

Fabio Montella

Bassa pianura, Grande Guerra

**San Felice sul Panaro
e il Circondario di Mirandola
tra la fine dell'Ottocento e il 1918**



OttocentoDuemila, collana di studi storici e sul tempo presente
dell'Associazione Clionet, diretta da Carlo De Maria

Tra guerra e pace, 1



In copertina:

L'immagine della copertina (tratta da una lastra al bromuro d'argento) è del fotografo Vasco Pedrazzi di Finale Emilia. Si ringraziano Gianluca Borgatti per la preziosa segnalazione e la famiglia Pedrazzi per aver messo a disposizione questa e diverse altre immagini contenute nel volume.



*L'iniziativa rientra nel programma ufficiale per le
Commemorazioni del Centenario della Prima Guerra mondiale
della Presidenza del Consiglio dei Ministri-Struttura di Missione per gli
Anniversari di interesse nazionale*

Fabio Montella

Bassa pianura, Grande Guerra

**San Felice sul Panaro e
il Circondario di Mirandola
tra la fine dell'Ottocento e il 1918**



Bologna 2016



Comune di San Felice sul Panaro

Ricerca storica promossa dal Comune di San Felice sul Panaro e da Clionet con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Mirandola.



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI MIRANDOLA

Progetto grafico

BraDypUS

ISSN:

22844368

ISBN:

9788898392308



Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0
Internazionale. Per leggere una copia della licenza visita il
sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0>.

2016 BraDypUS Editore

via Aristotile Fioravanti, 72

40129 Bologna

CF e P.IVA 02864631201

<http://bradypus.net>

<http://books.bradypus.net>

info@bradypus.net

Bassa pianura, Grande Guerra

San Felice sul Panaro e il Circondario di Mirandola tra la fine dell'Ottocento e il 1918

INDICE GENERALE

- 5 *Premessa*
Alberto Silvestri, Sindaco di San Felice sul Panaro

- 7 *Presentazione*
Giovanni Belluzzi, Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Mirandola

- 9 *Introduzione*
Carlo De Maria

- 23 *Abbreviazioni*

- 25 1. *La terra, il podere, il lavoro nei campi*

- 37 2. *Beata ricchezza e indicibile miseria*

- 43 3. *Il governo delle acque*

- 49 4. *La marginalità dell'industria*

- 53 5. *Il progresso viaggia su rotaia*

- 57 6. *Le forze del cambiamento*

65	<i>7. Dalla beneficenza all'assistenza</i>
75	<i>8. I primi contraccolpi della guerra</i>
83	<i>9. Neutralisti e interventisti: le forze in campo</i>
95	<i>10. La guerra combattuta</i>
109	<i>11. Le parole per raccontarla</i>
137	<i>12. La cura dei militari feriti e ammalati</i>
159	<i>13. Alle radici di un nuovo welfare comunale</i>
181	<i>14. Il "fronte interno" alla prova</i>
185	<i>15. I comitati di preparazione e assistenza civile</i>
197	<i>16. La guerra delle donne</i>
205	<i>17. Produrre per la guerra</i>
209	<i>18. L'arma della propaganda</i>
213	<i>19. Nuove proteste per il pane e la pace</i>
223	<i>20. La guerra dei bambini</i>
235	<i>21. Il riordinamento dell'Artiglieria dopo Caporetto</i>
247	<i>22. L'emergenza profughi</i>
255	<i>23. Il rimpatrio degli ex prigionieri</i>
273	<i>24. La lunga smobilitazione</i>
277	<i>Conclusioni</i>
285	<i>Indice dei nomi</i>

Premessa

Uno dei meriti principali di questo libro è senz'altro quello di restituire con chiarezza e precisione le molteplici e gravi conseguenze che la Prima guerra mondiale ebbe sul nostro territorio.

Fabio Montella, grazie a un lavoro di ricerca d'archivio encomiabile, da storico ha pazientemente raccolto documenti in molti casi inediti, e da giornalista ha saputo organizzarli e raccontarli, in una narrazione destinata a un pubblico composto non solo da addetti ai lavori.

A oltre un secolo dall'inizio di quel conflitto, col progressivo venire meno delle testimonianze dirette, ogni opera che contribuisce alla trasmissione della memoria di quegli anni assume un valore sempre maggiore.

In questo volume viene ricostruito con particolare attenzione il contesto generale, com'era allo scoppio delle ostilità. Una terra, la nostra, ancora a vocazione prettamente agricola, ma nella quale già si intravedevano i segnali di quei cambiamenti che avrebbero fatto di questo pezzo di Pianura Padana una realtà dinamica dal punto di vista economico e solidale dal punto di vista sociale.

Le singole vicende personali rafforzano poi il racconto dell'enormità dell'impatto della guerra sulla vita degli abitanti della Bassa modenese. Grazie a lettere e materiale fotografico, ancora una volta ci viene ricordato che, oltre ai numeri e alle statistiche, tutte le guerre sono fatte di volti, storie, esseri umani, spesso, come nel caso dei bambini, protagonisti involontari di vicende di cui subiscono solo le tragiche conseguenze.

Con orgoglio e ammirazione leggo che gli amministratori dell'epoca si opposero fino all'ultimo e con tutti i mezzi in loro possesso alla guerra, ma che prontamente, una volta scoppiato il conflitto, diedero il proprio contributo, nel soccorrere e aiutare soldati e civili, con un ruolo decisivo svolto in tal senso dalle donne. Una dimostrazione di quel forte senso di comunità che la nostra gente ha

mostrato anche in altre occasioni, e che le ha permesso di rialzarsi anche dopo le prove più dure, ultima delle quali i terremoti del 2012.

Conoscere la storia del luogo in cui si vive aumenta senso di appartenenza e consapevolezza, anche per quel che riguarda ciò che si vede tutti i giorni. Nel caso della Prima guerra mondiale, il Monumento ai Caduti che si trova a San Felice, uno dei più rilevanti a livello nazionale, può così ritrovare, oltre al valore architettonico, il suo significato originale: ricordo dei tanti che sacrificarono la vita per il bene comune, monito alle generazioni future sugli orrori della guerra.

Alberto Silvestri
Sindaco di San Felice sul Panaro

Presentazione

La Fondazione Cassa di Risparmio di Mirandola continua a promuovere e sostenere iniziative legate al Centenario della Grande Guerra, uno degli eventi che hanno maggiormente segnato la nostra storia.

Uno degli obiettivi (come in occasione del concerto "Note della Grande Guerra" che si è tenuto a Mirandola il 15 maggio 2015) è quello di evitare la retorica e le celebrazioni di rito, per approfondire e diffondere la conoscenza di un periodo fondamentale per lo Stato italiano e per i nostri Comuni.

La pubblicistica sulla Grande Guerra è immensa, così come è la domanda di chi vuole informarsi.

Il libro affronta sia il tema della guerra combattuta (grazie anche alle lettere e ai diari inediti forniti dalle famiglie) ma soprattutto quello della guerra vissuta dalle madri, dai padri, dalle mogli, dalle fidanzate e dai figli dei militari che a casa vivevano tra mille difficoltà per l'assenza del congiunto impegnato al fronte.

Nel volume vi è la consapevolezza che la storia degli uomini è anche storia di contesti, di luoghi fisici e forse per la prima volta viene portata all'attenzione di un pubblico più vasto uno studio sulla realtà della Bassa modenese durante la Grande Guerra.

Quel conflitto segnò profondamente la vita degli abitanti della Bassa modenese.

I singoli cittadini, gli amministratori, i parroci di questo territorio fecero enormi sforzi per cercare di far fronte alle mille necessità della popolazione, colpita dai lutti della guerra ed alle prese con una miriade di difficoltà: dalla mancanza di alimenti alla difficile convivenza con profughi e militari di passaggio, dalle difficoltà nei commerci all'abbandono dei campi con la partenza per il fronte dei "fanti-contadini", dalle requisizioni di bestiame alle imposizioni delle autori-

tà statali, che arrivarono a regolare ogni singolo aspetto della vita dei cittadini.

In tale contesto nacquero e si svilupparono istituzioni caritative ed organismi (come i comitati di assistenza civile) che contribuirono da protagonisti a gestire la drammatica situazione nella quale si trovava la popolazione del nostro territorio: essi funzionarono quasi da “camera di compensazione” tra lo Stato ed i cittadini, fornendo un aiuto determinante a questi ultimi per uscire da quei drammatici momenti di crisi.

La Fondazione Cassa di Risparmio di Mirandola (in quest'ultimo periodo) ha voluto svolgere, seppur in un contesto diverso, ma pur tuttavia in un evidente periodo di crisi, una funzione analoga: interpretando appieno il principio costituzionale di “sussidiarietà”, si adopera da tempo per il superamento di tutte quelle cause di vulnerabilità sociale e povertà causate dalla crisi che mostra tutti i suoi effetti negativi nell'Area Nord di Modena.

La Fondazione, contribuendo alla pubblicazione del volume e ringraziando tutti coloro che ne hanno reso possibile la pubblicazione, *in primis* l'autore Fabio Montella, ha voluto ancora una volta richiamare l'attenzione di tutti, persone, famiglie, amministrazioni locali, società civile organizzata, a sentirsi coinvolti e quindi adoperarsi – come avvenne nel contesto storico esaminato nel volume – per superare insieme tutte le criticità e difficoltà del particolare periodo storico in cui viviamo.

Giovanni Belluzzi
Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Mirandola

Introduzione

Il centenario della Prima guerra mondiale porta con sé il dilemma “celebrazioni sì, celebrazioni no”. Personalmente credo sia opportuno celebrare la Grande Guerra, riconducendo naturalmente l’occasione pubblica nell’alveo di una equilibrata riflessione storica. Non certo, dunque, una celebrazione della guerra in quanto tale, ma neppure il disconoscimento del valore di un momento storico di importanza determinante.

Il contributo più rilevante che le iniziative culturali legate a questo centenario stanno portando alla conoscenza della Grande Guerra mi sembra essere l’attenzione non occasionale, bensì sistematica, per i fronti interni e le retrovie; una attenzione che si è prodotta non solo a livello italiano, ma – direi – europeo¹. Fabio Montella, già curatore insieme a Luca Gorgolini di una interessante messa a punto su questi temi², ci consegna con il presente volume un approfondimento specifico sulla bassa pianura modenese.

L’Emilia, infatti, venne interamente e pesantemente coinvolta nella prima guerra tecnologica e industriale della storia, sotto diversi punti di vista, come è stato documentato da una fortunata mostra itinerante promossa nel 2014 dalla Regione Emilia-Romagna³. La Grande Guerra portò a livello locale e regionale

¹ Mi limito a indicare il volume miscelaneo *Die Jahre 1915 bis 1918. Europa - Menschen - Toleranz. Sammlung von Beiträgen zum Themenbereich Kultur und Leben an europäischen Heimatfronten*, Braunschweig, Deutscher Gewerkschaftsbund, 2015, che ho seguito da vicino avendovi partecipato con un saggio (Carlo De Maria, *Die Emilia-Romagna zwischen Kriegsfront und Nachschublinie*, pp. 130-150).

² Luca Gorgolini, Fabio Montella (a cura di), *La Grande Guerra in retrovia*, dossier monografico di “E-Review. Rivista degli Istituti storici dell’Emilia-Romagna in rete”, 2014, n. 2, www.e-review.it. Lo stesso Montella, per restare alla sua produzione più recente, ha partecipato con saggi di rilievo a due importanti volumi: Andrea Scartabellati, Matteo Ermacora, Felicita Ratti (a cura di), *Fronti interni. Esperienze di guerra lontano dalla guerra, 1914-1918*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2014; Fulvio Cammarano (a cura di), *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Firenze, Le Monnier, 2015.

³ Mirco Carrattieri, Carlo De Maria, Luca Gorgolini e Fabio Montella (a cura di), *Grande Guerra. L’Emilia-Romagna tra fronte e retrovia*, catalogo della mostra promossa dall’Assemblea legisla-

cambiamenti profondi, sul piano sociale, sanitario, demografico, amministrativo, politico ed economico; trasformazioni che rendono chiaro come non sia possibile comprendere la storia del Novecento, se non si ricostruiscono le vicende e gli effetti del primo conflitto mondiale sulla vita di ogni comunità, vicina o lontana che fosse dalla linea del fuoco.

L'Emilia rappresentò soprattutto una grande retrovia rispetto al fronte principale della guerra italo-austriaca, cioè il fronte alpino. Il libro che abbiamo tra le mani descrive e documenta le trasformazioni subite da alcune comunità emiliane tra il 1915 e il 1918, negli anni in cui questi territori furono il fulcro e il cuore pulsante delle retrovie italiane. Si pensi, ad esempio, all'attivazione di una vasta e ramificata rete assistenziale e sanitaria, importantissima per l'aiuto alla popolazione civile e per la cura dei soldati provenienti dal fronte. Si considerino, poi, le politiche di approvvigionamento e di gestione dei consumi che vennero prontamente attivate dalle amministrazioni comunali per far fronte al rincaro dei generi di prima necessità, configurando i prodromi di un più moderno welfare locale; o anche alla capacità di rispondere al copioso afflusso di profughi provenienti da Veneto e Friuli (in particolare dopo la sconfitta a Caporetto dell'ottobre 1917 e il conseguente abbassamento del fronte), un torrente umano che esercitò un'inedita pressione sul territorio emiliano, creando situazioni di emergenza che amministrazioni locali e associazioni di cittadini affrontarono creando interessanti sinergie tra iniziativa pubblica e privata, con il fiorire di molteplici forme di volontariato e di impegno civico.

1. L'Italia alla prova della guerra: un paese incerto e diviso

Dieci mesi distanziano l'ingresso in guerra dell'Italia, il 24 maggio 1915, dallo scoppio del conflitto in Europa, avvenuto l'estate precedente. Volendo indicare una data precisa per l'inizio della Prima guerra mondiale, solitamente si fa riferimento al 3 agosto 1914, quando la Germania dichiarò guerra alla Francia e invase il Belgio. Solo il giorno precedente, cioè il 2 agosto 1914, l'Italia aveva dichiarato ufficialmente la propria neutralità, sganciandosi dall'ormai storica alleanza con Austria e Germania.

La maniera contrastata e contraddittoria in cui l'Italia l'anno successivo entrò

in guerra è significativamente diversa rispetto alle dinamiche che si manifestarono nel luglio-agosto 1914 all'interno delle grandi potenze protagoniste dello scoppio del conflitto. Conviene subito notare quanta differenza passi tra lo "spirito dell'agosto" 1914 in paesi quali Germania, Francia e Gran Bretagna, dove emerse una forte unità interna verso la mobilitazione bellica e quasi ovunque si assistette alla sospensione dei conflitti politici, e il "maggio radioso" del 1915 in Italia, che fu invece all'insegna di una drammatica spaccatura tra interventisti e neutralisti.

Il Partito socialdemocratico tedesco (Spd), che era il più importante partito della Seconda Internazionale e che aveva un terzo dei seggi nel *Reichstag*, benché si fosse impegnato nel suo programma ufficiale a contrastare qualsiasi guerra i capitalisti avessero provato a "rifilare" alla classe operaia, al momento dello scoppio della guerra si unì al resto della nazione affermando che la Germania era vittima dell'aggressione zarista. Non fu allora soltanto una guerra, quella che i tedeschi intrapresero in agosto, ma la celebrazione della loro unità interna ritrovata.

In Gran Bretagna, più di un milione di uomini si arruolarono volontariamente nel 1914, e nel settembre del 1915 i volontari sotto le armi erano 2 milioni e 200 mila. La Prima guerra mondiale sorprende, ancora oggi, per la sua dimensione popolare. Si può anzi dire che ciò che rese la Prima guerra mondiale *la Grande Guerra* fu la sua straordinaria popolarità. I cittadini dei paesi belligeranti accettarono di buon grado lo scoppio del conflitto quasi ovunque, nella convinzione che l'impegno bellico sarebbe terminato entro il Natale successivo; la guerra invece non finì prima dell'11 novembre 1918 e causò la morte di 13 milioni di individui⁴.

Rimanendo alla situazione italiana, quel che accadde nel maggio del 1915, con l'affermazione dell'agitazione interventista e la sconfitta subita dai neutralisti nelle piazze e in seguito in parlamento, è stato sovente interpretato come una rottura dei principi dello Stato liberale, in riferimento alle pressioni intimidatorie sul parlamento, che era, almeno sulla carta, in maggioranza neutralista; un *vulnus* istituzionale che sarebbe da leggersi addirittura come una anticipazione di quanto accadde l'ottobre del 1922 con la Marcia su Roma. La questione se il "maggio radioso" possa essere considerato una sorta di premessa della successiva presa del potere da parte del fascismo ha continuato a rappresentare fino ad anni recenti un argomento di dibattito per tutti gli storici che si sono misurati con il tema dell'ingresso in guerra dell'Italia e con la crisi dello Stato liberale. Tanto che il collegamento tra 1915 e 1922 è diventato quasi un luogo comune storiografico e si ritrova spesso nei manuali delle scuole.

⁴ Cfr. Stuart Robson, *La Prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2002.

In realtà se torniamo alle origini di questo dibattito, emergono analisi che delineano un quadro diverso. Benedetto Croce nella sua *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, edita per la prima volta nel 1928, respingeva l'ipotesi che nel 1915 vi fosse in parlamento una vera e propria maggioranza di neutralisti. Nella sua analisi egli sostiene che gran parte dei cosiddetti neutralisti finì con l'accettare la guerra e dividerne il carattere patriottico, nell'ambito di una dialettica politica aspra ma fondamentale legittima. E anche Gaetano Salvemini, scrivendo su questi temi tra anni Venti e Trenta, non intravedeva elementi sufficienti per contestare la validità istituzionale della scelta italiana di prendere parte al conflitto. E potrei citare altre analisi coeve di questo tipo⁵.

Insomma è sufficiente per chiedersi se il parallelo tra 1915 e 1922 sia così scontato e se, soprattutto, sia utile per la comprensione storica degli avvenimenti. Personalmente, credo che convenga concentrarsi sul 1915, senza ipotecarne la lettura sulla base di quello che avvenne nel decennio successivo, in un contesto che era profondamente mutato.

Se procediamo in questo modo, ci accorgiamo subito di alcune cose: innanzi tutto la forza parlamentare della maggioranza giolittiana in parlamento, la cosiddetta maggioranza neutralista, scontava in realtà i limiti stessi del "trasformismo" e della sua scarsa compattezza interna. Le grandi maggioranze giolittiane, ad esempio quelle uscite dalle elezioni politiche del 1904 e del 1909, erano composte di conservatori, di liberali progressisti e di radicali. Per questa ragione venivano tacciate di "neo-trasformismo", con riferimento a quello originario di Depretis.

Così come avevano seguito Giolitti negli anni precedenti, molti deputati "giolittiani" furono poi rapidi – con alla presidenza del consiglio Antonio Salandra – nell'allinearsi sulle posizioni interventiste filogovernative e filomonarchiche, influenzati naturalmente dalle rumorose piazze interventiste.

Quando il 20 maggio il parlamento si riunì per approvare il disegno di legge sui pieni poteri, al momento del voto si registrarono solo 74 voti contrari, di cui più della metà di deputati socialisti e gli altri di alcuni giolittiani e cattolici. L'orientamento pacifista di papa Benedetto XV e l'idea di una unità transnazionale dei cattolici rendeva assai problematica la prospettiva di una guerra contro l'Austria, ma non erano più i tempi dell'aspro conflitto tra Stato e Chiesa, che avevano caratterizzato i primi decenni post-unitari, e l'atteggiamento delle gerarchie e del clero fu in realtà di prudente attesa e di delega alle istituzioni: le scelte di politica estera venivano considerate materia del governo e al governo bisognava affidarsi.

In buona sostanza, la maggioranza dei liberali, un tempo "giolittiani", plaudì

⁵ Cfr. Antonio Varsori, *Radioso maggio. Come l'Italia entrò in guerra*, Bologna, Il Mulino, 2015.

all'ingresso in guerra.

Se dunque il 1915 sancì la sconfitta del sistema giolittiano, è comunque difficile sostenere che l'intervento rappresentò la vittoria di Salandra e dei liberal-conservatori: troppo eterogeneo e diviso, infatti, era il fronte antigiolittiano e interventista creatosi nelle giornate "radiose" del maggio 1915. Non sarebbe stato facile tenere unite le speranze e le ambizioni di un improbabile schieramento che si componeva (andando dalla sinistra alla destra dell'arco politico) di: sindacalisti rivoluzionari; democratici, radicali e repubblicani; liberal-conservatori e nazionalisti.

Cominciamo da questi ultimi. L'idea di patria dei nazionalisti si era ormai allontanata dalle sue radici risorgimentali (dove l'idea di "patria" e quella di "libertà" erano strettamente connesse) per unirsi viceversa all'idea di forza e di dominio. Nazione significava ormai potenza, aggressività, espansione, e tutto questo comportava compattezza e uniformità, anziché dialettica e pluralismo. Ogni lungaggine procedurale, ogni forma di dissenso, persino ogni pretesa di costringere le energie entro la legalità tradizionale apparivano come un attentato alla volontà dell'Italia di diventare una grande potenza. Una critica virulenta e corrosiva venne così indirizzata contro lo Stato liberale e la sua forma parlamentare.

Al contrario, per l'interventismo democratico la guerra avrebbe portato a termine il Risorgimento, completando l'unificazione territoriale del paese attraverso la liberazione dei territori che attendevano la propria "redenzione", il proprio affrancamento dal dominio austriaco. Di qui la denominazione di "irredentisti" con i quali furono indicati gli esponenti di questa corrente. Per loro, però, il problema non era solo di tipo territoriale. La guerra appariva come un inveramento dei motivi ideali più nobili del Risorgimento e come attuazione della parte in cui più chiaramente essi potevano dirsi incompiuti: il coinvolgimento popolare *nella* nazione, *nella* comunità nazionale, rispetto alla quale gran parte delle masse, specie nelle campagne, si sentivano ancora estranee, anche a causa dello strapotere di ristrette élites politiche ed economiche. Si trattava, in definitiva, di riaffermare il carattere popolare del Risorgimento, dando una nuova dignità alle classi subalterne e chiamandole a partecipare in prima persona al compito di affrancare la nazione. Battendosi contro gli imperi centrali, contro la reazione e il militarismo incarnati dall'impero austro-ungarico e da quello tedesco, il popolo italiano avrebbe contribuito su scala nazionale e mondiale alla vittoria della giustizia sociale e della democrazia, e in definitiva della pace. Affrancando la nazione, le classi popolari avrebbero affrancato se stesse. In questa prospettiva, la guerra non solo non sembrava incompatibile con gli ideali democratici e socialisti, ma al contrario appariva come un'occasione, sia pure difficile e dolorosa, per la loro affermazione. Tutto ciò spiega lo schierarsi nel campo dell'interventismo di uomini e gruppi che provenivano dalla tradizione democratica e socialista, come Leonida Bissolati, già fondatore e direttore dell'"Avanti", o come

un intellettuale dello spessore di Gaetano Salvemini.

A ridimensionare, almeno in parte, le ragioni degli interventisti democratici, va ricordato che l'Italia che entrava in guerra non era più l'Italia della Destra storica, dove votava il 2 per cento della popolazione e dove era esistito un marcato distacco tra cittadini e governanti. Prima con la Sinistra storica, poi soprattutto in età giolittiana, era avvenuto un significativo allargamento delle basi sociali dello Stato. E nel 1912 Giolitti aveva introdotto, in sostanza, il suffragio universale maschile.

Se "irredentisti" e democratici intravedevano la possibilità che dalla guerra potesse scaturire un avanzamento della democrazia, della partecipazione popolare, e un rafforzamento dell'idea liberal-democratica di nazione, c'era anche chi si spingeva più in là. Da parte di alcuni esponenti del sindacalismo rivoluzionario e dell'anarchismo, la guerra era vista come un grande incendio che avrebbe travolto tutto il vecchio ordine. Tra loro, ricordiamo Filippo Corridoni e Alceste De Ambris.

Una posizione a parte, all'interno di questo panorama, occupa Benito Mussolini, in ragione della sua improvvisa "svolta" dal neutralismo all'interventismo; una condotta, la sua, che riassume la complessità e la crisi di un'intera epoca. Esponente dell'ala più rivoluzionaria e intransigente del Psi, direttore dell'Avanti dal 1912 e protagonista della Settimana rossa nel 1914, allo scoppio della guerra Mussolini aderì alle posizioni neutraliste del suo partito. Esse, però, ben presto gli sembrarono rappresentare un vicolo cieco dal punto di vista politico: la storia e le piazze andavano da un'altra parte, e così anche Mussolini divenne uno sprejudicato araldo dell'intervento militare.

Nel campo opposto, quello del neutralismo, la presenza più importante che si oppose all'ingresso in guerra fu quella del Psi, che – contrariamente ad altri importanti partiti socialisti europei – si mantenne coerente alle posizioni internazionaliste e antibelliciste che avevano animato la Seconda Internazionale. Il Psi era però un partito profondamente diviso al suo interno. Adottando la formula del "né aderire né sabotare" il suo segretario, Costantino Lazzari, cercò di tenere insieme le diverse anime interne. E allora la raccomandazione a non aderire sembrava fatta apposta per invitare i riformisti, che in molti casi sedevano all'interno delle istituzioni rappresentative (in parlamento o negli enti locali), a non concedere troppo alle posizioni governative, mentre l'invito a non sabotare sembrava piuttosto rivolto alla frazione intransigente, sempre propensa a passare alle vie di fatto⁶.

Al di là degli equilibrismi verbali e di una certa retorica politica, la verità è

⁶ Cfr. Mario Isnenghi, *Convertirsi alla guerra. Liquidazioni, mobilitazioni e abiure nell'Italia tra il 1914 e il 1918*, Roma, Donzelli, 2015.

che era impossibile per i socialisti italiani mantenersi estranei a un conflitto che coinvolgeva, con la mobilitazione militare e civile, anche le tante amministrazioni locali guidate dal Psi. I due comuni socialisti più importanti erano, a livello nazionale, Milano con la giunta guidata da Emilio Caldara, e Bologna con la giunta di Francesco Zanardi. Già alla fine dell'aprile 1915, solo per fare un esempio, la giunta comunale di Bologna si riuniva per concordare i provvedimenti da adottare in caso di mobilitazione generale e guerra. Le prime questioni ad essere affrontate furono l'approvvigionamento della città e l'assistenza ai bambini bisognosi e ai vecchi disagiati, con particolare riferimento alle famiglie dei richiamati alle armi. Per quanto riguarda le scuole elementari comunali, l'assessore all'Istruzione Mario Longhena, di origine parmense, studiò la possibilità di prolungare l'orario di maestri ed educatori e di servire la refezione due volte al giorno, prendendo accordi anche con l'Amministrazione dei Pii Istituti educativi.

La necessità di fronteggiare una guerra di resistenza portò, non solo lo Stato ma anche i comuni, a un intervento sempre più massiccio in ambito economico e sociale, come ben documenta Montella per la Bassa modenese. Le amministrazioni comunali sopportarono improvvisamente uno sviluppo enorme delle proprie funzioni, soprattutto sul versante dell'organizzazione dei consumi e della tutela dei lavoratori come "consumatori meno abbienti". Si aprirono forni e panifici municipali e ci si adoperò per garantire a tutti i cittadini il minimo indispensabile per sfamarsi, attraverso l'introduzione di tessere annonarie per la distribuzione e il razionamento degli alimenti. Con l'inizio del conflitto, infatti, i prezzi del pane e degli altri generi di prima necessità subirono un forte aumento.

2. Campagna e città

Gli scontri tra neutralisti e interventisti avvennero essenzialmente nei centri urbani. La storia più che mai in quelle settimane sembra farsi nelle città, simbolo di modernità sociale, economica e politica. E le campagne?

Nonostante l'età giolittiana avesse rappresentato un periodo di crescita economica e sociale del paese, l'Italia arrivava alla vigilia della Prima guerra mondiale in condizioni arretrate rispetto alle maggiori potenze europee e con forti squilibri interni. Quasi il 40% della popolazione era costituito da analfabeti e il 50% viveva di agricoltura, soprattutto nelle forme del bracciantato, della colonia, della mezzadria, della piccola e della piccolissima proprietà. La più larga fetta sociale del paese era ancora rappresentata dalle grandi masse contadine, le quali in maggioranza erano estranee alla vita politica, così come all'idea della

guerra. E, per molti motivi, consideravano da sempre lo Stato unitario come una forma di oppressione particolarmente odiosa: l'imposizione fiscale, il servizio militare obbligatorio, ecc.

Ma a essere scaraventato sul fronte alpino fu proprio il popolo contadino, che si trovò costretto a scoprire un mondo severo e ignoto. Molti soldati si accorsero solo allora, all'improvviso, che tra Italia e Austria c'erano le montagne, che lassù passavano i confini delle nazioni. I monti della Grande Guerra si snodavano dallo Stelvio fino al Carso, alle porte di Trieste, passando per il Garda e le Dolomiti. Luoghi mitici e martoriati, raggruppati in tre principali settori operativi, che da ovest a est, erano quelli di Ortles-Cevedale, di Adamello-Presanella e della Marmolada⁷.

Tra il 1915 e il 1918, metà delle famiglie italiane avrebbe perso un padre, un marito, un figlio al fronte, o lo avrebbe visto tornare invalido, oppure pazzo. La Grande Guerra è anche la storia di donne lontane e sole, di bambini rimasti orfani di padre, di genitori costretti a sopravvivere ai propri figli. Accanto alla dimensione militare del conflitto, ve ne è una altrettanto importante di carattere familiare, civile, sociale, che emerge splendidamente dalle pagine di Montella.

I protagonisti della Grande Guerra non ci sono più. Nemmeno quelli più giovani, della classe 1899, che andarono alla guerra adolescenti. Fortunatamente molte testimonianze sono state raccolte, molti diari salvati e pubblicati, insieme a quell'infinità di lettere che i soldati scrivevano per vincere la solitudine e i parenti conservavano per salvare la memoria. La guerra italo-austriaca dispone di un grande archivio di lettere e diari dal fronte, in parte editi e in parte no, fondamentali per comprendere in profondità quell'esperienza.

Molti soldati-contadini non avevano consuetudine con la scrittura e cominciarono a scrivere proprio in guerra, provando e sforzandosi, chiedendo aiuto ai commilitoni che sapevano farlo. Lo imponevano esigenze pratiche, amministrative, ma soprattutto c'era il desiderio di rimanere in contatto con i familiari e i conoscenti rimasti a casa. Tanti soldati, inoltre, decisero di tenere un diario nel quale fissare le sensazioni e le esperienze che si vivevano in prima linea, per provare a comporre in un quadro razionale o anche solo per vincere la noia delle lunghe attese e il degrado della vita in trincea. Alle esigenze e agli sforzi di comunicare per iscritto dei soldati al fronte corrispondevano quelli dei familiari a casa. Fatto sta che la guerra ebbe un effetto consistente sull'alfabetizzazione degli italiani. Il Quindicidiciotto fu un "laboratorio", una grande "palestra", di scrittura popolare. I dati parlano chiaro a questo proposito: se, su scala na-

⁷ Cfr. Enrico Camanni, *Il fuoco e il gelo. La Grande Guerra sulle montagne*, Roma-Bari, Laterza, 2014; Mark Thompson, *La Guerra bianca. Vita e morte sul fronte italiano, 1915-1919*, Milano, Il Saggiatore, 2009; Filippo Cappellano, Basilio Di Martino, *La Grande Guerra sul fronte dolomitico. La 4ª Armata italiana (1915-1917). Testi e documenti*, Novale, Rossato, 2007.

zionale, nel censimento del 1911 la percentuale di analfabeti era del 38%, al censimento successivo, quello del 1921, si era scesi al 27%. Analogamente, nel contesto emiliano e romagnolo, si passò dal 33% al 21%.

3. La guerra in montagna e le retrovie del fronte

Ai soldati che partivano verso la prima linea il Comando supremo italiano distribuiva un opuscolo intitolato *Istruzioni al soldato per combattere i pericoli del freddo*. Si trattava di una piccola pubblicazione, di appena 14 pagine, realizzata dal Club alpino italiano di Torino (ne è conservato un esemplare della seconda edizione, datata 1916, presso la Biblioteca universitaria di Bologna). Vi si leggono alcuni semplici ed essenziali precetti: «Indispensabili sono la camicia di flanella di lana, la maglia di lana da mettere sotto la camicia, il berretto di lana detto passamontagna [...] e se dovete rimanere a lungo sulla neve al freddo è assolutamente necessario lottare contro il sonno e il gelo [...] e se non avete occhiali affumicati, annerite, prima di partire, con un "turacciolo" bruciato, la pelle dell'occhio».

Nei gelidi inverni del 1915-16 e del 1916-17 (tra gli inverni più duri del secolo) sulle Alpi si raggiunsero temperature siberiane. I Comitati civici di assistenza che si erano formati in tante città italiane intensificarono l'invio ai soldati di coperte e maglioni, guanti, calze e passamontagna. Nessuno meglio degli alpini sa quanto sia importante la lana lavorata ai ferri da mani sapienti, di solito femminili. Uno strato in più di lana può fare la vita di un soldato, un mantello strappato può rappresentarne la fine.

In una guerra che diventava sempre più lunga acquistarono crescente importanza l'organizzazione e l'efficiente e generosa mobilitazione delle retrovie. Fin dalla primavera 1915, i principali centri cittadini emiliano-romagnoli avevano visto sorgere dei Comitati per la preparazione civile, solitamente collocati in sedi messe a disposizione dalle amministrazioni comunali. E se Montella approfondisce in maniera impareggiabile il contesto mirandolese, può essere utile fare qui alcuni accenni a quanto accadeva in altre province e in altri circondari della nostra regione.

Promossi da esponenti di istituti ed enti cittadini, questi comitati – che non rivendicavano di regola nessuna appartenenza politica o confessionale – si ponevano l'obiettivo di preparare, organizzare e coordinare tecnicamente tutte quelle attività civili e volontarie che potessero mitigare gli effetti della mobilitazione militare sulla vita quotidiana della comunità nazionale. Si trattava, dun-

que, di forme di preparazione civile basate essenzialmente sul volontariato e intese come "civico dovere". Così, ad esempio, si rivolgeva alla cittadinanza il comitato di Forlì:

Cittadini, perché il Paese nostro risenta il minor danno possibile materiale e morale, dal turbamento che potrebbe avvenire passando dalla vita normale a quella di guerra, è necessario il contributo di ognuno a vantaggio di tutti.⁸

Con l'effettivo ingresso in guerra dell'Italia, il 24 maggio 1915, ai Comitati per la preparazione civile subentrarono dei più strutturati Comitati generali di assistenza pubblica, che rimasero generalmente in attività fino alla fine del 1919, affrontando così anche i primi problemi legati al dopoguerra. In stretto contatto con sindaci e amministrazioni locali, e grazie sia a contributi comunali che a donazioni private, i Comitati di assistenza pubblica si impegnarono in opere di soccorso morale e materiale, con particolare riguardo alle famiglie dei combattenti e ai nuclei familiari più bisognosi residenti nei territori di competenza.

Se molti comitati civici nacquero spontaneamente e "dal basso", in altri casi la costituzione di comitati di intervento, pensati *ad hoc* per affrontare determinate emergenze, venne sollecitata dalle prefetture, come nel caso dei Patronati dei profughi, che sorsero all'indomani della rotta di Caporetto, e precisamente nel novembre 1917, per far fronte al consistente afflusso nelle città della nostra regione di profughi veneti e friulani, assistiti con l'allestimento di dormitori, cucine economiche e punti di ristoro.

Nell'ambito di questa vera e propria mobilitazione civile si moltiplicarono, in tutti i centri urbani della regione, i comitati femminili di assistenza e soccorso. Un fenomeno così diffuso che è lecito parlare di una sorta di *maternage* pubblico e di massa: con riferimento, cioè, alla tradizionale azione di cura caratteristica dell'atteggiamento materno, applicata nel frangente della guerra alle frustrazioni e ai traumi vissuti dall'intera comunità nazionale, sia al fronte che nelle retrovie.

L'ufficiale medico Luigi Salaroli, in una lettera scritta dal campo di concentramento austriaco di Sigmundsherberg, e indirizzata a una volontaria romagnola, impegnata a favore dei prigionieri italiani, restituiva perfettamente la valenza di quel lavoro di assistenza compiuto su larga scala:

Insomma, io debbo asserire che, se qualche po' si è potuto fare in favore dei nostri poveri malati, se qualcuno si è potuto strappare alla morte, se molti si potranno ridonare alle Famiglie [...], ciò si deve all'opera buona e santa di quei Comitati cittadini che ci

⁸ Appello alla cittadinanza del Comitato per la preparazione civile di Forlì, [primavera 1915], Biblioteca comunale di Forlì, Raccolte Piancastelli, Carte Romagna, b. 200/102.

mandavano latte e medicinali e riso!⁹

A Bologna, la Sezione femminile del Comitato di preparazione civile, ancor prima della dichiarazione di guerra all’Austria, si era rivolta alla cittadinanza con un «caldo appello» per la raccolta di tutto quanto risultava necessario alla costituzione di nuovi «ospedali sussidiari», nella preoccupazione che gli ospedali organizzati dal Governo e dalla Croce Rossa potessero rivelarsi insufficienti. Se ne trova notizia sul “Resto del Carlino” del 5 maggio 1915. A Forlì, poche settimane dopo, la Sezione Dame del Comitato della Croce Rossa organizzava, a sua volta, una raccolta di fondi a favore del soccorso ospedaliero. A Ravenna, i comitati femminili si mossero per garantire ai figli dei richiamati e agli orfani di guerra servizi di doposcuola e cure balneari.

In Emilia, e in particolare a Bologna, nacque nel giugno 1915 il primo esempio italiano di Ufficio notizie, per offrire gratuitamente alle famiglie dei richiamati un servizio di corrispondenza e informazioni in merito alla situazione dei militari al fronte. Grazie all’opera di circa 350 volontarie, l’Ufficio notizie compose un enorme archivio comprendente circa 14.000 schede relative ai caduti e ai dispersi provenienti dai comuni della provincia di Bologna. Nato per iniziativa di una nobildonna felsinea, l’Ufficio notizie ottenne il riconoscimento del Ministero della Guerra, della Prefettura e il sostegno della Camera di Commercio e della Cassa di Risparmio. Un’esperienza analoga si riscontra a Ravenna.

In tutte le città, l’operato delle istituzioni locali fu affiancato da pubbliche sottoscrizioni per incrementare le risorse da destinare all’assistenza civile. Gli appelli in questo senso si infittirono con il prolungarsi del conflitto:

Si intensificano – per il prolungarsi della guerra – i bisogni delle classi povere della popolazione e specialmente delle famiglie che hanno parenti richiamati alle armi.¹⁰

⁹ Lettera di Luigi Salaroli, ufficiale medico, a una volontaria di Forlì [dal Campo di concentramento di Sigmundsherberg, Austria, 1918], cit. in *Opere federate di Assistenza civile e propaganda nazionale*, Segretariato provinciale di Forlì e Cesena, s.d., Biblioteca comunale di Forlì, Raccolte Piancastelli, Carte Romagna, b. 200/92.

¹⁰ Municipio di Forlì, Appello alla cittadinanza, 13 giugno 1916, Biblioteca comunale di Forlì, Raccolte Piancastelli, Carte Romagna, b. 200/103.

4. La carneficina e la vittoria

Fu nel corso del 1916 – il terzo anno di guerra in Europa e il secondo per l'Italia – che si arrivò infine a quel tipo di guerra che siamo abituati a ricordare. Lotte spaventose che non portavano a nulla e non decidevano alcunché; sofferenze umane di tipo e dimensioni al di là di ogni comprensione e oltre le convenzionali capacità di descrizione. In un certo senso fu l'anno di svolta, che paradossalmente portò non alla soluzione della guerra, ma al suo affermarsi.

Venerdì 13 dicembre 1916, il “venerdì bianco” di guerra, morirono sul fronte alpino diecimila soldati. Sulla Marmolada una valanga travolse cinquecento uomini e trecento soffocarono sotto la neve. La Strada delle Dolomiti venne interrotta da un'enorme valanga e per riaprirla gli alpini dovettero scavare una trincea alta più di quindici metri. La neve andò avanti per altre due settimane, cinque-sei metri, una delle neviccate più straordinarie del secolo. I soldati dei due fronti rimasero inchiodati nelle baracche, cercando di rinforzare le assi dei tetti e delle pareti per resistere alle valanghe. Per giorni e notti, bloccati sulla montagna, con l'incubo delle slavine. Non ci si poteva muovere, né lavare¹¹.

E se lasciamo il fronte italo-austriaco, per portare lo sguardo su quello che era il principale campo di battaglia di tutta la guerra, vale a dire il “fronte occidentale” franco-tedesco, il 1916 è soprattutto l'anno della battaglia di Verdun. Intorno alla piccola città fortificata della Lorena, gli eserciti contrapposti si scontrarono dal febbraio al dicembre 1916 e vi persero la vita 700 mila uomini, tra francesi e tedeschi. All'iniziale offensiva tedesca risposero i francesi, i due eserciti si fronteggiarono per mesi senza riuscire a ottenere vittorie decisive. E tuttavia si può dire che quella carneficina cambiò il mondo a venire; nel senso che, nello stallo di Verdun, la guerra cominciò a iniettare massicciamente il suo veleno nella storia del XX secolo.

Di quell'anno, e con dinamiche simili a Verdun, è anche la battaglia della Somme, dal nome dell'omonimo fiume. Lo scopo principale degli scontri sulla Somme era quello di distogliere da Verdun una parte delle forze tedesche, manovra con la quale gli inglesi speravano di agevolare il compito degli alleati francesi. Come a Verdun, anche sulla Somme l'esito fu quello di una sostanziale *impasse*, al prezzo di centinaia di migliaia di vittime da entrambe le parti.

La carneficina che brutalizza gli uomini. La carneficina da cui riescono, tuttavia, a emergere delle pagine luminose, proprio attraverso le corrispondenze dei soldati, a testimoniare di una dimensione umana che, nonostante tutto, resiste alla guerra di massa, industriale e tecnologica. Potrei anche qui fare riferimento

¹¹ Attingo alle bellissime pagine di Enrico Camanni, *Il fuoco e il gelo*, cit.

alle ricche pagine di Montella, ma le lascio scoprire al lettore, e utilizzo a conclusione di questa introduzione un brano estrapolato da un altro testo.

Tra la primavera e l'estate 1918, mentre sul Piave si preparava la battaglia finale – ed era ormai chiaro a tutti come fosse, proprio la linea del Piave, il luogo decisivo della guerra italo-austriaca –, anche sull'Adamello e sul Cevedale gli scontri continuavano, in una guerra ad alta quota di importanza ormai più simbolica che sostanziale. Da lassù, però, nelle giornate terse si poteva dominare con lo sguardo la "terra promessa", quel Trentino per conquistare il quale in tanti erano partiti di slancio nel 1915. Tra loro, l'ufficiale degli alpini Aldo Berni, di origine mantovana, che così scriveva ai familiari, poco prima di essere colpito dal fuoco nemico in quell'ultima estate di guerra:

Carissimi, mi trovo sempre come vedete colla mia bella compagnia sul monte conquistato e vi rimarrò ancora per almeno una settimana, se le cose andranno bene. La vita quassù è alquanto dura, ma tutto si sopporta per amore di Patria e per la Vittoria... Siamo quasi a 3700 metri e dominiamo tutto il Trentino. L'occhio spazia dalle Dolomiti cadorine alle Dolomiti di Brenta, all'Adamello, al Bernina... È una ridda fantastica di cime nevose, di ghiacciai, di vette rocciose, di vallate verdi popolate di ameni paeselli. Dai primi di questo mese fino ad oggi ho lavorato e faticato molto, ho dato gran parte delle mie energie e, in molti momenti, era solo il mio entusiasmo e lo spirito di compiere tutto il mio dovere che mi hanno sorretto. Non importa se tutto quello che ho fatto, se tutto quanto ho sofferto non è stato o non sarà riconosciuto. Io sono egualmente contento... Ricordatemi a parenti ed amici¹².

Carlo De Maria

Presidente dell'Associazione di ricerca storica Clionet

Direttore dell'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Forlì-Cesena

¹² Lettera di Arnaldo "Aldo" Berni ai genitori, dall'avamposto del San Matteo, 31 agosto 1918, in Camanni, *Il fuoco e il gelo*, cit., p. 31.



Il sanfeliciano Antonio Manzini, deceduto nel 1917 all'ospedale da campo 026 di Cormons e sepolto a Redipuglia. Il suo nome è ricordato su una lapide nel Comune di Bomporto (collezione famiglia Manzini)

Abbreviazioni

Aa	Atti Amministrativi
Acs	Archivio Centrale dello Stato
Ascc	Archivio Storico Comune di Cavezzo
Ascco	Archivio Storico Comune di Concordia
Ascm	Archivio Storico Comune di Mirandola
Ascmcd	Archivio Storico Comune di Medolla
Ascmo	Archivio Storico Comune di Modena
Ascn	Archivio Storico Comune di Novi
Ascs	Archivio Storico Comune di Sassuolo
Ascsf	Archivio Storico Comune di San Felice sul Panaro
Ascsp	Archivio Storico Comune di San Possidonio
Asm	Archivio di Stato di Modena
Aussme	Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito
Ca	Carteggio Amministrativo
Cd	Corpi a disposizione
Cpc	Casellario Politico Centrale
Dagr	Direzione Affari Generali e Riservati
Dgps	Direzione Generale Pubblica Sicurezza
Gp	Gabinetto Prefettura
Mam	Ministero Armi e Munizioni
Mi	Ministero dell'Interno
Ps	Pubblica Sicurezza
Sm	Sottoprefettura di Mirandola

1. La terra, il podere, il lavoro nei campi

Alla vigilia della Grande Guerra vivevano nel circondario di Mirandola¹ 73.890 persone, dedite prevalentemente all'agricoltura e all'allevamento. La popolazione era distribuita come oggi in nove Comuni², su un territorio che si estende su 564 chilometri quadrati tra i fiumi Secchia e Panaro, affluenti di destra del Po.

A Mirandola, città capoluogo del circondario, avevano sede la sottoprefettura, il tribunale, il catasto e gli uffici finanziari. Tra il circondario e i Comuni vi erano poi altre due unità amministrative e giudiziarie – i mandamenti³ – corrispondenti all'ambito di competenza di una pretura. Uno aveva sede a Mirandola, l'altro a Finale Emilia⁴.

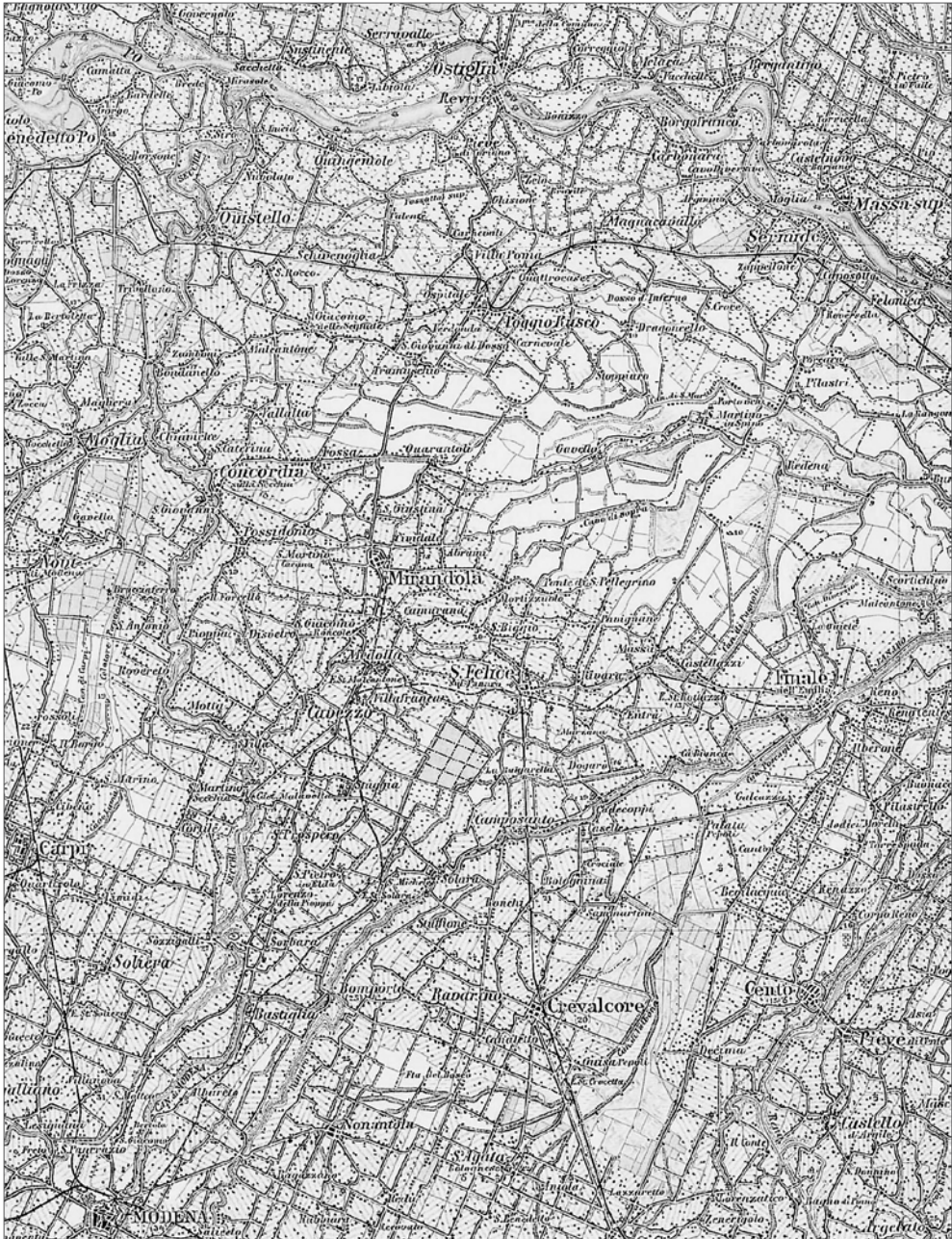
Gran parte della popolazione abitava in case sparse di campagna con annessi piccoli appezzamenti di terreno dove si produceva gran parte di ciò che serviva per vivere. Quello che non veniva prodotto nel podere poteva essere acquistato nelle botteghe degli agglomerati abitativi rurali e dei capoluoghi. I centri urbani dei nove Comuni erano il fulcro della vita amministrativa e commerciale. Una

¹ I circondari vennero istituiti con il Regio Decreto n. 3702 del 23 ottobre 1859 ("Legge Rattazzi"), come enti intermedi tra la provincia e i mandamenti, e furono soppressi con il Regio Decreto n. 1 del 2 gennaio 1927. Nella provincia modenese i circondari erano tre: Modena, Mirandola e Pavullo.

² Questa la suddivisione per Comune, sulla base del censimento della popolazione del 1911: Camposanto 3.509, Cavezzo 6.031, Concordia 10.878, Finale Emilia 14.317, Medolla 4.633, Mirandola 16.559, San Felice sul Panaro 9.831, San Possidonio 3.786 e San Prospero 4.346.

³ Il mandamento fu istituito nel Regno di Sardegna con l'editto di Vittorio Emanuele I del 7 ottobre 1814, rivisto poi con la "Legge Rattazzi" del 1859, introdotta nel Regno d'Italia con la legge 20 marzo 1865 n. 2248 e rimasta in vigore fino al 1923.

⁴ Il mandamento di Mirandola (46.233 abitanti nel 1911) comprendeva i sei Comuni di Cavezzo, Concordia sulla Secchia, Medolla, Mirandola, San Possidonio e San Prospero; del mandamento di Finale Emilia (27.657) facevano parte i comuni di Camposanto, Finale Emilia e San Felice sul Panaro.



Carta del territorio (1910).

quindicina di vivaci mercati settimanali⁵, oltre ad alcune fiere, sagre ed esposizioni agricole, richiamavano acquirenti e venditori anche dai paesi vicini e da fuori provincia, soprattutto dai centri del basso mantovano e ferrarese.

Alcuni dei centri urbani, all'inizio del Novecento, si stavano ampliando e trasformando, grazie alle disponibilità economiche di un nuovo ceto borghese costituito da ricchi possidenti, commercianti di prodotti agricoli e professionisti, che avevano cominciato a costruire eleganti abitazioni singole con giardino nelle aree di nuova urbanizzazione, come il Villino Ragazzi di Massa Finalese⁶, o a ristrutturare abitazioni esistenti, sotto la guida di valenti architetti, come il modenese Arturo Prati, che trasformò Villa Duò a San Felice sul Panaro in una graziosa dimora Liberty⁷. A Mirandola queste nuove abitazioni sorsero nelle principali vie d'accesso alla città o presero lo spazio liberato dall'abbattimento delle antiche mura intorno al perimetro del centro storico, che si protrasse dal 1878 al 1896, tra l'«indifferenza della popolazione»⁸ e la soddisfazione di chi riuscì a ricavare da quei lavori il sostentamento per sé e la propria famiglia. All'inizio del ventesimo secolo il nuovo gusto borghese venne assecondato anche dalla costruzione di teatri che rispondevano meglio alle esigenze di svago e divertimento della classe in ascesa. Nel 1904-1905 nacque così il Teatro Sociale (poi Nuovo) di Mirandola⁹, nel 1905-1907 quello di San Felice e nel 1907-1910 il Teatro Sociale di Finale Emilia, che presentava «una sala a tipologia mista, di compromesso fra la tradizione italiana, soprattutto emiliana, del teatro a palchetti, e l'innovazione proveniente dall'Europa, “alla francese”, delle balconate continue, in ossequio non solo alla moda d'oltralpe, ma alle rinnovate esigenze sociali»¹⁰.

⁵ All'inizio del Novecento si tenevano mercati settimanali a Camposanto la domenica, a Cavezzo la domenica e il mercoledì, a Concordia il mercoledì e il venerdì, a Finale Emilia il mercoledì, a Medolla il giovedì, a Mirandola il sabato, il martedì e il giovedì, a San Felice il lunedì per le merci, il venerdì per il bestiame e la domenica e a San Possidonio il martedì (Angelo Gualdi, *Sagre-fiere mercati d'Italia*, Carpi, Gualdi Germano & Figli, 1933, pp. 193-196).

⁶ Maria Pace Marzocchi, Giovanna Pesci, Vincenzo Vandelli, *Liberty in Emilia*, Modena, Cassa di Risparmio di Modena, 1988, pp. 170-171.

⁷ Ivi, pp. 152-155.

⁸ Vilmo Cappi, *La Mirandola. Storia urbanistica di una città*, II ed., Mirandola, Cassa di Risparmio di Mirandola, 2000, p. 88. Sulle trasformazioni urbanistiche di Mirandola cfr. soprattutto Davide Calanca, *Mirandola 1861-2011: storia visiva dell'urbanistica mirandolese nei primi 150 anni di Unità d'Italia*, San Felice sul Panaro, Gruppo Studi Bassa Modenese, 2013.

⁹ Cfr. Giampaolo Ziroldi (a cura di), *I cento anni del Teatro Nuovo di Mirandola 1905-2005*, Mirandola, Comune di Mirandola, 2005.

¹⁰ Marzocchi, Pesci, Vandelli, *op. cit.*, p. 162.



Immagini di vita borghese a Finale Emilia in due fotografie scattate da Vasco Pedrazzi.

Il pubblico dei teatri si stava allargando, ma dal divertimento borghese rimaneva esclusa ancora un'ampia fascia di popolazione. A quell'epoca la proprietà della terra era concentrata in poche mani. Alla fine dell'Ottocento, a Mirandola, dieci proprietari possedevano circa 6.000 ettari di terreno, pari a quasi la metà dell'estensione totale del Comune. La dimensione media del podere, che in genere coincideva con un'azienda rurale composta dall'abitazione del colono, dalla stalla e dal fienile, era compresa tra gli 8 e i 18 ettari, ma non mancavano poderi più grandi: a Mirandola, San Felice, Camposanto e Finale Emilia singoli appezzamenti misuravano fino a 2.500 ettari. Come osservava il titolare della Cattedra ambulante di agricoltura di Mirandola, Giuseppe Ghetti, questi grandi poderi, localizzati in un'ampia fascia valliva a nord del territorio, avevano «limitatissime case coloniche, servite da strade praticabili soltanto a stagione asciutta, spesso insufficientemente scolate dalle acque, non sistemate che rudimentalmente» ed offrivano «un aspetto suggestivo di bellezza pastorale, con le mandrie vaganti come in un paesaggio olandese». In queste terre semiabbandonate, nelle quali vigeva un sistema di coltivazione estensivo basato sul prato e sull'allevamento del bestiame, «l'appassionato proprietario» andava a trascorrere «qualche giorno a caccia di anitre selvatiche», incurante di promuovere un'agricoltura razionale¹¹.

Molte di queste terre erano lasciate a pascolo, palude, bosco o, come nei Comuni di San Felice, Camposanto e nella vicina Novi, a risaia¹². Spesso i grandi proprietari preferivano lasciare incolti gli appezzamenti piuttosto che investire per il loro miglioramento, mentre i piccoli proprietari, «gravati dalle speculazioni fondiarie e dalle ristrettezze economiche», venivano abbandonati a loro stessi in occasione delle frequenti alluvioni, con il risultato di essere spesso ridotti «allo stato di braccianti»¹³.

Il contratto agrario più diffuso nella Bassa modenese era l'affitto, per un periodo che variava tra i 5 e i 12 anni. I fondi non affittati (in particolare le valli e le risaie) erano condotti in economia con braccianti, uomini e donne, pagati a giornata, oppure erano concessi con patti di colonia o mezzadria.

¹¹ Giuseppe Ghetti, *La Produzione Alimentare nelle Valli*, Modena, Tipografia E. Bassi e Nipoti, 1920, p. 1.

¹² Nicandro Panizzi, *Monografia sulla economia agricola del Circondario di Mirandola*, Mirandola, Tipografia di Gaetano Cagarelli, 1891, p. 3. Nel 1911 le risaie erano praticamente scomparse. Ne esistevano ancora in qualche terreno a Novi (Camera di Commercio ed Arti della Provincia di Modena, *Relazione sull'andamento delle industrie e del commercio nel distretto camerale*, Modena, G. Ferraguti e Comp., 1911, p. 7).

¹³ Claudio Silingardi, *Brevi note su: movimento operaio e organizzazione sindacale a Mirandola dalle origini al fascismo (1870-1920)*, Mirandola, Cgil, 1985, p. 15.



Animali al pascolo nella zona di Finale Emilia. Immagini di Vasco Pedrazzi.

Tab. 1 – La popolazione di San Felice (1911-1917)

Anno	1911	1912	1913	1914	1915	1916	1917
Residenti (al 31 dicembre)	10.038	10.181	10.164	10.350	10.494	10.589	12.518
Di cui militari	3	4	4	4	5	5	1.985
Nati	373	363	398	363	385	276	204
Morti	200	186	206	201	274	197	250
Immigrati	564	580	531	666	505	383	311
dei quali dall'estero	0	0	0	53	3	0	0
Emigrati	584	615	740	647	473	364	316
Famiglie residenti (totali)					2.735		
Famiglie coloniche*					1.078		
Famiglie di proprie- tari terrieri					45		
Altre famiglie**					1.112		

Fonte: Ascsf, Atti Stato Civile, 1916, f. "Registri dello Stato Civile" e Ivi, 1915, f. "Statistiche", *Prospetti per anno*

* Mezzadri, operai pagati con partecipazione sui prodotti, piccoli affittuari, piccoli proprietari lavoratori diretti

** Impiegati, professionisti, artigiani, operai, avventizi, ecc.

Nella parte "bassa", ovvero quella più soggetta alle acque, prevaleva il patto di colonia parziaria: il proprietario del fondo forniva il bestiame, gli attrezzi, le sementi, i concimi e tutto quanto necessario all'andamento del fondo, mentre il colono, aiutato dalla sua famiglia, si occupava delle stalle e del bestiame (boaro) e dei lavori agricoli. Per la cura di stalle e bestiame il colono percepiva un assegni annuo in natura ed in contanti, mentre per le coltivazioni del fondo aveva diritto «oltre all'abitazione gratuita, o semigratuita», ad una parte dei prodotti della terra¹⁴; nella parte "alta", corrispondente ai Comuni di San Prospero, Cavezzo, Medolla, Camposanto e, in parte, San Possidonio e San Felice, accanto alla boaria erano in uso altre forme di compartecipazione. Generalmente poco diffusa, invece, era la mezzadria, che alla fine dell'Ottocento era praticata quasi esclusivamente nel Comune di San Prospero.

Più in generale, alla vigilia della Grande Guerra l'allevamento e l'agricoltura modenesi si erano avviati verso una progressiva modernizzazione, dopo un

¹⁴ Panizzi, *op. cit.*, p. 7.

lungo periodo di stasi. Il cambiamento aveva subito un'accelerazione a partire dall'ultimo quindicennio dell'Ottocento, quando erano stati avviati importanti trasformazioni nel settore agricolo ed una transizione demografica. Come ha osservato Alberto Rinaldi, «sotto il pungolo della crisi agraria, le tecniche di coltivazione dei campi» avevano registrato «sensibili progressi». Le rotazioni colturali erano state riformate ed erano stati utilizzati in misura crescente aratri più pesanti, sementi selezionate e trebbiatrici a vapore. La parte di suolo destinata a mais e riso stava diminuendo mentre si erano ampliate le colture foraggere. Si era inoltre registrato «un sostenuto incremento» del patrimonio bovino e suino e, di conseguenza, erano aumentati anche i prodotti dell'allevamento¹⁵. Si era diffuso anche l'uso dei concimi chimici. Se in Italia il loro consumo annuo era di circa 0,45 quintali per ettaro, nel modenese questa media triplicava, salendo ad 1,44 quintali per ettaro, per un consumo totale di 350 mila quintali l'anno.

Nel Mirandolese, dove i contadini erano fortemente attaccati alle tecniche agricole tradizionali, si registrarono progressi con le iniziative propagandistiche promosse da istituti come il Comizio Agrario, nato nel 1886, e la Cattedra Ambulante di Agricoltura, istituita nel 1905. Le macchine, che altrove in Emilia erano entrate nell'uso comune già all'inizio degli anni Ottanta dell'Ottocento¹⁶, si diffusero invece piuttosto lentamente, a causa del loro prezzo, elevato rispetto alle disponibilità finanziarie degli agricoltori mirandolesi. Mezzadri, coloni e coltivatori diretti, quando possibile, ricorrevano al noleggio, piuttosto che all'acquisto. Alle difficoltà di natura finanziaria si aggiunsero le resistenze di braccianti e salariati, che temevano di perdere importanti occasioni di lavoro con l'introduzione dei mezzi meccanici, ed anche motivi di natura tecnico-colturale. Scoline, declivi, arborature e "ingombri" vari, infatti, sconsigliavano l'uso di mezzi che funzionavano tramite grosse funi tese nei campi.

Nonostante questi limiti, alla vigilia della Grande Guerra quelle modenesi apparivano come campagne con un'alta produttività, in grado di mantenere livelli di ricchezza relativamente elevati anche nei periodi più critici, come appunto quello bellico, segnato da requisizioni, contingentamenti e da un generale calo della produzione.

Tra le province emiliane Modena destinava una delle superfici meno estese alla coltivazione del grano (18,6% del totale), preferendogli i foraggi, che alimentavano una fiorente industria zootecnica. Ma tra le tre zone in cui era suddivisa la provincia (collinare, montana e pianeggiante), le differenze erano notevoli.

¹⁵ Alberto Rinaldi, *Economia*, in Anna Maria Ori, Elio Tavilla (a cura di), *Storia di Carpi*, vol. III *La città e il territorio nel lungo Ottocento (1796-1914)*, tomo I, *Istituzioni, politica, economia*, Modena, Mc offset, 2010, p. 132.

¹⁶ Luigi Tanari, *Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria sulle condizioni della classe agricola*, vol. II, Roma, Forzani & C., 1881, p. 107.

Nel 1914 vennero prodotti, in tutto il Modenese, quasi 665 mila quintali di grano, 525 mila dei quali concentrati in pianura. Alla coltura del frumento era destinato il 27% della superficie agraria della pianura, con un rendimento di 17,4 quintali per ettaro, ben superiore alla media provinciale. Alcune zone, come il cosiddetto "piano medio" a destra del fiume Secchia ed il "piano basso" mirandolese, avevano un rendimento simile a quello delle più fertili aree della Valle Padana. Grazie alle "riserve" prodotte in pianura, le necessità di frumento di tutta la popolazione provinciale potevano essere soddisfatte anche nelle annate di scarso raccolto, mentre nei periodi più favorevoli potevano essere fornite notevoli quantità di prodotto «ai grandi molini delle Province limitrofe»¹⁷. Questa particolare situazione creava due effetti: da un lato il costante afflusso di grano dalla pianura verso il capoluogo provinciale e dall'altro una sensibile differenza di prezzo (pari a circa una lira il quintale) tra i centri di produzione e quelli di consumo.

Analoghe caratteristiche aveva la coltivazione del granturco, in parte destinato all'alimentazione del bestiame (soprattutto suino), che veniva prodotto per nove decimi in pianura, con un rendimento medio di 24,7 quintali per ettaro.

Seppure declinanti, ai primi del Novecento rimanevano importanti, nel Mirandolese, la produzione e il commercio dei bozzoli da seta, mentre a San Felice, Finale e Camposanto aveva ancora rilievo la coltivazione della canapa. Ai tempi della monda del riso e della raccolta e macerazione della canapa si registravano anche i massimi picchi di immigrazione temporanea. Foraggi, pollame, uova e frutta (soprattutto mele e pesche) completavano la produzione agricola di questo lembo di pianura, che aveva scambi sempre più frequenti con il resto del Paese.

Insieme all'agricoltura, l'allevamento era l'altra principale attività economica della provincia. Al censimento del bestiame del 1908 Modena occupava il settimo posto in Italia per densità di bovini per chilometro quadrato e il quinto per proporzione su ogni 100 abitanti. Dei 162 mila bovini esistenti nel 1914, oltre 37 mila erano concentrati nel distretto di Mirandola. Quasi la metà erano vacche da latte, con una densità particolarmente elevata nei Comuni di San Possidonio (77 capi ogni 100 ettari), Cavezzo (68) e Medolla (64). Questa produzione dava origine ad una fiorente industria casearia (207 mila quintali di latte prodotti nei caseifici della Bassa nel 1914) e ad un diffuso allevamento suinicolo. Dei 95 mila maiali presenti in provincia nel 1914, quasi 22 mila erano concentrati nei nove Comuni del Mirandolese. Più della metà dei maiali erano macellati in provincia, i rimanenti venivano inviati vivi nei grandi centri di consumo italiani e, in

¹⁷ Camera di commercio e industria Modena, *L'agricoltura, le industrie e il commercio della provincia di Modena nell'anno 1914*, Modena, P. Toschi, 1915, pp. 60-61.



Scene di vita contadina fotografate dal finalese Vasco Pedrazzi.

misura minore, esteri. Gli zamponi, le mortadelle, i cotechini ed i prosciutti modenesi erano «conosciuti ed apprezzati non solo in Italia ma in molte parti del mondo specialmente laddove viv[eva]no e prospera[va]no colonie di italiani che concorr[eva]no a diffonderne l'uso»¹⁸.

Insieme alla produzione del latte, anche quella dell'uva era particolarmente fiorente, in particolare nel basso mirandolese. A favorire la coltura della vite (che in questi territori cresceva "maritata" all'olmo o al pioppo) erano il clima e la natura alluvionale dei terreni, sabbiosi, argillosi-silicei e ricchi di minerali¹⁹. I vini prodotti erano «buoni, ma piuttosto grassi, duri» e «molto colorati»²⁰. Coltivazioni di uve più fini, come il lambrusco, tendevano ad estendersi, perché più resistenti a malattie e gelate, e ad essere conosciuti anche fuori dai confini provinciali. Di «molta fama» godevano in particolare il *Lambrusco di Sorbara* ed il *Salamino*, quest'ultimo particolarmente ricercato sui mercati lombardi.



Lavori agricoli alla corte Escher-Wegmann di Camurana di Medolla (collezione Alessandro Escher).

¹⁸ Ivi, p. 35.

¹⁹ Ivi, p. 40.

²⁰ Panizzi, *op. cit.*, p. 5.



Scene di vita contadina fotografate dal finalese Vasco Pedrazzi.

2. Beata ricchezza e indicibile miseria

La ricchezza, prodotta grazie soprattutto ad una agricoltura ad alta produttività e ad una fiorente industria zootecnica, non era ripartita equamente. Come ha rilevato Giuliano Muzzioli, nei 20 anni che precedettero la Grande Guerra molte famiglie modenesi vivevano ancora «in condizioni assai precarie». Accanto a «nicchie di beate ricchezze», che permettevano di accedere anche a beni di lusso, come l'automobile, convivevano «ampie sacche di indicibile miseria». Un terzo della popolazione «era angustiato dalla disoccupazione e da insufficienti disponibilità alimentari»¹.

I braccianti, in particolare, erano occupati, in media, sei mesi all'anno e «nei periodi di forzata attività le famiglie riuscivano a sopravvivere coi miseri risparmi accumulati nei mesi di lavoro, con la pubblica beneficenza o grazie ad attività complementari»².

Molte famiglie tentarono fortuna lontano dalla Bassa, sulle orme di coloro che tra la fine degli anni Settanta e la metà degli anni Novanta dell'Ottocento, in coincidenza con la grave crisi agraria che aveva colpito le campagne della Bassa, erano emigrati in altri Comuni d'Italia o all'estero. Un'inchiesta condotta a Mirandola nel 1889 aveva evidenziato il forte esodo da una terra che fino a quel momento aveva sempre dato di che vivere ai propri abitanti³:

¹ Giuliano Muzzioli, *Modena*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 119.

² Fabio Montella, *Un secolo di imprese. 100 anni di attività economica a Mirandola attraverso i documenti*, Mirandola, Comune di Mirandola-Centro Studi Numismatici e Filatelici di Mirandola, 2013, p. 23.

³ Simona Baraldi, *L'emigrazione dal Mirandolese dall'Unità d'Italia alla Prima guerra mondiale*, tesi di laurea, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore Giovanna Procacci, a.a. 2002-2003, p. 42.



Il birroccio e l'automobile sembrano passarsi il testimone in queste immagini del fotografo Vasco Pedrazzi.

La causa principale dell'emigrazione in questo Comune è la miseria e la mancanza di lavoro per braccianti ed operai. La maggior parte dei contadini della nostra campagna, carichi di numerose famiglie, sono cameranti e privi di un lavoro giornaliero sicuro e proficuo per sé e per la loro famiglia. Il lavoro è scarso e molte volte manca e quantunque questo si verifica, non dà al lavorante sufficiente mercede giornaliera per il sostentamento della famiglia. I nostri braccianti preferiscono emigrare nell'incertezza di un sicuro guadagno, persuasi di non trovare maggiore miseria di quella che hanno in patria⁴.

Per avere un'idea delle condizioni di vita dei contadini della Bassa modenese alla fine dell'Ottocento, si può fare riferimento alla *Monografia sulla economia agricola* scritta da Nicandro Panizzi, segretario capo del Comune di Mirandola, e pubblicata nel 1891. Il vitto ordinario era composto generalmente da polenta condita con un po' di carne o di pesce, formaggio o cipolla. «In qualche tempo dell'anno» invece della polenta si mangiava il pane. Si beveva «quasi sempre» vino ma «sottilissimo», ovvero a bassa gradazione alcolica. Il cibo dei contadini era giudicato «abbastanza salubre e nutritivo ed infatti», sottolineava Panizzi, gli abitanti delle campagne erano «vegeti e robusti».

Secondo il segretario comunale di Mirandola i contadini abitavano «in case isolate e sane ed in generale pulite e senza ingombro di animali pei quali sonovi in tutti i poderi appositi stabulari⁵ o ricoveri». Il guadagno del colono dipendeva da molti fattori, compresa la fertilità del terreno, ma in genere un podere di 18-20 ettari permetteva alla famiglia di «poter vivere senza privazione e senza sacrifici». Qualche famiglia colonica arrivava ad accumulare anche dei risparmi, che utilizzava per affittare un piccolo podere, migliorando la propria condizione economica, mentre le famiglie che non riuscivano a ricavare dagli appezzamenti che coltivavano un prodotto sufficiente, si indebitavano col padrone, che forniva il grano necessario aprendo «con esse una partita di credito da saldarsi poi negli anni di fertili raccolti».

Molto più precaria e difficile era la vita dei braccianti. Gli operai che lavoravano sui fondi condotti in economia percepivano 1 lira al giorno nei mesi invernali e 1,50 d'estate; quelli che erano alle dipendenze dei coloni potevano contare sul vitto e su 60 centesimi al giorno d'inverno e 1 lira d'estate. Anche le donne lavoravano a giornata, svolgendo «tutti i lavori più faticosi tranne l'aratura e la vangatura», ma percependo «circa due terzi del salario degli uomini». Nei mesi invernali filavano e tessevano «tele grosse» di cui si faceva un certo commercio

⁴ Archivio Storico Comune di Mirandola (Ascm), Carteggio Amministrativo (Ca), b. "Popolazione", anno 1889, f. 5, *Informazioni mensili sull'emigrazione all'estero*.

⁵ Stanze per animali, stalle.



Scene di vita contadina ritratte da Vasco Pedrazzi.

a Mirandola⁶. Un'altra occupazione che impegnava donne e bambine di umili condizioni, permettendo di arrotondare i magri salari invernali delle famiglie, era quella fornita dall'industria del truciolo, che era concentrata nel Carpignano ma che si basava ampiamente sul lavoro a domicilio diffuso in molti Comuni, tra i quali Concordia e San Possidonio⁷.

Tra la popolazione della Bassa modenese erano diffuse alcune gravi malattie come le febbri malariche, lo scorbuto, la tisi, la salmonellosi, il colera e le febbri tifoidee, provocate dalla mancanza di adeguati scoli fognari e dalla carenza di acquedotti. Ancora alla fine della guerra, a rifornire di acqua gran parte degli abitati di tutta la provincia erano «pochi pozzi artesiani profondi» ed altri, scavati, che utilizzavano «la prima falda acquosa superficiale»⁸. Anche le condizioni abitative risultavano precarie e l'igiene era ancora molto trascurata.

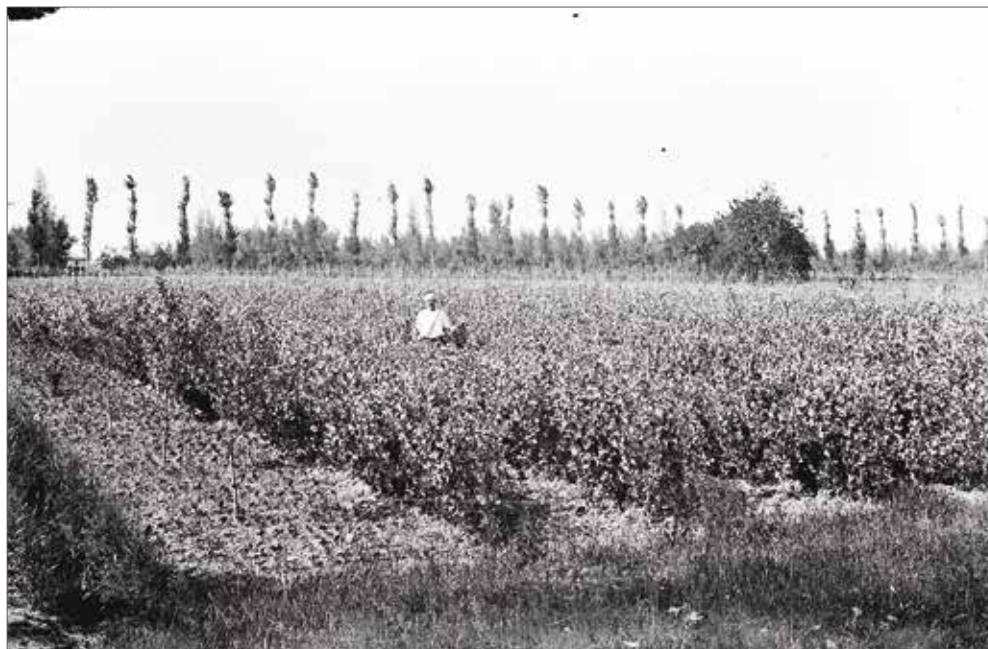


Lavori agricoli nei fondi Wegmann-Escher (collezione Alessandro Escher).

⁶ Panizzi, *op. cit.*, p. 8.

⁷ L'antica arte del truciolo consisteva nel trarre dai tronchi di salice e di pioppo opportunamente coltivati, delle paglie sottili (dette appunto trucioli) uniformi per spessore, larghezza e lunghezza. Le paglie così ottenute venivano intrecciate ed andavano a formare una lunga fettuccia che esperte cappellaie, sia manualmente che a macchina, utilizzavano per confezionare i cappelli. L'estrazione delle paglie ed il successivo intreccio, svolto a domicilio, erano operazioni che non necessitavano di strutture o strumenti complessi.

⁸ Archivio di Stato di Modena (Asm), Gabinetto Prefettura (Gp), b. 629, *lettera del Prefetto*, 15 aprile 1918.



Scene di vita contadina, ritratte dal finalese Vasco Pedrazzi.

3. Il governo delle acque

L'opera sistematica per irreggimentare le acque, conquistare nuovi ettari da destinare all'arativo e ridurre i rischi di esondazione di fiumi e canali, iniziata nell'ultimo scorcio dell'Ottocento, fu uno dei principali fattori di modernizzazione e sviluppo delle campagne a nord di Modena. Alla vigilia della Grande Guerra gli interventi non erano ancora completati, ma erano già chiari i vantaggi di questi lavori per l'agricoltura.

Le argille che caratterizzavano la natura del terreno della Bassa modenese trattenevano infatti notevoli quantità d'acqua, rendendosi gonfie ed impermeabili. Ad ogni abbondante pioggia nei campi si creavano ristagni, che con poche giornate di sole spaccavano la terra insieme alle radici. A partire dagli anni Ottanta del diciannovesimo secolo, un duro lavoro di vanga e carriola permise di scavare scoli ai lati di campi e canali e di conferire agli appezzamenti una caratteristica "baulatura", che era necessaria a far defluire le acque¹.

A questa lotta per rendere i terreni coltivabili, si aggiunse quella contro le periodiche esondazioni del Po e dei suoi affluenti. Secchia e Panaro rappresentavano infatti da sempre una preziosa risorsa per l'irrigazione ma anche una minaccia, in una zona caratterizzata da un clima molto umido e piovigginoso agli estremi dell'anno ma asciutto e scarso di piogge nei mesi centrali. Le acque dei due fiumi e degli altri corsi d'acqua erano dunque indispensabili per l'impianto e l'ampliamento delle opere di irrigazione, ma il loro naturale deflusso era rallentato dal basso livello sul mare della zona. Furono soprattutto le alluvioni

¹ Giuliano Muzzioli, *Aspetti e problemi dell'economia e della società della «Bassa» modenese tra le due guerre (1919-1940)*, in *Mirandola e le terre del basso corso del Secchia. Dal medioevo all'età contemporanea*, vol. I, Modena, Aedes Muratoriana, 1984, p. 296.



Scavo di fossi e irrigazione di un campo, in due foto di Vasco Pedrazzi.

degli anni Settanta a richiamare le attenzioni degli organi dello Stato su questo territorio. In particolare la rotta del Po a Borgofranco del 1879 aveva portato all'allagamento di circa 40 mila ettari di terreno, ottomila dei quali nel territorio di Mirandola, da dove furono costrette ad emigrare ben 4.500 persone insieme a 4.000 capi di bestiame. L'alluvione «fece emergere ulteriori gravi preoccupazioni, tali da sollecitare con insistenza il deciso intervento del governo»².

Sulla base della "legge Baccarini"³, emanata proprio a seguito della disastrosa esondazione del Po del 1879, l'attenzione delle autorità nazionali cominciò a concentrarsi sulle terre basse emiliane. La normativa, che riconosceva un contributo dello Stato per la «costruzione di nuove opere straordinarie stradali ed idrauliche», inserì nel programma di finanziamento dei lavori la cosiddetta Bonifica di Burana, una vasta regione tra Ferrara, Modena e Bologna, caratterizzata da un'estesa rete di canali di scolo. Il duplice obiettivo era da un lato di evitare piene improvvise e dall'altro di estendere la rete di irrigazione per fronteggiare i frequenti periodi di siccità, particolarmente temuti per le colture foraggere, bisognose di buoni, abbondanti e regolari annaffiamenti.

L'opera venne portata a compimento dopo la nascita del Consorzio interprovinciale di Burana, istituito il 29 dicembre 1892. Il bacino della bonifica venne così suddiviso in tre zone: la parte alta modenese, le cui acque furono portate a defluire nel fiume Panaro, a Santa Bianca, attraverso il canale Diversivo modenese ed una chiavica emissaria; la parte alta mantovana, le cui acque furono convogliate nel fiume Po alle chiaviche Pilastresi e, nei periodi più critici di deflusso, alla botte sotto Panaro; la parte più depressa dei terreni buranesi, che venne servita da un colatore principale (dalle chiaviche mantovane alla Botte napoleonica, inaugurata il 25 febbraio 1899, quasi 90 anni dopo l'avvio dei lavori) e da una rete di canali maestri deputati a raccogliere le acque nello stesso colatore⁴.

I lavori procedettero non troppo speditamente. Alla fine del secolo, come emerge da un questionario compilato dal Comune di Concordia, le opere del Consorzio non avevano ancora fornito «il promesso vantaggio», a causa della «mancata escavazione di canali maestri» che avrebbero dovuto strappare alle alluvioni fluviali queste «plaghe vallive», rendendole coltivabili grazie ad un «ri-

² *La gestione del sistema idraulico nel comprensorio di pianura del Consorzio di Burana. Evoluzione strutturale*, Modena, Consorzio della Bonifica Burana-Leo-Scoltenna-Panaro, 1999, p. 22.

³ La legge n. 333 del 23 luglio 1881, che portava la firma del Ministro dei Lavori Pubblici, Alfredo Baccarini, includeva fra le opere che lo Stato doveva finanziare anche quelle della Bonifica di Burana, necessarie a regolamentare le acque su una superficie di 83.804 ettari, 44.091 dei quali in territorio modenese.

⁴ Gianna Dotti Messori, *La bonificazione di Burana: una storia per immagini*, in Daniele Biancardi, Franco Cazzola (a cura di), *Acque e terre di confine: Mantova, Modena, Ferrara e la Bonifica di Burana*, Ferrara, Editrice Cartografica, 2000, pp. 155-156.



Foto del finalese Vasco Pedrazzi.

levante aumento di produzione agricola»⁵. La “redenzione” dei territori cominciò a produrre effetti soltanto a partire dai primi anni del Novecento, innalzando progressivamente la redditività della produzione agricola e incentivando la nascita di nuove e più moderne industrie di trasformazione. Alla vigilia della Grande Guerra, tuttavia, gli interventi previsti dalla “Legge Baccarini” per il Consorzio di Burana attendevano ancora il loro completamento e nuove inondazioni nei territori della Bassa si verificarono anche nel 1911, 1918 e 1919⁶.



La raccolta del tabacco nei fondi Wegmann-Escher (collezione Alessandro Escher).

⁵ Archivio Storico Comune di Concordia (Ascco), anno 1908, b. 204, cat. 10, cl. 8, f. “Ferrovia Mirandola-Suzzara”, *Questionario*, cit.

⁶ Giuliano Muzzioli, *L’economia e la società modenese tra Ottocento e Novecento*, in Fabio Montella, *1918 Prigionieri italiani in Emilia*, Modena, Il Fiorino, 2008, p. 55.



Finale Emilia. In alto, il sostegno sul canale Foscaglia e, qui sopra, il ponte sull'alveo del Cavamento (foto di Vasco Pedrazzi).

4. La marginalità dell'industria

Oltre al terreno arativo, vi erano nella Bassa circa 620 ettari boschivi, la quasi totalità dei quali era rappresentato dagli alberi ad alto fusto del bosco della Saliceta, un vasto territorio privato¹ situato tra San Felice, Medolla e Camposanto, che garantiva la fornitura di legna da lavoro e da ardere anche ad altri Comuni.

Marginale era invece il settore industriale, anche perché mancava una vera mentalità imprenditoriale. Come osservò il sindaco di Mirandola, Attilio Lolli, rispondendo nel 1916 ad un'indagine conoscitiva della Camera di Commercio di Modena,

assai scarso è stato nella nostra plaga lo sviluppo della industria, sia per lo elevato costo della forza motrice, sia per la rarità della materia prima, sia per la infelice ubicazione in rapporto alle linee ferroviarie il che rende costosi i trasporti sia infine, e questa non è forse l'ultima ragione, per la spiccata avversione in coloro che detengono i capitali ad investimenti industriali e per la preferenza da essi sempre data ad investimenti bancarii od ipotecarii o nell'acquisto di terreni².

Il censimento del 1911 registrava complessivamente nella Bassa 528 imprese, che davano lavoro a 2.324 addetti e che impiegavano complessivamente 1.164 cavalli vapore di forza motrice. Le industrie erano dunque poche e di piccole

¹ Il bosco era stato acquistato nell'aprile del 1909 da Vittorio Sacerdoti, conte di Carrobbio, già proprietario di vaste proprietà a Massa Finalese. Sacerdoti riorganizzò la tenuta, che era stata lasciata in uno stato di progressivo abbandono, secondo metodi di gestione moderni (Renzo Torelli, Antonio Turco, *Il bosco della Saliceta. Cronaca e immagini*, Modena, Sigem, 1988, p. 43).

² Ascm, Ca, anno 1916, b. 1086, cat. "Commercio", f. 7, minuta, s.d.

dimensioni, occupando, in media, poco più di quattro addetti ciascuna³. Predominanti erano le aziende legate alla trasformazione dei prodotti agricoli (348 con 1.319 addetti). A Mirandola, dove era nata la prima cantina sociale della provincia, esistevano nel 1915 ben cinque mulini, dodici panifici, un pastificio, il frigorifero comunale, una fabbrica di conserva di pomodoro e marmellata, otto «locomobili» dotate di pressa ed alcuni laboratori per la produzione di calzature⁴. A San Felice aveva un particolare rilievo il Molino Ariani, nato nel 1879, che nel 1912 comprendeva un'abitazione padronale, un opificio per la produzione di forza motrice ed energia elettrica, mulini a vapore, il pastificio ed una serie di fabbricati utilizzati come magazzino.



Lettera su carta intestata della ditta Ariani di San Felice (Asm, Sottoprefettura Mirandola, Gab, b. 599).

³ Camera di Commercio 1915, cit., p. 98.

⁴ Montella, *Un secolo*, cit., p. 46.

Oltre alle ditte che trasformavano i prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento, vi erano aziende attive nel settore della lavorazione dei metalli (109 con 315 operai) e nella lavorazione di minerali e nelle costruzioni edili (18 con 491 addetti). A San Possidonio erano attive due fornaci per la produzione di laterizi, un settore che prima della guerra conobbe un certo sviluppo grazie soprattutto alla costruzione, nelle campagne, di nuovi fabbricati e case coloniche, e nella città di villini per le classi più agiate. Nel circondario di Mirandola funzionavano inoltre 12 aziende classificate sotto il "settore chimico", con 40 addetti complessivi, e 9 imprese (con 43 lavoratori) nei servizi collettivi (elettricità, trasporti, ecc.).

Di rilievo, in questo periodo, fu soprattutto la produzione di beni strumentali per le lavorazioni agricole, che formò un substrato di abilità e competenze di cui si sarebbe giovata l'industria meccanica nel secondo dopoguerra. A Mirandola una fabbrica di carrozze con quattro operai era già attiva nel 1895⁵ ma era presente anche la ditta Dondi, una piccola falegnameria che produceva aratri in legno e che sarebbe fortemente cresciuta nel corso del Novecento⁶.

La migliorata produttività delle campagne e una rinnovata vivacità delle industrie e dei commerci ebbero effetti anche sul settore creditizio, che nella Bassa, alla vigilia della guerra, appariva capillarmente diffuso e in espansione. Per importanza si segnalavano la Cassa di Risparmio di Mirandola, il Piccolo Credito Mirandolese, la Banca Popolare di San Felice, quella di Mirandola e la Cassa di Risparmio di Concordia. Vi erano poi casse rurali a Cavezzo, Mortizzuolo e San Giacomo Roncole.



Lavori di raccolta alla corte Escher-Wegmann (collezione Alessandro Escher).

⁵ *Le condizioni industriali della provincia di Modena, 1895*, riedizione promossa dalla Associazione industriali della provincia di Modena, Bologna, Li Causi, stampa 1982, p. 49.

⁶ Montella, *Un secolo*, cit., pp. 135-144.



Abitazioni rurali di inizio Novecento in due immagini di Vasco Pedrazzi.

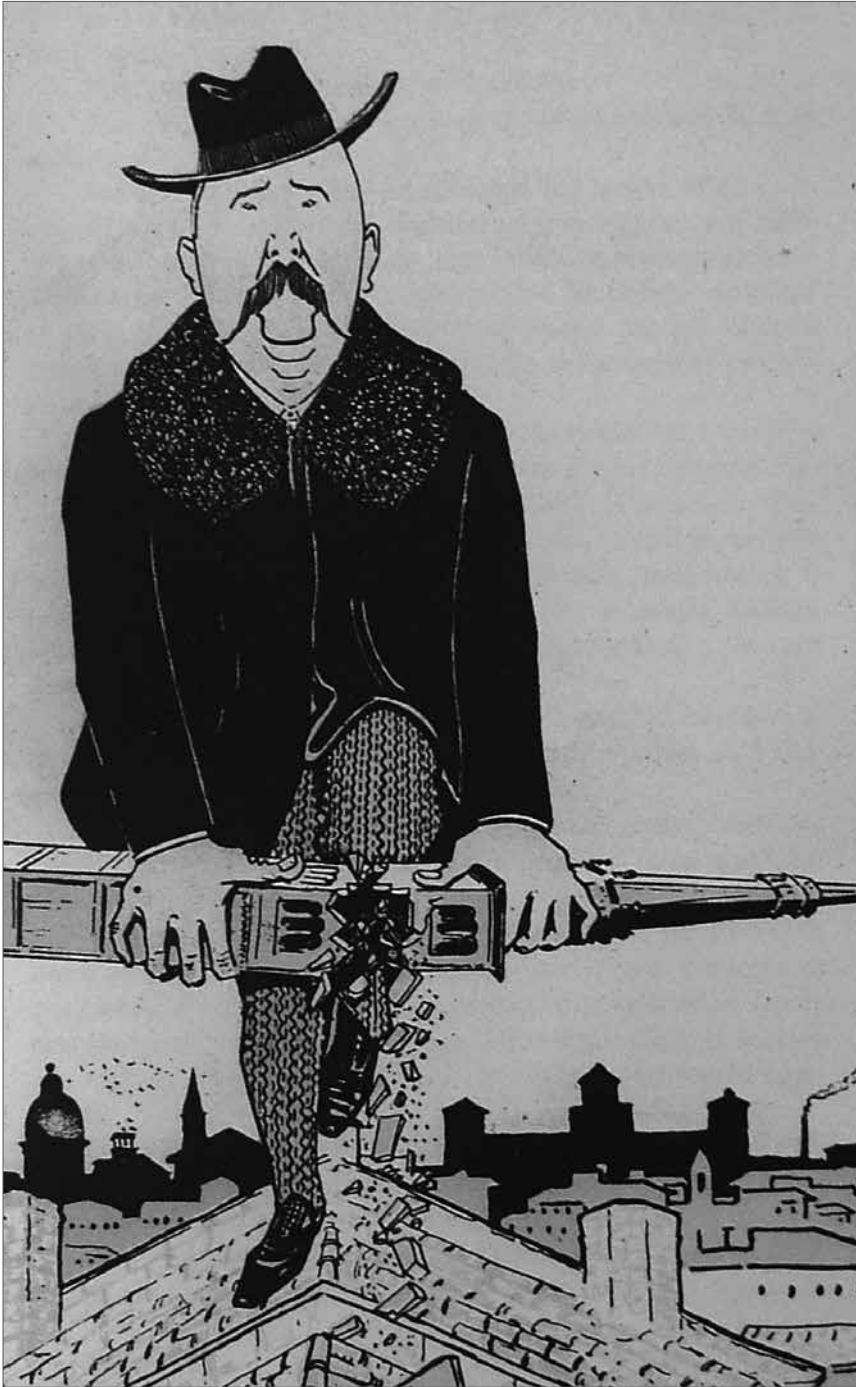
5. Il progresso viaggia su rotaia

Oltre che dalla mancanza di una diffusa mentalità imprenditoriale, lo sviluppo dell'attività manifatturiera era stato certamente ostacolato dalla carenza nei collegamenti viari con i grandi centri di produzione e commercio. Alla fine dell'Ottocento si era cercato di rimuovere questo ostacolo attraverso la costruzione di ferrovie, che divenne uno dei principali obiettivi dei politici e degli amministratori locali.

Alla vigilia della guerra la rete di trasporto su rotaia aveva compiuto notevoli passi avanti rispetto al trentennio precedente. Tra coloro che si erano messi più in gioco per dotare il territorio di moderne "strade ferrate" va annoverato senz'altro Giacomo Ferri, sindaco di San Felice dal 1896. Ferri puntò molto, in particolare, sulla realizzazione della linea Bologna-Verona, non esitando a scontrarsi con gli interessi del resto della Provincia. L'amministratore e uomo politico sanfeliciano fu identificato a tal punto come il "paladino" della Bassa da guadagnarsi un'inequivocabile vignetta sul giornale satirico modenese "Il Duca Borso", che lo ritraeva come un gigante che faceva a pezzi la Ghirlandina, simbolo del capoluogo.

All'epoca della Grande Guerra il territorio della Bassa modenese era tagliato da est a ovest dalla ferrovia provinciale a scartamento ridotto (ovvero con una distanza delle traversine di 0,95 metri) che arrivava a Sassuolo-Modena. La linea, costruita nel 1883-1884, era percorsa da convogli a trazione a vapore. A gestirla era la Società Anonima Ferrovia Sassuolo-Modena-Mirandola-Finale Emilia, che nel 1917 confluì nella costituenda Sefta (Società Emiliana Ferrovie Tranvie e Automobili)¹. L'altra linea ferroviaria che attraversava (e che tuttora attraversa)

¹ Fabio Casini, Fabio Montella, *Quando la Bassa viaggiava in tram*, Finale Emilia, Cdl, 2013, p. 37.



L'onorevole Giacomo Ferri, promotore della linea ferroviaria Bologna-Verona, ritratto da un giornale satirico modenese come distruttore della Ghirlandina. La caricatura è di Umberto Tirelli (*Il Duca Borso*, Anno V, n. 12, 2 aprile 1904).

la Bassa era quella nazionale progettata per collegare Bologna con Verona. Il tronco che univa San Felice sul Panaro e Crevalcore (e che da lì proseguiva per Bologna) era stato aperto il 20 ottobre 1889; qualche anno dopo, il 20 febbraio 1902, era seguita l'apertura del tratto tra San Felice e il Comune mantovano di Poggio Rusco, passando per la stazione di Mirandola. Nel 1914 la linea aveva raggiunto Isola della Scala e con essa la linea Rovigo-Verona. Nel 1914 le città di Bologna e Verona erano dunque collegate, seppure indirettamente via Dosobuono (il collegamento diretto sarebbe stato completato soltanto nel 1924)². Non venne invece mai realizzata una terza linea, che da Mirandola, attraverso San Possidonio e Concordia, arrivava a Novellara o a Rolo, collegando la Bassa modenese con quella reggiana e con il Basso mantovano. La discussione su questa linea tenne impegnati per una trentina d'anni vari enti ed istituzioni, arrivando alla stesura di un progetto definitivo nel 1917 ed all'avvio di alcune opere nel 1921.

Dalle stazioni della Bassa partivano soprattutto i prodotti dell'agricoltura (in particolare ortaglie e verdure, fieno ed altri foraggi, vino ed uva), ma anche materiali da costruzione e bozzoli, dopo che le tre filande modenesi avevano definitivamente chiuso. Un altro dei prodotti che eccedevano l'autoconsumo era rappresentato dai bovini. Considerando soltanto la linea ferroviaria per Bologna e Verona, nel 1914 partirono dalle stazioni di San Felice e Mirandola quasi 3.500 capi, il doppio di quelli che arrivarono nello stesso periodo.

La presenza di due linee ferroviarie, che a San Felice si intrecciavano "a raso" nel centro dell'abitato, fu uno dei motivi per cui la zona divenne un importante centro delle retrovie negli anni della Grande Guerra. In particolare, dopo Caporetto vennero riordinati nelle campagne della Bassa circa 70 mila artiglieri e a seguito dell'armistizio furono raccolte altre decine di migliaia di soldati italiani, ex prigionieri liberati dal nemico. In entrambi i casi per raggiungere il territorio i militari utilizzarono in gran parte le ferrovie.

² Ivi, p. 55.



Panorama da ponente di San Felice agli inizi del Novecento (cartolina da collezione privata).



San Felice, il viale della Stazione (cartolina da collezione privata).

6. Le forze del cambiamento

A partire dalla fine dell'Ottocento lo Stato aveva cominciato ad occuparsi delle condizioni di arretratezza delle campagne a nord di Modena, da un lato con le grandi opere di bonifica, dall'altro favorendo lo sviluppo delle ferrovie. Tuttavia, più che il potere centrale, era stata la società locale, nelle sue diverse articolazioni, ad essersi fatta carico di affrontare vecchie e nuove povertà, cercando di migliorare le condizioni di vita delle classi subalterne. Come ha osservato Carlo De Maria, nelle campagne modenese era emersa con forza «l'auto-organizzazione dei ceti subalterni». Nel mondo dei braccianti e dei coloni, come in quello degli operai e degli artigiani, «il fare insieme per libera scelta», associandosi per uno scopo condiviso e deciso autonomamente, aveva rappresentato «la prima radice e l'essenza stessa della democrazia»¹. Dall'incontro tra spirito di associazione e libera iniziativa economica erano nate esperienze durature di «economia sociale», che avevano i loro pilastri nelle società operaie di mutuo soccorso, nelle cooperative, nelle leghe di miglioramento, nelle camere del lavoro e nei Comuni, la cui conquista era diventata uno dei principali obiettivi dell'azione dei socialisti, in particolare della corrente riformista.

La prima Società Operaia di Mutuo Soccorso a nascere nella Bassa modenese era stata quella di Finale Emilia, sorta nel 1864 dalla confluenza di quattro sodalizi preesistenti. La Società, che nel 1886 contava 478 soci, aveva dato vita anche ad un «istituto alimentare» per la vendita dei generi di prima necessità².

¹ Carlo De Maria, *Istituzioni locali e cambiamento sociale*, in Carlo De Maria, Fabio Montella, *Novecento a Carpi. Istituzioni, comunità, impresa*, Carpi, Fondazione Cassa di Risparmio di Carpi, 2013, p. 9.

² Maurizio Degl'Innocenti, *La lotta politica e sociale nella bassa modenese tra '800 e '900: i socialisti*, in Mario Pecoraro (a cura di), *Gregorio Agnini e la società modenese*, Venezia, Marsilio, 1985,

A Mirandola la prima iniziativa a nascere era stata la Società di Mutuo Soccorso degli artigiani ed operai della città e del Comune, fondata il 2 luglio 1865, seguita poi nel 1896 dalla Società di Mutuo Soccorso dei parrucchieri, e nel 1905 dall'Unione Operaia di Mutuo Soccorso "San Giuseppe", di orientamento cattolico³. A Concordia una Società di Mutuo Soccorso degli Artigiani e degli Operai era nata tre anni dopo quella di Mirandola, il 2 agosto 1868⁴. A San Felice una Società Operaia di Mutuo Soccorso venne ufficialmente costituita il 15 giugno 1869, al raggiungimento dei 250 soci necessari⁵. Nel 1890 il presidente Carlo Alberto Bergamini aveva promosso anche una Cassa pensioni, mentre nello stesso anno, il 4 novembre, un decreto del Tribunale di Modena aveva eretto la Società in ente morale. Nel 1899 ne era divenuto presidente Emilio Tosatti, confermato nella carica fino al 1910⁶. Tosatti, che già era stato il principale promotore della locale Banca Popolare, fondata il 19 febbraio 1893, diede anche impulso alla realizzazione di case popolari, tra le prime a sorgere in Italia, nel 1904⁷.

Sotto la guida degli esponenti più "illuminati" della borghesia locale, questi sodalizi erano sorti per fornire assistenza ai lavoratori in caso di malattia e infortuni (a fronte del pagamento di una quota sociale), ma ben presto avevano dato vita anche ad altre esperienze, in parte rafforzate e riprese durante la guerra. A Finale Emilia, l'«istituto alimentare» si era trasformato in panificio. Analogamente a Mirandola si era sviluppato un forno con spaccio di farine, che aveva costituito il primo embrione della cooperazione di consumo sul territorio⁸; la Società

p. 139.

³ *L'Unione cooperative di Modena nella storia della cooperazione di ispirazione cristiana (1860-1950) e nella celebrazione del cinquantenario della fondazione (1948-1998)*, Modena, Mucchi e Sias, 1999, p. 121.

⁴ Fabio Montella, *Confucio Basaglia e il socialismo riformista modenese*, Modena, Artestampa, 2012, p. 21.

⁵ Il proposito di dar vita a San Felice ad una Società Operaia di Mutuo Soccorso era stato reso noto con un manifesto del 12 marzo 1869. A sottoscriverlo erano stati alcuni fra i principali membri dell'élite cittadina: i dottori Francesco Modena e Giuseppe Seghizzi, gli ingegneri Francesco Maletti e Pietro Venturini, Vincenzo Roncaglia, Francesco Ferraresi e Giovanni Battista Roncaglia. Il 30 aprile successivo era stato approvato lo Statuto, nel quale si leggeva che scopo dell'associazione era di «soccorrere con quotidiani sussidi quei soci che per tarda età o per malattie temporanee o croniche o per imperfezioni fisiche sopravvenute siansi resi impotenti al lavoro, da cui traggono mezzi per vivere». Il 15 giugno 1869 era stata ufficialmente costituita la Società. Nel 1901 essa contava circa 400 soci, «di ogni mestiere» ed «in prevalenza monarchici», un quinto dei quali, essendo iscritti da oltre trent'anni ed essendo ormai inabili al lavoro, godevano i vantaggi della Cassa pensioni istituita undici anni prima (Asm, Sottoprefettura di Mirandola (Sm), b. 357a, f. "Informazioni riservate", Delegazione di Ps di San Felice sul Panaro, *Società operaia di S. Felice sul Panaro*, 19 agosto 1901).

⁶ Ireneo Remondi, *Emilio Tosatti. L'uomo, l'attività, l'opera*, Finale Emilia, Baraldini, 2001, pp. 99-101.

⁷ *Da San Felice*, in "La Provincia di Modena", 9-10 maggio 1904.

⁸ Mauro Francia, Giuliano Muzzioli, *Cent'anni di cooperazione*, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 47.

Operaia di Concordia era arrivata invece a gestire, oltre ad uno spaccio, anche un mulino a vapore; a San Felice la Società aveva istituito una cassa per i soci più anziani, che rappresentavano ormai un quinto del totale⁹.

Nati nell'alveo del paternalismo tipico degli esponenti più aperti del liberalismo, questi sodalizi erano dunque diventati il prototipo di forme più avanzate di organizzazione e di resistenza, quali le leghe e le cooperative di consumo e di produzione e lavoro. A favorire la nascita di queste ultime era stata la legge n. 6216 dell'11 luglio 1889, voluta dalla Sinistra parlamentare e sostenuta da Giovanni Giolitti, ministro del Tesoro nel Gabinetto Crispi. Sulla base dell'articolo 4, lo Stato ed altri enti pubblici erano stati autorizzati a stipulare contratti d'appalto a licitazione od a trattativa privata anche «con associazioni cooperative di produzione e lavoro, legalmente costituite fra operai», purché il lavoro non superasse le 100 mila lire, e si trattasse di appalti nei quali predominasse «il valore della manodopera». Fu per sfruttare queste opportunità che nel 1886 a Finale Emilia Gregorio Agnini fondò l'Associazione operai braccianti, prima cooperativa di lavoro a nascere in provincia di Modena.

Il 24 agosto 1890, con la riunione di 90 operai che ne approvarono lo Statuto, era nata anche l'Associazione fra gli operai braccianti del Mandamento di Concordia¹⁰. Scopo del sodalizio era quello di formare «un fondo» che permettesse ai soci «di assumere per conto proprio lavori pubblici e privati»¹¹. A Mirandola la prima cooperativa, denominata Associazione generale degli operai braccianti, si era costituita il 19 aprile 1896, nella frazione di Mortizzuolo. Presidente era diventato il farmacista Francesco Salvioli, che cinque anni dopo sarebbe stato nominato primo sindaco socialista di Mirandola¹². Nell'ottobre del 1893 erano attive società cooperative a Finale Emilia (quella fra i braccianti, che all'epoca aveva 1.336 soci, e quella fra i biroccianti, che ne aveva 56), Concordia (873 soci), Cavezzo (938), Camposanto (338) e San Felice (510, dei quali 445 braccianti, 32 muratori e 33 birocciai)¹³.

Le cooperative erano nate in un periodo di forte crisi economica, che aveva

⁹ Asm, Sm, Gabinetto, b. 257a, Provincia di Modena-Circondario di Mirandola, R. Delegazione di Ps, *Società operaia di S. Felice sul Panaro*, 19 agosto 1901.

¹⁰ Ennio Resca, *Le cooperative di lavoro della provincia di Modena. 1886-1898*, Modena, Federcoop, 1986, p. 30.

¹¹ Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (Maic), *Bollettino ufficiale delle società per azioni*, f. XLI, 9 ottobre 1890, *Costituzione dell'Associazione fra gli Operai braccianti del mandamento di Concordia (società anonima cooperativa)*, Allegato A: Statuto, art. 2., citato in Giuliano Muzzioli, Alberto Rinaldi, *Un secolo di cooperazione: la Cpl Concordia dal 1890 al 1999*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 82.

¹² Asm, Gp, b. 60, cat. I, tit. 1, vol. 2, Sotto-Prefettura di Mirandola, *Associazione cooperativa braccianti del Comune di Mirandola con sede in Villa Mortizzuolo*, 16 giugno 1896.

¹³ Asm, Prefettura di Modena, Ag II, b. 691, *Allegato alla nota prefettizia del 19 ottobre 1893 n. 7237*.



SOCIALIZZIAMO LA TERRA!

Lottiam, lottiam! — La terra sia di tutti uguale proprietà; più nessuno ne' campi dia l'opra, ad altri che in ozio sta.

E la macchina sia alleata, non nemica ai lavorator. Così la vita rinnovata, all'uom darà pace ed amor!

(Internazionale)

L'esecrato capitale nelle macchine ci schiaccia, l'altrui solco queste braccia son dannate a fecondar

Lo strumento del lavoro nelle mani dei redenti spenga gli odi, e fra le genti chiami il dritto a trionfar.

(Inno dei lavoratori)



PARCEN, RAGGIANTE DEL NOVO IDEALE,
TRAVERSA LA TERRA, FALANGE AUGURALE:
SUN' UOM CHE LAVORA, CHE FREME, CHE PIANGE
SI LEVI E TI ACCRESCA, TREMENDA FALANGE!

M. RAPISARDI



Ave PRIMO MAGGIO
BVGVRDLE!



Cartoline di propaganda socialista (Mirandola, Biblioteca "Eugenio Garin", Raccolta Gavioliana).

fornito ai lavoratori un potente stimolo all'auto-organizzazione, secondo quanto andavano da tempo affermando i principali leader socialisti del territorio. Tra il 1888 e il 1890 nella Bassa i raccolti erano stati infatti particolarmente scarsi ed in molti avevano accusato i proprietari di non avere effettuato alcuna miglioria sui propri fondi, lasciati alla mercé della variabilità degli agenti atmosferici. Alla crisi si era sommata l'esiguità di lavori pubblici, che non avevano attenuato la disoccupazione agricola e che avevano costretto molte famiglie ad emigrare.

La ventata democratica e le spinte al fare da sé che avevano portato le classi subalterne ad associarsi per migliorare le loro condizioni di vita e di lavoro, si erano tuttavia infrante contro la dura reazione di fine secolo. Nei confronti dei sodalizi socialisti e delle cooperative, in particolare, lo Stato centrale aveva adottato a più riprese provvedimenti repressivi. Era accaduto una prima volta nel 1894, con il Governo Crispi, quindi nel 1898, con il Governo di Rudinì.

Il clima politico era nuovamente mutato a partire dal 1901. Dopo la salita al trono di Vittorio Emanuele III e la formazione di un nuovo governo guidato da Giuseppe Zanardelli e con Giolitti ministro dell'Interno, si era aperta una nuova fase per lo sviluppo del movimento operaio. Lo Stato aveva assunto un atteggiamento più imparziale nei conflitti tra capitale e lavoro, rendendo finalmente possibile qualche forma di dialettica. La propaganda delle sinistre, favorita dalla disoccupazione dilagante e da un regime di salari che permetteva agli operai agricoli la mera sussistenza, aveva ripreso forza nella Bassa, portando a due rilevanti risultati: la nascita a Mirandola, il 12 maggio 1901, della Federazione provinciale delle leghe, forte di circa 10 mila iscritti, e la costituzione, due settimane dopo a Modena, della Camera del Lavoro, quale strumento «potente, civile e forte di moderazione e di concordia, negli urti fra capitale e lavoro»¹⁴. Principale promotore delle leghe nella Bassa pianura era stato Ottavio Dinale¹⁵. Arrivato a Mirandola nel 1897 per insegnare nel locale Ginnasio, Dinale era riuscito ad organizzare i lavoratori e a promuovere diversi scioperi. Il suo atteggiamento di netta contrapposizione agli agrari e alla borghesia urbana era in contrasto con quanto propugnato dall'ala più moderata e "dialogante" del socialismo, incarnata da leader quali Agnini e Benedetto "Bindo" Pagliani, promotori della prima Camera del Lavoro di Modena. Obiettivo di fondo dei due leader era stato proprio quello di ricondurre ad un unico organismo provinciale i vari movimenti

¹⁴ Per i Braccianti e Contadini. *Le leghe di miglioramento*, "Il Domani", 11 maggio 1901.

¹⁵ Su Dinale e lo scontro tra le varie anime della sinistra modenese tra Otto e Novecento rimando a: Montella, *Confucio Basaglia*, cit., e Idem, *L'insediamento territoriale delle camere del lavoro a Modena e provincia dalle origini a oggi*, in Carlo De Maria (a cura di), *Le Camere del Lavoro in Emilia-Romagna: ieri e domani*, Bologna, Editrice Socialmente, 2013, pp. 49-74. Cfr. anche Alceo Riosa, *Ottavio Dinale e le lotte agrarie nel modenese (1901-1906)*, "Nuova Rivista Storica", a. 53, n. 5-6, settembre-dicembre 1969, pp. 677-705.

rivendicativi, che nelle mani di Dinale avevano dato prova di forte vitalità ma anche di un estremismo che contrastava con la linea politica del Psi provinciale, incline all'alleanza coi liberal-democratici nell'ottica della conquista delle amministrazioni comunali.

Le aperture democratiche della compagine governativa avevano portato la Bassa ad una svolta epocale. A Concordia nel 1895 era stata eletta per la prima volta una maggioranza socialista, con Confucio Basaglia che svolse le funzioni di sindaco fino al 22 marzo 1897, giorno della sua destituzione con decreto prefettizio¹⁶. A Mirandola, invece, una lista di soli socialisti aveva vinto nel 1901, conquistando il Comune con il farmacista Francesco Salvioli¹⁷.

Grazie anche alla legge del 1903, che consentiva all'ente locale la gestione dei servizi, i Comuni, insieme a leghe, cooperative e camere del lavoro, erano diventati i veri protagonisti del cambiamento, pur in un quadro che restava fortemente centralista. Al cuore dell'azione amministrativa della prima giunta socialista di Mirandola, ad esempio, vi erano state le

municipalizzazioni, la diffusione dell'istruzione popolare e scolastica, l'assistenza pubblica e sanitaria, la battaglia contro i residui del potere clericale, il finanziamento di opere pubbliche per lenire i problemi occupazionali ricorrendo all'indebitamento, una più corretta azione della leva fiscale che adottò criteri di equità e progressività nella composizione delle aliquote, la rivendicazione di una più ampia autonomia comunale¹⁸.

Tra le realizzazioni della giunta mirandolese guidata da Salvioli va segnalata la creazione di un forno comunale, inaugurato nel 1902¹⁹ per calmierare i prezzi dei generi alimentari di prima necessità, un'esperienza ripresa ed ampliata, con risultati notevoli, anche dal sindaco del periodo bellico, Attilio Lolli.

Per i socialisti riformisti (ma anche per giunte liberal-democratiche come quella di San Possidonio) i Comuni divennero, prima e durante la guerra, dei laboratori politico-amministrativi attraverso i quali migliorare le condizioni di vita degli amministrati. I socialisti cominciarono «a misurare» in questi laboratori «le proprie rivendicazioni con concreti problemi di governo della cosa pubblica» e ad affrontare «il problema delle riforme e dell'efficienza dei servizi, il circolo virtuoso tra cooperative di lavoratori, consumatori e amministrazioni popolari, il perfezionamento delle conoscenze amministrative e l'elaborazione di nuove

¹⁶ Montella, *Confucio Basaglia*, cit., pp. 65-66.

¹⁷ Su Salvioli cfr. Giovanni Taurasi, *Francesco Salvioli primo Sindaco socialista di Mirandola*, in Fabio Montella (a cura di), *Francesco Salvioli e la prima amministrazione socialista di Mirandola 1901-1903*, Finale Emilia, Baraldini, 2003.

¹⁸ Ivi, p. 105.

¹⁹ *Forno Comunale*, in "L'Indicatore Mirandolese", a. XXVII, n. 1, gennaio 1903.

politiche sociali»²⁰.

Le elezioni amministrative dell'estate del 1914, che interessarono tutti e nove i Comuni del Circondario, rappresentarono un importante appuntamento per i socialisti, che ebbero l'occasione di confermare il loro ruolo di "motori" del cambiamento.

Il momento appariva particolarmente propizio. Dai primi esperimenti alla guida dei Comuni, 15-20 anni prima, la situazione economica e politica era alquanto mutata. La Guerra di Libia (1911-1912) si era infatti innestata in un ciclo economico stagnante, seguendo una politica di riarmo che aveva assorbito oltre il 30% della spesa pubblica, riducendo così i margini del riformismo sociale promosso da Giolitti²¹. Sotto il profilo politico, poi, l'impresa tripolina aveva scosso gli equilibri su cui si basava il sistema di potere giolittiano, precipitandolo in una crisi che divenne sempre più evidente con la Prima guerra mondiale. La radicalizzazione introdotta nel dibattito politico, con l'affermazione di un vivace movimento nazionalista favorevole all'intervento e di un altrettanto vigoroso fronte anticolonialista, aveva rafforzato le ali estreme. La destra liberale, i clerico-conservatori e soprattutto i nazionalisti avevano tratto slancio dal buon esito di un'impresa che avevano fermamente sostenuto; nel mondo delle sinistre, invece, le correnti più radicali avevano preso il sopravvento sulle culture riformiste e vicine all'accordo coi liberali, che avevano costituito un elemento non secondario degli equilibri politici giolittiani.

Nella Bassa modenese la guerra di Libia, oltre ad allargare il solco tra le sinistre e i cattolici filonazionalisti, aveva segnato l'uscita dal Partito socialista della corrente riformista "di destra", il cui esponente più autorevole in questo territorio era l'onorevole ed ex sindaco di San Felice Giacomo Ferri. L'impresa tripolina e la spaccatura coi "destri" spostò sempre più a sinistra l'asse politico del Partito socialista ufficiale. Il giornale "Il Domani" e la direzione della Camera del Lavoro di Modena passarono all'ala intransigente, mentre i riformisti "di sinistra" (come l'ex sindaco di Concordia Basaglia) divennero una minoranza. Nel novembre del 1911, il congresso per l'unificazione delle tre Camere del Lavoro esistenti nella Bassa (quella riformista di Mirandola, quella sindacalista di San Felice e quella di Finale Emilia, che fungeva da intermediaria tra le altre due) sancì la «tanto sospirata riunificazione sindacale» in questo lembo di territorio modenese²². Sotto la presidenza di Agnini il congresso aveva inoltre dato il via libera alla fusione ne "La Bandiera del Popolo" di due precedenti giornali: "La Voce del Popolo" e "La Bandiera Proletaria".

²⁰ De Maria, *Istituzioni*, cit., p. 17.

²¹ Maurizio Degl'Innocenti, *La crisi del riformismo e gli intransigenti*, in Giovanni Sabbatucci, *Storia del Socialismo italiano*, vol. II, Roma, Il Poligono, 1980, p. 320.

²² Alessandro Roveri, *L'anarco-sindacalismo nel modenese*, in Pecoraro, *Gregorio Agnini*, cit., p. 297.

Alle elezioni del 1914 le sinistre (socialisti ufficiali e sindacalisti) arrivarono dunque piuttosto compatte, conquistando sette dei nove Municipi. A Camposanto venne eletto Roberto Furlai, socialista giudicato dalla prefettura di «idee ferventi» ed «eccessive». A Cavezzo divenne primo cittadino Romolo Malavasi, di tendenza sindacalista, mentre socialisti furono eletti a Concordia (Liberio Benatti), Finale Emilia (Carlo Grossi), Medolla (il farmacista Azeglio Ferraguti), Mirandola (Attilio Lolli) e San Felice (Emilio Duò). Forlai, Grossi e Duò furono quasi subito richiamati alle armi.

Sindaco di San Prospero, dal 23 agosto 1913 al 14 novembre 1914, fu il socialista Giuseppe Golinelli. Dopo le dimissioni di quest'ultimo, primo cittadino divenne fino alla fine del 1914 Giacomo Cavicchioli quindi, dal 1 gennaio 1915, il liberal-moderato Gian Francesco Salsi, che rimase in carica fino al 1920. A San Possidonio, nel 1914, venne invece rieletto sindaco il liberale Alberto Bernini.



Da sinistra: Attilio Lolli e Confucio Basaglia; sotto, sempre da sinistra: Francesco Salvioli e Giacomo Ferri.



7. Dalla beneficenza all'assistenza

Il miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie degli abitati, il progresso dell'istruzione tra le classi popolari, l'assistenza all'infanzia e la lotta alle malattie erano stati, fin dalle loro prime esperienze di governo locale, tra i punti più qualificanti dell'azione dei socialisti. È proprio tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento che si delinearono nella Bassa modenese i prodromi di quel sistema di welfare che avrebbe caratterizzato questo territorio nel secondo dopoguerra¹.

A spingere verso un deciso miglioramento del settore dell'assistenza sociale e sanitaria erano stati in particolare il processo di razionalizzazione degli istituti di beneficenza introdotto dallo Stato con la legge di riforma del 1890². La cosiddetta "Legge Crispi" stabilì che tutti gli enti privati finalizzati a prestare assistenza ai poveri, a garantirne l'educazione, l'istruzione, l'avviamento professionale, o in qualsiasi altro modo il miglioramento morale ed economico, dovevano assumere la veste giuridica di «Istituzioni pubbliche di beneficenza», ovvero trasformarsi in enti pubblici sottoposti a regole minuziose dettate dalla legge stessa in ordine all'assetto organizzativo e amministrativo, alla gestione dei patrimoni e della contabilità, alla tutela e vigilanza da parte dei pubblici poteri³.

¹ Fabio Montella, *Politiche sociali e sanitarie a Modena: la Grande guerra come punto di svolta*, in Carlo De Maria (a cura di), *Il "modello emiliano" nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale*, Bologna, Bradypus, 2014.

² La legge 17 luglio 1890 n. 6972, pubblicata nella «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia» n. 171 del 22 luglio 1890, fu seguita dai regolamenti amministrativo e di contabilità, approvati con regio decreto 1 febbraio 1891, n. 99.

³ Paolo Addis, Elena A. Ferioli, Elena Vivaldi, *Il Terzo settore nella disciplina normativa italiana dall'Unità ad oggi*, in Emanuele Rossi, Stefano Zamagni, *Il Terzo settore nell'Italia unita*, Bologna, IL



L'attesa di una visita, forse di un soldato, in un ambulatorio medico (foto di Vasco Pedrazzi)

La nuova normativa era fortemente contrastata dalle gerarchie ecclesiastiche e dalle forze di ispirazione cattolica, che consideravano le sue prescrizioni come un'indebita ingerenza in un settore da loro tradizionalmente dominato. Il fine era infatti quello di sottoporre i vari enti ad un maggiore controllo statale, cercando di imporre una gestione più economica ed efficiente ai ricchi patrimoni amministrati, attraverso la concentrazione degli istituti nelle congregazioni di carità o la loro trasformazione, qualora fosse venuto a mancare il fine originario o se i loro obiettivi non fossero più rispondenti all'interesse della pubblica beneficenza. Si aprirono in questo modo enormi spazi alla gestione di immensi patrimoni, che se da un

lato potevano essere utilizzati in un'ottica di maggiore utilità sociale, dall'altro venivano sottoposti alle congregazioni di carità, i cui membri erano espressione delle maggioranze che amministravano i Comuni ma che erano subordinati, in definitiva, al controllo delle autorità statali, centrali e periferiche.

Il caso di San Felice è emblematico. Il processo di razionalizzazione della pubblica beneficenza venne a maturazione all'inizio degli anni Dieci del Novecento. La questione si risolse nel giro di un paio d'anni, dopo una lunga serie di provvedimenti d'autorità e di ricorsi da parte di chi si sentiva danneggiato da questi ultimi.

Tra le principali istituzioni presenti in paese si segnalavano le opere pie Pezzini e Roncaglia, che avevano come scopo principale quello di aiutare i giovani bisognosi nei loro studi. Vi era poi l'opera pia delle Consorelle di Carità, fondata nel 1884, che nel 1910 possedeva una piccola rendita ma che poteva contare

sull'azione di un centinaio di donne che prestavano assistenza agli infermi a domicilio. Il tentativo di concentrare l'istituto delle Consorelle nella Congregazione di carità fallì per il parere contrario del Consiglio superiore di assistenza e beneficenza pubblica, che aveva sede a Roma. I motivi della pronuncia del Consiglio romano erano l'esiguità della rendita ed il fatto che la concentrazione avrebbe privato «la classe povera del personale contributo di assistenza delle associate, che portando le loro amorevoli cure a domicilio, non possono essere efficacemente sostituite dall'Ospedale»⁴, aperto dal Comune nel 1904.

Diverso esito ebbe la vicenda delle altre due opere pie sanfeliciane, che aiutavano i giovani a proseguire negli studi. Dopo aver annesso l'opera pia Pezzini, la Congregazione di carità puntò ad inglobare anche la Roncaglia⁵, ufficialmente per evitare «che due amministrazioni» fossero «chiamate contemporaneamente a pronunciarsi su due domande di uno stesso concorrente». Il 9 maggio 1910, sulla base della "Legge Crispi", una delibera della Congregazione di carità aveva così proposto il concentramento dell'opera pia Roncaglia. Sulla questione, il Consiglio comunale si era espresso favorevolmente, mentre la Commissione provinciale di beneficenza aveva dato parere negativo. Contro la proposta della Congregazione avevano fatto ricorso anche alcuni discendenti del fondatore, Pietro Roncaglia, ed il presidente dell'opera pia, Ferrante Pezzini⁶, adducendo il fatto che si trattava di un'istituzione a «carattere familiare e privato», come d'altra parte dimostrava la circostanza che negli ultimi dieci anni l'istituzione aveva sovvenzionato soltanto discendenti del fondatore. La Congregazione di carità e la Commissione provinciale avevano confermato i loro pareri, diametralmente opposti, e la questione era pertanto finita all'attenzione della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Con regio decreto del 13 luglio 1911⁷, l'opera pia Roncaglia era stata quindi annessa alla Congregazione di carità⁸ sulla base, tra l'altro, della natura «pubblica» dell'istituzione. I responsabili dell'opera pia avevano fatto ricorso contro il provvedimento⁹, che in effetti venne annullato

⁴ Asm, Sm, Gabinetto, b. 468, Prefettura di Modena, Div. 2, prot. n. 606, *O.P. Consorelle di Carità-Concentramento*, 14 febbraio 1912.

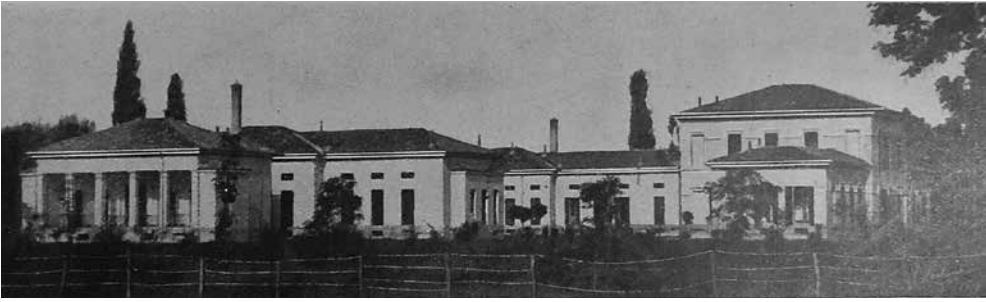
⁵ L'opera pia era nata con un legato disposto dal dott. Pietro Roncaglia con testamento del 10 gennaio 1864.

⁶ Insieme a Pezzini sedevano nel Consiglio d'amministrazione l'ingegnere Ettore Tosatti e Giulio Forni.

⁷ Il Decreto era basato su un parere del Consiglio superiore di pubblica assistenza e beneficenza del 26 giugno 1911.

⁸ A quell'epoca il Consiglio d'amministrazione della Congregazione di carità era composto dal presidente Lodovico Franciosi e da Pietro Azzolini, Alfonso Barbieri, Luigi Calzolari, Serafino Golinelli, Rodolfo Lugli, Alcide Rebecchi e G. Battista Salici.

⁹ Difensore dell'opera pia fu nominato l'avvocato Rodolfo Rognoni di Roma. Da parte sua, il pre-



Due tra le prime immagini dell'Ospedale civile di Mirandola, inaugurato nel 1908. Le fotografie sono tratte dal volume: *Congregazione di Carità di Mirandola, L'Amministrazione delle Opere pie dal 1913 al 1919 e la gestione dell'Ospedale Militare di Riserva*, Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1920.

l'anno dopo dalla Quarta sezione del Consiglio di Stato, sostenitore di una linea assai distante da quella del Governo¹⁰.

Ad essere interessati dal cambiamento di fine secolo, seppure lentamente e tra non pochi ostacoli, furono anche gli ospedali, gestiti dalle congregazioni di carità e finanziati dalla pubblica beneficenza, che iniziarono a potenziarsi in molte realtà italiane, differenziando l'assistenza ai malati da quella riservata ai poveri e agli anziani. Da «funerei luoghi di abbandono e di morte» gli ospedali si anda-

sidente della Congregazione aveva resistito in giudizio contro il ricorso, nominando come legali Giacomo Ferri e Pio Donati.

¹⁰ Edoardo Bressan, *Percorsi del Terzo settore e dell'impegno sociale dall'Unità alla Prima guerra mondiale*, in Rossi, Zamagni, *op. cit.*, p. 50.

rono così sempre più configurando come strutture per la cura delle infermità¹¹.

Da un lato questo cambiamento epocale fu sollecitato dai progressi della scienza medica, in particolare dalla diffusione di attrezzature e terapie sempre più avanzate, e dall'accresciuto controllo igienico dello spazio ospedaliero, che portò al «definitivo trionfo dell'asepsi e dell'antisepsi»¹²; dall'altro le modificazioni vennero sollecitate ed accompagnate dalle norme che tendevano a sottrarre i nosocomi dal tradizionale controllo degli enti di beneficenza. Con la già richiamata "Legge Crispi" fu disciplinato il diritto all'assistenza ospedaliera, secondo i principi dello stato di indigenza del malato e della necessità urgente del ricovero. Obbligando gli ospedali ad accogliere tutti coloro che non potevano attendere l'ingresso in struttura, fossero o meno residenti nel Comune, venivano d'un colpo superate «le preclusioni e i rigidi controlli nelle ammissioni imposti dalla volontà di fondatori e benefattori», che spesso avevano discriminato l'utente in base all'età, al sesso, al tipo di malattia, ma anche in considerazione dell'area geografica d'appartenenza¹³.

La «ventata modernizzatrice» nell'assistenza ospedaliera, che nel passaggio tra i due secoli stava interessando molte città italiane di grandi e piccole dimensioni, cominciò ad investire anche nella Bassa modenese, attraverso una diversificazione delle specialità mediche e nell'avvio di nuove strutture¹⁴. Alla vigilia della Grande Guerra questo processo era in pieno svolgimento. Il conflitto gli impose, in generale, un rallentamento. Nelle eccezionali condizioni belliche, infatti, il sistema socio-sanitario modenese venne messo a dura prova, a causa della mobilitazione, del carico di degenti, della mole di malattie infettive ed epidemiche e della cronica carenza di medici, che portarono ad un aggravamento dei bilanci degli ospedali; nel dopoguerra ciò avrebbe portato alla richiesta di «una decisa modernizzazione» della gestione assistenziale¹⁵. I Comuni non erano più in grado di mantenere le spese di ricovero dei cittadini, mentre i nosocomi, a causa della svalutazione delle risorse delle opere pie che li amministravano, non

¹¹ Domenico Preti, *La questione ospedaliera nell'Italia fascista (1922-1940): un aspetto della "modernizzazione corporativa"*, in *Storia d'Italia*, vol. 7, *Malattia e medicina*, Franco Della Peruta (a cura di), Torino, Einaudi, 1984, p. 340.

¹² Giorgio Cosmacini, *L'arte lunga: storia della medicina dall'antichità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 351.

¹³ Gabriela Zucchini, *La Congregazione di carità di Carpi: aspetti istituzionali e problemi sociali*, in Maurizio Degl'Innocenti, Franco Della Peruta, Angelo Varni (a cura di), *Alfredo Bertesi e la società carpigiana del suo tempo (1891-1914)*, Modena, Mucchi, 1993, p. 316.

¹⁴ Andrea Giuntini, Giuliano Muzzioli, *E venne il Grande Spedale*, Modena, Azienda Usl Modena, 2005, p. 39.

¹⁵ Ivi, p. 43.

riuscirono più a coprire le uscite con i patrimoni a loro disposizione¹⁶. A tutto ciò si aggiunga il peggioramento del servizio farmaceutico, che risentì «più di ogni altro» gli effetti dello stato di guerra, a causa dell'insufficiente «qualità e quantità del materiale antisettico e dei medicinali in genere, e per i prezzi elevatissimi dagli stessi raggiunti»¹⁷.

Se queste furono le cause di una generale involuzione della situazione socio-sanitaria locale, vanno anche citati alcuni progressi indotti dal conflitto. Come ha osservato Giorgio Cosmacini,

la guerra, pur essendo matrice riconosciuta del peggior male possibile, è tuttavia stata ed è tuttora, talora o sovente, il motore o volano di ricerche, sperimentazioni, applicazioni e pratiche [...] che, trasferite dal campo militare a quello civile, hanno avuto ricadute vantaggiose [...], contribuendo spesso in modo determinante allo sviluppo e al progresso¹⁸.

Nel caso specifico della Bassa modenese va sottolineato come la Grande Guerra abbia impresso un miglioramento dell'organizzazione ospedaliera, rendendo evidente, ad esempio, la necessità di separare gli ammalati infettivi dagli altri e promuovendo a questo scopo la creazione di padiglioni di isolamento, prima inesistenti.

A San Felice sul Panaro un ospedale chirurgico «piccolo» ma «completo» era stato aperto nel 1904, un'ottantina d'anni dopo che due lasciti testamentari ne avevano posto le prime basi finanziarie¹⁹. Il nosocomio, riconosciuto all'epoca

¹⁶ Ivi, p. 42.

¹⁷ Municipio di Modena, *La vita amministrativa del Comune durante la guerra 1914-1918*, Modena, Stab. Tipo-Lit. P. Toschi e C., 1919, p. 66.

¹⁸ Giorgio Cosmacini, *Guerra e medicina. Dall'antichità ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 197.

¹⁹ Le origini dell'ospedale di San Felice possono essere fatte risalire ai lasciti testamentari di Giuseppe Gobbi e di Francesco Pedrini, risalenti rispettivamente al 1822 e al 1824 e finalizzati all'«esclusiva erezione di un Ospedale che doveva sorgere nel Borgo del Mulino». Con rogito del 1851 venne in effetti acquistato un fabbricato al civico n. 290, ma l'istituto «non poté mai funzionare per mancanza di mezzi», dal momento che al 31 dicembre 1898 il suo capitale era di poco superiore alle 20 mila lire. Nell'anno 1900 il colonnello Domenico Cocchi donò all'Ospedale altre 7 mila lire, «destinandone il reddito a favore dei Pellagrosi del Comune». Dopo la morte di Cocchi, l'anno successivo, vennero destinate all'erezione dell'Ospedale altre 40 mila lire, frutto della donazione testamentaria della «possessione Voianetta» e di un'abitazione civile con annesso orticello a San Felice e del fondo Orto-Dogaro a Rivara, «con animali, attrezzi e foraggi esistenti nei fondi stessi». Non essendo ancora sufficiente il denaro raccolto, il Consiglio comunale, nella seduta del 29 ottobre 1902, offrì alla Congregazione un'area nei pressi della stazione ferroviaria Mirandola-Finale, 10 mila lire come contributo alla costruzione dell'edificio, la copertura finanziaria necessaria a pagare la figura di un medico chirurgo (che avrebbe svolto anche il ruolo di direttore dell'Ospedale) e tutti gli attrezzi e strumenti chirurgici necessari. L'8 aprile 1903 la Congregazione deliberò la costruzione del nuovo edificio, affidandone la progettazione all'ingegnere comunale Ettore Tosatti (Congregazione di Carità di San Felice sul Panaro, *Statuto organico e regolamento interno dell'Opera Pia*

«universalmente più che utile, necessario», fu subito considerato «rispondente egregiamente ai bisogni locali»²⁰. Dal resoconto dei primi due anni di attività apprendiamo che il direttore-chirurgo Giuseppe Merusi²¹, oltre a piccoli interventi e a riduzione di fratture, aveva effettuato 382 operazioni: 300 all'ospedale di San Felice, tre a quello di Mirandola (in sostituzione del collega Pasquale Zanardi), 56 a domicilio e 23 operazioni ostetriche, sempre a casa delle pazienti. Oltre la metà dei ricoverati erano stati «pensionanti», ovvero, come spiegava il direttore, «persone che spontaneamente» avevano scelto la nuova struttura come «luogo di cura». Secondo Merusi tutti gli infermi, «indistintamente», erano usciti «più che soddisfatti, sia dell'ambiente che ha più le apparenze di una casa di salute [ovvero di una clinica privata] che d'un ospedale, sia del trattamento, che è veramente ottimo, sia del personale, poco di numero, ma dotato di tutte le migliori qualità». Nei primi due anni di attività i morti erano stati otto, una percentuale giudicata «non alta» dal direttore. In ambulatorio erano state visitate o medicate 4.653 persone, molte delle quali provenienti dai Comuni vicini. Nella sua attività chirurgica Merusi era stato coadiuvato dai medici condotti Antonio Borellini e Giovanni Bergamini e dal libero esercente Guido Gobbi²².

Nel 1906 il Comune aveva deliberato l'ampliamento del nosocomio, ancora riservato ai soli malati di patologie chirurgiche, dotandolo di una cantina-lavanderia e di due infermerie. Una successiva deliberazione del Consiglio comunale dell'8 maggio 1909 aveva consentito alla Congregazione di carità di entrare in possesso di una nuova porzione di terreno, posta a sud del fabbricato principale, da utilizzare per la costruzione di un secondo padiglione²³.

Sulla base dello Statuto, approvato il 19 luglio 1909, il nosocomio doveva «provvedere al ricovero, alla cura ed al mantenimento gratuito, nei limiti dei propri mezzi, degli infermi poveri d'ambo i sessi, aventi il domicilio di soccorso

congregata Ospedale, San Felice sul Panaro, Tipografia e Cart. Vescovini Armando, 1912, pp. 5-6).

²⁰ Giuseppe Merusi, *Ospedale Chirurgico di San Felice sul Panaro. Rendiconto Statistico 1 maggio 1904-31 maggio 1906*, Finale Emilia, Tip. Ulisse Coen, 1906, p. 3.

²¹ Nato a Parma il 13 gennaio 1875, Giuseppe Merusi arrivò a San Felice in qualità di medico condotto nel 1902, mettendosi presto in evidenza per il suo valore professionale e la grande disponibilità, soprattutto nei confronti della popolazione meno abbiente. Politicamente vicino ai socialisti, amico dell'onorevole Giacomo Ferri, Merusi diede forte impulso alla realizzazione nel 1904 dell'ospedale chirurgico, di cui divenne anche direttore. Tra il 1914 ed il 1921 Merusi ricoprì anche la carica di giudice conciliatore. Nel maggio del 1921 fu tra i principali obiettivi dei fascisti, che nella Bassa modenese attuarono una vera e propria caccia all'uomo nei confronti degli esponenti delle sinistre. Accusato di aver ordito un complotto terroristico per far saltare in aria la sede locale del Fascio, Merusi fu costretto ad allontanarsi da San Felice. Pur colpito da una grave malattia, continuò l'attività di medico fino al 1939. Morì ad Ozzano Emilia il 22 febbraio 1967.

²² Merusi, *op. cit.*, pp. 5 e 7.

²³ Andrea Calanca, Pietro Gennari, *Le cartoline di San Felice sul Panaro*, San Felice sul Panaro, Gruppo Studi Bassa Modenese, 2005, p. 200.

nel Comune», che non avessero «congiunti tenuti per legge a provvedere alla loro sorte, ed in grado di poterlo fare»²⁴. A fronte del pagamento di una retta, potevano esservi ricoverati anche malati non indigenti. Nella struttura potevano essere curati coloro che erano colpiti da «affezioni mediche, chirurgiche ed oftalmiche» provenienti «da qualunque Comune», ma con preferenza per coloro che risiedevano a San Felice, ai quali venivano tenuti «disponibili costantemente» quattro letti. Non potevano essere ospitati invece pazienti cronici, ad eccezione dei casi in cui la malattia attraversasse «una fase di acutizzazione, e limitatamente alla durata di questa, e dei casi di estremo abbandono», e nemmeno «i pazzi» e gli «infermi di malattie infettive a carattere contagioso e diffusivo». Nel nosocomio mancava un apparecchio radioscopico, del cui acquisto si cominciò a parlare concretamente soltanto nel 1920, quando la guerra aveva reso evidente l'importanza di questa strumentazione.

L'erezione dell'ospedale di San Felice in ente morale, con regio decreto del 3 ottobre 1909, lo rese a tutti gli effetti un'istituzione di pubblica beneficenza, nonostante la sua fondazione risalisse per gran parte ad oblazioni private.

A Mirandola un nuovo nosocomio, progettato «a padiglioni separati» per ridurre i rischi di contagio, come prescritto dalle più moderne indicazioni di ingegneria ospedaliera, fu inaugurato l'11 ottobre 1908. La struttura, che prendeva il posto del precedente ospedale collocato nell'ex collegio dei Gesuiti di via Montanari, ormai non più adeguato al bisogno di una cittadina in espansione, sorse in un'ampia area con parco a sud ovest dell'abitato, al di fuori dell'abbattuta cerchia delle mura. Inizialmente la struttura venne dotata di due padiglioni per i degenti (uno medico e l'altro chirurgico) e di un terzo edificio per gli uffici amministrativi e gli ambulatori. Nel 1917 venne costruito un terzo padiglione, detto "di isolamento", per i pazienti affetti da malattie contagiose. Il nuovo edificio fu realizzato dall'amministrazione dell'ospedale e da un consorzio di cui facevano parte i Comuni di Cavezzo, Concordia, Medolla, Mirandola, San Possidonio e San Prospero, ai quali si aggiunse in un secondo tempo Camposanto, «per far fronte alle esigenze igienico-sanitarie della zona» nella quale «erano endemiche» e si presentavano in misura preoccupante tetano, febbre malsana, morbillo, parotite, tifo e difterite²⁵.

Al primo decennio del Novecento risalgono anche i primi passi per la costruzione dell'ospedale di Concordia, che aveva rappresentato uno dei principali obiettivi dell'amministrazione socialista guidata dal sindaco Basaglia²⁶. L'im-

²⁴ Congregazione di Carità di San Felice sul Panaro, *op. cit.*, p. 8.

²⁵ Vilmo Cappi, *L'Ospedale di Santa Maria Bianca della Mirandola*, in "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi", s. 10, v. 10, 1975, p. 60.

²⁶ Concordia. Elezioni parziali comunali, in "Luce", 13-14 giugno 1908.

pulso decisivo arrivò tuttavia qualche anno dopo, con il lascito del benefattore Giuseppe Negrelli, che nel 1913 decise di devolvere tutti i suoi beni, ad eccezione di piccoli legati, alla locale Congregazione di Carità, con l'obbligo di erigere un ospedale a lui dedicato entro tre anni dalla morte (che avvenne alla fine dello stesso anno). Le sue volontà furono tradotte in pratica con la costruzione dell'ospedale²⁷, che prese il via negli anni della guerra. Nel novembre del 1915 la Cassa Depositi e Prestiti concesse un mutuo di 6.150 lire al tasso del 2% per la costruzione di un padiglione per le malattie infettive²⁸. Tuttavia, nel settembre del 1916 (ovvero allo scadere dei tre anni richiesti dal benefattore) la struttura principale dell'ospedale Negrelli non era ancora stata completata. Il «forte rincaro dei materiali» da costruzione stava infatti drenando alle casse della Congregazione ben più della somma prevista inizialmente, mettendo così a rischio il regolare funzionamento della struttura²⁹. Il patrimonio dell'ospedale, amministrato dalla Congregazione di Carità, si aggirava attorno alle 110 mila lire: metà di tale somma sarebbe servita alla costruzione e all'arredamento e l'altra metà per il funzionamento del nosocomio, le cui spese di gestione si aggiravano sulle 7 mila lire annue. La somma destinata alla gestione era dunque ritenuta insufficiente, come si evince anche da una lettera del presidente della Congregazione Luigi Castellazzi all'ex sindaco Basaglia, che in qualità di deputato avrebbe dovuto caldeggiare la pratica presso le autorità centrali. Il presidente chiese un contributo al Ministero, ma il sussidio venne rifiutato, non potendosi contribuire «alla costituzione del patrimonio di enti tuttora in via di formazione», come era appunto l'ospedale concordiese³⁰.

²⁷ Angelo Secchi, Giampaolo Borghi, *Concordia sulla Secchia. Immagini di un secolo (1910-1998)*, Concordia sulla Secchia, Gruppo Studi Bassa Modenese, 2009, p. 229.

²⁸ *Per un padiglione per malattie infettive a Concordia*, in "Gazzetta dell'Emilia", 17-18 novembre 1915.

²⁹ Archivio Centrale dello Stato (Acs), Ministero dell'Interno (Mi), Direzione Generale dell'Amministrazione Civile (Dgac), 1916-1918, b. 26, f. "25039-12 Concordia Ospedale Negrelli", Congregazione di Carità di Concordia, *Ospedale Giuseppe Negrelli*, 11 luglio 1916. Nel fascicolo è contenuta anche una copia autentica del testamento di Negrelli.

³⁰ Ivi, Ministero dell'Interno al Prefetto di Modena, *Concordia Ospedale Negrelli Richiesta di sussidio*, 11 ottobre 1916.



Una religiosa dell'Ospedale della Croce Rossa di Finale Emilia (foto Vasco Pedrazzi).



NELLA FERRI PIUMI
OGGI DEFUNTA
dopo penosa lunga malattia
lascia nello strazio desolati
Il marito **Senatore GIACOMO FERRI**
I **Parenti**
mentre tutta la **Cittadinanza**
partecipa solennemente
con profondo cordoglio.

BENEMERITA DELLA PATRIA
per pietosa e munifica opera
prestata all' Ospedale per feriti
di guerra eretto nella sua dimora
e per le materne cure ai figli
dei richiamati nell' Asilo da essa istituito
mantenuto e diretto
fu decorata della **Medaglia d' Argento**
dalla Croce Rossa Italiana.

Madre sublime, anche nella sventura
Moglie adorabile.
Per l' esemplare semplicità ed austerità
del costume,
la signorile affabilità,
l' angelica sua bontà generosa,
le sue preclare virtù e saviezza
ebbe sempre l' onore della più alta
unanime affettuosa ammirazione.



S. Felice sul Panaro, 20 Maggio 1928.

Ricordino funebre di Nella Piumi, moglie di Giacomo Ferri, medaglia d'argento della Croce Rossa Italiana (Biblioteca comunale di Mirandola "Eugenio Garin", Raccolta Gavioliana).

8. I primi contraccolpi della guerra

La guerra scoppiò nell'estate del 1914, quando in quasi tutti i Comuni della Bassa modenese si stavano insediando giunte fortemente ostili al conflitto. Uno dei primi atti del Consiglio comunale di Mirandola, il 28 luglio 1914, fu proprio un ordine del giorno approvato all'unanimità di «irriducibile avversione alle guerre non determinate da necessità di difesa ma dal prevalere dei grandi interessi capitalistici colla connivenza delle dinastie e delle caste militari». Constatato che l'Italia non era ancora uscita «dalle disastrose conseguenze della impresa libica» e che «ora più che mai» si presentava «la necessità di dare ai Comuni ed alle collettività i mezzi per riparare al presente disagio economico e per migliorare le condizioni delle classi meno abbienti» di fronte ad una «nuova avventura guerresca» che avrebbe segnato «la completa rovina economica del paese», il Consiglio comunale si augurava «che l'azione del proletariato internazionale» facesse trionfare la civiltà e la pace «contro la risorgente barbarie della guerra, dissanguatrice della vita e della ricchezza dei popoli»¹.

La guerra, come previsto dai socialisti mirandolesi, non tardò a far sentire le proprie ripercussioni anche nei Paesi rimasti neutrali come l'Italia. A risentirne furono, innanzitutto, i produttori. Nel 1914 il commercio del bestiame in provincia di Modena mantenne uno svolgimento abbastanza regolare, ma la generale contrazione dei consumi provocò un abbassamento dei prezzi di vendita. Risultati ancora peggiori registrò il mercato del formaggio grana e del burro, che fu completamente paralizzato dal divieto di esportazione. La successiva parziale revoca del provvedimento trovò «subito una domanda attiva di prodotto da parte di tutti gli Stati esteri e specialmente di quelli belligeranti», dai quali arrivarono-

¹ Ascsm, Deliberazioni Consiglio comunale 1914, Seduta del 28 luglio 1914.

no «spontaneamente le proposte di pagamento a pronto cassa al ricevimento della merce ed anche alla consegna ai confini». A ciò si aggiunga che il Governo stesso, «per sostenere l'importante industria casearia dell'Emilia», ordinò rilevanti partite di formaggio grana per la Marina².

In seguito al divieto d'esportazione, l'invio in Austria «degli erbaggi e della frutta» subì «gravi contraccolpi»³. Una notevole contrazione dei prezzi di vendita si ebbe anche nell'industria dei salumi. La facilità di approvvigionamento e le condizioni meteorologiche positive che si registrarono nell'anno furono annullate dalle condizioni sfavorevoli del mercato del lardo e dei prodotti insaccati. Soltanto a settembre si rivelò «attivissima» la ricerca dei salumi modenesi e specialmente dello strutto da parte della Germania e dell'Austria, che videro «precluse le vie marittime e molti traffici terrestri ai loro rifornimenti». «Fiacchezza» del mercato e prezzi in declino si registrarono anche nel mercato vinicolo, mentre «scarsa e stentata» risultò l'esportazione delle mele, per l'insufficienza dei mezzi di trasporto verso la Svizzera e la Germania, in seguito al divieto di inoltrare direttamente il materiale ferroviario italiano sul territorio straniero e per la mancanza di agenti che provvedessero da un lato al buon esito delle operazioni sulle piazze di arrivo e dall'altro alla riscossione dei pagamenti.

Lo scoppio della guerra turbò profondamente anche il mercato del grano, a causa del non abbondante raccolto nazionale e degli ostacoli alla navigazione. «I molini, valendosi della clausola di guerra», disdissero gran parte dei contratti per le farine, ponendo «i rivenditori in una critica situazione rispetto alle domande del consumo». In agosto si delineò una tendenza all'aumento dei prezzi a causa della scarsità delle importazioni e per «l'altezza dei noli», ma dei rincari, «essendosi svolti quando gran parte del prodotto era presso gli ammassatori», beneficiò «soltanto in parte la classe agricola». Il 25 agosto 1914 la Cattedra ambulante di agricoltura di Modena attuò una serie di attività, tra le quali la pubblicazione di un manifesto che invitava i contadini alla calma e li incitava ad incrementare la produzione di frumento⁴. L'appello non sembrò tuttavia avere grande seguito, dal momento che nella primavera successiva l'istituzione di promozione agricola fece pubblicare un nuovo manifesto, «con incitamenti e consigli pratici per la coltivazione del marzuolo, del granoturco e delle altre piante» che potevano fornire un prodotto sostit-

² Camera di Commercio 1915, cit., p. 30 e ss.

³ *L'amministrazione comunale e il momento attuale*, in "L'Azione Liberale", 8 agosto 1914.

⁴ Provincia di Modena-Consortio della Cattedra Ambulante Provinciale d'Agricoltura, *Relazione dell'attività della Cattedra nell'anno di guerra 1915*, Modena, G. Ferraguti e C. Tipografi, 1916, p. 6.

tutivo del frumento. Nel contempo la Cattedra ambulante riuni i proprietari di trebbiatrici della provincia, in accordo con una commissione di agricoltori fissò «le tariffe di trebbiatura» e si interessò presso la Lega macchinisti e fuochisti al fine di preparare un numero sufficiente di uomini alla lavorazione⁵.

A San Possidonio venne segnalata penuria di frumento e di granoturco, di cui la popolazione faceva «largo uso» per l'alimentazione. Anche il numero dei bovini cominciò a diminuire, per la riduzione del foraggio e per le requisizioni militari ed il lavoro fatto dalla Cattedra ambulante di agricoltura per migliorare la qualità del bestiame fu in parte vanificato. All'inizio del 1915 la stampa socialista ebbe dunque buon gioco a denunciare il rincaro dei prezzi e a richiedere a gran voce la requisizione del grano⁶.

«Limitazione di offerta e [...] riserbo nell'assunzione di impegni» crearono una stasi anche nel commercio dei foraggi. I prezzi, ridotti per il divieto di esportazione, ripresero a salire soltanto verso la fine dell'anno, quando si manifestò un impressionante «rialzo dei cereali e dei cascami dell'industria molitoria».

Con lo scoppio della guerra anche il problema della produzione e commercio della carne bovina andò aggravandosi, a causa dell'«enorme ricerca» di questi capi sul mercato italiano⁷.

La situazione economica subì un nuovo pesante contraccolpo in seguito ai decreti governativi di ottobre-novembre del 1914, che vietavano l'esportazione di vari prodotti, tra i quali i lardi, gli strutti e le uova, i cui prezzi aumentarono progressivamente.

La vendita del pollame si arrestò per la diminuita rapidità e sicurezza nei mezzi di comunicazione e per la cessazione degli acquisti da parte degli alberghi, «in seguito all'esodo dei forestieri», mentre quella delle uova andò progressivamente aumentando. Erano infatti «riprese le spedizioni nella Svizzera, in Germania e in Inghilterra perché la guerra, con la chiusura dei vari centri di approvvigionamento», aveva alimentato la domanda negli Stati neutrali.

Un altro problema collegato alla guerra era relativo al calo di produttività delle campagne, dovuto al fatto che il conflitto rese «praticamente impossibile» l'importazione dei «fosfati d'America» e lenta l'estrazione di quelli provenienti dall'Africa e dalle colonie francesi. Questo duplice fenomeno provocò un rialzo dei prezzi ed indusse «una riduzione delle concimazioni fosfatiche»⁸.

Anche le industrie, specie quelle maggiormente orientate ai commerci con

⁵ Ivi, p. 7.

⁶ *Vogliamo la requisizione del grano*, in "Il Domani", 30 gennaio 1915.

⁷ Provincia di Modena-Consortio della Cattedra Ambulante Provinciale d'Agricoltura, *Relazione dell'attività della Cattedra nell'anno di guerra 1915*, G. Ferraguti e C. Tipografi, Modena 1916, p. 7.

⁸ Ivi, pp. 8-9.

l'estero, ebbero immediate ripercussioni dal conflitto. Tra le più danneggiate vi fu quella del truciolo, ampiamente basata sul lavoro a domicilio, molto diffuso in alcuni Comuni della Bassa. Difficoltà si registrarono anche nella lavorazione casalinga delle sporte e dei canestri. Favorita da un facile collocamento dei prodotti all'estero, e soprattutto in Germania, questa produzione aveva conosciuto un rapido sviluppo e garantiva, «specialmente durante la stagione invernale, occupazione e guadagno a centinaia di famiglie povere» delle campagne. Nel corso del primo anno di guerra la produzione di sporte e canestri ottenne ricavi «inadeguati», a causa del «perturbamento dei traffici» con la Germania⁹. Anche l'industria delle tomaie, che negli ultimi anni aveva assunto una notevole importanza nel Modenese, subì a sua volta pesanti contraccolpi dalla guerra, sia perché andavano chiudendosi «i principali mercati esteri di approvvigionamento delle pelli concie», sia perché il Governo requisiva «tutte le pelli adatte ai bisogni militari», vale a dire i quattro quinti delle materie prime utilizzate per la preparazione delle tomaie, sia infine perché nel secondo semestre del 1914 si verificò un «enorme rialzo dei prezzi»¹⁰. La produzione si ridusse fino a quando le imprese non assunsero lavori per conto dell'amministrazione militare.

La guerra rallentò anche l'industria dei laterizi, il cui sviluppo era stato favorito, nel Modenese, dall'abbondanza di ottime argille e da un notevole risveglio edilizio all'inizio del secolo, con la costruzione di numerose case coloniche e di villini nei centri urbani che assecondavano il nuovo gusto borghese¹¹.

La penuria di carbone costrinse alcune fornaci a «spegnere i fuochi a metà agosto, cioè un mese e mezzo prima del normale», mentre altre dovettero pagare alti prezzi per il combustibile, pur di non interrompere la lavorazione. Le difficoltà attraversate dall'industria crearono anche un'inedita concorrenza nella manodopera. Nel marzo del 1915 il giornale socialista "Il Domani" fu costretto ad intervenire contro la «pretesa assurda» dei braccianti di San Possidonio, i quali, «contro il parere del Sindacato», avevano disposto che il lavoro alla fornace Tre Case venisse svolto soltanto da residenti nel Comune. Per il giornale socialista era «il campanilismo più gretto che sbuca[va] fuori, l'egoismo più condannabile che si annida[va] nell'animo umano che tenta[va di] sfruttare quest'ora di disagio per avere ancora il sopravvento, [sulla] ragione e sul vivere civile»¹².

La situazione internazionale e l'incertezza nei mercati crearono un'ondata

⁹ Camera di Commercio 1915, cit., p. 82.

¹⁰ Ivi, p. 83.

¹¹ Mentre nel 1906 si contavano in provincia una ventina di fornaci, nel 1912 esse erano salite 42, dieci delle quali con lavorazione a macchina (Camera di Commercio 1915, cit., p. 84).

¹² *Una pretesa assurda*, in "Il Domani", 20 marzo 1915. Cfr. anche *Da S. Possidonio*, in "Il Domani", 27 marzo 1915.

di panico nei risparmiatori. Alla notizia della guerra molte persone cominciarono a ritirare il proprio denaro, per il timore di non riavere la disponibilità delle somme versate. Tra il 1° agosto e il 20 settembre del 1914 le operazioni di deposito in sette dei principali istituti di credito modenesi crollarono rispetto allo stesso periodo del 1913. Alla Cassa di Risparmio di Concordia il numero dei depositi passò da 415 a 311 ed il loro ammontare da 83.017 a 34.338 lire. Alla Banca Popolare di Mirandola furono soprattutto i piccoli risparmiatori a ridurre i depositi, che calarono da 105 a 53 (per un ammontare che passò da 122.437 a 113.370 lire). Alla Banca Popolare di San Felice i depositi crollarono da 192 a 96 (e il loro ammontare da 157.220 a 148.731 lire, segno anche qui che furono i piccoli proprietari a "fuggire"). I rimborsi di denaro aumentarono notevolmente di numero e, in misura minore, in valore assoluto. Per contenere il panico, lo Stato emanò decreti che limitavano l'obbligo del rimborso a determinate percentuali, fatta eccezione per «le somme destinate al pagamento di mercedi, all'acquisto di materie prime necessarie alla continuazione dell'esercizio industriale, alla compera delle sementi e dei concimi, al pagamento delle imposte». Fu inoltre sancita una «moratoria per le cambiali fissando le norme per la loro graduale estinzione». Lo Stato intervenne inoltre a favore degli istituti di credito aumentando «il limite massimo normale della circolazione»¹³. Anche grazie a questi provvedimenti, le condizioni del mercato monetario migliorarono ed il panico, a Modena, fu presto arginato. Nel caso di alcune banche i depositi, alla fine del 1914, risultarono addirittura aumentati. È il caso del Piccolo Credito Mirandolese e della Banca Popolare di San Felice: quest'ultima aumentò di oltre 172 mila lire l'ammontare dei depositi e di quasi 94 mila lire quello dei prestiti¹⁴.

Un importante effetto della guerra riguardò anche i movimenti della popolazione. La chiusura delle frontiere provocò una brusca riduzione nelle emigrazioni e un notevole aumento dei rimpatri.

Prima del conflitto la cronica carenza di lavoro aveva spinto migliaia di modenesi a cercare una via di riscatto verso altre zone d'Italia o al di fuori dei confini nazionali. Il picco provinciale si era registrato nel 1906, con 7.043 persone emigrate per l'estero¹⁵. Lo scoppio della guerra ridusse bruscamente le partenze verso i Paesi europei (-27% tra il 1913 e il 1914) e contemporaneamente accentuò i rimpatri, creando una duplice nuova forma di pressione sulle risorse del territorio. A metà settembre del 1914 i modenesi rientrati dai luoghi di emigra-

¹³ Camera di Commercio 1915, cit., pp. 104-105.

¹⁴ L'ammontare dei depositi della Banca Popolare di San Felice passò da 1.740.523 a 1.912.955 lire, quello dei prestiti da 1.230.517 a 1.324.304 lire (Ivi, pp. 108-109).

¹⁵ Antonio Canovi, Nora Sigman, *Altri modenesi. Temi e rappresentazioni per una storia della mobilità migratoria a Modena*, Torino, Ega, 2005, p. 53.

zione erano già 2.327¹⁶. A quell'epoca a Cavezzo si contavano una quarantina di persone rientrate, ma il Comune e la Congregazione di carità non avevano fondi per far fronte alle loro misere condizioni economiche. La Giunta chiese pertanto alle autorità superiori la possibilità di ottenere un mutuo decennale per aiutarle¹⁷. A Medolla i rimpatriati erano dieci adulti e due bambini ed anche in questo caso le risorse ordinarie del Comune erano insufficienti a soccorrerli. A Concordia molti rimpatriati abili al lavoro furono impiegati dal Comune nelle opere di manutenzione delle strade, dietro un compenso che alleviò le sofferenze delle famiglie. A San Felice, «per lenire i disagi e la disoccupazione» dei concittadini che erano costretti a rientrare a causa della guerra, il Comune destinò il contributo di 600 lire tradizionalmente riservato allo spettacolo d'opera¹⁸. A Mirandola la Congregazione di carità aiutava una cinquantina di emigranti rientrati, ma si stimava che i fondi erogati dal Comune e dalla Cassa di Risparmio sarebbero bastati soltanto per altri cinque o sei mesi¹⁹.

I rimpatriati modenesi arrivavano principalmente da cinque aree: Germania, Francia, Svizzera, Austria-Ungheria e Sudamerica. Per l'80% si trattava di emigranti permanenti, che in gran parte risiedevano all'estero da un periodo compreso tra i 6 e i 12 anni. Il prefetto Costantino Taranto dispose un'attenta vigilanza nei confronti dei modenesi che rientravano, soprattutto per il rischio di diffusione di malattie infettive. Chi tornava si presentava infatti «in uno stato oltremodo penoso». Erano «intere famiglie senza indumenti, senza mezzi, senza cibo, bisognevoli di tutto»²⁰. A questi si aggiungevano i profughi delle cosiddette "terre irredente", i cui oneri di assistenza crearono una nuova "concorrenza" con i poveri già esistenti nei Comuni, che contribuì a deteriorare i reciproci rapporti.

Nel 1915 la corrente migratoria verso l'estero subì un forte rallentamento in tutta la provincia modenese. In quell'anno furono rilasciati 353 passaporti, contro i 1.156 emessi nel 1914²¹. Nel 1915, in vista dell'approssimarsi della primavera (stagione tradizionalmente favorevole agli espatri), comparve sui muri di Miran-

¹⁶ Archivio Storico Comune di Modena (Ascmo), Atti amministrativi (Aa), b. 703, Municipio di Modena, *Richiesta di indicazioni relative al numero degli emigranti rimpatriati ed al numero dei disoccupati*, 20 settembre 1914.

¹⁷ Asm, Sm, Gabinetto, b. 600, f. "Comitati Civili e rimpatriati", Municipio di Cavezzo-Giunta municipale, *Seduta del 19 settembre 1914*.

¹⁸ Archivio Storico del Comune di San Felice (Ascsf), *Sedute del Consiglio dal 1913 al 1914*, 12 agosto 1914.

¹⁹ Ascm, *Deliberazioni Consiglio comunale 1914*, *Seduta del 30 agosto 1914*.

²⁰ Municipio di Modena, *La amministrazione del Comune di Modena dal 1 luglio 1914 al 31 dicembre 1915: note sul bilancio preventivo per l'esercizio 1916*, Modena, Stabil. tip. Blondi e Parmeggiani, 1916.

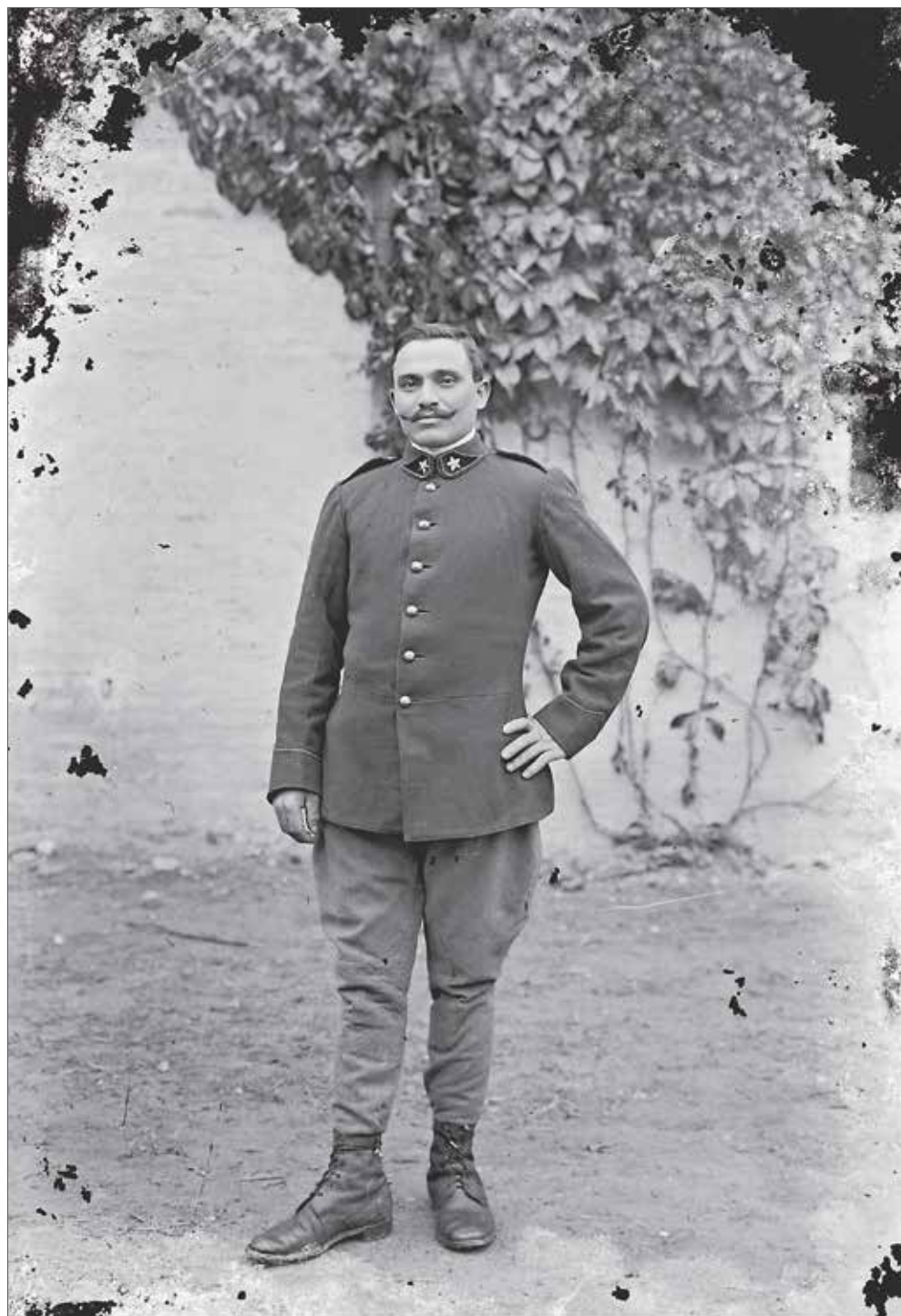
²¹ Baraldi, *op. cit.*, p. 110.

dola un manifesto che cercava di scoraggiare gli operai emigranti a partire. Vi si poteva leggere che in Francia, Germania, Austria-Ungheria e Belgio, «dilaniati dalla guerra», il lavoro era «fermo ovunque e la disoccupazione, nonostante le centinaia di migliaia di lavoratori assorbiti dal servizio militare e condotti sui campi di battaglia», era «fortissima», i lavori erano «fermi» e le fabbriche chiuse. Nel manifesto si paventava il rischio che gli emigranti fossero respinti una volta giunti al confine e addirittura, in caso di ingresso dell'Italia in guerra, che fossero fatti prigionieri e internati «in campi di concentrazione»²². Non sappiamo quale efficacia possano avere avuto appelli come questo; di certo, seppure ridotta, l'emigrazione non si arrestò mai del tutto. Nel 1914 dal Comune di Concordia partirono per l'estero 163 persone su 9.891 residenti. I controlli non riuscirono ad impedire le partenze ed una quota dell'emigrazione modenese, per aggirare gli ostacoli, si trasformò in clandestina.



La Banca Popolare di Modena, filiale di Concordia (Biblioteca comunale di Mirandola "Eugenio Garin", Raccolta Gavioliana).

²² Ivi, p. 109.



Militare ritratto a Finale Emilia. L'immagine, tratta da una lastra in bromuro d'argento, è stata scattata dal finalese Vasco Pedrazzi.

9. Neutralisti e interventisti: le forze in campo

Tra lo scoppio della guerra e la decisione dell'Italia di entrarvi al fianco di Francia, Russia e Gran Bretagna trascorsero dieci mesi, che in provincia di Modena furono vissuti in modo piuttosto turbolento. I fautori dell'intervento dell'Italia nel conflitto e quelli contrari si contrapposero, anche molto aspramente, sulla stampa, nei comizi, in occasione di conferenze e persino durante le processioni. Il tema appassionò, divise e contribuì a chiarire i rapporti tra le varie forze politiche. I socialisti ufficiali, forza egemone nelle campagne della Bassa, approfondirono ad esempio il solco coi cosiddetti riformisti "di destra" (usciti dal Partito nel 1912) ed avviarono invece un percorso di avvicinamento ai sindacalisti, dopo anni di accesi scontri, non soltanto verbali¹, per il predominio sulle organizzazioni dei lavoratori. Ciò che mancò, almeno fino al febbraio 1915, fu invece la massiccia mobilitazione delle piazze, di cui le sinistre avevano all'epoca il totale predominio.

Le vicende di quei dieci mesi nel Modenese appaiono interessanti perché coinvolsero alcuni leader politici e sindacali di importanza nazionale, come il socialista Nicola Bombacci e l'anarchico Carlo Nencini, segretario della Camera del Lavoro di Mirandola e perché ebbero un'eco che andò ben oltre i confini provinciali. Basti pensare alla vicenda del giornale sindacalista "La Bandiera Operaia", pubblicato a Mirandola dal settembre 1914 all'aprile del 1915. Il settimanale divenne, di fatto, l'organo ufficiale dell'Unione Sindacale Italiana (Usi) e nella sua feroce battaglia neutralista si pose come contraltare nazionale di un altro

¹ Segnaliamo qui soltanto l'aggressione fisica subita da Nicola Bombacci, nel settembre del 1913, da parte dei sindacalisti guidati da Nicola Vecchi. Meno di un anno dopo Bombacci e Vecchi saranno due dei più attivi protagonisti del non intervento (*L'aggressione sindacalista a Nicola Bombacci*, in "Il Domani", 20 settembre 1913).

giornale sindacalista, "L'internazionale" di Parma, che al contrario sosteneva tesi interventiste. Nella sua campagna contraria all'ingresso dell'Italia nel conflitto, inoltre, "La Bandiera sindacalista" si allineò all'organo ufficiale dei socialisti modenesi, "Il Domani", che a sua volta mantenne un atteggiamento risolutamente neutralista, considerando quella in corso nient'altro che una guerra «capitalistica»².

Questo avvicinamento tra sindacalisti e socialisti si sarebbe completato nel corso della guerra e avrebbe avuto la sua consacrazione nel marzo del 1919, con l'accordo per l'«unità proletaria» sottoscritto dal Partito socialista, dal gruppo libertario, dalla Camera del Lavoro unitaria (socialista) e da quel-



Da sinistra in alto, in senso orario: Nicola Vecchi, Anselmo Forghieri, Carlo Nencini, Rosolino Pilo Ruggeri.

² *Il Domani!*, in "Il Domani", 12 dicembre 1914.

la sindacalista.

Particolarmente incisiva, nei dieci mesi di neutralità, apparve l'azione dei sindacalisti. È a quattro di loro che il Prefetto si riferì segnalando «i maggiori propagandisti contro la guerra»³ in provincia di Modena: Nicola Vecchi, Armando Borghi, Anselmo Forghieri e Carlo Nencini. Soltanto Forghieri era modenese. Vecchi, di professione agente di commercio, era nativo di Poggio Rusco (Mantova); Borghi, segretario generale dell'Usi, era bolognese; Nencini, segretario della Camere del Lavoro sindacalista di Mirandola dal luglio 1914 e, dopo la fuga all'estero di Rosolino Pilo Ruggeri⁴, anche di quella di Modena, era originario di Radicondoli (Siena). I quattro attivi propagandisti vennero sottoposti, insieme al segretario della Camera del Lavoro unitaria (socialista) di Modena Bombacci, a Ruggeri e ad alcuni altri, ad una stretta vigilanza da parte delle autorità, che tentarono in ogni modo di contenerne la potenziale influenza sulle classi popolari.

Se i leader delle sinistre faticarono a mobilitare la piazza nella loro battaglia contro la guerra, per i capi dell'interventismo l'impresa fu ancora più difficile. L'ambiente liberale modenese era infatti tendenzialmente prudente ed allineato alle scelte neutraliste del Governo. Ne sono la prova gli articoli della "Gazzetta dell'Emilia", giornale di orientamento costituzionale, che lasciavano trapelare una certa simpatia per la causa della Triplice Intesa, ma poco di più⁵.

Anche i cattolici, che pure simpatizzavano per l'Austria più che per la Francia «massonica ed anticlericale», restarono per mesi in attesa degli eventi, come si evince dal loro organo ufficiale, il "Giornale di Modena". Caduto progressivamente sotto l'influenza degli intransigenti, il periodico diede voce a coloro che nell'impero asburgico vedevano il "baluardo della cristianità" e l'incarnazione di quel principio di autorità che il "mondo moderno" sembrava aver cancellato. Di orientamento meno marcatamente conservatore, ma ugualmente attento ad assecondare il sentimento non interventista dei propri lettori, era anche "L'Operaio Cattolico", giornale diffuso a Carpi e nella Bassa pianura. Per la loro posizione filo austriaca, o presunta tale, i cattolici furono anche aggrediti a Mirandola, nell'agosto del 1914, e a Staggia di San Prospero, nell'autunno dello stesso anno.

A Mirandola l'episodio accadde nella tarda serata del 5 agosto, quando la fanfara del ricreatorio clericale entrò nel centro dell'abitato al suono di una marcia accompagnata, come riportò la stampa socialista, da grida di «viva

³ Acs, Mi, Dgps, Dagr, Casellario Politico Centrale (Cpc), b. 5335, f. "Vecchi Nicola", nota Prefetto di Modena, 27 aprile 1915.

⁴ Rosolino Pilo Ruggeri, segretario del sindacato edile provinciale e della Camera del Lavoro sindacalista di Modena dall'autunno 1913, era originario di Copparo (Ferrara).

⁵ Cfr., ad esempio, *Siamo serii!*, in "Gazzetta dell'Emilia", 23 dicembre 1914.

l'Austria»⁶. La banda cattolica si trovò a passare sotto al Municipio proprio nel momento in cui vi si stava svolgendo un'adunanza del circolo socialista. La fanfara fu dapprima fischiata da alcune persone sedute al caffè Cacciatori, poco lontano dal Palazzo municipale, quindi fu inseguita da un'ottantina di socialisti che scesero dall'edificio comunale, alla testa dei quali c'era il sindaco (e consigliere provinciale) Lolli. Solo l'intervento dei carabinieri evitò che si arrivasse alle vie di fatto, ad eccezione di un pugno ricevuto da un giovane cattolico. I socialisti si radunarono a quel punto sotto la canonica, per continuare la loro protesta, ma furono allontanati dalla forza pubblica.

Il secondo episodio accadde nel comune di San Prospero, in occasione della tradizionale festa in onore di San Silvestro che si svolgeva nella frazione di Staggia. Il sindaco socialista Golinelli vietò l'accompagnamento della banda musicale ad una prima processione, che si tenne il 25 ottobre per il trasporto della statua del santo nella chiesa parrocchiale. Il sindaco motivò la sua proibizione spiegando che la Giunta municipale aveva «stabilito di vietare tutti i festeggiamenti», in considerazione dell'attuale «periodo di lutto internazionale». Il sottoprefetto di Mirandola si oppose alla decisione e, avuta notizia di un comizio indetto dai socialisti per lo stesso giorno e la stessa ora della seconda processione (il 2 novembre), lo proibì, mandando sul posto un delegato di pubblica sicurezza per far rispettare il divieto. A seguito della sconfessione del suo operato, il sindaco di San Prospero si dimise, mentre i socialisti si recarono sotto la finestra del parroco «a fare schiamazzi» e «a buttargli pietre». Il padre del sacerdote imbracciò a quel punto il fucile e sparò quattro colpi in aria⁷. Per vendetta i socialisti incendiarono i fienili di due possidenti e mandarono in frantumi la statua del santo, gettandone poi i cocci in un pozzo⁸.

Alle voci non contrarie per principio alla guerra si aggiunsero quelle dei riformisti "di destra", il cui leader più influente, a Modena, era il carpigiano Alfredo Bertesi, uscito dal Partito dopo il Congresso di Reggio Emilia del luglio 1912 e sconfitto dall'amico Basaglia nella corsa al Parlamento dell'autunno 1913⁹. Industriale del truciolo, Bertesi aveva molti sostenitori nella campagne della Bassa, soprattutto nella zona di Concordia-San Possidonio, dove era diffuso il lavoro a

⁶ *Pugilati fra socialisti e clericali. Provocazioni pretesche*, in "Il Panaro", 7 agosto 1914. I cattolici smentirono tuttavia di aver inneggiato all'Austria.

⁷ *Le gesta del teppismo socialista*, in "Gazzetta dell'Emilia", 16-17 novembre 1914.

⁸ Acs, Mi, Direzione Generale Pubblica Sicurezza (Dgps), Divisione Affari Generali e Riservati (Dagr), 1914, b. 17, Prefetto di Modena al Ministero dell'Interno, 22 novembre 1914. Cfr. anche Staggia. *Ancora teppismo rosso!*, in "L'Operaio Cattolico", 21-22 novembre 1914 e *Da San Prospero. Un nuovo atto vandalico*, in "La Riscossa Liberale", 21 novembre 1914.

⁹ Bertesi fu comunque rieletto deputato nel 1914, nel collegio di Pescarolo, nelle file del Partito socialista riformista.



Da sinistra, Alfredo Bertesi e Nicola Bombacci. Sotto, foto scattata a Finale Emilia ai primi del Novecento in cui si riconoscono, da sinistra, Oberdank Gigli, Carlo Grossi e Ciro Castelfranchi (Collezione Famiglia Grossi).



domicilio della treccia, funzionale alla produzione di cappelli (convertita, durante la guerra, alla creazione di reti mimetiche militari¹⁰).

Un'altra componente politica che in alcune zone d'Italia, come Parma, si rivelò favorevole all'intervento fu quella del sindacalismo rivoluzionario, che tuttavia a Modena era dominato dalla corrente anarchica, i cui principali leader (Zelindo Vincenzi e Vittorio Messerotti, oltre al già citato Nencini) erano schierati decisamente contro la guerra. Le poche voci dissenzienti vennero presto messe a tacere, anche con metodi violenti, come accadde al finalese Oberdank Gigli¹¹, che era in stretto contatto con l'anarchica interventista Maria Rygier¹². In occasione di un comizio organizzato a Massa Finalese, Gigli ed un altro oratore furono insultati, fischiati ed inseguiti per cinque chilometri da un folto gruppo di socialisti. Una volta raggiunti, vennero percossi con «pugni, calci e ombrellate»¹³.

A tenere alta la bandiera dell'interventismo a Modena erano dunque un pugno di sindacalisti, alcuni studenti e docenti imbevuti di ideali risorgimentali e gli aderenti alla sezione del Partito nazionalista, nata nel maggio 1912. Già in occasione della Guerra di Libia i nazionalisti non avevano esitato ad aggredire Bombacci e Basaglia per la loro avversione all'impresa coloniale¹⁴. Gli scontri si ripeterono anche durante i mesi della neutralità, quando l'avversione alla guerra di socialisti e sindacalisti si inserì in un periodo di forte tensione.

Tra l'aprile e il settembre del 1914, la provincia di Modena fu infatti interessata da 12 scioperi con circa 2.000 operai coinvolti, che chiedevano aumenti salariali e riduzioni nell'orario di lavoro. Nel circondario mirandolese si segnalò la

¹⁰ Sul mascheramento cfr. Fabio Montella, *L'arma che inganna: il mascheramento*, in Alfonso Garuti, Fabio Montella, Anna Maria Ori, Francesco Paoletta, Luciana Saetti, *Carpi fronte interno 1915-1918*, Modena, Mc Offset 2014, pp. 355-372.

¹¹ Oberdank Gigli di Giuseppe e Giulietta Pasta, nato a Gallarate (Mi) il 4 dicembre 1883, era stato assunto come ragioniere presso la Congregazione di Carità di Finale Emilia il 30 maggio 1904. Prima di diventare un interventista, aveva espresso violenti sentimenti antimilitaristi, come in occasione di un comizio a Finale del 13 febbraio 1908. Nel settembre 1914 incontrò prima a Bologna poi a Finale Emilia la nota attivista anarchica Maria Rygier, per compilare un «manifesto contrario alla neutralità dell'Italia», che fu pubblicato su "Il Resto del Carlino" a firma dei due e di altri anarchici interventisti. Il 18 maggio del 1916 venne accettato dal distretto militare di Modena quale allievo ufficiale di complemento ed incorporato nel 2° Reggimento Artiglieria Campale Pesante e il 26 luglio partì con il 7° gruppo di obici da 105 per la zona di guerra (Acs, Mi, Dggs, Dagr, Cpc, b. 2407, f. "Oberdank Gigli", *cenno biografico*). Un ricordo di Gigli è tratteggiato dal cugino Piero, poeta futurista, nel volume su fatti e persone della Regia Scuola Tecnica "Ignazio Calvi" di Finale Emilia intitolato *Una scuola nel tempo*, Modena, Tip. P. Toschi & C, 1959, pp. 198-201.

¹² Sull'interessante e controversa figura di questa protagonista dell'interventismo (poi esule antifascista per 18 anni in Francia), cfr. Barbara Montesi, *Un'«anarchica monarchica»*. Vita di Maria Rygier, Napoli-Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 2013.

¹³ *Busse fraterne tra interventzionisti e neutralisti*, in "La Riscossa Liberale", 30 gennaio 1915; cfr. anche *Da Finale Emilia. Baruffe in famiglia*, in "Gazzetta dell'Emilia", 26-27 gennaio 1915.

¹⁴ *Punture polemiche. Il gruppo nazionalista*, in "Il Domani", 18 maggio 1912.

vertenza che coinvolse 190 operai di alcune ditte di fabbricazione di laterizi tra il 28 aprile e il 6 maggio. La protesta (che ebbe esito sfavorevole per gli operai) era volta all'abolizione di un sovrapprezzo per la produzione di mattoni confezionati con terra non preparata durante l'inverno¹⁵; ma nella Bassa furono soprattutto le campagne ad essere teatro di acuti conflitti, che avevano per oggetto il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro.

In qualche caso, alle rivendicazioni materiali si aggiunsero affermazioni di contrarietà alla guerra, ma le prime rimasero sempre predominanti. Il 1° agosto a Modena, ad esempio, due oratori sindacalisti (Forghieri e Nencini) e due socialisti (Paolo Bentivoglio e Lolli, da poco eletto sindaco di Mirandola) parlarono della guerra, sostenendo la necessità che l'Italia si dichiarasse neutrale; ma il pubblico, in quella occasione, non superò le 3-400 persone¹⁶, tanto che Forghieri si lamentò che «il proletariato» preferiva «andare nelle osterie piuttosto che nei comizi»¹⁷.

A seguito di quell'incontro il prefetto proibì nuove manifestazioni pubbliche in tutta la provincia, perché, come scrisse, «degenera[va]no sempre in aperte critiche e biasimi contro alcune nazioni belligeranti e provoca[va]no manifestazioni contrarie» ed anche perché «questa propaganda contro la guerra» feriva il «sentimento patriottico [della] cittadinanza eccitando alla reazione con pericolo [di] turbamento [dell']ordine pubblico»¹⁸. La vigilanza dei carabinieri venne estesa anche ai militari, in particolare quando si trovavano «fuori caserma». Da notizia confidenziale il prefetto era infatti venuto a conoscenza dell'arrivo da Ginevra di «alcuni pacchi» con opuscoli antimilitaristi per i soldati¹⁹, che sempre più numerosi erano dislocati nel Modenese o che vi arrivavano per frequentare la prestigiosa Scuola Militare. Le autorità ebbero notizia, da un altro confidente, della costituzione tra la fine del 1914 e i primi mesi del 1915 di comitati segreti contro la guerra in alcuni Comuni del circondario di Mirandola, oltre che a Sassuolo, Spilamberto e Vignola; tuttavia, sebbene sollecitate dalla stampa²⁰, queste organizzazioni non presero mai realmente corpo.

Il 9 agosto 1914 a Mirandola il circolo socialista e il Consiglio comunale si riunirono per protestare contro la guerra e auspicando «la continuazione da par-

¹⁵ Camera di Commercio 1915, pp. 100-101.

¹⁶ Acs, Mi, Dgps, Dagr, A5G, b. 108, f. 226, sf. 1, Prefetto di Modena a Ministero dell'Interno, 2 agosto 1914.

¹⁷ *L'insuccesso del comizio contro la guerra*, in "Gazzetta dell'Emilia", 2-3 agosto 1914.

¹⁸ Acs, Mi, Dgps, A5G, b. 108, f. 226, sf. 1, Prefetto di Modena a Ministero dell'Interno, 7 agosto 1914.

¹⁹ Ivi, Prefetto di Modena a Ministero dell'Interno, 3 agosto 1914

²⁰ *Compagni richiamati, prepariamoci!*, in "Il Domani", 9 gennaio 1915.

te dell'Italia della neutralità»²¹. Il giorno seguente Lolli fu protagonista di una violenta colluttazione in occasione del Consiglio provinciale di insediamento, dopo le elezioni di luglio. La miccia che fece divampare l'incendio fu la proposta del consigliere provinciale (e deputato) Gregorio Agnini di votare un ordine del giorno che invitava «il Governo a persistere in quella neutralità che è aspirazione dell'intero popolo italiano». Le ripetute interruzioni del discorso di Agnini fecero scoppiare un tumulto, al quale prese parte anche Lolli, sedato soltanto dall'intervento della polizia²².

A causa delle proibizioni del prefetto le manifestazioni non interventiste poterono proseguire soltanto in forma privata, almeno formalmente. In autunno furono organizzati incontri soprattutto nel capoluogo provinciale e nei Comuni della Bassa. Il 1° ottobre a Medolla, ad esempio, fu invitato a parlare un «oratore neutralista»²³, mentre l'8 ottobre a Mirandola il pretesto per attaccare il «sogno dinastico dei despoti» e «la libidine conquistatrice delle oligarchie» fu dato da un manifesto del sindaco Lolli che accompagnò lo scoprimento di una lapide in memoria dell'eroe garibaldino Francesco Montanari²⁴.

Il 16 novembre si tennero comizi «pro vittime politiche» a Mirandola ed in altre località, mentre l'8 dicembre al Teatro Comunale di Modena avvenne uno degli episodi più salienti dello scontro tra chi era a favore e chi contro la guerra. Il deputato belga Georges Lorand, in Italia per cercare di orientare l'opinione pubblica a favore del suo Paese²⁵, venne fischiato da alcuni contestatori socialisti e sindacalisti²⁶, che provocarono una dura reazione dei nazionalisti. Una cinquantina di questi ultimi, guidati da un insegnante della Regia Scuola Tecnica di Modena, il triestino Piero Jacchia, aggredì ferocemente Vecchi ed un altro contestatore²⁷.

Nel 1915 proseguirono gli scontri tra chi era pro e chi contro la guerra. Signi-

²¹ *Dal Basso Modenese. Corriere di Mirandola. Contro la guerra*, in "L'Operaio Cattolico", 15-16 agosto 1914.

²² *Tumultuosa seduta all'insediamento del nuovo Consiglio Provinciale*, in "La Riscossa Liberale", 15 agosto 1914; cfr. anche *Tumultuosa seduta del nuovo Consiglio Provinciale*, in "Gazzetta dell'Emilia", 10-11 agosto 1914.

²³ *Da Medolla. Conferenza socialista*, in "La Riscossa Liberale", 10 ottobre 1914.

²⁴ *Da Mirandola. Il monumento a Montanari e il manifesto del Sindaco Lolli*, in "La Riscossa Liberale", 24 ottobre 1914.

²⁵ Acs, Mi, Dgps, A5G, b. 129, f. 263, sf. 5, *Prefetto di Modena al Ministero dell'Interno*, 9 dicembre 1914.

²⁶ *La tumultuosa serata dopo la conferenza del deputato belga Lorand*, in "Il Giornale di Modena", 9-10 dicembre 1914.

²⁷ Fabio Montella, *Modena*, in Fulvio Cammarano (a cura di), *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Firenze, Le Monnier, 2015.

ficativa fu la «baraonda infernale» che il 19 gennaio 1915 accompagnò, al Teatro comunale di Carpi, le parole di Cesare Battisti, impegnato, dall'autunno del 1914 in un giro di conferenze e comizi in piccole e grandi città italiane.

Per il non interventismo modenese il mese di febbraio fu forse quello decisivo, con la definitiva saldatura tra le forze socialiste e quelle sindacaliste. Sul tema della guerra le due Camere del Lavoro misero infatti da parte la competizione per l'egemonia sulle leghe operaie e bracciantili e promossero una serie di manifestazioni unitarie in varie località per il giorno 21. A Mirandola parlarono Lolli, Agnini e Nencini. A Novi, dove intervenne nuovamente Lolli, una «numerosa colonna di braccianti» invase il Municipio, «imponendo con la minaccia e con la violenza di dar loro pane e paglia, per sostentarsi e per riposare»²⁸. Il 29 marzo, spiegando ai disoccupati che manifestavano davanti al Municipio di Mirandola quanto aveva realizzato il Comune e l'esito delle pratiche avviate per accelerare l'esecuzione di lavori pubblici, il sindaco Lolli disse che il Governo avrebbe dovuto «preoccuparsi non tanto della eventualità di una guerra» quanto «di pensare ai disoccupati», frase che il prefetto fu costretto a segnalare al Ministero dell'Interno a seguito di una denuncia, peraltro anonima²⁹.

Il 1° maggio 1915 a Carpi, nonostante le proibizioni del Governo, si riunirono circa 3.000 manifestanti per ascoltare le parole del deputato del collegio, Basaglia, che compì alcuni raffronti tra «la guerra fascinatrice degli interventisti rivoluzionari e democratici» e quella che si combatteva realmente, «sotto la bandiera dei singoli governi borghesi»³⁰. Lo stesso giorno anche il relatore dei comizi di Cavezzo e Medolla, il sindacalista Germano De Pietri, parlò contro la guerra e gli interventisti³¹.

Nuove manifestazioni unitarie si svolsero nell'ambito del cosiddetto «convegno libero»³² organizzato il 2 maggio presso la Camera del Lavoro unitaria di piazzale Scalze, a Modena, da Pulvio Zocchi e Nicola Vecchi. Socialisti, sindacalisti e anarchici provenienti da diverse aree dell'Italia settentrionale tentarono di elaborare strategie di opposizione al conflitto³³, ma tra i documenti approvati ve ne fu uno in cui si osservava la difficoltà di intraprendere la strada dell'insurrezione e dello sciopero generale, sintomo ormai dell'impotenza e dell'isolamento

²⁸ *Tutto il popolo che lavora è contro la guerra*, in "Il Domani", 27 febbraio 1915.

²⁹ Acs, Mi, Dgps, Dagr, A5G, b. 108, f. 226, sf. 1, *Telegramma del Prefetto di Modena al Ministero dell'Interno*, 19 maggio 1915.

³⁰ *Corriere Carpigiano. Primo Maggio socialista*, in "Il Domani", 15 maggio 1915.

³¹ *I comizi del primo maggio*, in "La Bandiera Operaia", 8 maggio 1915.

³² *Il convegno libero contro la guerra*, in "Gazzetta dell'Emilia", 3 maggio 1915.

³³ Acs, Mi, Dgps, Dagr, A5G, b. 108, f. 226, sf. 1, *Prefetto di Modena a Ministero dell'Interno*, 3 maggio 1915.

delle sinistre³⁴ nell'imminenza dell'entrata in guerra.

A metà maggio le dimostrazioni pro e contro la guerra si intensificarono in tutta la provincia. Il giorno 19 a Novi una manifestazione neutralista si svolse senza incidenti mentre a Modena un comizio socialista venne proibito dal prefetto, che fece confluire in città 350 uomini di truppa appiedati e 40 a cavallo ed arrestò preventivamente 19 tra i «sovversivi più pericolosi», uno dei quali fu anche denunciato «per violenza e resistenza»³⁵.

A partire dalla fine di aprile fu soprattutto il fronte interventista a mobilitarsi, con scioperi di studenti in favore della guerra (cui aderirono gli allievi degli istituti tecnici e dei licei San Carlo e Muratori di Modena, col consenso delle rispettive direzioni), dimostrazioni pro intervento e contro Giolitti e scontri coi neutralisti³⁶. Carpi si confermò, insieme al capoluogo provinciale, il centro propulsore dell'interventismo nel Modenese. L'11 maggio «con fracasso indiatole numerosissimi interventisti» percorsero in lungo e in largo le contrade della città gridando «Viva l'Italia, viva il Re, viva l'esercito, viva la guerra, abbasso e morte al[l']Austria»³⁷. La sera del 16 maggio si arrivò anche allo scontro fisico, con legnate ai neutralisti. Sotto il portico della piazza furono «rotti bicchieri, bottiglie, sedie, tavoli e parecchie teste», fra le quali quella del Segretario della Camera del lavoro di Carpi, Enrico Ferrari, come annotò nella sua *Cronaca* don Ettore Tirelli³⁸. Il 19 maggio i carabinieri furono costretti a proteggere i neutralisti di Rovereto, Novi, Concordia, Fossoli, Soliera e di altri piccoli centri limitrofi, asseragliati nella sede della Camera del Lavoro carpigiana per sfuggire agli interventisti, che giravano la piazza «armati di nodosi bastoni». Per evitare il peggio i neutralisti dovettero tornare ai loro paesi «protetti da segreti camminamenti»³⁹.

Nella città di Modena gli scontri tra interventisti e neutralisti portarono a numerosi arresti, tra i quali quello del segretario della Camera del Lavoro di Modena Bombacci, che due mesi prima aveva subito una condanna per dichiarazioni di odio verso la Monarchia espresse durante un comizio a Camposanto⁴⁰.

³⁴ *Convegno nazionale contro la guerra*, in "Il Domani", 8 maggio 1915.

³⁵ Acs, Mi, Dgps, Dagr, A5G, b. 108, f. 226, sf. 1, *Telegramma del Prefetto di Modena al Ministero dell'Interno*, 20 maggio 1915.

³⁶ *Dimostrazioni neutro-interventiste. Colluttazioni, pugni, bastonate. Tre arresti*, «Il Giornale di Modena», 14-15 maggio 1915. Cfr. anche la rettifica di Enzo Ponzi: *Una lettera dello studente Ponzi*, in "Il Giornale di Modena", 15-16 maggio 1915.

³⁷ Archivio del Seminario Vescovile di Carpi, Archivio di don Ettore Tirelli, serie U, n. 329, *Cronaca Carpigiana* (d'ora in avanti *Cronaca Tirelli*), annotazione dell'11 maggio 1915.

³⁸ Ivi, annotazione del 16 maggio 1915.

³⁹ Ivi, annotazione del 19 maggio 1915.

⁴⁰ Serge Noiret, *Massimalismo e crisi dello Stato liberale*, Milano, FrancoAngeli, 1992, p. 227.

Il margine di manovra per i socialisti si era ormai assottigliato. Una cosa era il rifiuto individuale della guerra, un'altra era la possibilità di unirsi per fermarla. Una volta messa in moto, la macchina militare iniziò a stritolare le voci dissenzienti. Ai socialisti non restava che attenersi al «né aderire, né sabotare» lanciato dal segretario nazionale del Partito Costantino Lazzari; una formula sufficientemente vaga per permettere ai socialisti di continuare a dichiararsi ostili all'intervento ma, allo stesso tempo, abbastanza ampia per agire, all'interno delle amministrazioni comunali, per attenuarne gli effetti.

Il caso di Mirandola, in questo senso, appare esemplare. Nel nuovo Consiglio comunale, che si insediò il 19 luglio 1914, Attilio Lolli (che di professione faceva l'avvocato nello studio di altri due importanti leader socialisti come Confucio Basaglia e Giacomo Ferri) venne proclamato sindaco e propose un ordine del giorno di marcata impronta classista, approvato dall'Assemblea. Nel documento si plaudeva allo sciopero generale di giugno, si stigmatizzavano gli eccidi in Romagna e si auspicava «che la marea ascendente del proletariato» spezzasse e distruggesse «la politica imperialistica e dissanguatrice della borghesia italiana»⁴¹.

La guerra, nel successivo Consiglio del 28 luglio (giorno della dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia) venne definita senza mezzi termini «un atto di follia» ed una «una nuova avventura guerresca» che avrebbe segnato «la completa rovina economica del paese»⁴². Ciononostante, nel corso della guerra l'Amministrazione Lolli fu tra le più attive in provincia nel mitigare gli effetti del conflitto sulle classi meno abbienti. Attenendosi alla formula del «né aderire, né sabotare», si potevano dunque alleviare «le tragiche conseguenze» della guerra, tenendo «ben distinte le nostre dalle altrui responsabilità», come sintetizzò efficacemente Lolli⁴³.

⁴¹ Ascsm, Deliberazioni Consiglio comunale 1914, Seduta del 19 luglio 1914. L'ordine del giorno venne sospeso con decreto prefettizio.

⁴² Ivi, Seduta del 28 luglio 1914.

⁴³ Ascsm, Deliberazioni Consiglio comunale 1915, Seduta del 20 giugno 1915.



Attilio Lolli con la moglie Carolina Mascherini, sposata nel 1903 (collezione famiglia Lolli).

10. La guerra combattuta

Una volta entrati in guerra, gli italiani dovettero fare i conti con una realtà che era ben diversa da quella raccontata dagli interventisti. Particolarmente difficile si fece la condizione degli uomini abili richiamati alle armi.

Le cifre ufficiali riportano, per l'Italia, il numero di 5 milioni e 900 mila uomini mobilitati tra il 1915 ed il 1918, pari ad un sesto circa della popolazione complessiva¹. Mancando ricerche sul campo, possiamo solo ipotizzare, sulla base di questo calcolo, che nella Bassa gli arruolati nell'Esercito siano stati tra i 13 e i 14 mila, ovvero, in media, quasi un uomo per famiglia.



Romeo Pivetti di San Biagio di San Felice insieme a due commilitoni (collezione famiglia Pivetti).

¹ Antonio Gibelli, *La Grande Guerra degli Italiani 1915-1918*, Milano, Bur, 2007, pp. 86-87.



Il sanfeliciano Primo Rovatti, davanti all'ingresso di un ricovero. Nell'altra immagine Rovatti, a sinistra, è insieme a un commilitone (collezione Romano Rovatti).

Non tutti i cittadini maschi in età di leva furono direttamente impegnati nelle operazioni di guerra, perché una parte fu esonerata o dispensata, un'altra venne assegnata agli stabilimenti industriali ed un'altra ancora fu inquadrata nella cosiddetta milizia territoriale. Per la popolazione agricola dei piccoli centri della Bassa modenese era comunque più difficile ricorrere a esoneri e dispense o farsi assegnare a stabilimenti industriali (che in queste zone erano rari e comunque di piccole dimensioni). A combattere andarono soprattutto gli operai non direttamente collegati alle produzioni belliche (muratori, fornaciari, carrettieri, ecc.) e i lavoratori della terra.

Il numero dei morti (circa 600 mila in Italia) è impressionante e si aggiunge all'altrettanto sconvolgente dato di coloro che tornarono a casa con i corpi segnati per sempre da ferite, malattie, invalidità e mutilazioni.

Per la provincia di Modena la triste conta dei decessi iniziò nella prima decade di giugno del 1915, con la notizia della morte di Dino Guicciardi di Nonantola, tipografo, che era orfano di entrambi i genitori².

La guerra, in quei giorni, era ormai diventata una tragica realtà per tanti giovani italiani e per i loro famigliari, nei quali erano subentrati «il turbamen-

² Un soldato modenese vittima del dovere, in "Gazzetta dell'Emilia", 10-11 giugno 1915.

to e il disorientamento»³.

Nonostante fossero passati dieci mesi dallo scoppio del conflitto, il Regio Esercito non aveva colmato la distanza che lo separava da quello austriaco, che sebbene inferiore per numero di uomini, aveva una migliore dotazione di artiglierie e mitragliatrici. La prima delle quattro sanguinose battaglie dell'Isonzo (23 giugno-7 luglio 1915) si rivelò un fallimento. Le truppe non sapevano nemmeno come dovessero essere scavate le trincee, che per i tre anni successivi avrebbero costituito la lugubre dimora di milioni di uomini.

Il piano di operazioni tracciato dal generale Luigi Cadorna all'inizio del conflitto prevedeva infatti un'ampia manovra di tipo napoleonico da condursi sulla strada di Lubiana (distante 65 chilometri in linea d'aria dal confine). Il piano si infranse contro la resistenza organizzata dagli austriaci su una linea poco oltre il confine, che resistette di fatto per tutta la guerra. Gli italiani non riuscirono mai a portarsi in profondità per più di 20-25 chilometri, anche nei momenti maggiormente favorevoli del conflitto. Qualche giorno più tardi (18 luglio-4 agosto) anche la seconda battaglia dell'Isonzo si concluse in un'impresa fallimentare, con perdite elevate e guadagni territoriali «assai modesti»⁴. I magri risultati spinsero le autorità militari ad incitare maggiormente i soldati. Il capitano mirandolese Giovanni Ghirelli, ad esempio, inviò al Ministero della Guerra 500 lire «da assegnarsi come premio al primo soldato» suo concittadino che avesse conseguito una medaglia al valor militare⁵.

Nonostante i rovesci militari, Cadorna decise di attaccare di nuovo prima dell'arrivo dell'inverno e dell'inevitabile sosta nelle operazioni. Forte dell'arrivo di una parte delle armi e munizioni che da tempo richiedeva, il comandante dell'Esercito ordinò nuove azioni, che si tradussero nella terza (18 ottobre-4 novembre) e quarta “spallata” (10 novembre-2 dicembre 1915).

Dissolte le illusioni in un attacco risolutivo, l'obiettivo divenne almeno la conquista di Gorizia, che per il re Vittorio Emanuele e lo stesso Cadorna aveva ormai un valore poco più che simbolico⁶. Nella vana speranza di prendere la città furono gettati in prima linea soldati «giunti la sera precedente dal Paese al fronte; sicché taluni di essi trovarono la morte nei camminamenti» senza aver mai visto «il cielo del Carso»⁷. Le operazioni del 1915 costarono complessivamente all'I-

³ Piero Melograni, *Storia politica della Grande Guerra 1915-1918*, Milano, Mondadori, 2014, p. 4.

⁴ Ivi, p. 43.

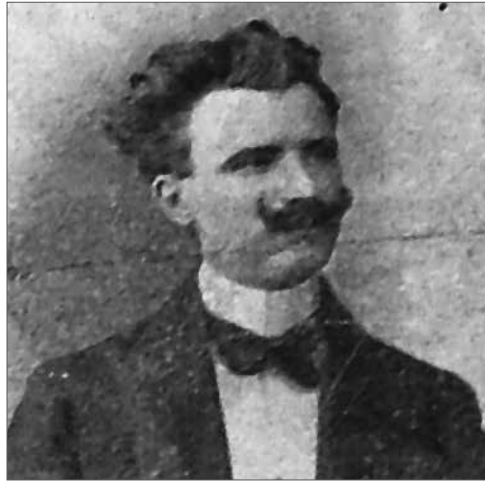
⁵ *Dalla Provincia. Per il primo mirandolese che conseguirà una medaglia*, in “Il Dovere”, 28 agosto 1915.

⁶ Melograni, *op. cit.*, p. 74.

⁷ Roberto Bencivenga, *La campagna del 1915. Saggio critico sulla nostra guerra*, Roma, Tipografia Madre di Dio, 1933, p. 213.

talia 62 mila morti e 170 mila feriti, su un esercito operante di circa un milione di uomini.

Già in quei primi sei mesi di guerra il lutto si presentò in forme e proporzioni inimmaginabili alla vigilia. Per sopportarlo occorreva un eccezionale sforzo collettivo, attraverso una rielaborazione che uscisse dalla sfera privata. La cerchia del lutto, dapprima solo familiare, si allargò pertanto alle associazioni, alle scuole, agli ambienti lavorativi ai quali l'«eroe» apparteneva. Con targhe, opuscoli, cerimonie ognuno volle ricordare "i propri" morti. Dalla cerchia familiare si era passati così a quella degli amici e dei colleghi; il passo successivo fu quello



In alto da sinistra in senso orario: Tommaso Campi e Ferruccio Tarozzo di San Felice, Augusto Golinelli di Reno Finalese e Guido Baraldi, caduto di San Pietro in Elda (San Prospero).

della stratificazione di una memoria statale, che finì per assorbire tutte le altre.

Anche nella Bassa sono riconoscibili questi passaggi. La rielaborazione della memoria e del lutto cominciò praticamente “in diretta”, con il proliferare di “memorie di carta” (“ricordini” funebri realizzati dalle famiglie, necrologi sui giornali, opuscoli promossi da associazioni e gruppi); quindi nell’immediato dopoguerra si passò alla memoria pubblica, con la realizzazione di viali e parchi delle rime-mbranze, lapidi e monumenti, come quello di San Felice, uno dei più rilevanti a livello nazionale. Va qui sottolineato come si trattò di una memoria selettiva, che esaltò i caduti, invariabilmente ricordati come «eroi», dimenticando o mettendo in secondo piano altre categorie di combattenti che avevano profondamente sofferto la guerra, come gli ammalati e gli ex prigionieri.

La volontà di tenere vivo il ricordo dei caduti attraverso iniziative pubbliche fu immediata. Il 4 novembre 1915 le donne del sottocomitato femminile di San Felice «idearono e attuarono una pietosa commemorazione dei morti in guerra». L’ufficio funebre, che si tenne nella chiesa parrocchiale, si tradusse in «una manifestazione imponente di riconoscenza e di affetto» tributata dal paese «alla memoria dei concittadini che per la Patria incontrarono la morte sui campi cruenti delle Alpi o tra le insidie dei mari»⁸. Ai caduti fu inizialmente dedicata una cappella del cimitero, dove si recò un imponente corteo accompagnato dalla banda cittadina in occasione della prima commemorazione dei defunti della guerra, il 2 novembre 1915. Oratore ufficiale era l’assessore e consigliere provinciale Ferruccio Tarozzo, socialista ufficiale “convertito” alle ragioni dell’interventismo, che meno di un anno dopo (il 14 settembre 1916) sarebbe a sua volta morto in guerra⁹.

L’enorme numero di decessi contribuì a deprimere fortemente il morale dei combattenti e gettò lo sconforto e l’angoscia nelle loro famiglie, che a causa del-

⁸ San Felice sul Panaro-Comitato autonomo di assistenza civile, *Resoconto Morale e Finanziario al 31 Maggio 1916*, Mirandola, Stab. Tip. C. Grilli, 1916, p. 7.

⁹ Impressionante, per questo motivo, risulta la cronaca della commemorazione del novembre 1915: «Oggi un imponente corteo colle bandiere del Comune, della Congregazione di Carità, della Società Operaia, dell’Asilo e delle Organizzazioni Operaie, si è recato al Cimitero a deporre una corona offerta dalla Cittadinanza in una Cappella del Cimitero addobbata e dedicata per la circostanza ai concittadini morti nella presente guerra. Il Corpo Bandistico ha accompagnato il Corteo eseguendo gli inni popolari. Al cimitero l’avv. Ferruccio Tarozzo ha parlato al popolo commosso ricordando singolarmente i figli eroicamente caduti e le sante finalità della nostra guerra. L’oratore, che sta per essere richiamato alle armi, concluse rivolgendosi alla Cappella dove sono esposte le fotografie dei caduti e le corone votive offerte, e giurò sulla vita dei suoi cari, sulla memoria dei suoi morti che egli, come del resto faranno tutti quelli di San Felice, con ogni sacrificio anche con quello della vita saprà fare giusta vendetta delle nefandezze dei barbari. Fu applauditissimo. Mentre i socialisti ufficiali sono furibondi contro l’atteggiamento nazionalista del loro antico «leader» e anche attualmente loro rappresentante al Consiglio Provinciale, la grande maggioranza della cittadinanza approva il suo atteggiamento lieta che chi per tanto tempo tuonò contro gli armamenti e le spese militari, si sia così apertamente ricreduto» (Da S. Felice sul Panaro. *Commemorazione dei concittadini morti in guerra*, in “Gazzetta dell’Emilia”, 3-4 novembre 1915).

la censura avevano difficoltà a ricevere notizie puntuali ed attendibili dal fronte. La stampa modenese faticò a tenere aggiornata la triste contabilità dei decessi, che in tutta la provincia erano già più di mille alla fine del 1915¹⁰. I giornali, che davano grande risalto al conflitto descrivendolo però con toni edulcorati, cominciarono a pubblicare articoli di modenesi caduti, definendoli immancabilmente come martiri o eroi. Nell'autunno del 1915 il quotidiano patriottico *Il Dovere* decise di dedicare una rubrica in prima pagina all'«Albo dei Modenesi morti per la Patria», accompagnandone la biografia da una foto, pubblicata, come tenne a precisare il giornale, a proprie «spese». Tra i primi «quadretti» figurano quelli di due tenenti 25enni nati nella Bassa: Tommaso Campi di San Felice¹¹ e Cesare Zanfrognini di San Prospero¹², mentre il 4 dicembre 1915 la prima pagina del quotidiano è dedicata al «tributo di sangue» del Comune di Camposanto, che piangeva già «sei giovani valorosi [...] morti per la patria nel corrente, lagrimevole anno»¹³.



La prima pagina del quotidiano "Il Dovere" del 4 dicembre 1915.

¹⁰ Muzzioli, Modena, cit., p. 147.

¹¹ Dalla Provincia. Caduto per la Patria, in "Il Dovere", 9 ottobre 1915 e L'Albo dei Modenesi morti per la Patria. Tenente Tommaso Campi, in "Il Dovere", 22 ottobre 1915.

¹² L'Albo dei Modenesi morti per la Patria. Tenente Cesare Zanfrognini, in "Il Dovere", 19 ottobre 1915.

¹³ Tributo di sangue del Comune di Camposanto alla Patria, in "Il Dovere", 4 dicembre 1915.

La realtà della guerra moderna era profondamente diversa da quella immaginata ed anche da quanto potesse trasparire dai giornali, sottoposti ad una rigida censura. Le stesse lettere provenienti dal fronte erano quasi sempre depurate dai particolari più drammatici, a volte per effetto del controllo delle autorità, altre volte per volontà degli stessi militari, che non volevano contribuire ad aumentare l'angoscia dei familiari.

Il numero dei decessi per ferite e malattie superò di gran lunga quello dei morti in combattimento. Gli uomini, «abituati al clima delle tiepide pianure erano stati improvvisamente trasportati a combattere fra le nevi, senza che fossero stati ancora costruiti ricoveri confortevoli e sicuri»¹⁴. Molti di loro erano stati contagiati dalle malattie, che si diffondevano rapidamente. I mesi più critici furono luglio, agosto e novembre. Le truppe furono colpite da gravi epidemie di tifo (circa 6 mila casi) e di colera (15-20 mila).

Le rigide temperature in Carnia e in Cadore, unite alla mancanza di indumenti di lana, provocarono numerosi casi di congelamento agli arti già nell'estate del 1915. In tutta la provincia si organizzarono gruppi di donne che cercarono di sopprimere alle carenze dell'Esercito, inviando calze di lana, passamontagna, guanti, scarpe, cuscini, pettorine di pelliccia e di stoffa, pantofole ed altro ancora. Tra i nuclei femminili più attivi ci fu quello di Cavezzo, che già alla fine del 1915 si distinse utilizzando il quintale di lana messo in palio in una lotteria natalizia provinciale per confezionare gratuitamente 650 vestiti: 150 ai soldati poveri del comune e gli altri 500 «ai valorosi del Col di Lana»¹⁵.

A metà settembre del 1915 arrivò anche la notizia del primo modenese fatto prigioniero dagli austriaci. A darne notizia ai familiari, «che già disperavano di lui, avendolo saputo disperso»¹⁶, fu lo stesso Carlo Tassi, catturato il 12 agosto e «internato nel campo di concentrazione» di Mauthausen, descritta dalla "Gazzetta dell'Emilia" come una «piccola borgata nel circondario di Muhl, sul Danubio». A Mauthausen, uno dei circa 500 campi attivati per i soldati italiani catturati, fu concentrato il maggior numero di prigionieri del Regio Esercito.

La guerra combattuta nel corso del 1915, che un alto generale definì «da pazzi»¹⁷, gettò nello sconforto i combattenti, per le perdite subite ma anche per i disagi, le privazioni e le malattie. I primi elmetti cominciarono ad essere distribuiti tra la fine dell'anno e la primavera del 1916 ed i fanti italiani, fino ad allora, «andarono all'assalto con il "chepi" di panno, i bersaglieri con il berretto privato

¹⁴ Melograni, *op. cit.*, p. 45.

¹⁵ Comitato di Difesa Civile di Modena, *Relazione dall'inizio della Guerra al Maggio 1918*, Modena, Tipografia G. Bassi e nipoti, 1918, p. 7.

¹⁶ *Modenese prigioniero in Austria*, in "Gazzetta dell'Emilia", 18-19 settembre 1915.

¹⁷ Enrico Caviglia, *Diario (aprile 1925-marzo 1945)*, Roma, Tipografia Castaldi, 1952, p. 116.

delle tradizionali piume e gli alpini con il cappello senza la penna nera, per non attirare il fuoco nemico»¹⁸. In complesso furono fatti grandi sforzi per assicurare alle truppe il vitto e il vestiario. Alcol e tabacco, distribuiti in abbondanza, introdussero tra le truppe nuove abitudini e vizi, ma restarono molte le esigenze insoddisfatte, come ad esempio il possesso di una candela, che rimaneva un privilegio per pochi ufficiali, oppure la carta da lettere, distribuita con grande parsimonia. I disagi della vita di trincea rimanevano enormi ed amplificavano la bellezza dei momenti normali, rendendoli a loro modo speciali. Così, la distribuzione del rancio, portato in prima linea a costo di gravi pericoli, rappresentava il momento più atteso della giornata, come lo era la ricezione di una lettera da casa, che aiutava a spezzare la monotonia e a mantenere i legami con un mondo quanto mai distante.

I soldati dovettero adattarsi ai pericoli e ai disagi della nuova guerra a causa innanzitutto dell'accentuarsi del rigore della disciplina e alla minaccia delle punizioni. In parte i militari si rassegnarono alla loro condizione per l'apatia e il fatalismo che subentrarono nelle loro menti col trascorrere del tempo, ma in parte anche perché erano convinti, come del resto gran parte del Paese, che la guerra sarebbe stata di breve durata. Alla fine dell'anno quasi tutti previdero che la pace sarebbe stata conclusa nella primavera del 1916 e la disillusione che seguì il superamento di quella data limite contribuì ad aumentare l'insofferenza alimentando, verso la fine dell'anno, alcune significative proteste anche nelle campagne modenesi.

La sosta invernale servì al Comando supremo per riorganizzare l'esercito. I soldati, invece, mandati in licenza a turno per quindici giorni, ebbero spesso un'amara sorpresa. La vita, nel paese natio, era proseguita tutto sommato sui binari di un'apparente normalità. Mogli, genitori e figli avevano vissuto il distacco in modo più o meno angosciato, ma comunque erano mentalmente distanti dall'esperienza vissuta dal proprio congiunto in prima linea. A casa erano molto lontane le tribolazioni patite dai combattenti nelle trincee, tra il fango, la sporizia e, soprattutto, l'aleggiare della morte, che poteva arrivare in ogni momento nelle forme più terribili. Nei diari e nei libri di ricordi, soldati e ufficiali si lamentarono spesso di questa distanza che si era venuta a creare tra il fronte di guerra e il resto del Paese e che alimentava il risentimento contro gli "imboscati", ovvero coloro che erano riusciti a non partire. È anche per questo motivo che si accentuò la tendenza dei combattenti a chiudersi in se stessi, cementando un forte spirito di corpo che finì per aumentare la loro separatezza dal mondo "civile".

L'anno 1915 si chiuse con un bilancio poco soddisfacente. Gorizia non era stata presa e le uniche conquiste di rilievo furono le due punte austriache ad est

¹⁸ Melograni, *op. cit.*, p. 116.

e ovest del lago di Garda. L'Esercito aveva subito un logoramento enorme e una grave crisi di sfiducia aveva colpito truppa e comandi.

In primavera arrivò un nuovo e intempestivo attacco ordinato da Cadorna e sollecitato dai francesi, in difficoltà a Verdun. Alla quinta battaglia dell'Isonzo (11-19 marzo) seguì nel Trentino la *Strafexpedition* austriaca (15-24 maggio). La "spedizione punitiva" contro l'ex alleato che aveva tradito portò per la prima volta la guerra "in casa" degli italiani, colti di sorpresa. Gli austriaci penetrarono oltre le linee italiane per una ventina di chilometri e tentarono di sfondare nella pianura veneta, con l'obiettivo di spezzare in due lo schieramento avversario minacciando da dietro il fronte dell'Isonzo. Le truppe italiane riuscirono faticosamente ad arrestare gli austriaci sull'altopiano di Asiago. Nel corso di furiosi combattimenti, il Regio Esercito perse circa 113 mila uomini tra morti e feriti, su una forza media di circa un milione e 500 mila appartenenti all'esercito di operazioni. In generale i soldati italiani combatterono con valore, lasciando in molti l'impressione che le condizioni morali dell'Esercito fossero migliorate rispetto al critico inverno del 1915-16; tuttavia si registrarono anche diversi casi di defezione e indisciplina, che spinsero il Comando supremo a reagire con estrema durezza. Furono "silurati" i graduati che si erano rivelati troppo teneri coi subordinati e venne introdotta la pratica della "decimazione", un provvedimento non previsto dal codice militare ma fortemente voluto da Cadorna, che consisteva nella fucilazione di un certo numero di militari estratti a sorte, appartenenti ad un reparto nel quale si erano verificati reati punibili con la pena di morte. Le esecuzioni sommarie iniziarono il 28 maggio del 1916, quando un sottotenente, tre sergenti ed otto uomini di truppa del 141° reggimento fanteria messo in fuga dagli austriaci furono passati per le armi. Al colonnello comandante che si era assunto la responsabilità del provvedimento, Cadorna assegnò un encomio solenne, il primo elargito ad un ufficiale da quando era iniziata la guerra¹⁹.

Il contraccolpo psicologico degli eventi bellici fu fortissimo. Il governo Salandra venne sostituito da quello di coalizione nazionale guidato da Paolo Boselli, ma il cambiamento non comportò sostanziali mutamenti nelle linee di condotta della guerra. In giugno e luglio il Regio Esercito organizzò una controffensiva che ebbe risultati soltanto parziali. Gli uomini sotto le armi erano intanto saliti a due milioni e 350 mila, contro il milione e mezzo di dodici mesi prima.

In agosto, con la sesta battaglia dell'Isonzo (6-17 agosto), le truppe italiane entrarono finalmente a Gorizia (9 agosto). La conquista della città, ottenuta a costo di notevoli perdite italiane (140 mila tra morti, feriti, prigionieri e dispersi), non riuscì a mettere seriamente in crisi il sistema difensivo austriaco sull'Isonzo, ma ebbe comunque grande risonanza e fu ampiamente sfruttata a fini propa-

¹⁹ Ivi, p. 195.

gandistici. Grazie a una preparazione d'artiglieria finalmente condotta con criteri razionali²⁰, l'Esercito italiano riuscì a infliggere, per la prima volta dall'epoca risorgimentale, una secca sconfitta in campo aperto al potente Impero nemico.

Nei mesi successivi la guerra di posizione riprese con la settima (14-16 settembre), l'ottava (10-12 ottobre) e la nona (1-4 novembre) battaglia dell'Isonzo. Tra settembre e novembre l'Esercito italiano perse, tra morti e feriti, 125 mila uomini e Cadorna decise soltanto dopo l'ultima sanguinosa "spallata" di sospendere le operazioni fino alla primavera successiva.

Il 1917 fu l'anno più difficile della guerra. A partire da maggio il comandante supremo ordinò una nuova serie di offensive sull'Isonzo, che ebbero risultati modesti ma altissimi costi umani. I circa sei mesi e mezzo di pausa nelle operazioni militari avevano permesso alle truppe di ritemperare le forze e di poter affrontare questa nuova prova con sufficienti energie. I riflessi degli eventi internazionali (la caduta del regime zarista in marzo e l'ingresso in guerra degli Stati Uniti in aprile) potevano far presagire una pace imminente, contribuendo a galvanizzare il morale delle truppe. Le nuove reclute del 1897 avevano contribuito inoltre a portare al fronte una nuova «ondata di freschezza», nella quale si potevano scorgere «taluni segni di quell'esaltante eccitazione» dei primi giorni del 1915²¹. A riportare di nuovo l'Esercito e il Paese coi piedi per terra fu, come accadeva ormai da due anni, la dura realtà della guerra.

Gli insuccessi e le enormi perdite subite nella decima battaglia dell'Isonzo (12-28 maggio 1917) e nell'offensiva dell'Ortigara (10-25 giugno) provocarono una nuova crisi di fiducia verso le autorità. La paura e l'avversione alla guerra cominciarono a far diventare piuttosto frequenti i casi di renitenza alla leva, insubordinazione, diserzione e ribellione collettiva, ai quali le autorità cercarono di mettere un freno con l'aggravarsi delle pene e delle punizioni. I casi di autolesionismo, che avevano raggiunto la punta massima nel 1916, calarono negli anni successivi, per l'introduzione di un regime punitivo più duro. In base ad un decreto luogotenenziale dell'ottobre 1916, infatti, i condannati per mutilazione o per lesioni ed infermità procurate al fine di menomare l'idoneità al servizio, dovevano essere rinviiati in prima linea, se ancora abili al combattimento.

Del peggioramento della situazione al fronte risentì anche la concessione delle licenze. In considerazione del raccolto insufficiente del 1917, molti militari chiesero di essere rimandati a casa, per aiutare le proprie famiglie nei lavori agricoli. Fino ad allora erano stati concessi pochissimi esoneri e licenze per i lavori nei campi: nel 1915 nemmeno uno; nel 1916 soltanto alcune brevi licenze e 2.438 esoneri; agli inizi del 1917 gli organismi ministeriali evidenziarono una

²⁰ Piero Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918)*, Torino, Einaudi, 1968, p. 113.

²¹ Melograni, *op. cit.*, p. 260.

necessità di 140 mila esoneri e di 90 mila licenze temporanee di trenta giorni, ma nel settembre dello stesso anno gli esoneri effettivamente concessi superavano di poco le 23 mila unità²².

Le autorità suddivisero le licenze su due turni: uno per i lavori primaverili ed uno per quelli estivi. Per il secondo turno (25 giugno-3 agosto) in provincia di Modena presentarono la domanda 6.675 militari, ma la licenza venne concessa soltanto a 642 di loro, distribuiti nei vari Comuni «in base alla popolazione agricola, al territorio coltivato e all'intensità colturale»²³. Molte domande furono respinte senza giustificato motivo, mentre le licenze vennero spesso concesse con ritardo, quando ormai i lavori si erano conclusi, finendo così per aumentare lo scontento delle famiglie ed alimentando critiche sulla stampa. Secondo un giornale dichiaratamente favorevole alla guerra come "L'ora", la bassa percentuale di richieste esaudite nel modenese nascondeva in realtà un sistema "di classe" che premiava gli imboscati penalizzando, per l'ennesima volta, i fanti-contadini. Come esempio negativo il settimanale citò quanto stava avvenendo a Finale Emilia:

Noi vorremmo sapere quanti, fra tutti [coloro che sono stati tolti dall'Esercito e assegnati ai lavori nei campi], ma specialmente fra quelli richiamati dai corpi mobilitati, sono davvero necessari all'agricoltura, quanti sono i lavoratori nel senso materiale e tecnico della parola, quanti sono coloro che hanno una capacità agricola o in lavori affini. Questo ci domandiamo, convinti che in tutta Italia accadrà quello che accade a Finale, dove ben pochi, troppo pochi sono i contadini esonerati, i braccianti, [...] mentre, invece, senza fine, è la teoria degli esonerati fra i padroni, gli affittuari, gli agenti (esonerati con titoli veri o fittizi), i quali se ne fregano di patria e pensano solo ai loro interessi, corrono da un mercato all'altro, senza dare nessuna cura ai campi che vengono lavorati da altra gente. L'esonero è nella totalità dei casi un salvagente bello e buono²⁴.

Più che un «salvagente», il ritorno a casa si rivelò spesso una fonte di guai per molti fanti-contadini. Una gran parte delle denunce per diserzione presentate fino ad allora furono infatti una diretta conseguenza delle licenze primaverili ed estive del 1917. Alcuni soldati si trattennero con i famigliari oltre i termini prescritti; altri «avvertirono i fermenti che nel '17 agitavano il mondo contadino, sentirono sulle loro spalle il peso di due anni di trincea; e la macchia era lì, a portata di mano, a due passi dal fondo o dal podere»²⁵.

Sul campo di battaglia intanto si stava preparando uno dei momenti più critici

²² Ivi, p. 299.

²³ Ascc, Ca, b. "1917", c. 8, 20 giugno 1917.

²⁴ *Dalla Provincia. Finale Emilia*, in "L'ora", 4 maggio 1918.

²⁵ Melograni, *op. cit.*, p. 283.

della guerra e dell'intera storia dell'Esercito italiano. Dopo due mesi di pausa, il Comando supremo preparò la più impegnativa tra le offensive fino ad allora ordinate sull'Isonzo, contribuendo a diffondere tra le truppe una certa eccitazione. Mai come allora i soldati italiani considerarono ciò che stavano per compiere come l'ultimo grande sacrificio per arrivare alla tanto sospirata pace²⁶. Passati pochi giorni, tuttavia, l'undicesima battaglia dell'Isonzo (17 agosto-15 settembre) si rivelò di scarsi risultati ma di altissime perdite umane, come le precedenti. L'offensiva fallì sia presso Tolmino, sia sul Carso, sia sull'altopiano della Bainsizza, che gli italiani riuscirono a conquistare solo in parte. Le truppe si dissanguarono inutilmente sul San Michele e il 4 settembre una "spallata" austriaca ricacciò dalle pendici dell'Hermada i soldati italiani, il cui spirito subì un nuovo tracollo. Da parte sua, l'alto comando austro-ungarico si rese conto di non essere in grado di affrontare con successo una nuova grande azione sul fronte italiano: alle truppe imperiali mancavano i mezzi e, soprattutto, gli uomini per alimentare una resistenza prolungata. Approfittando dunque della disponibilità di sette divisioni tedesche con artiglierie e mezzi necessari per un'offensiva di medie dimensioni, gli austriaci decisero di passare all'attacco per cercare di assestare il colpo decisivo all'Italia.

Nella notte tra il 23 e il 24 ottobre 1917 iniziò, in un breve arco di fronte sull'alto Isonzo, un pesantissimo attacco austriaco, che spezzò in due punti strategici la prima linea italiana. Nella conca di Plezzo, il bombardamento con granate esplosive e gas aprì la strada agli attaccanti, mentre nel piano, di fronte a Tolmino, le poche e stanche truppe italiane furono ancora più facilmente sopraffatte. Gli austro-tedeschi si aprirono così la strada fino al villaggio di Caporetto. Nella battaglia si contarono 11 mila morti e 29 mila feriti tra i soldati italiani. Il fronte arretrò di 150 chilometri dal Carso, dall'Isonzo e dalle Alpi Carniche fino al Piave, per un totale di oltre 20 mila chilometri quadrati di territorio nazionale invaso.

La sconfitta militare, con una rapida ritirata verso il Piave, divenne una vera e propria disfatta perché alle vittime si aggiunsero 280 mila soldati italiani che caddero prigionieri tra il 24 ottobre e il 26 novembre e 350 mila militari sbandati, che si riversarono verso l'interno insieme ad un'enorme massa di civili, dopo aver in gran parte abbandonato le armi. Soltanto l'artiglieria, che nelle settimane successive si riorganizzò in un Centro di riordinamento appositamente costituito a Mirandola, perse in quella circostanza 3.152 bocche da fuoco, pari al 44,6 per cento della sua consistenza totale²⁷.

Contrariamente a quanto sostenuto dai vertici militari, la disfatta di Capo-

²⁶ Ivi, p. 265.

²⁷ Andrea Curami, Alessandro Massignani, *L'Artiglieria italiana nella Grande guerra*, Valdagno, Gino Rossato Editore, 2001, p. 119.

retto non fu originata dal comportamento di reparti «vilmente ritirati senza combattere o ignominiosamente arresi al nemico», secondo il tristemente noto bollettino di Cadorna del 28 ottobre²⁸. A determinare la rottura del fronte furono invece gli errori dei comandi, i cattivi collegamenti tra le armate e la mancata reazione dell'artiglieria. L'attacco sull'alto Isonzo non era stato previsto e la situazione era diventata irreparabile a causa dell'efficacia della manovra austro-tedesca.

La notizia della disfatta, giunta a Roma durante il delicato passaggio dal governo di Paolo Boselli a quello di Vittorio Emanuele Orlando, provocò profonde ripercussioni. Cadorna venne sostituito da Armando Diaz (affiancato, al Comando supremo, dai generali Gaetano Giardino e Pietro Badoglio), chiudendo così due anni di competizione tra i vertici politici e quelli militari.

Sul campo di battaglia la situazione si avviò ad una conclusione relativamente rapida. In giugno gli austriaci tentarono nuovamente di sferrare il colpo decisivo sul fronte italiano, attaccando in forze sul Piave, ma vennero respinti dopo una settimana di furiosi combattimenti. Alla fine di luglio le forze dell'Intesa, ormai superiori in uomini e mezzi, passarono al contrattacco e nella battaglia di Amiens (8-11 agosto) inflissero la prima decisiva sconfitta ai tedeschi sul fronte occidentale. Da quel momento le truppe germaniche cominciarono ad arretrare e tra i soldati si manifestarono evidenti segni di stanchezza. Fu una condizione che interessò tutti gli eserciti in lotta, come anche le popolazioni civili.

Le truppe austriache, ormai in piena crisi, vennero sconfitte sul campo di battaglia a Vittorio Veneto e non riuscirono ad organizzare una linea di resistenza anche per la defezione dei reparti cechi e ungheresi. La facile avanzata dell'Ottava Armata si trasformò così in una corsa contro il tempo per raggiungere obiettivi significativi prima della fine delle ostilità, che fu decretata con l'Armistizio del 3 novembre a Villa Giusti, entrato in vigore il giorno successivo.

Sulla base dell'incrocio di diverse fonti, è stato calcolato che su mille militari italiani arruolati, 105 non tornarono più a casa. Il rapporto aumenta a 140 ogni mille se si calcola il solo esercito combattente²⁹.

Anche nella provincia modenese la guerra costò un numero altissimo di vite. Secondo i dati raccolti dalla sezione provinciale dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, i morti modenesi furono 7.336 dei quali 1.089 residenti nel capoluogo provinciale³⁰. Nei nove Comuni del Circondario di Mirandola i caduti furono 1.498; ma le cifre dei morti andrebbero ulteriormente precisate, anche

²⁸ Nicola Labanca, *Caporetto, storia di una disfatta*, Firenze, Giunti, 1997, p. 38.

²⁹ Gibelli, *La Grande Guerra*, cit., p. 88.

³⁰ Nel solo capoluogo provinciale i chiamati o richiamati alle armi erano stati 12.963 (Municipio di Modena, *La vita amministrativa*, cit., p. 34).

attraverso un attento incrocio delle fonti.

Tab. 2 – Caduti per Comune e popolazione residente

Comune	Caduti	Popolazione residente (Censimento 1911)	Caduti/ Popolazione	Popolazione residente (Censimento 1921)
Camposanto	73	3.509	2,08%	3.641
Cavezzo	129	6.031	2,13%	7.027
Concordia sulla Secchia	218	10.878	2,00%	10.974
Finale Emilia	250	14.317	1,75%	15.239
Medolla	98	4.633	2,12%	5.190
Mirandola	340	16.559	2,05%	19.046
San Felice sul Panaro	200	9.831	2,17%	10.411
San Possidonio	82	3.786	2,17%	4.131
San Prospero	108	4.346	2,49%	5.058
Totale	1.498	73.890	2,03%	80.717

Fonte: Tullio Ferrari (a cura di), *Memorie per la storia e per la pace. Documenti inediti, vol. IV*, Modena, Associazione Nazionale Combattenti e Reduci, 1994, pp. 231 e ss.

11. Le parole per raccontarla

Tra le tante caratteristiche che resero epocale la Grande Guerra ci fu il ruolo assunto dalla scrittura intima, con l'enorme mole di lettere e cartoline inviate da e per il fronte. A questo immenso "laboratorio di scrittura" presero parte gli ufficiali colti ma anche le masse popolari cosiddette "illetterate", «che fino a quel momento avevano manifestato una scarsa dimestichezza con la pratica scrittoria, utilizzata solo in circostanze obbligate e straordinarie»¹. Moltissimi tra coloro che trovarono nella scrittura una via di fuga dalla dura quotidianità della guerra vivevano all'interno di comunità rurali, nelle quali si privilegiava una comunicazione orale, scandita soprattutto dalla lingua dialettale. Molti fanti-contadini impararono a scrivere proprio durante la guerra, spinti da esigenze pratiche (appuntare gli indirizzi dei commilitoni, comunicare con la comunità d'origine per avere notizie sui familiari e sugli "affari") o ancora da esigenze autobiografiche, allo scopo di razionalizzare l'esperienza che stavano subendo (soprattutto attraverso la stesura quotidiana di un diario). A seguito di questa immersione nel mondo della scrittura, tra il 1911 e il 1922 la percentuale media di analfabeti sul totale della popolazione con più di sei anni in Emilia-Romagna scese dal 32,7% al 21,1% (in Italia dal 37,9% al 27,3%)².

Grazie a una campagna di raccolta di testimonianze sulla guerra, appositamente promossa per il presente volume, in questo capitolo parleranno direttamente i militari. Alcune lettere e diari di soldati della Bassa, conservati presso

¹ Mirco Carrattieri, Carlo De Maria, Luca Gorgolini, Fabio Montella (a cura di), *#grandeguERra. L'Emilia-Romagna tra fronte e retrovia*, Bologna, Bradypus, 2014, p. 19. Cfr. anche Mirco Carrattieri, Carlo De Maria, Luca Gorgolini, Fabio Montella, *#grandeguERra. Microstorie di guerra nelle lettere dal fronte dei soldati emiliano-romagnoli*, Bologna, Bradypus, 2015.

² Carrattieri, De Maria, Gorgolini, Montella, *#grandeguERra. L'Emilia Romagna, op. cit.*, p. 21.

le famiglie, sono in grado di fornirci interessanti informazioni sulla loro vita al fronte e durante i congedi, su come affrontarono la guerra, con quali sentimenti e preoccupazioni.

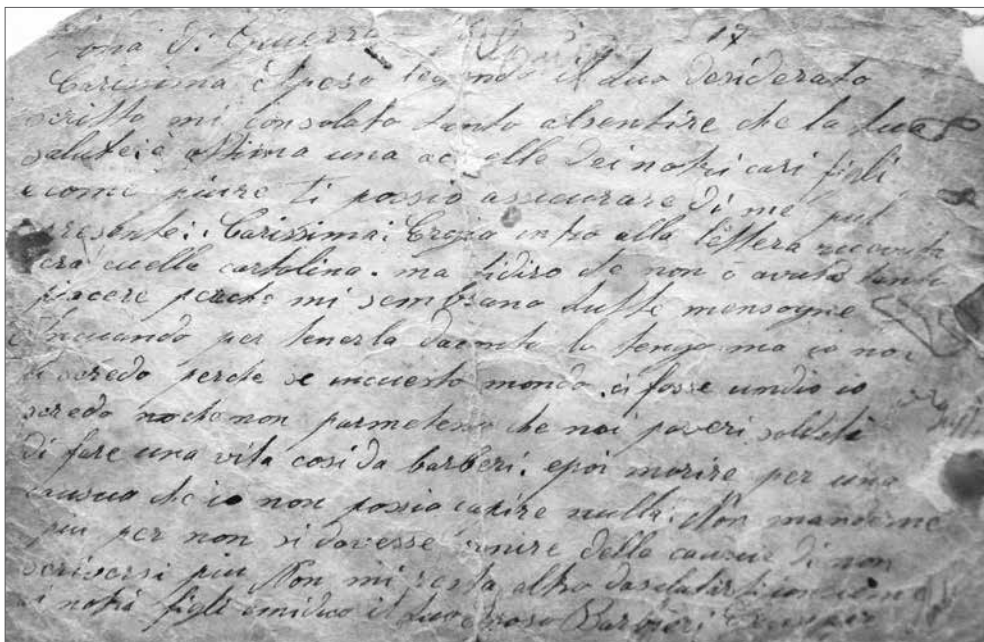
Giuseppe Barbieri

Di Giuseppe Barbieri, soldato del 44esimo reggimento fanteria residente a San Biagio di San Felice sul Panaro, è conservata soltanto una lettera: l'ultima che ha scritto alla moglie all'inizio di maggio del 1917, prima di morire al fronte come altri due dei suoi tre fratelli. Nella missiva si leggono queste parole:



Zona di Guerra.

Carissima Sposa legendo il tuo desiderato scritto mi consolato tanto al sentire che la tua salute è ottima una acquella dei nostri cari figli e come piure ti posso assicurare di me pel [p]resente. Carissima Ergia in fra alla lettera ricevuta era cuella cartolina. ma tidiro che non ò avuto tanti piacere perché mi sembrano tutte menzogne [...] per tenerla daconto la tengo ma io non ci credo perché se incuesto mondo ci fosse undio io credo che non permettesse che noi poveri soldati di fare una vita cosi da barberi. e poi morire per una causa che io non posso capire nulla. Non mandane piu per non si dovesse [...]nire della causia di non scriversi piu. Non mi resta altro dasalutarti insieme ai nostri figli midico il tuo sposo Barbieri Giuseppe.



Fronte (nella pagina precedente) e retro della cartolina di Giuseppe Barbieri.

Recelio Bruschi

Una delle più ricche testimonianze di combattenti della Bassa modenese che abbiamo recuperato grazie alla disponibilità dei familiari è rappresentata dai taccuini di Recelio Bruschi, nato a San Possidonio il 26 aprile 1888 e residente, alla data del congedo, in via Provinciale a Medolla. Richiamato alle armi in occasione dell'ingresso in guerra dell'Italia, Bruschi prese parte ai combattimenti sul monte San Michele. Fu congedato soltanto il 27 giugno 1919.

Dei taccuini scritti dal fante tra il periodo del servizio militare (1908-1910) e il ritorno a casa (1919) ne restano tre³, più una pagina, appartenente sicuramente

³ Il primo taccuino (130 mm per 80 mm) è in pessimo stato; privo di copertina, rimangono 56 pagine, diverse delle quali risultano strappate. È di contenuto molto vario: riporta nomi di superiori e indirizzi di amici, piccole note di vita militare, salute fisica, pensieri e citazioni, note spese e note relative all'attività contadina e calcoli vari. Due note sono relative ad attività sindacale (vi si cita Filippo Corridoni). Vi è il titolo di un tema scolastico e infine l'elenco puntiglioso delle lettere spedite e ricevute. Può attribuirsi a due momenti diversi compresi tra gli anni 1908-1910. Il secondo taccuino conserva la copertina nera originale ed è costituito da 28 pagine (120 mm per 70 mm) scritte a matita e a penna. Presenta, insieme al terzo, un contenuto più omogeneo: narra con continuità gli spostamenti, le azioni di guerra e le emozioni vissute dal 22 maggio 1915 al 4 maggio 1919. Nonostante sia meglio conservato del precedente, anche questo manca di alcune pagine e non sono



Recelio Bruschi (collezione famiglia Bruschi).

ad un altro, di epoca successiva. Nella trascrizione che ci hanno fornito i nipoti, è stata conservata la forma originale, intervenendo raramente sull'ortografia e solo quando era chiaro che si trattava di una svista. Sono state conservate altresì la sintassi e la punteggiatura, anche se carenti o incongrue proprie dell'originale. Di seguito riportiamo alcuni passi dello scritto.

Il primo riguarda il periodo 23 agosto-5 novembre 1915 ed è tratto dal secondo taccuino. Bruschi faceva parte del 111° reggimento Fanteria (Brigata Piacenza) e prese parte alla seconda battaglia dell'Isonzo.

Restiamo a Medea sino il 23.8.15 e si parte alla 18 e si arriva in trincea alle 24 sulla destra di S. Martino. Il 25-26-27 stiamo fermi nella solita trincea, ma il 28 ci spostiamo a destra e avanza il 1° battaglione. Noi siamo di rincalzo. Quanto pericolo abbiamo sfidato il 28! Nella notte ci siamo portati al posto di prima contro il 86° Regg F. Il 29 notte ci siamo portati ancora sotto un trincerone e il 29-30-31 siamo stati lì facendo servizio

state utilizzate in modo ordinato. Il terzo taccuino manca della copertina. Rimangono 60 pagine (142 mm per 88 mm) fittamente riempite ora a matita ora a inchiostro. Costituisce il seguito del precedente. Anche questo riserva le ultime pagine (20) a notizie di corrispondenza, calcoli, notizie pratiche: alfabeto Morse, inno del battaglione, ecc.

di corvè alla prima linea. Pericolo molto dalle granate, srapnel e pallotole. Alla sera si portano nel boschetto in basso. In riposo si può dire 1-2-3- settembre. Si lavora portando sacchetti e sassi per la sistemazione del camminamento. La notte del tre si lavora sino alle 3 ore del mattino del 4. Io, a mezz[an]otte, urto con la testa contro ad un trave di ferro che porta un bersagliere avanti. Vado al posto di medicazione, non ho riposo, ma il 4, giorno di avanzata, me la schivo. Fu un giorno terribile per coloro che vi presero parte. Il 5 alla mattina vado in compagnia che si trova in prima linea. Alla sera si ritorna indietro, sotto la prima trincea che occupavamo il 24. Il 6 ci portiamo nel trincer[o]ne, si riposa, però sempre sotto il tiro intenzo dell'artiglieria nemica. Il 7 settembre alla sera si portano vicino all'Isonzo. Alla sera dell'8 si portano in trincea al monte di S. Michele. Si sta là sino all'11. Sotto un pericolo di qualche granata e alle ore 24 si parte e si arriva alle ore 9 del 12 a Romans. Così restiamo fino al 23 di sera a Romans e alle 23 si parte pel fronte e alle ore 1 del 24 settembre si arriva al posto alla sinistra del monte di S.Michele, vicino all'Isonzo. Il 24 settembre alle 20 si portiamo al monte di S.Michele in prima linea alla sinistra di S.Martino. Il 25, il 26, il 27, il 29 restiamo. Acqua, bagnati pericolo grande, fucileria. Muore Zappavigna. Ferito Pignatti Angelo. Il 30 alle ore 6 ant si viene giù al boschetto e si resta lì sino alle 24. E poi c'è l'avanzata del 3° battaglione e via acqua, bagnati tutta la notte, si cammina. Il 1° l'avanzata va bene. Restiamo il primo e il secondo ottobre sino alle ore 16 coi bersaglieri in prima linea e poi al 2 ottobre alla 16 si portiamo a destra del S.Michele; alla notte dal 2 al 3 ottobre restiamo lì facendo una avanzata buona senza perdite o poche. Il 4 aspettavamo il cambio, non venne, causa la pioggia. Il 5 ottobre alle ore 20 ci danno il cambio e camminando tutta la notte si arriva a Romans.

Per me fu un viaggio triste dove soffrii dolori di ventre e vomito. Fui caricato sull'ambulanza. Mi passò nel alba. Ora siamo in riposo dal 5 al 6-7-8-9-10-11 e il 12 alla sera, ore 17, si parte pel fronte. Si cammina fino alle 7 del 13 ottobre e si va in prima linea alla sinistra del monte S.Michele, in faccia a Gorizia.

Il 13-14-15-16 si passa così tra il solito pericolo e il 16 alla sera si avanza e si fa una trincea. Alla mattina muore di una fucilata il tenete Ferelli. Il 17-18 si resta lì, il 19 su un'altra trincea con un bombardamento generale per due notti e un giorno, il 20.

Ci deve essere un'avanzata generale, ma per fortuna resta ferito il cap della compagnia, un alpino, e restiamo di rincalzo, ma il 20 l'avanzata viene sospesa e dicono domani 21.

Il 21 l'avanzata si fa da rincalzo che eravamo si troviamo in prima fila per l'assalto, ma data la mischia d'ogni compagnia e battaglione me la svigno discretamente, il 22 non vo avanti, il 23-24-25 sto giù del casa non trovato con altri. Il 26-27-28 in trincea alla compagnia, giorni terribili per il fuoco nemico d'artiglieria. Il 29-30-31 sempre sotto l'acqua continua e del fuoco incesante.

Così il 1-2 novembre siamo disturbati, il 3-4-5 stiamo persi alla meglio e viene, dopo averlo detto dal 22, il cambio il giorno 5 alle ore 24.

Da l'una si cammina sino alle dodici del sei bagnati, infangati e si arriva a Grovigliano⁴. Lì ci accampammo e poco c'era da godere essendo il paese sprovvisto di tutto. E quei giorni di fronte sono stati terrificanti, ma si spera, salvata la pelle di andare in licenza.

⁴ Località non identificata.

Il secondo passo, tratto dal terzo taccuino, riguarda il periodo 9 luglio-31 dicembre 1916, quando Bruschi fu destinato al 138° reggimento Fanteria e partecipò alla nona battaglia dell'Isonzo.

Il giorno 9 mi vestono. Il giorno 10 mi mandano a Sambonifacio, ci resto 18 giorni, ancora si parte, ma pel fronte e si sale alla stazione di Sambonifacio facendo Vicenza, Padova, Bassano e si scende a Primolano. Si dorme una sera in un campo, al mattino si parte e si va a Enego alla sera via di nuovo si raggiunge camminando tutta la notte il 138° alle 8 del mattino del 30 luglio.

Siamo accampati in un bosco. Lavorare strade. Il 13 agosto andiamo a Campomelara il 14.8.16 a fare reticolati in trincea di riserva. Il 15 alle ore una antimeridiane viene l'ordine di partire per Primolano e si marcia dalle 2 alle 18. Marcia molto faticosa essendo alta montagna e con brevi riposi. Accampati a Primolano attendiamo la partenza per ignota destinazione. Il 16 rimanemmo lì, il 17 alle ore 17 partiamo col treno e il 18 agosto alle ore 10 arriviamo a S.Maria la Longa ci accantonammo in baracche di legno. Siamo ancora qua oggi 29 e si fa solo istruzione. Il giorno 11 si parte per Medea e s'accampammo il 12 settembre vicino al paese. Il 16.9.16 si parte e s'accampiamo a una distanza da Gradisca un chilometro. Il 20.9.16 vengo a Medea per esperimenti telefonici aggregato alla 4° sezione telefonistica. Il 26 ritorno in compagnia e stiamo lì accampati sino al 5 ottobre dove alla sera partiamo e andiamo sul Capuccio⁵. La sera del 7 ritorniamo al solito posto e al 10 ancora nulla di nuovo. L'11, alla sera, si ritorna al Capuccio e il 13 al mattino si va accamparsi vicinissimo a un burrone. Il 14 al mattino vado a prendere il posto da guardiafilo al comando di reggimento e alla sera è il cambio col 19° R. Fan. Il 15-16-17-18-19-20-21 lo passo così così. Il 22-23-24, il 25-26-27-28-29-30-31 si passa con bombardamenti forti.

Il 1° novembre si fa l'avanzata⁶, così il secondo e il terzo. Dalla dolina Buffà vado alla Targenga⁷ il primo; il 3 vado come sempre guardiafilo alla dolina gialla; il 4-5-6 sempre il solito. Il 6 muore il colonnello Buffa di Perrera in prima linea con una granata. Dal sei all'undici il solito. L'undici ci danno il cambio e andiamo a Sagrado in baracca, il 19 siamo ancora qua. Il 23 novembre si parte e si va in linea sul medesimo fronte un po' a destra. Vado in qualità di telefonista al 3° battaglione e lì rimango sino all'undici dicembre e poi venne il cambio. Scendemmo dopo 18 giorni di intensi bombardamenti e di forte pioggia. Si accantonammo in baracche di legno a Vicentino⁸ e dopo diciotto giorni saliamo di nuovo al medesimo posto in qualità di telefonista al battaglione.

Deboli bombardamenti con la nebbia, il 30, 31 dicembre passo bene.

Il terzo passo, sempre tratto dal terzo taccuino, riguarda il periodo 20 maggio-22 settembre 1917. Bruschi partecipò alla decima battaglia dell'Isonzo.

⁵ Bosco Cappuccio, di fronte a San Martino del Carso.

⁶ Nona battaglia dell'Isonzo (1-4 novembre 1916).

⁷ Località non identificata.

⁸ Si tratta di Visintini, nei pressi di Devetachi.

Il 20-21-22 [maggio] bombardamenti incessanti. La notte del 23 inizia il bombardamento e alle ore 16 escono dalla trincea. Mai si vide e si udì tale fuoco d'artiglieria all'uscita, anche di mitragliatrici; il reggimento avanzò ma dovette ritirarsi. Subì una disfatta completa. Il 24 di nuovo all'assalto ma dovette di nuovo retrocedere. Alla sera ebbi il cambio. Trovandomi al posto di comando rimasi fino alla sera del 28 maggio a fare servizio al telefono. Ne vidi in questi cinque giorni d'ogni colore. Scesi e tutto andò bene. Raggiunto il reggimento entrai alla 10° compagnia di cui ero passato effettivo dal giorno 16 maggio. Dal giorno 27 maggio si siamo accantonati in baracche di legno a Campolonghetto. Ancora siamo qua oggi 1.6.917. Il 5 giugno un ordine imprevisto ci porta a S.Polo, restiamo là due giorni e poi andiamo in trincea a Iamiano ossia davanti un chilometro di fronte all'Hermada. Passano giorni così così. Oggi 16 siamo ancora qui. Io sono al telefono al 3° battaglione speriamo fra non tanto di tornare a riposo. Il 16-17-18 lo passiamo calmo. Il 19 un grande contrattacco succede alle ore 3 del 20. Il soccorso dell'artiglieria lo tronca completamente. Il 21 alla mattina solo grande intensità di artiglieria nemica. Il 22 lo stesso ma alla sera alle ore 11. Il 23 nulla il 24 nulla dove alle ore 3 del 25 abbiamo avuto il cambio dal 260° R fant. Scendiamo a Villesse restiamo lì sino al 26.6.917 alle ore 3 e riprendiamo la marcia per Claujano. Ci accampammo e ancora oggi 5.7.917 siamo qua in attesa di partire per l'Italia. Il 6.7.917 nulla. Il giorno otto partiamo alle ore 12 da Claujano e prendemmo il treno a S.Maria Lunga partendo alle ore 20 col treno e arrivammo a Spissano di Treviso alle 24. Ci mettemmo in marcia alle ore una e mezza e arrivammo a Santandrà alle ore 4 del giorno 9 luglio. Il giorno 10-11-12-13-14-15-16-17-18-19-20-21-22 sono ancora qua a Santandrà in canonica a fare servizio al telefono. Non si sa nulla di dove andremo a finire. Il giorno 11 agosto facciamo partenza col treno e scendiamo a Palmanova e ci andiamo ad accampare a SottoSelva due chilometri da Palmanova. Questo il dodici, il 13-14-15-16, il 17 alle ore 3 partiamo per la trincea e alle ore 4 del 18 si fermiamo alla dolina grande. Il 19 fanno l'avanzata e noi siamo ancora qua di riserva. Quale bombardamento. Il 20 dolina Lecce fatta avanzata per tre giorni, due li passo in dolina. Il 23 sopra e poi dopo una notte scendo. Il 24 alla mattina scendiamo. Il 20 alle ore 24 rimasi ferito da una pietra causa Spadoni e un ciclista: scendemmo a Cormons. Ci stiamo il 24. il 25 alla mattina veniamo a Villesse. Ancor oggi 26 e 27 qua. Oggi 22 settembre siamo ancora qua e sono già ventinove giorni ma si dubita di salire fra giorni in linea.

I due passi che seguono, sempre tratti dal terzo taccuino, si riferiscono al periodo 17 settembre 1917-25 febbraio 1918, che comprende le ultime due battaglie dell'Isonzo: l'undicesima e la dodicesima ("Caporetto").

Il 17 settembre andiamo in trincea sul fronte di Carite⁹ fra Castagnevizza¹⁰ e l'Hermada. Ritorniamo in 3° linea e ci stiamo sino al 17 sera del mese d'ottobre. Ci furono più contrattacchi, ma fortunatamente noi non ci spostammo per nulla. Scesi a Villesse dopo un giorno veniamo a Claujano e per quattro giorni dal 20 al 24 ci fu un bombardamento così intenso che non ha precedenti dove noi rimanemmo sempre pronti per partire.

⁹ Karite.

¹⁰ Kostanjevica.

Oggi 25.10.917 calma, speriamo al bene.¹¹

Il 25.10.917 alla sera partiamo e andammo a Manzano dove rimanemmo in una trincea di retrovia e ci restammo un giorno e una notte poi il giorno 27 salimmo in treno e andammo a Valeriano. Camminando tre giorni scendemmo a Valeriano il 30. il 31 andammo a Pinzano e stemmo una notte fermi. Il 1° alla mattina andai alla brigata per telefonista. Il 3 a mezzogiorno ci ritirammo a Lestans dove il 4 a mezzogiorno lasciammo Lestans ritirandoci il 5 11.917. all'alba passammo il Meduna, un fiume, il giorno stesso alle 8 si parte per S.Leonardo, ma ci fermammo invece a Polcenigo sul Livenza. Alla notte del 4 sul 5 dormo col battaglione su una collina. Il cinque al mattino vado di nuovo alla brigata telefonista. Il 6 alle dodici si parla di partire. Alle 2 del 7 si parte. Si va a S.Leonardo e poi si procede per Conegliano.

Lì perdetti il comando di brigata. Non voglio nemmeno segnare i particolari di tale ritirata incontrati nei giorni passati perché non li dimenticherò d'un filo di capelli!

Il seguente giorno 7 sera dormiamo a Susegana in un castello S.Salvatore al mattino dell'8 andiamo a Conegliano di nuovo e poi non potendo rintracciare il comando si ritorna sul Piave e andiamo a finire a Nervesa. Il 9 mattina via di nuovo e andammo a Selva quasi certi di aver raggiunto il comando. Venne la sera, inutile, dormiamo a Selva. Il 10 mattina ci mettiamo in marcia e rintracciammo il comando e andammo a Fanzolo. Rimanemmo lì due giorni. Il giorno 12 partimmo e andammo a S.Giustino¹². il 13.11.917 alle ore 4 partimmo di nuovo e andammo a finire a Porterotto e lì ancora un giorno dove il 14 alle ore 8 partimmo e andammo a Montemerlo dove io andai al battaglione. Il 16 partimmo di nuovo e andammo all'Isola [...] ¹³ del Canale vicino a S.Liborio¹⁴. Due giorni rimanemmo lì e dopo partimmo di nuovo cioè il diciotto. E questo paese dove passammo due giorni Cagnola. Il 18 andammo a Ronchi e tutt'ora 27 ci siamo ancora. Partiti da Ronchi il 3.12 andammo a Mogliano¹⁵ il 3° andammo a Zeminara¹⁶ e ci restammo sino al 6 dove andammo a Masera e da Masera andammo a Poianella dopo siamo venuti a Bolzano¹⁷.

Oggi 29.12 siamo ancora qua.

Il 15 gennaio [1918] siamo partiti per Zo[...] ¹⁸ e dopo 40 chilometri di strada siamo giunti. Dopo il 18 mattina siamo partiti e abbiamo pernottato in una vallata cosicché il 20 alle 6 siamo partiti e giunti ad una vallata tra il Tomba e il Grappa. Alle 7 pomeridiane siamo ripartiti e con due ore di marcia siamo giunti in linea dando il cambio al 135° fanteria. Dal 20 gennaio ad oggi 20 febbraio non la passammo tanto male: solo qualche cannonata e per due sera si temeva contrattacchi. Così con relativa calma passai i giorni dal 10 al 25 febbraio dove al mattino alle ore 9 scesi per andare in licenza ordinaria.

¹¹ Dodicesima battaglia dell'Isonzo o "di Caporetto" (24 ottobre-9 novembre 1917).

¹² Località non identificata.

¹³ Parola illeggibile.

¹⁴ Località non identificata.

¹⁵ Località non identificata.

¹⁶ Località non identificata.

¹⁷ Bolzano Vicentino.

¹⁸ Località non identificata.

Massimiliano Cavazza

Massimiliano Cavazza era nato a Villa Poma (Mantova) e risiedeva a Quarantoli di Mirandola, dove svolgeva l'attività di agricoltore. Arruolato nel 75° reggimento Fanteria-8^a compagnia, ottenne il grado di aiutante di battaglia e sergente maggiore. Meritò due medaglie di bronzo ed una d'argento al valor militare. La prima medaglia di bronzo gli fu assegnata il 16 maggio 1916, a Monfalcone, «per le belle e molte prove di coraggio e fermezza date in vari combattimenti»; la medaglia d'argento l'ottenne il 14 giugno 1916 al Poggio della Quercia, perché «caduti tutti gli Ufficiali della compagnia, assumeva il comando del reparto e lo teneva, con grande coraggio ed energia, per tutta la notte, resistendo ai continui e furiosi contrattacchi nemici, e riuscendo a mantenere la posizione conquistata. Già distintosi precedentemente sulla stessa località»; la seconda medaglia di bronzo gli venne assegnata a Nad Logem perché l'1-3 novembre 1916, «assunto il comando del plotone nell'assenza dell'Ufficiale, con intelligenza, slancio e coraggio occupava un trinceramento nemico, vi faceva dei prigionieri e vi si rafforzava. Sempre primo nell'avanzata, fu nobile esempio di ardimento e dimostrò alte qualità militari».

Il corpo di documenti conservati dalla famiglia Belluzzi comprende innanzitutto un'agenda, mancante di molte pagine e della copertina, con annotazioni quasi quotidiane riferite al periodo 2 settembre-3 dicembre 1916 (complessivamente 41 facciate). Il testo racconta in dettaglio l'esperienza di guerra. Di ben altro tenore sono invece gli scritti inviati alla moglie Imide (che morì mentre lui era al fronte), alle figlie Imelde e Clelia e alla madre, nei quali Cavazza (che si firma Antonio invece di Massimiliano) riporta frasi di circostanza, tese ad infondere tranquillità nei famigliari, senza mai fare cenno a quanto realmente stava vivendo, negli stessi momenti, al fronte. Si tratta, in particolare, di 34 cartoline postali in franchigia scritte tra il 26 ottobre 1915 e il 22 aprile 1917, 14 cartoline illustrate viaggiate tra l'8 novembre 1915 e il 18 marzo 1919, una cartolina postale con risposta pagata del 17 gennaio 1916, quattro lettere datate 12 luglio 1916, 1 gennaio, 5 ottobre e 22 novembre 1917, tre tessere dell'Associazione Nazionale Combattenti (degli anni 1922, 1925 e 1926), sette fotografie e un diploma di conferimento di medaglia di bronzo al valor militare, datato 1 giugno 1918. Di seguito riportiamo le annotazioni del taccuino integrate (in corsivo) dai testi delle lettere inviate alla famiglia nello stesso periodo.

2 SETTEMBRE [1916] - Sempre il solito

4 SETTEMBRE - Si sente che avremo da partire per S. Grado.

Alle 21 si parte, siamo accompagnati da qualche Shrapnel che per fortuna non da alcun danno. Arriviamo alle 24 circa. (da riportare in Ottobre)



Massimiliano Cavazza, primo a destra, con due commilitoni.

5 SETTEMBRE - La matt. incomincia un forte bombardamento da parte loro i nostri qualche bombarda. Alle 10 esce una pattuglia ce la nebbia e piove. (da riportare in Ottobre)

8 SETTEMBRE, ore 6 [cartolina alla moglie Imide Tomasi] - *Mie care/ Buongiorno i miei baci tutti per voi/ Antonio*

9 SETTEMBRE - I cannoni Austriaci vogliono farsi ricordare - arrivano una diecina di granate nessun danno, una batte nell'accampamento del 3° Batt. e vi è un ferito.

10 SETTEMBRE - Si va a Nogaredo per assistere ad una cerimonia religiosa fatta apposta per la Brigata. Vi è il Duca P. A. il Duca d'Aosta - parla molto bene Padre Semeria. Sono stato contento

11 SETTEMBRE - Incomincia a parlarsi di partenza si è tutti preparati

12 SETTEMBRE, ore 6 [cartolina alla moglie Imide Tomasi] - *Mia cara, e dolce Mimi/ Sono contento dirti che sto bene. Ti bacio collo bambine e la mamma*

sempre tuo e con te/ Antonio

12 SETTEMBRE - Buona giornata.

13 SETTEMBRE - Alle 19 si parte pel fronte, si va con fardellamento leggero. la marcia e fatta bene

14 SETTEMBRE - All'una si arriva al posto - ai piedi del S. Michele ove Comp. Si mette in apposite baracche, meno il 4° Pl. che si attenda, alle 22.30 si parte per dove non si sa, prima delle 24 incomincia la pioggia

15 SETTEMBRE - Sempre sotto una pioggia torrenziale si arriva alle 4.30 sulle prime pendici del Nad. Logem ove si apposta un po' alla meglio - alle ore 15 circa incomincia un po' di bombardamento, abbiamo 6 feriti. 4 vanno all'osp. e due a riposo 1 disperso

16 SETTEMBRE - La mattina incomincia bene alle 10 arriva l'ordine di spostare, andiamo un po' più in su ove vi è il 3° Batt. del 76°. La Comp. Si mette in una trincea di nuova formazione.

17 SETTEMBRE - Alle cinque rancio unico - che appena consumato arriva l'ordine di spostare, poi è sospeso. Alle 12 portiamo avanti siamo agli ordini dei granatieri sempre sostando di tanto in tanto si arriva alle 18 quasi in 1ª linea ove si fermiamo e si fanno piccoli ricoveri perché si è scoperti. Alle 22 si portiamo in 1ª linea -

Alle due succede un forte contrattacco.

La mattina incomincia male il posto è dei più brutti appena uno si muove sono fucilate –

Alle 10 muore il Tenente Somini colpito in fronte. Alle 11 abbiamo il cambio della 2° Comp. del 76° e si portiamo indietro in un vallone ma sempre in 1ª linea

19 SETTEMBRE - Alle 22 del 18 tutto il batt. muove per recarsi a S. Grado, ove arriva in linea alle 3 – piove, si prende posto un po' alla meglio, tutto il giorno si sta lì poi la notte si prende posto sulla strada e si inizia lavori di lunette a abbiamo 6 feriti

20 SETTEMBRE - Sempre cattivo tempo si continua il lavoro sulla strada, di notte, abbiamo 5 feriti

21 SETTEMBRE - Sempre mal tempo siamo tutti infangati, io sono senza scarpe. Abbiamo 3 feriti e un morto. Vado a fare un giro di ricognizione sulla strada per vedere come son messe le mitragliatrici. Comp. Cecco mi spara dietro 6 colpi che in verità avevo già creduto alla fine
21 settembre, ore 12 [cartolina alla moglie Imide Tomasi] – *Mie care/ Ancora oggi ho il piacere di inviarvi i miei baci cari tutto per voi/ Antonio*

22 SETTEMBRE - La mattina si presenta bene bella finalmente si vede il sole – sono le 13 – come sempre incomincia il bombardamento è la giornata di Galeotti (Capelletta)

23 SETTEMBRE - La giornata sempre al solito

24 SETTEMBRE - Sono malinconico ma si va

25 SETTEMBRE - Va benino. La sera vanno a prendere dei complementi

26 SETTEMBRE, ore 8 [cartolina alla moglie Imide Tomasi] - *Mie care,/ Sto bene vi bacio sono sempre con voi/ Antonio*

26 SETTEMBRE - Arrivano 60 - compl. la giornata incomincia manco male. Alle 10 i cani incominciano una raffica d'ogni calebro

27 SETTEMBRE - All'una abbiamo il cambio della 3ª Comp. e si partiamo ai piedi del Nad. Logem, di rincalzo – in località fra Pri Grabbi e Gabrija Superiore.

28 SETTEMBRE - La giornata passa meno male

29 SETTEMBRE - Piove e si fanno sentire qualche granata nonché Shrapnel =

30 SETTEMBRE - Buona giornata movimentata da qualche cannonata

4 OTTOBRE, ore 7 [cartolina alla moglie Imide Tomasi] - *Mie care Imide, Imelde, Clelia e mamma/ Buongiorno, state bene, siate tranquille il vostro Antonio e sempre con voi e*



Cavazza, primo da sinistra in piedi, in un momento di pausa dai combattimenti.



Cavazza, secondo da sinistra in piedi, in una trincea.



Cavazza, secondo da sinistra, insieme a commilitoni.

vi bacia caramente/ Antonio
 4 OTTOBRE, ore 8 [cartolina alla madre Teresa Manzoli] - Mammina cara,/ Or ora ho saputo, da una cartolina della Gina, che siete ammalata, perché non l'havete detto voi e la Imide, temete, che cosa? Mammina mia il mio dolore è incomparabile nel sentir voi ammalata, dopo tanti dolori anche questo dovette soffrire, mi dispiace però che non me l'abbiate detto, voglio saper tutto, perché anche nel dolore si sapervi ammalata io saprò lo stesso fare tutto il mio dovere e il mio spirito nulla soffrirà. Sto bene spero potrete dirmi che anche voi starete in via di guarigione, vi bacio tanto tanto, sono vostro sempre con voi/ Antonio

5 OTTOBRE - La mattina inco[m]incia con un forte bombardamento delle nostre bombarde più tardi alle 8 si ha l'ordine di avanzare che si inizierà alle 14 la nostra compagnia e la 1^a. verso le 13 viene l'ordine di sospesa avanzata causa la fitta nebbia. alle 16 il Capitano va all'ospedale per febbre

5 OTTOBRE, ore 20 [lettera alla moglie Imide Tomasi] - Mimi cara/ Ti bacio/ Antonio tuo

6 OTTOBRE - La notte pioggia la mattina chiaro siamo per l'ordine di avanzata che non viene

7 OTTOBRE - Sempre in attesa, nulla

8 OTTOBRE - La 6^a e la 7^a sono andate via a boschini restiamo colla 5^a sempre in attesa intanto i nostri qualche bombarda loro più fitte granate

9 ottobre - La mattina è bella incomincia con un buon bombardamento da parte nostra verso le 10 - anche loro incominciano e con tre obici indovinano le baracche dello Stato Maggiore facendo strage muore il Magg. Neva e Tenente Giuseppe, Neri Golinelli e altri, anche lo S. M. del 76° è rovinato.

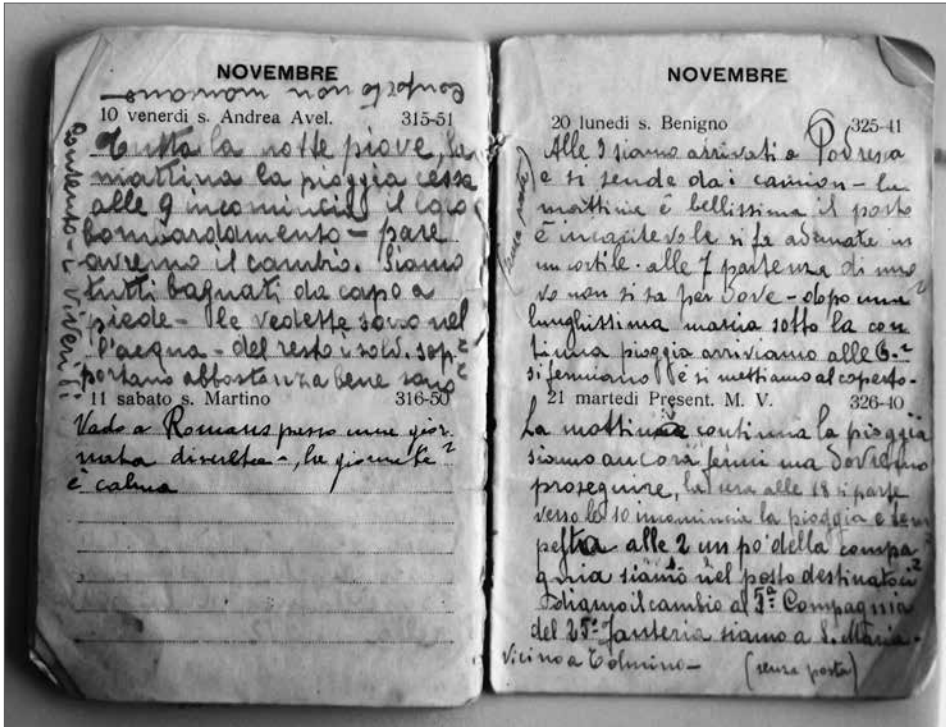
La sera abbiamo il cambio della 4^a Comp. del 76° e si portiamo a quota 40 = tutto la giorn. sino alle 18 continua il bombardamento

10 OTTOBRE - Vi è l'ordine d'avanzata che sarà alle 14. Vi è un gran bombardamento inizierà il 3° Battaglione. L'avanzata riesce ma si deve retrocedere causa la destra non ha potuto avanzare

11 OTTOBRE, ore 7 [cartolina alla moglie Imide Tomasi] - Mie care Imide, Imelde, Clelia e



Cavazza, al centro, mentre aiuta a trasportare un ferito.



Pagine del diario di Massimiliano Cavazza.

mamma/ Anche stamattina ho il piacere di dirvi che sto bene,/ Vi bacio sempre

11 OTTOBRE - La mattina gran bombardamento continua ininterrotto sino a sera alle 17 si portiamo in 1^a linea di rincalzo al 3^o Battagl. Sinistra di S. Grado ancora si riprende la posizione per riabbandonare.

12 OTTOBRE - La giornata incomincia calma il bombardamento si inizia alle 18 - di nuovo si riprende ma sempre causa la destra si deve retrocedere

13 OTTOBRE - La giornata limpida e calma solo qualche cannonata e qualche raffica di mitragliatrice una granata a battuto una casa seppellendovi sotto un'intera Sezione la sera si portiamo alla fornace

14 OTTOBRE - Ho passato una bruttissima giornata notte alle 7 viene il cambio e si portiamo a Merna. il posto non è dei più cattivi siamo dietro un palazzo in un sotterraneo la sera alle 7 si incomincia lo sfilamento e si portiamo a Boschi in Superiore. Mi va via Galeotti a Siracusa, mi resta il solo Riva

15 OTTOBRE - Si troviamo sotto la tenda la giornata passa discreta faccio la cinquina e metto a posto parecchie cose, Riva va a Romans.

16 OTTOBRE - Ho passato una buona notte, ho dormito bene, sotto la pioggia. La mattina si presenta buona la sera piove

17 OTTOBRE - La mattina si presenta buona già si sa che dovremo andare di nuovo in linea e ne avremo per tutto il mese

18 OTTOBRE - La giornata incomincia bene - si va meno male, vi è grande distribuzione

19 OTTOBRE - La mattina buona - mi assale una grande melanconia non so di dove venga - Verso le 17 una squadriglia di aeroplani fa il giro e getta qualche bomba su Gorizia

20 OTTOBRE - La giornata incomincia bene alle 13 la Comp. va al Bagno – Si ha l'ordine di partire, andremo in 1ª linea a dare il cambio a un battaglione del 76° si parte alle 20 arriviamo in parte alle 23 – poi forza di cercare io e Rizzi raduniamo, siamo soli

21 OTTOBRE - La mattina piovosa, la Compagnia è abbastanza a posto. La giornata passa discreta

22 OTTOBRE - La mattina buona. Verso le 13 viene l'ordine di sguarnire la trincea perché alle 15 si inizierà il nostro bombardame, due Plotoni 1° e 4° si portano alle fornaci il bombardamento ha inizio la sera ritornano in trincea

23 OTTOBRE - La mattina si presenta buona abbiamo l'onore di una visita del Colonnello Brigadiere Verso le nove l'aria è movimentata si sentono parecchie cannonate – la notte il solito ta pum un po' frequente, abbiamo un ferito Arriva il Signor Capitano, sono contento ha fatto una buona cera

24 OTTOBRE - La mattina quasi calma, verso le 14 una scarica di granate e bombarde colpisce a segno, si comprende che a preso un deposito di munizioni, si sentono le grida dei feriti. alle 20 abbiamo il cambio della 4ª Comp. e si portiamo un po' più a destra di del Nad. Logem. lato N. Oc. piove

9:40 sempre sulle pendici

25 OTTOBRE - La mattina piove vi è molta nebbia, continua quasi tutta la giornata La sera verso le 19 – un forte contrattacco, la nostra Artigliera fa una scarica uso Selz. 50 uomini della nostra comp. vanno di corvè, da quota 40 – alle Fornaci

25 OTTOBRE, ore 17 [cartolina illustrata alle figlie Imelde e Clelia] – Il vostro babbo che è sempre con voi vi bacia/ AC

26 OTTOBRE - La mattina incomincia buona più tardi pioggia e nebbia si calma verso le 11. Vedo con sommo piacere il Sig. Genovesi che trovo in buonissimo stato di salute, so che deve andare al Padova

27 OTTOBRE - La giornata piuttosto brutta passa quasi calma, la sera una forte scarica di Artiglieria da parte loro

28 OTTOBRE - La giornata buona incomincia il bombardamento ma finisce per la forte nebbia, verso le 17 sappiamo che si sposta andiamo verso quota 40. Si fermiamo alle baracche, sinistra di quota 40 –

29 OTTOBRE - La mattina incomincia colla pioggia che continua quasi tutta la giornata, si incomincia a preparare le licenze =

30 OTTOBRE - La mattina incomincia nuvolosa poi piove la sera buona

31 OTTOBRE - Il 31 giornata buona la sera si va in linea si da il cambio alla 11ª si occupa tutta la strada del castella quello che guarda quota Pelata =

1 NOVEMBRE - La mattina la Comp. si ritira e si porta a Pristante – si inizia il bombardamento con una grande forza – vi è la nebbia molto fitta – Riva parte in licenza – alle 11 – la Comp. ha l'ordine di andare di rincalzo, che poi diventa invece – assalto che riesce bene ma causa la destra si dobbiamo ritirare si fa un 175 prig. circa. Muore il Tenente Co[...]

Noi abbiamo 12 feriti e 3 morti

2 NOVEMBRE - Siamo in 1ª linea occupata tutta la notte si lavora, la matt. è buona si sa che dovremo tentare ancora l'avanzata. Circa le 9 arriva l'ordine che dobbiamo andare di rincalzo alla 14ª assieme a due comp. del 1° Batt. verso le 3 si arriva e finiamo col dare l'assalto rimane ferito Casiroli e il Cap. Comanda il Batt. Muore l'eroe degli eroi

3 NOVEMBRE - La mattina è buona. Incomincia il bombardamento più tardi daremo l'assalto riesce benissimo i soldati sono infrenabili non vogliono più fermarsi dovevamo fermare a quota 123 – invece giunti di la più d'un tre Km. quo. 126



Una cartolina scritta a casa.

4 NOVEMBRE - Siamo in una linea improvvisata la matt. vi è la nebbia i cani fanno una scarica e purtroppo abbiamo un morto e un ferito: alle 10 inizia il bombardamento oggi speriamo di darci un'altra buona botta.

5 NOVEMBRE - Siamo ancora in linea – col 1° Battaglione – alle 10 circa viene l'ordine di spostare e riunirci col nostro Batt. andiamo nei ricoveri austriaci ai piedi di quota 123 –, servizio di ricalzo – si fanno una continua scarica per fortuna nessuna perdita – piove –

6 NOVEMBRE, ore 10 [cartolina alla moglie Imide Tomasi] - Mie care/ Sto bene/ Vi bacio/ Antonio

6 NOVEMBRE - Continua il mal tempo siamo ancora qui

7 NOVEMBRE - Ancora qui i soldati continuano a farsi i ricoveri alle 21

(1)

8 NOVEMBRE, ore 12 [cartolina alla moglie Imide Tomasi] - Carissima,/ Ancora bene/ Vi bacio sempre con voi/ Antonio

8 NOVEMBRE - La mattina è buona alle 23 andiamo a dare il cambio alla 5ª Comp. che occupa il fronte dalle pendici di quota 126 al Mulino di S. Grado calina

(1)

9 NOVEMBRE - La giornata calma piove il Vippano è in piena già l'acqua è sulla strada – Circa le 7 vengono due prigionieri che i nostri tirano su colla fune per la passarella – piove

10 NOVEMBRE - Tutta la notte piove, la mattina la pioggia cessa alle 9 incomincia il loro bombardamento – pare avremo il cambio. Siamo tutti bagnati da corpo a piede – le vedette sono nell'acqua – del resto i sold. sopportano abbastanza bene sono contento i viveri di conforto non mancano

11 NOVEMBRE - Vado a Romans passo una giornata discreta – la giornata è calma

12 NOVEMBRE, ore 10 [cartolina alla moglie Imide Tomasi] - *Mie ca[...]/ Sto bene tutti i miei baci per voi/ Antonio*

20 NOVEMBRE - Alle 3 siamo arrivati a Podresca e si sende dai camion – la mattina è bellissima il posto è incantevole si fa adunata in un cortile. alle 7 partenza di nuovo non si sa per dove – dopo ima lunghissima marcia sotto la continua pioggia arriviamo alle 6. si fermiamo e si mettiamo al coperto.

(senza posta)

21 NOVEMBRE - La mattina continua la pioggia siamo ancora fermi ma dovremo proseguire, la sera alle 18 si parte verso le 10 incomincia la pioggia e tempesta alle 2 un po' della compagnia siamo nel posto destinatoci diamo il cambio al 5ª Compagnia del 25º Fanteria siamo a S. Maria – vicino a Tolmino –

(senza posta)

22 NOVEMBRE - La mattina incomincia colla pioggia verso le undici dei nostri soldati che erano spersi rientrano il movimento vien visto e sparano

(senza posta)

22 NOVEMBRE, ore 12 [lettera alla moglie Imide Tomasi] - *Mie care,/ Non so quello che penserete di me, certo non avete avuto mie nuove in questi giorni, un po' perché non ho scritto tutti i giorni tanto come ho sempre fatto e perché la posta, so ora che sono quattro giorni che non ne parte, perché siamo stati in viaggio, anch'io sono quattro giorni che non vedo delle vostre ne di nessuno./ Il viaggio che abbiamo fatto non è stato dei più cattivi, un po' sotto la pioggia un po' sotto la neve e stanotte una gran tempestate, ed ora sono a posto ancora non sono orizzontato di quella che vi è e sarà da fare certo che è una fronte più calmo di dove ero prima./ Spero presto di sentire che Ardigio, Achille e Emilio sono a casa così verrò anch'io, salvo variazioni di cannone o di ta pum./ Mie care con tutto questo bel po' di roba ò il piacere di dirvi che sto bene e fin qui non mi manca la salute./ Spero e mi auguro che voi tutte stiate bene, abbiatevi i baci cari sempre con voi Aff.to Antonio/ Siate tranquille mie care e contente il vostro Antonio ci basta la salute il resto tutto accetta ed è contento./ Di nuovo vi bacio*

23 NOVEMBRE - Piove

(senza posta)

24 NOVEMBRE - La giornata è buona, sparano la notte gran lavoro di mitragliatrice

(senza posta)

25 NOVEMBRE - Bella giornata calma la notte lavoro di mitragliatrici

(senza posta)

25 NOVEMBRE, ore 16 [cartolina illustrata alla madre Teresa Manzoli] - *Mamma cara,/ Il bacio e la riverenza del Vostro/ Antonio*

26 NOVEMBRE - Piove

27 NOVEMBRE - La mattina buona la sera si da il cambio alla 7ª

28 NOVEMBRE - Bella giornata

29 NOVEMBRE - Buona giornata, si sente qualche fucilata

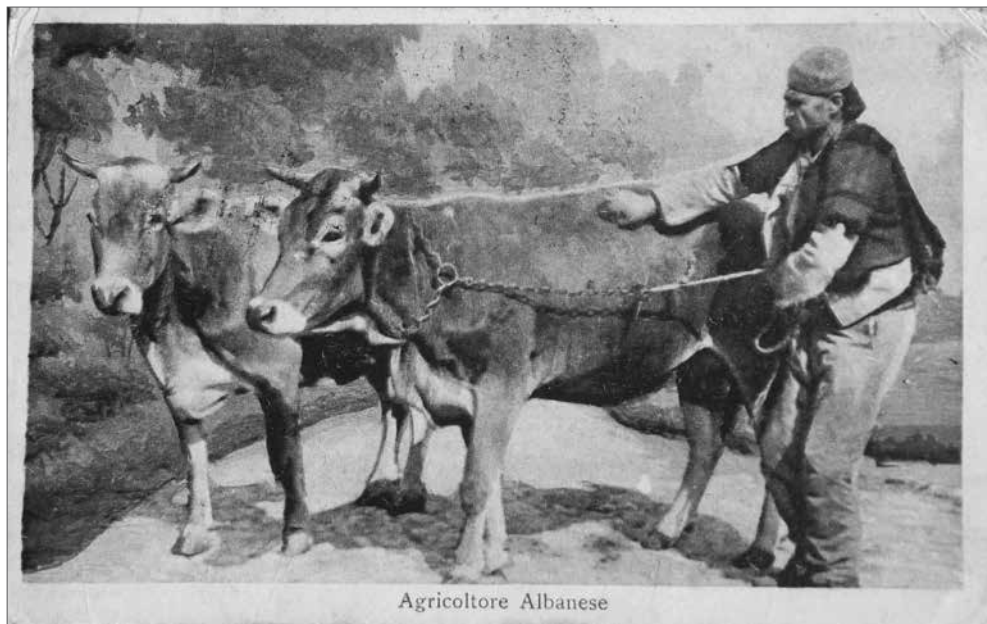
30 NOVEMBRE - Giornata discreta

1 DICEMBRE - Buona

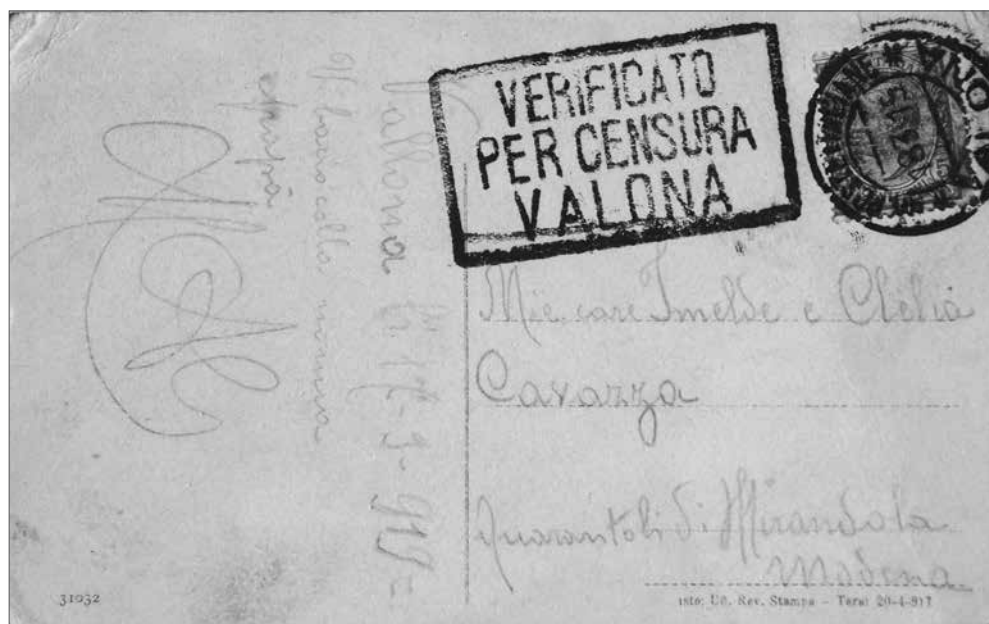
2 DICEMBRE - si attende alla fine del giornale – io aspetto la tradotta per farmi la licenza pare non abbia a venire, viene alle 22 circa –

Succede una scarica che non so quali conseguenze abbia date

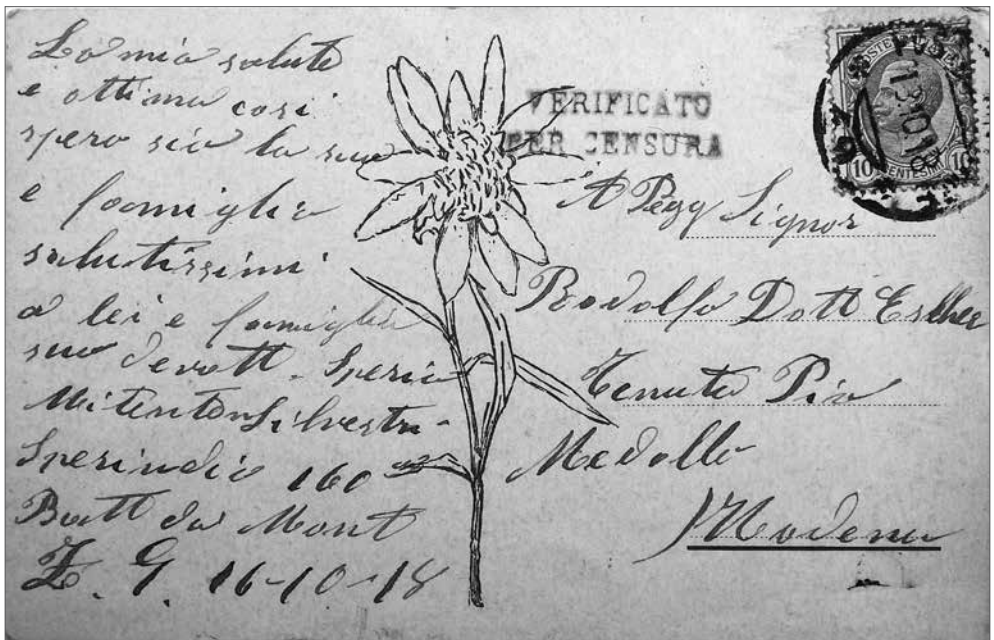
3 DICEMBRE - Sono a Pusno



Agricoltore Albanese



Cartolina spedita da Valona dal mirandolese Massimiliano Cavazza, che nel marzo del 1919 si trovava ancora sotto le armi.



Cartolina spedita a casa da Sperindio Silvestri, datata 16 ottobre 1918.

Lettere a Rodolfo Escher

Tra le testimonianze di soldati della prima guerra mondiale raccolte per questo volume assumono grande interesse, per la quantità ed anche il contenuto, le lettere e le cartoline (oltre un centinaio) spedite da coloni, mezzadri ed artigiani che lavoravano per Rodolfo Escher, proprietario della Corte Wegmann a Camurana di Medolla (Modena).

La tenuta, già appartenuta alla famiglia Pio di Savoia, comprendeva terreni agricoli con le rispettive case coloniche ed una corte padronale con il palazzo signorile, edifici di servizio ed un'ampia area recintata ("serraglio") usata come giardino-frutteto.

L'attività economica della tenuta non si limitava alla produzione agricola. I Pio di Savoia avevano infatti ottenuto in concessione gli edifici ed il terreno, situati al margine settentrionale della proprietà, nei quali si teneva la Fiera di Bruino, una delle più importanti occasioni per scambi commerciali della pianura padana orientale. La concessione veniva rinnovata dal prevosto di Camurana ogni trent'anni circa, con un atto notarile di "livello", e seguiva la proprietà della tenuta. Dopo i Pio la concessione passò alla famiglia Molinari, che acquistò la proprietà nella prima metà del diciannovesimo secolo. Nel 1844 i Molinari riedificarono l'edificio padronale trasformandolo, pare su disegno dell'architetto Cesare Costa, in una villa più ampia e lussuosa.

Nel 1882 la tenuta Pio fu acquistata da Francesco Wegmann, imprenditore triestino di origini svizzere. Suo padre Jacob, commerciante, era arrivato a Trieste da Zurigo per approfittare delle opportunità che offriva l'importante centro commerciale e finanziario dell'impero austro-ungarico. Jacob aveva poi anche gestito dalla metà dell'Ottocento il filatoio imperiale di Farra d'Isonzo. Questo grande setificio era stato costruito all'inizio del diciottesimo secolo dal padre di Maria Teresa d'Austria, la quale, per incrementare l'allevamento dei bachi da seta, aveva fatto piantare 60 mila alberi di gelso.

Alla gestione del filatoio partecipò il giovane Francesco, che così prese confidenza con la campagna e con la trasformazione dei prodotti agricoli.

La morte del padre e la chiusura del filatoio di Farra lo portarono a cercare nuove opportunità per investire i capitali di famiglia. Amici svizzero-triestini, trasferitisi a Modena per le prospettive che offriva l'Italia unificata, gli segnalavano la tenuta di Camurana, che era stata allora messa in vendita. Con l'acquisto del 1882 Wegmann non ottenne però la disponibilità degli edifici padronali che erano occupati da un nipote del precedente proprietario. Furono necessari molti anni di cause e tre gradi di giudizio per ottenere infine la liberazione dei beni.

Nel frattempo, Wegmann cominciò ad inserirsi negli ambienti più vitali dell'economia locale, ai quali poteva apportare la dinamicità della cultura imprendi-

toriale mitteleuropea. Nel 1881 si era costituita la società anonima che completò entro il 1883 la linea ferroviaria Sassuolo-Modena-Mirandola, infrastruttura importante per il futuro sviluppo della Bassa modenese. Nel 1887 Wegmann fondò, insieme ad alcuni soci della zona, la Banca Popolare di Mirandola.

Oltre a documentarsi mediante libri e viaggi sulle più moderne tecniche agricole del Nord Europa, Francesco Wegmann instradò il nipote Rodolfo Escher agli studi universitari di Scienze agrarie e, in seguito, verso una specializzazione enologica a Conegliano. Anche gli Escher erano commercianti di cotone e seta zurighesi arrivati a Trieste all'inizio dell'Ottocento.

Francesco Wegmann aveva previsto di farsi affiancare dal nipote nel suo progetto di sviluppo della tenuta.

Verso la fine del secolo l'esperienza imprenditoriale dello zio poté così unirsi alle conoscenze tecnico-scientifiche del nipote, creando un'azienda assai moderna per il tempo, che effettuava anche la trasformazione dei prodotti agricoli. A questo scopo furono realizzati una vasta cantina ed un caseificio per la produzione di formaggio grana ed in seguito si volle aumentare la superficie dei terreni per renderla proporzionata alle strutture produttive di trasformazione. Furono così acquistati terreni confinanti a meridione con la tenuta Pio che erano appartenuti ad un'altra importante famiglia della nobiltà estense, i Carandini. Anche questa proprietà aveva una corte padronale, situata quasi di fronte a corte Wegmann, denominata "Casino Carandina", con un edificio signorile, cantine, residenza del fattore e vari rustici.

Rodolfo Escher, divenuto responsabile della tenuta dopo la morte di Wegmann nel 1911, decise di aggiungere il tabacco ai prodotti coltivati. Seguendo lo spirito dell'azienda volle anche per il tabacco effettuare la trasformazione manifatturiera. Gli edifici della Carandina vennero quindi ristrutturati con l'aggiunta di nuovi corpi di fabbrica, in modo da creare gli ambienti necessari ad una piccola manifattura tabacchi. Vi erano occupate trenta donne e vi furono prodotti sigari fin dopo la seconda guerra mondiale.

Quello creato dai Wegmann-Escher era dunque un microcosmo nel quale vivevano e lavoravano centinaia di persone. Durante la guerra il «padrone» Rodolfo Escher divenne un insostituibile punto di riferimento per tanti uomini richiamati, che si rivolgevano a lui per sfogarsi, per raccontare i patimenti, per avere notizie sulla propria famiglia, per ottenere piccoli e grandi favori (utilizzando le conoscenze ed il prestigio che l'imprenditore agricolo aveva presso le autorità), per ottenere consigli o semplicemente per mantenere un contatto con il mondo "di prima". Purtroppo sono andate perdute le risposte che Rodolfo mandò ai soldati, ma dagli scritti a lui indirizzati da questi ultimi (conservati dal nipote Alessandro Escher) emerge il rapporto di deferenza, di devozione ma anche di affetto e stima che avevano nei confronti del proprietario dei fondi.

Il fondo Escher conta complessivamente 29 lettere, 113 cartoline e due tele-

grammi, che raccontano le speranze ma soprattutto le paure e le angosce della vita al fronte, nelle retrovie o negli ospedali in cui i "fanti contadini" erano ricoverati. Esempari sono, ad esempio, i testi inviati da cinque membri della famiglia Golinelli, di cui parliamo nel prossimo paragrafo, e gli scritti che riportiamo qui di seguito.

«Ah che dolori ora per questa guerra bisogna soffrire!

Là vorrebbero quei cretini che stavano per paesi e città gridando la guerra, la vorrebbero a provare questa vitaccia, la patire sonne fame sete e fatica di continuo così fra le palottole potrebbero capire che cosa è la guerra. Quando penso che fra pochissimi giorni dovrò tornare là in quei bruttissimi posti senza poter vedere i miei genitori e miei cari figli che tanto desidererei, sembra di diventare pazzo».

Zona di guerra, 19 dicembre 1915. Lettera di Stelindo Borsari a Rodolfo Escher

«Se lei vedesse Signor Rodolfo che disastro e che impreziona che fa questa guerra io non è mai visto, ma gli dico proprio che una guerra di distruzione qui non si vede più piante senza essere fracassate vite e vigne non se ne parla le case tutte crullate e un caso vedere una casa sana tutto e distrutto dal Piombo.

Delle vittime umane non glie ne parlo perché non li vedo, ma da noi tutti quelli che siamo al fronte cominciando dagli ufficiali siamo tutti stanchi di questa orribile guerra Carneficina e vita insopportabile».

Zona di guerra, 1 gennaio 1916. Lettera di Luigi Veratti a Rodolfo Escher

«Si lavora sempre di continuo giorno e notte poco riposo. Qui non piove mai un caldo enorme alla notte freddo. Mi trovo sul basso Isonzo a Monfalcone. Di giorno se non fosse l'aria del mare che gli sono vicino non si potrebbe resistere».

Zona di guerra, 31 luglio 1916. Lettera di Antonio Silvestri a Rodolfo Escher

«Da 10 giorni mi trovo quà a Ferrara e pare che per ora non si parta per il fronte. Molti miei compagni però venuti quà con me già sono partiti. Vorrei essere a casa mia negli interessi miei e suoi, ma che vuole la patria mi chiamò e sono obbligato a fare il mio dovere. Molto mi rincresce di non poterla venire a trovare, come m'aspettava, ma speriamo che presto termini questo flagello collo sterminio della dinastia tedesca ed Austro Ungarica e venga la pace».

Ferrara, 25 novembre 1915, Lettera di Giuseppe Manfredini a Rodolfo Escher

«[...] ora mi trovo in ottima salute e si è in cominciato affare l'istruzione ma e un'istruzione bellissima passa il tempo che non se ne corta i cavalli sono buonissimi ma speriamo meglio siamo nelle scuole che si sta benissimo si torme nelle brande ora termino con salutarlo lei e tutta la sua in tera famiglia [...]».

Livorno, 30 maggio 1916. Lettera di Ardilio Bergamini a Rodolfo Escher

«Le dirò che ci fanno fare un corso accelerato, perché in così pochi giorni s'anno fatto fare istruzione a piedi, a cavallo[,] al moschetto e anche al pezzo del canone. Ma del resto la vita si può anche sopportare, e solo quando si v'ha governare i cavalli perché abbiamo dei cavalli Americani e dei muli che tirano calci del demonio».

Livorno, 8 agosto 1916. Lettera di Sperindio Silvestri a Rodolfo Escher

«Oggi o ricevuto lettera dalla famiglia nella quale stava scritto che lei non a mai ricevuto miei scritti. molto dispiacere ora provo, e mi rivolgo a lei tanto buono domandandogli scusa e perdono; forse avra dubitato che io l'abbia dimenticato, no, Egregio signor Adolfo, spesso ò dato miei semplici scritti sebbene mi trovavo la su a quei altissimi monti e li posso assicurarli di averli inviati con tutto il cuore, ora pero credo che lei sara tanto gentile e mi perdonera e credera che sara stato causa della posta».

Zona di guerra, 19 dicembre 1915. Lettera di Stelindo Borsari a Rodolfo Escher

«Ma gli dico proprio che qui è una vita misera e tutto quello che dicono i giornali potrebbero vanzare di pubblicarlo perché è vero un bel niente».

Zona di guerra, 1 gennaio 1916. Lettera di Luigi Veratti a Rodolfo Escher

«Egregio Signor Rodolfo [...]

gli avrei scritto ma una lettera ma qui non ce carta ne bolli scuserà del mal scritto. Sono per ringraziarla della premura che a avuto a venire in aiuto hai miei figli col soccorso del comitato civile sono per ringraziarlo per i miei figli gli sarò grato gli ricompenserò se vengo lei e tutta la famiglia e mi dichiaro suo servo».

Zona di guerra, 18 giugno 1916. Lettera di Antonio Silvestri a Rodolfo Escher

«Ora sono da lei per notificarci il buon viaggio che hò fatto, ma sono rimasto dloroso essendo stato parecchi giorni in compagnia della mia famiglia e poi doverla bandonare mi hè rimasta più in cuore delle altre volte, gli diro che quei momenti soni inumani chi sente amare ai loro cari figli sono momenti che non li augurerei al mio più nemico su questa terra non si vede lora di vederli ma a doverli di nuovo lasciarli sono dolore, e chi sa quando per me termineranno questi momenti infelici».

Porretta, 2 febbraio 1916. Lettera di Orfeo Chierici a Rodolfo Escher



Lettera scritta da Paolo Golinelli a Rodolfo Escher.

Domenico, Paolo, Agostino, Bonfiglio e Leandro Golinelli

Un altro corpo di documenti comprende tre lettere e 19 cartoline in franchigia scritte dai fratelli Domenico e Paolo e dai loro cugini Agostino e Bonfiglio Golinelli, tutti di Camurana di Medolla. Ai loro scritti va aggiunta una cartolina postale dalla prigionia di Leandro Golinelli, appartenente alla stessa famiglia, deceduto il 24 settembre 1917¹⁹.

Prima di partire per la guerra, i Golinelli lavoravano come coloni sui terreni della tenuta Pio, di proprietà di Rodolfo Escher, imprenditore agricolo nato a Trieste da genitori svizzeri. E proprio al «padrone» Rodolfo erano indirizzate le cartoline in franchigia che sono state conservate, negli anni, dalla famiglia Escher. Al proprietario

dei poderi in cui lavoravano, i Golinelli raccontavano poco o nulla della loro esperienza di guerra, ma chiedevano soprattutto notizie sulle loro famiglie e sull'andamento del lavoro dei campi. A lui chiedevano soprattutto di occuparsi delle necessità dei congiunti e di intercedere presso le autorità, accelerando ad esempio le pratiche burocratiche («le carte»). Il 17 maggio 1917 Bonfiglio, che proprio grazie all'interessamento del padrone aveva potuto trascorrere qualche giorno di licenza agricola, scrisse:

Gli domando scusa perché non lo [l'ho] salutato il venerdì sera che ero venuto e lui era andato a Medolla. Il sabato era andato via ed io non [ho] potuto parlarci. Io avrei piacere solo perché il tempo comodasse la porta della salla l'usio [l'uscio] per andare nella massa e lussio [l'uscio] per andare nella stalla che è tutto disfatto.

¹⁹ Si tratta in particolare di due lettere e cinque cartoline di Paolo, una lettera e cinque cartoline di Domenico, sei cartoline di Bonfiglio, tre cartoline di Agostino e la cartolina di Leandro. I documenti mi sono stati forniti in copia dalla famiglia Golinelli, che ringrazio. Gli originali appartengono alla famiglia Escher.



Caro Eugenio Luigi 10 Novembre 1918
 Caro Eugenio e moglie e tutta la famiglia ora vi
 farò sapere la mia buona notizia che io sto bene
 come grasso e tutti voi. Caro Eugenio vi farò sapere
 che il giorno ultimo Settembre ho ricevuto
 una consolazione di vostra notizia e la lettera
 stata spedita il giorno 3 agosto. Cara moglie tutta
 la famiglia e prega Iddio come faccio io che possiamo
 rivederci presto. Cara moglie e sto bene come spero
 di e del nostro bambino e di tutta la famiglia
 Ora vi farò tutti impazienza, e un bacio di Severino
 Un saluto al M. Nanno e tutta la famiglia
 Un saluto a tutti quelli che ricordano? Ma
 di Dio Caro Mamma e papà per sempre il tuo
 Marito Golinelli Leandro

Cartolina (fronte e retro) scritta dalla prigionia da Leandro Golinelli.



Leandro Vittorio Golinelli, deceduto il 27 settembre 1917.

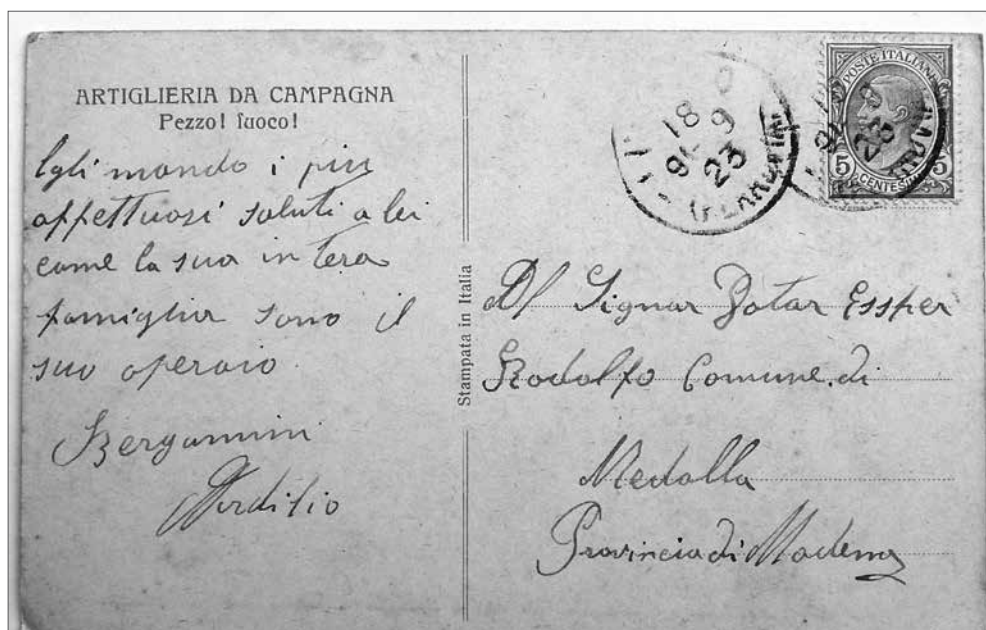
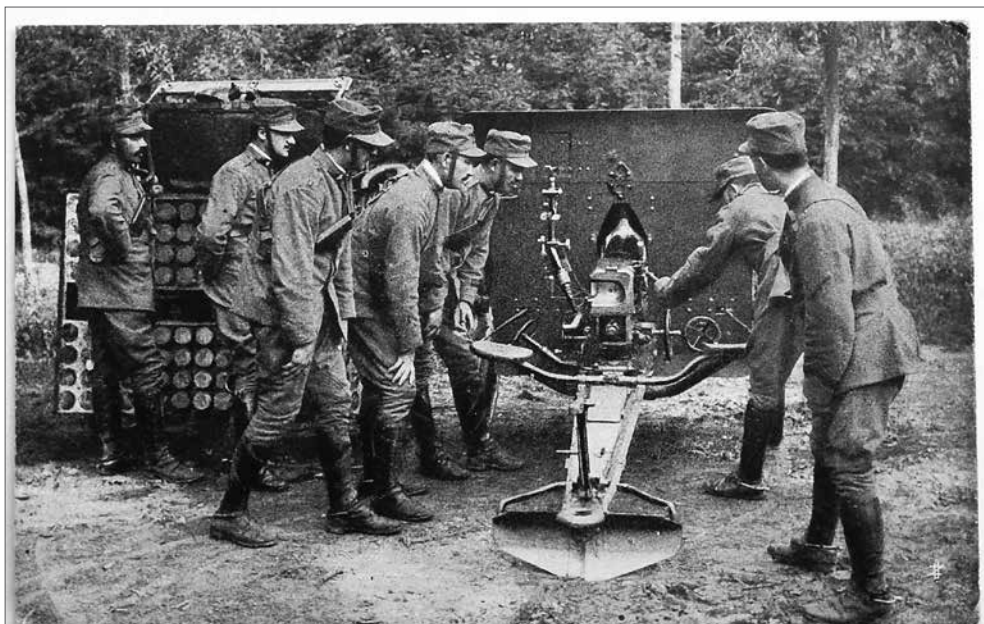
Dalle missive emerge un rapporto di grande fiducia ed anche di affetto verso il padrone, il quale ricambiava occupandosi come un padre delle varie necessità delle famiglie dei coloni, che dovevano moltiplicare i loro sforzi dopo la partenza per il fronte dei congiunti. Il 17 gennaio Bonfiglio scrisse:

O [= Ho] saputo dalla famiglia che è nato un vitellino dalla Ballerina [= una mucca] e che andata bene così speriamo che sempre vada bene che non abbiamo altro bisogno. Caro Padron desidererei che venisse presto le carte così potrebbe andar meglio i nostri affari di famiglia e di campagna e potessi venire in provincia si potrebbe avere le licenze più spesso di fare i nostri interessi: mi scusa del'irrori [= degli errori].

Il 16 febbraio 1917 Bonfiglio ringraziò Escher per la «premura» dimostrata verso la moglie, che grazie a lui che aveva «fatto l'impossibile», era riuscita ad ottenere il sussidio sperato. Ai ringraziamenti aggiunse tuttavia un «altro incomodo, siccome lei si trova spesso a Bologna che parlasse con qualche medico, siccome mi mancano molti denti per sentire cosa rispondono quelli della milizia mobile».

Dalle lettere dei Golinelli emergono anche le difficoltà e la precarietà dei fanti-contadini, che nonostante la censura non nascondevano di confidare nella pace. Il 20 gennaio 1917 Domenico Golinelli, che prestava servizio come caporale aiutante di sanità nel Plotone Autonomo del Deposito Bombardieri di Nervesa, scrive:

Ora la saluto di vero cuore lei e la sua famiglia sperando nella fortuna che [possa] finire questo disastro». Il 15 marzo: «Dunque al presente mi trovo bene e per la venire [= l'avvenire] non so, speriamo per la venire»; ed ancora il 1 maggio 1917: «Speriamo in una pace che allora potremo essere più contenti, che ora, con la nostra famiglia»; e poi di nuovo, il 21 giugno 1917: «Mandandole i più affettuosi saluti con la speranza di una Buona Pace di poterla ritornare a servirla pensando alla famiglia e il padre in mezzo a tanto lavoro.



Cartolina (fronte e retro) scritta a casa da Ardilio Bergamini.



Pianta coi fondi dei poderi Escher-Wegmann (collezione Alessandro Escher).

Bollo straordinario o V. per il Bollo	
PROVINCIA DI MODENA COMUNE DI MIRANDOLA	
NUMERO D'ORDINE <i>1203</i>	
VALE PER UN ANNO	
CONNOTATI	
Età <i>anni 65</i>	Razza <i>regolar</i>
Statura <i>media</i>	Mente <i>regolar</i>
Capelli <i>brunni</i>	Barba <i>regolar</i>
Fronte <i>regolar</i>	Viso <i>regolar</i>
Sopraciglia <i>brunni</i>	Colorito <i>brunni</i>
Occhiai <i>regolar</i>	Corporatura <i>media</i>
Occhi <i>chiari</i>	Movimento <i>regolar</i>
Mano <i>regolar</i>	



PASSAPORTO PER L'INTERNO

Il R. Commissario del Comune di Mirandola Circondario di Mirandola Provincia di Modena, rilascia il presente passaporto regolare per l'interno del Regno a

Giuseppe Fontana
figlio di *Luigi* e di *Giuseppina*
nato a *Castello* Circondario di *Mirandola*
Provincia di *Modena* addì *23* - *19* - *1886*
professione *mercante* residente in *Mirandola*
i cui contrassegni personali sono contro indicati.

In carta libera per comprovata povertà

Dato a Mirandola addì *19* - *8* - *1918*

IL R. COMMISSARIO
arrivavafany

Firma del Richiedente
Fontana Giuseppe

V. per l'autenticità della fotografia e della firma del richiedente

IL R. COMMISSARIO
arrivavafany

Al Segretario
"Bollo"
10 agosto
11204

Passaporto per l'interno rilasciato nell'agosto del 1918 al cavezzese Giuseppe Fontana (collezione privata).

12. La cura dei militari feriti e ammalati

Diverse migliaia di soldati italiani feriti e ammalati furono curati nelle strutture ospedaliere della Bassa modenese, territorio delle retrovie sufficientemente lontano dal fronte ma dotato di collegamenti ferroviari abbastanza efficienti. Alcuni ospedali già esistenti furono riconvertiti ad uso militare, mentre altre strutture, soprattutto dopo Caporetto, vennero allestite ex novo all'interno di palazzi privati, scuole ed altri edifici pubblici.

Alla vigilia della guerra il circondario di Mirandola poteva contare su una ramificata presenza di ospedali, dotati di attrezzature relativamente moderne e di personale qualificato.

I militari venivano trasportati nella Bassa su treni, dopo aver trascorso il periodo contumaciale negli ospedali di Modena o di Bologna. Quelli provenienti da Modena utilizzavano la linea a scartamento ridotto che da Sassuolo portava a Mirandola e, da qui, a Cavezzo, San Felice e Finale Emilia; quelli che arrivavano dalla città delle due torri, invece, utilizzavano la ferrovia Bologna-Verona, con fermate a San Felice e Mirandola. Nelle due stazioni di Mirandola il Comitato mandamentale di preparazione civile avrebbe voluto allestire posti di soccorso con complessivi 24 letti completi di corredo preparato dalle donne della sezione femminile, ma le autorità superiori rifiutarono l'offerta¹.

Dalle stazioni di arrivo i feriti erano trasportati agli ospedali su automobili concesse da privati o su carrozze a cavalli. Per il trasporto da San Felice a Finale Emilia, il 12 luglio 1915 furono ad esempio utilizzate le auto messe a disposi-

¹ Comitato mandamentale della Mirandola di assistenza e difesa civile, *Resoconto morale e finanziario della gestione della commissione esecutiva a tutto il 14 novembre 1915*, Mirandola, Stab. Tipografico C. Grilli, 1915, p. 5.

zione dal sindaco, avvocato Emilio Duò (nel frattempo richiamato alle armi), da Augusto Modena, dall'onorevole Giacomo Ferri, dal ragioniere Geminiano Puviani, dall'ingegner Arrigo Finetti, da Vittorio Cattabriga e da Giovanni Casoni. Anche lo stesso dottor Pio Bonacini, direttore dell'ospedale di Finale Emilia, mise a disposizione la propria vettura.

Già il 10 maggio 1915 a Mirandola la locale Congregazione di Carità (controllata dai socialisti, che l'anno precedente avevano riconquistato il Comune) decise di affiancare al nuovo nosocomio civile un ospedale militare di riserva. A questo scopo vennero riadattati i locali del vecchio ospedale, situato nell'ex collegio dei Gesuiti di via Montanari. La direzione di entrambi gli ospedali (civile e militare) venne affidata al chirurgo romagnolo Luigi Silvestrini².

L'ospedale militare di riserva di Mirandola cominciò a funzionare il 20 settembre 1915. Per le operazioni di una certa entità, come pure per le cure elettriche, i bagni di aria calda e gli esami di laboratorio, i medici si servivano degli apparecchi dell'ospedale civile, che subì a sua volta un notevole contraccolpo dagli eventi bellici. Come scrisse nel 1918 il direttore Silvestrini,

L'attuale guerra che infierisce da circa tre anni ha limitato dovunque e notevolmente il numero degli ingressi negli ospedali, specialmente negli ospedali chirurgici ove la chirurgia si è ridotta alla sola chirurgia d'urgenza [...]; ciononostante il numero delle ammissioni nella sezione chirurgica [dell'ospedale civile] non solo si è mantenuta sulla media degli anni precedenti, ma è stato leggermente superiore (esclusi naturalmente i militari feriti in guerra); il che fa supporre che a guerra finita ed allo stato normale delle cose il numero degli ingressi nella sezione chirurgica andrà gradualmente aumentando³.

Mancando una sufficiente dotazione di strumenti radiologici⁴, per gli esami più complessi i medici erano costretti a ricorrere ai servizi del Laboratorio dell'Ospedale Militare di Modena.

Tra il settembre del 1915 e l'agosto del 1918, vennero complessivamente ricoverati a Mirandola 5.239 militari, per un totale di 129.985 giornate di degenza. La media per infermo (24 giornate) appare relativamente bassa per l'epoca, ma è giustificata dal «carattere prevalentemente cronico delle

² Nato nel 1882 a Brisighella, Luigi Silvestrini si era laureato a Firenze nel 1909.

³ Luigi Silvestrini, *Ospedale civile di Mirandola. Rendiconto clinico-operativo del triennio 1915-16-17*, Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1918, pp. 6-7.

⁴ Sugli sviluppi della radiologia a Modena durante la guerra, cfr. Fabio Montella, *Chirurgia e chirurghi nella Prima guerra mondiale*, in Fabio Montella, Francesco Paoletta, Felicita Ratti, *Una regione ospedale. Medicina e sanità in Emilia-Romagna durante la Prima guerra mondiale*, Bologna, Clueb, 2010, pp. 133-134.

infermità»⁵. I morti risultarono 19. Le cause dei decessi furono, nell'ordine, il tifo (6 casi), la polmonite (3) e la tubercolosi polmonare (2), seguite, con un caso ciascuno, da dissenteria, reumatismo articolare acuto, meningite acuta, bronchite acuta, congestione polmonare, peritonite e commozione viscerale. I pazienti giudicati guariti furono ben 4.386, quelli soltanto «migliorati» 638, gli stazionari 196.

A Mirandola vennero curate ferite di diversa natura, provocate da una ricca varietà di mezzi d'offesa: dai proiettili dei fucili e delle mitragliatrici alle schegge delle artiglierie e delle granate, dalle bombe incendiarie ai gas, fino ad arrivare alle lesioni causate da infortuni accidentali e dai congelamenti, un fenomeno già studiato in precedenza ma divenuto una «vera entità nosologica» soltanto con la Prima guerra mondiale⁶.

Ferite all'addome, al cranio, al torace, al collo, agli arti, alle articolazioni, all'apparato genitale: nessuna parte anatomica fu risparmiata dall'inedita violenza e intensità degli scontri. Gli stessi concetti di "dentro" e "fuori", riferiti ai corpi, uscirono relativizzati dalla sconvolgente esperienza bellica, a causa della lacerazione delle barriere anatomiche di protezione inferte dai colpi devastanti delle artiglierie. Non mancarono ricoverati con sospette autolesioni, che provocarono un certo interesse sul piano medico-legale ma anche gravi ripercussioni su quello disciplinare.

Tra le attività più comuni dei chirurghi negli ospedali delle retrovie vi furono quelle «delle medicature razionali e ben fatte, degli assestamenti delle fratture specialmente degli arti, degli interventi diretti ad aprire cavità suppuranti (artrotomie, toracotomie, craniotomie ecc.), delle incisioni di tessuti per la ricerca di proiettili od altri corpi estranei e di amputazioni di arti talora imposte da indeprecabili necessità salvatrici»⁷.

⁵ Congregazione di Carità di Mirandola, *L'Amministrazione delle Opere pie dal 1913 al 1919 e la gestione dell'Ospedale Militare di Riserva*, Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1920, p. 242.

⁶ Ivi, p. 293.

⁷ Achille Franchini, *Statistica di chirurgia di guerra e statistica di chirurgia civile*, Santarcangelo di Romagna, Tipografia Fratelli Giorgetti, 1918, p. 2.

Tab. 3 – Medici e chirurghi nati e/o domiciliati nella Bassa, iscritti all'Albo dei medici della provincia di Modena (anno 1915), per ordine d'anzianità di laurea

Nome e cognome	Domicilio	Luogo e data di laurea	Luogo e data di nascita	Libero esercente	Medico condotto
Antonio Borellini	San Felice	Bologna 1868	Mirandola 1842		X
Luigi Comelli	Finale Emilia	Bologna 1869	Bologna 1843		X
Francesco Rizzatti	San Possidonio	Bologna 1873	Modena 1847	X	
Sante Gibertoni	Mirandola	Napoli 1878	Medolla 1853	X	
Luigi Nocetti	Bomporto	Modena 1881	Mirandola 1855		X
Alfredo Caviccholi	Mirandola	Bologna 1883	Mirandola 1859	X	
Vincenzo Ferrari	Cavezzo	Bologna 1887	Bomporto 1862	X	
Leopoldo Botti	San Prospero	Bologna 1889	Sassuolo 1863		X
Umberto Fattori	Cavezzo	Bologna 1889	Cavezzo 1863		X
Michele Beltrami	Mirandola	Modena 1890	Modena 1863		X
Pio Nannini	Finale Emilia	Modena 1892	Cento 1867		X
Carlo Zanfognini	San Prospero	Modena 1892	-	X	
Vincenzo Serafini	Mirandola	Modena 1893	Bastiglia 1867		X
Vincenzo Modena	Mirandola	Modena 1893	San Felice 1868		X
Pio Bonacini	Finale Emilia	Modena 1893	Modena 1868		X
Francesco Delfini	Modena	Modena 1895	San Felice 1867	X	
Carlo Facchini	Concordia	Modena 1895	Motta di Cavezzo 1869		X
Vito Vischi	Mirandola	Bologna 1896	Mirandola 1869	X	
Guido Gobbi	San Felice	Bologna 1896	San Felice 1872	X	
Rodolfo Benati	Modena	Bologna 1897	Finale Emilia 1873	X	
Giuseppe Pignatti	Mirandola	Firenze 1898	Mirandola 1874		X
Mario Merighi	Mirandola	Modena 1899	Viterbo 1876		X
Roberto Leone Finzi	Massa Finalese	Modena 1900	Modena 1873		X
Giuseppe Merusi	San Felice	Parma 1900	Parma 1875		X
Fernando Mantovani	Mirandola	Bologna 1900	San Felice 1875		X
Cesare Terzi	Finale Emilia	Firenze 1903	Finale Emilia 1873		X
Giuseppe Ghisellini	Finale Emilia	Modena 1904	Cento 1878	X	
Arcadio Buffagni	Concordia	Modena 1907	Carpi 1881		X
Gino Nerli Ballati	Concordia	Modena 1910	Bologna 1881		X

Fonte: Ordine dei Medici della Provincia di Modena, *Albo dei medici e chirurghi iscritti nell'anno 1915*, Modena, Stab. Tip. Lit. Paolo Toschi, s.d.



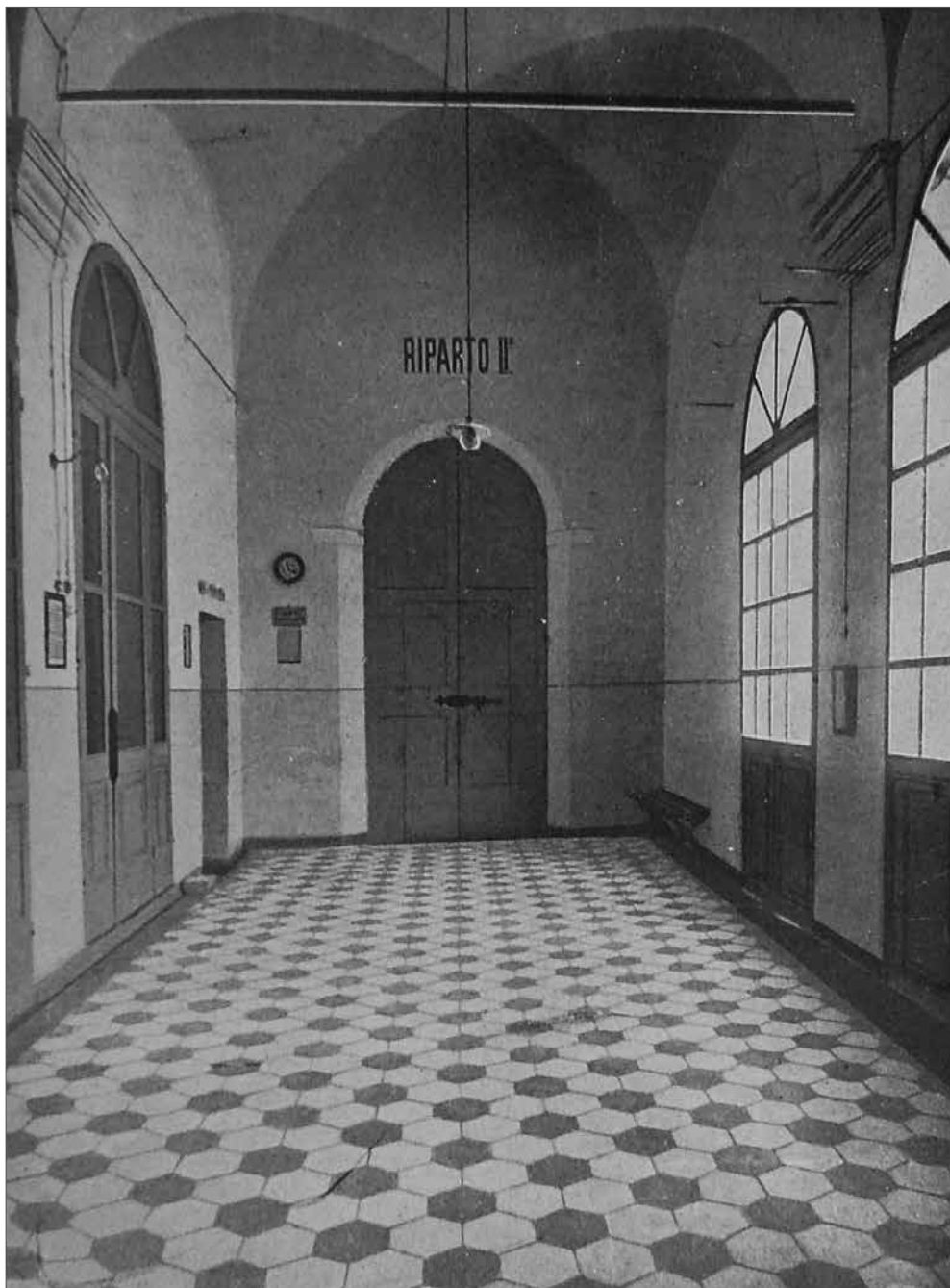
La facciata dell'Ospedale militare territoriale di Mirandola (collezione Al Barnardon).



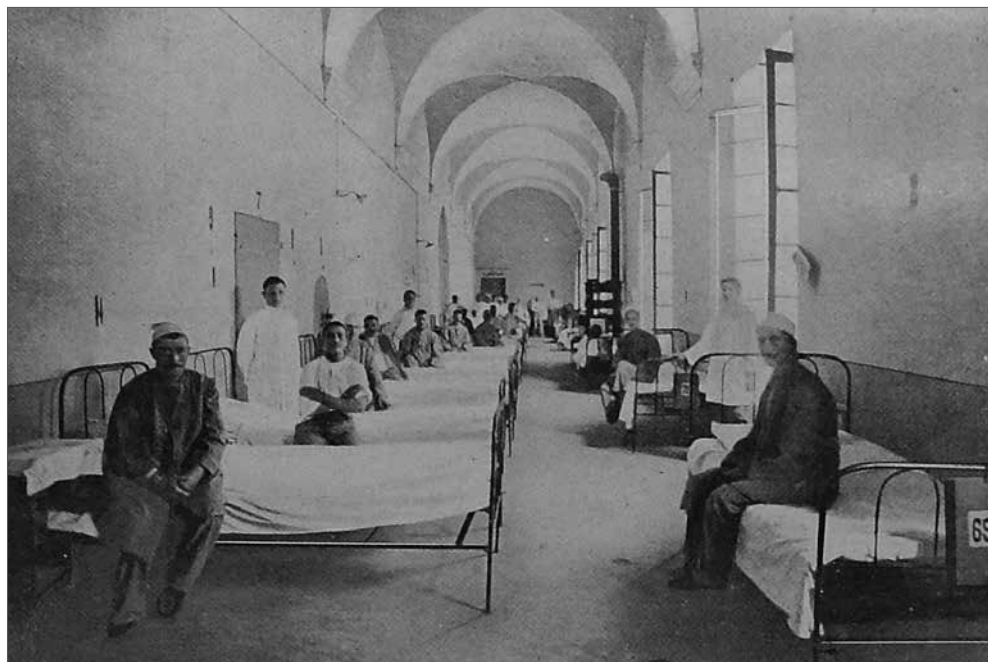
Timbro dell'ospedale della Croce Rossa di Mirandola.



Feriti nel cortile dell'ex collegio dei Gesuiti. Le immagini sono tratte dal volume: Congregazione di Carità di Mirandola, *L'Amministrazione*, cit.



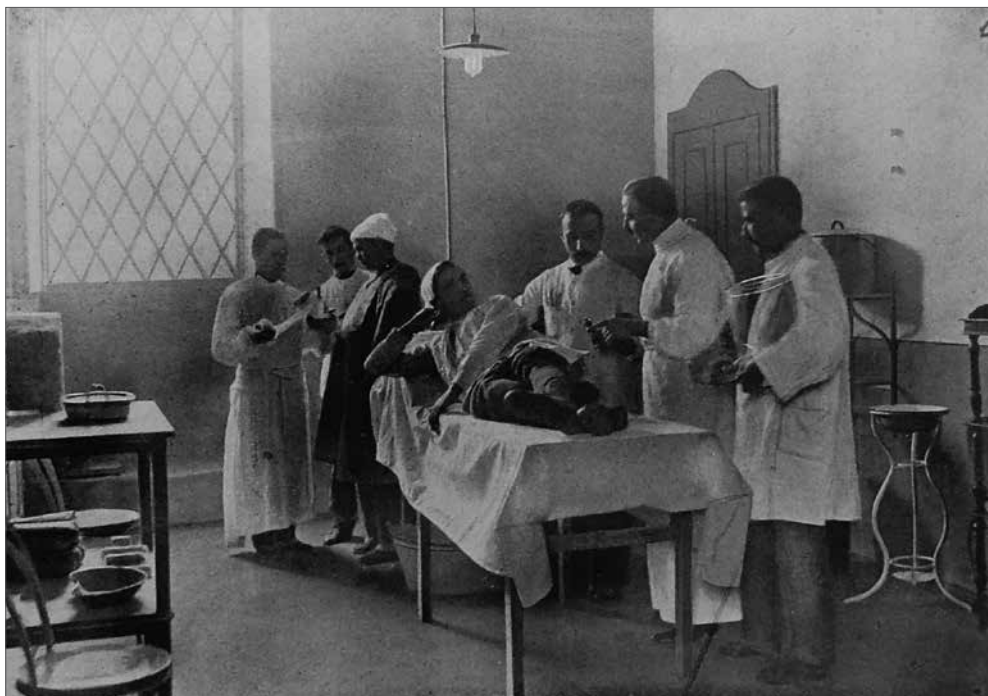
Piano ammezzato e ingresso del secondo reparto dell'Ospedale militare di Mirandola (dal volume: Congregazione di Carità di Mirandola, *L'Amministrazione*, op. cit.).



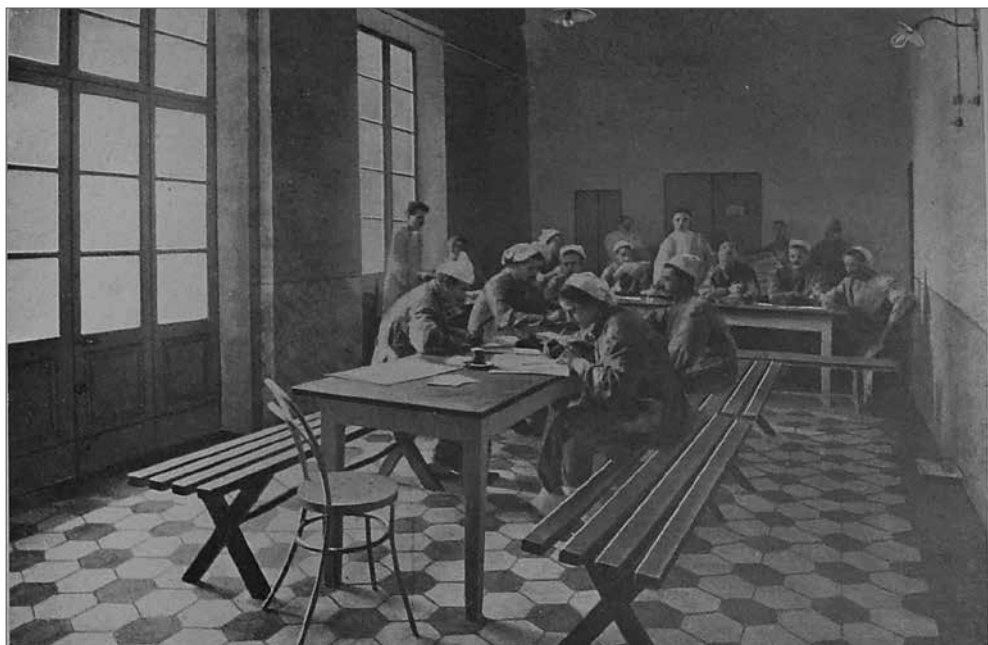
Pazienti dell'Ospedale di riserva di Mirandola (immagine tratta dal volume: *Congregazione di Carità di Mirandola, L'Amministrazione*, cit.)



Degenti in una camerata (collezione Al Barnardon).



Sala di medicazione dell'Ospedale militare di Mirandola.



Pazienti nella sala comune (immagini tratte dal volume: *Congregazione di Carità di Mirandola, L'Amministrazione*, cit.).

Come curare le ferite infette? I chirurghi si divisero su questo punto, contribuendo ad animare sulle riviste scientifiche un dibattito già di per sé molto acceso. Contro i «fautori della cura asettica a rado ricambio», come ad esempio il direttore della Clinica chirurgica dell'Università di Bologna, Giuseppe Ruggi, ed i suoi assistenti, considerati «l'ala estrema» di una tendenza che affidava «integralmente ed in modo esclusivo alle forze dell'organismo il compito della difesa contro l'invasione infettiva»⁸, Silvestrini sostenne una posizione molto più aggressiva nei confronti delle infezioni. Il direttore degli ospedali di Mirandola non escludeva affatto l'uso degli antisettici quali il liquido di Dakin e propugnava «una giusta misura» nelle cure, in contrasto con la scuola bolognese che consigliava lo «sbrigliamento ed ampia apertura delle cavità», il «loro drenaggio accurato» e l'«immobilizzazione di tutta la parte malata e dell'arto colpito».

«Fra i miei pazienti» di Mirandola, aggiungeva Silvestrini, «non ho avuto alcun decesso e nemmeno alcun insuccesso operativo, all'infuori di due casi di recidiva»⁹.

Per i medici la cura dei soldati feriti fu un formidabile terreno di sperimentazione. Contro le pratiche maggiormente in uso in quel periodo, un altro chirurgo modenese, Mario Donati¹⁰, suggerì ai medici che intervenivano entro le prime 6-10 ore dal trauma «la sutura a piani», metodo «delicatissimo» che egli stesso aveva proibito ai suoi assistenti¹¹.

La ricerca di soluzioni a problemi in parte nuovi spinse la medicina su binari di notevole progresso. La Prima guerra mondiale costrinse innanzitutto i chirurghi ad affrontare «nuove problematiche tali da rimettere in discussione le scelte e le risposte terapeutiche vigenti nel 1914»¹². Come scrisse Silvestrini, erano due le principali ragioni che rendevano le caratteristiche della chirurgia di guerra più complesse di quella conosciuta in precedenza:

innanzi tutto il genere di guerra attualmente combattuta, per cui dall'azione spiegata in campo aperto o quasi si è passati alla guerra di posizione di trincea, con tutte le infermità ed i disagi che un tal genere di vita porta seco e che si aggiungono naturalmente a tutte le lesioni prodotte dalle armi; in secondo luogo la molteplicità e varietà dei mezzi

⁸ Luigi Silvestrini, *Sul trattamento delle ferite settiche*, in "IL Policlinico sezione pratica", 1917, 3, p. 74.

⁹ Congregazione di Carità di Mirandola, *op. cit.*, p. 254.

¹⁰ Mario Donati (1879-1946) è considerato «il più prestigioso chirurgo italiano tra le due guerre» (Aurelio Mauri Paolini, *Donati, Mario*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 41, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1992, pp. 51-53).

¹¹ XXV Congresso della Società Italiana di Chirurgia, in "IL Policlinico sezione pratica", 1917, 12, p. 386.

¹² Sophie Delaporte, *Medicina e guerra*, in Stephan Audoin Rouzeau, Jean-Jacques Becker (a cura di), *La Prima Guerra Mondiale*, vol. II, Torino, Einaudi, 2007, p. 302..

di offesa, per cui, oltre alle ferite d'arma da fuoco od arma bianca, si sono aggiunte molte altre lesioni prodotte dalle bombe incendiarie, dei gas asfissianti e da tutti gli ingredienti che l'insana voluttà della guerra ha rivelato ed usato nella lotta recente¹³.

Secondo il direttore degli ospedali mirandolesi, di fronte alle devastazioni provocate dalle nuove armi era fondamentale «la prontezza e risolutezza» dei medici nei luoghi di cura più avanzati. È in prima linea che si doveva agire con decisione,

sia per il numero dei colpiti, sia per le difficoltà dell'intervento, sia infine per l'importanza che assume un tale atto in rapporto al seguito della cura. È noto infatti di quale efficacia sia pel buon andamento di una lesione un sollecito intervento, che permette non solo una buona toilette della ferita, ma financo la completa escissione di essa e quindi l'immediata sutura [...] Vi sono poi altre ferite, le cavarie, per le quali tutta la cura il più sovente si compendia nel primo trattamento.

All'azione che svolgevano i medici in prima linea si contrapponeva quella dei sanitari delle retrovie, che praticavano ormai – nella definizione di Silvestrini – una «chirurgia del pus», poiché «nonostante le cure più scrupolose e convenienti, vi è un genere di ferite che, o per la virulenza dei germi o per il diminuito grado di resistenza organica dell'individuo, vanno soggette alla infezione; a queste se ne devono aggiungere altre che o per il ritardo della cura o pel trattamento malfatto vanno incontro alla suppurazione». Il carattere dominante delle lesioni trattate nell'Ospedale mirandolese (ma si può supporre in tutti quelli modenesi) fu quindi l'infezione. L'esperienza che ne ricavò il medico fu una completa riconsiderazione delle proprie convinzioni, basate prevalentemente sulle ferite da proiettile da fucile "asettiche", «ben più facilmente protette dalla infezione secondaria», rilevate nelle guerre precedenti, «tolto la guerra russo-giapponese» del 1904-1905¹⁴.

Ora col genere nuovo di combattimento, in cui il compito principale dell'offesa è affidato all'azione dell'artiglieria, le ferite si presentano sotto un aspetto diverso, sia in rapporto al mezzo contundente come ai caratteri delle lesioni stesse [e] debbono quasi sempre considerarsi come praticamente infette.

I proiettili e le esplosioni avevano effetti devastanti sui corpi e provocavano anche le lacerazioni delle barriere anatomiche di protezione, come il peritoneo, le meningi e la pleura. Il personale chirurgico dell'Ospedale militare di Mirandola conobbe numerose di queste ferite prodotte da proiettili, schegge o scoppi, intervenendo per curare 183 lesioni al capo, 61 al collo, 141 al torace, 81 all'addo-

¹³ Congregazione di Carità di Mirandola, *op. cit.*, p. 249 e ss.

¹⁴ Sulla "modernità" della guerra russo-giapponese rimandiamo alle considerazioni di Antonio Gibelli ne *L'officina della guerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009, ed in particolare alle pp. 17-42.

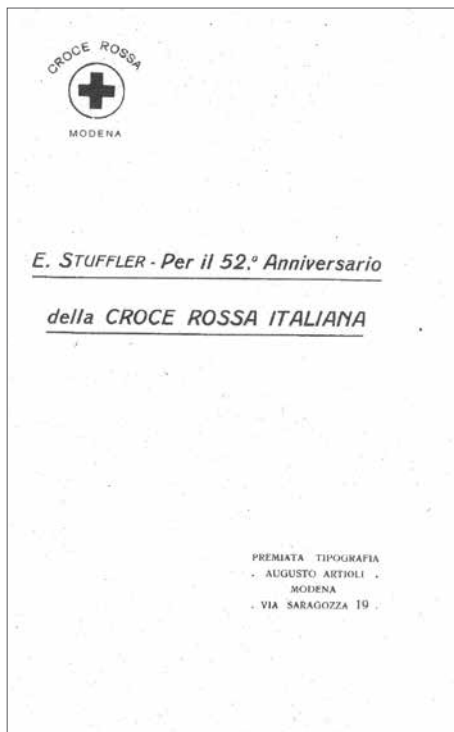
me, 16 alla regione vertebrale, 56 al bacino, 3 agli organi genitali, 888 agli arti (la grandissima maggioranza delle quali infette), e 137 casi di congelamento.

Per quanto riguarda i numerosi casi di competenza del reparto di Medicina, Silvestrini non annotò invece sostanziali differenze con la pratica civile comune, se si eccettua l'età dei pazienti. «In grandissima maggioranza» si trattava infatti «di organismi giovani», dato che «i disagi della guerra non potevano non influire sul fisico anche il più normale e robusto». Bisognava anche tenere conto dell'«intimità di vita in cui vivevano queste masse di militari, sicché un'infermità, specie se epidemica, facilmente poteva diffondersi da un piccolo focolaio ad una zona molto più estesa». Fu dunque innanzitutto «un problema di profilassi». Tra le malattie curate all'Ospedale Civile e in quello Militare si segnalavano il tifo addominale (con un alto tasso di mortalità, pari al 25% del totale dei colpiti), la dissenteria, la malaria, l'ittero epidemico (75 ricoverati) e la scabbia.

A Mirandola, oltre all'ospedale militare di riserva ne sorse un altro, da 40 letti, gestito dalla Croce Rossa Italiana. A promuoverlo fu il Comitato mandamentale di assistenza e difesa civile, in un fabbricato di via Pico concesso gratuitamente dal parroco del Duomo, don Roberto Maletti. L'ospedale venne dapprima proposto al Comando militare di Bologna, che non accettò l'offerta perché ritenne troppo esiguo il numero di 24 letti fino ad allora approntati grazie alla generosità degli offerenti e alla cura delle signore della sezione femminile del Comitato. Furono i buoni uffici del colonnello direttore dell'Ospedale territoriale della Croce Rossa di Modena e presidente dell'Ordine dei medici provinciale, Luigi Nasi, a sbloccare questa situazione di *impasse*. Si stabilì infatti che il Comitato mandamentale cedesse alla Croce Rossa l'uso del fabbricato messo a disposizione da don Maletti, che i posti letto fossero portati a 40 e che si fosse dotata la struttura di tutto il necessario per le sale di infermeria, la cucina, il guardaroba, i mobili e gli strumenti della «camera operatoria», gli uffici di sorveglianza e di direzione, per gli indumenti e le divise del personale. Il Comitato accettò a patto che «tutte le suppellettili, biancherie ed accessori occorrenti» fossero restituiti alla fine della guerra al Comitato, che le avrebbe potute riutilizzare «per altre pubbliche calamità»¹⁵. Il nuovo Ospedale della Croce Rossa, a capo del quale fu posto dapprima il dottor Vincenzo Serafini e poi il dottor Enrico Stuffer, fu dunque inaugurato il 24 luglio 1915. Dopo quattro mesi vi erano stati «ricoverati, curati e licenziati» 252 militari¹⁶. All'apertura dell'ospedale si costituì anche un ufficio notizie fra militari e famiglie, presieduto dalla prof. Zaira Molinari Paini, collegato all'Ufficio centrale di Bologna. Nei confronti dei promotori della struttura, per lo più notabili del mandamento di Mirandola, i socialisti non risparmiarono tuttavia strali polemici:

¹⁵ Comitato mandamentale della Mirandola, *op. cit.*, p. 6.

¹⁶ Ivi, p. 7.



In alto a sinistra, Enrico Stuffer, medico e poeta dialettale modenese, che diresse l'ospedale della Croce Rossa di via Fenice, a Mirandola, durante la Grande Guerra (Bologna, Biblioteca comunale dell'Archiginasio). Sopra, la copertina di un opuscolo con un discorso di Stuffer. A fianco, il parroco del Duomo di Mirandola, don Roberto Maletti (collezione privata).

I signori del Comitato non hanno nulla trascurato per fare di quella pietosa istituzione una agenzia di reclame [sic] per certi loro fini, magari politici. L'arrivo di ogni reparto di feriti, costituisce per quella gente una vera baldoria; manifesti, fiori, evviva, applausi, con quanta edificazione di quei poveri giovani ognuno può pensare: le ragazze accorrono come ad una festa, le pie dame si mettono in un inesprimibile orgasmo.

Vi è poi un altro ospedale militare allestito dai nostri compagni della Congregazione: ivi le cose si fanno con assai maggiore serietà; niente luminarie, niente pagliacciate: si compie silenziosamente il rito pietoso e doloroso¹⁷.

Anche a Finale Emilia, fin dai primi giorni dell'entrata in guerra dell'Italia, venne creato un ospedale territoriale della Croce Rossa, che a sua volta non andò esente da critiche. La struttura fu promossa e finanziata dalla locale sezione della Croce Rossa, una delle poche in Italia, all'epoca, a possedere un'ambulanza someggiabile da campo e tra le prime ad attivare una scuola samaritana¹⁸ ed un corso speciale per infermieri. L'Ospedale, dotato inizialmente di 30 poi di 60 posti letto, trovò spazio nei locali della Casa del Popolo, concessi dalla Camera del Lavoro. Nel luglio del 1915 la struttura, dotata di un padiglione per la Chirurgia e di uno per la Medicina, era pronta per essere consegnata all'autorità militare. A vantaggio dei soldati feriti alcune signorine del paese¹⁹ curarono «una copiosa preparazione» di bende e pigiami, di cui fecero anche «una mostra assai bene ordinata»²⁰.

Secondo il giornale "La Riscossa Liberale", l'Ospedale finalese appariva «magnificamente allestito»²¹. «Scrupolose regole igieniche, vastità di locali molto aerati, abbondanza di acqua che affluisce mediante una condotta ben ideata» erano altri elementi positivi messi in luce dalla "Gazzetta dell'Emilia", che sottolineava come «felicitemente organizzata» fosse pure la sezione amministrativa²².

Realizzato con offerte private e con sussidi del Municipio e del locale Comitato di assistenza civile, il nosocomio venne corredato di tutto il necessario, compreso «personale idoneo già a suo tempo istruito». Tra i promotori figuravano il presidente della locale sezione della Croce Rossa, cav. Torquato Solmi, il dottor Pio Bonacini, ufficiale medico, Francesco Rovatti, il reduce garibaldino Enrico Cattabriga, Arrigo Giberti ed il nobiluomo Giuseppe Ramondini.

¹⁷ *Corriere Mirandolese*, in "Il Domani", 16 ottobre 1915.

¹⁸ Le scuole samaritane nacquero per diffondere nozioni di primo soccorso e pubblica assistenza negli ambienti di fabbrica e, più tardi, nelle scuole medie e superiori.

¹⁹ Noemi Bergonzini, Sara Castelfranchi, Elisa Grossi, Anna Superbi ed Anita Rovatti.

²⁰ Comitato di Assistenza Civile di Finale Emilia, *Relazione e rendiconti*, Mirandola, Tipografia di Grilli Candido, 1918, p. 12.

²¹ *L'ospedale della Croce Rossa*, in "La Riscossa Liberale", 3 luglio 1915.

²² *Da Finale Emilia. Ospedale della Croce Rossa*, in "Gazzetta dell'Emilia", 21-22 luglio 1915.



L'ospedale della Croce Rossa di Finale Emilia (foto di Vasco Pedrazzi).

Come diede conto il giornale “La Riscossa Liberale”, il 12 luglio arrivarono a Finale, provenienti da Bologna su due treni, i primi soldati feriti. Giunti alla stazione, furono trasportati all’ospedale della Croce Rossa su automobili concesse da privati, accolti «al loro arrivo festosamente da tutta la cittadinanza fra applausi ed evviva all’esercito, al Re e all’Italia». Ad attenderli nella saletta d’ingresso della struttura, oltre a Solmi e Bonacini, c’erano i tenenti medici assimilati Ignazio Parmeggiani e Roberto Finzi, oltre al «bravo ed infaticabile» Cattabriga, che insieme al direttore si era «adoperato con intelligenza ed affetto a che tutto procedesse in piena regola». I soldati vennero presi in cura dal personale medico, da signore e signorine volontarie²³, oltre che da infermieri ed inservienti, che percepivano rispettivamente un compenso di 2,60 e 2,50 lire al giorno, più una lire di indennità per il vitto²⁴.

Il quadretto patriottico tratteggiato dall’articolo venne tuttavia macchiato da alcune critiche apparse sullo stesso numero del giornale. «Finale», si legge infatti in una lettera pubblicata su *La Riscossa Liberale*, «non era certo la cittadina più adatta per istituirci un ospedale territoriale della Croce Rossa, e nessuna necessità lo esigeva». L’estensore della lettera faceva inoltre rilevare che il direttore dell’ospedale Bonacini ed un sottotenente contabile (nominato nella persona del segretario comunale Ettore Gilli) avevano uno stipendio ragguardevole, quando molte persone si erano offerte per ricoprire gratuitamente gli stessi ruoli. L’ospedale, invece di rappresentare un vantaggio per la Croce Rossa, si era così trasformato in «un lucroso impiego di opera per alcuni ricchi privati»²⁵. La polemica si protrasse ancora per un paio di numeri, con accuse reciproche ed il rammarico per l’esclusione dall’ospedale della Croce Rossa del direttore del nosocomio civile, Luigi Comelli, che si era offerto per prestare opera volontaria²⁶. Nel dicembre 1916, infine, *Il Domani* annunciò come imminente la soppressione dell’ospedale della Croce Rossa di Finale a causa del suo «cattivo ed irrazionale funzionamento». Il settimanale socialista, in particolare, lasciò intendere un certo distacco della struttura dal contesto cittadino:

Si poteva inizialmente discutere se l’ubicazione della nostra città e la scarsità e l’incomodità dei mezzi di comunicazione che uniscono ai maggiori centri rendessero opportuno stabilire un’istituzione del genere; ma, creata l’istituzione, superate le difficoltà iniziali, raccolta intorno ad essa il contributo e la cooperazione di tutte le classi

²³ *Da Finale Emilia. L’arrivo dei feriti*, in “La Riscossa Liberale”, 17 luglio 1915.

²⁴ *Da Finale Emilia. Ancora la questione della Croce Rossa*, in “La Riscossa Liberale”, 31 luglio 1915.

²⁵ *Da Finale Emilia. A proposito di Croce Rossa*, in “La Riscossa Liberale”, 17 luglio 1915, corsivo nel testo.

²⁶ *Da Finale. Per finire*, in “La Riscossa Liberale”, 24 luglio 1915 e *Da Finale Emilia. Ancora la questione della Croce Rossa*, in “La Riscossa Liberale”, 24 luglio 1915.

di cittadini, la sua esistenza non poteva che essere circondata dalla generale simpatia, e così sarebbe stato se la scarsa saggezza amministrativa ed i parziali criteri coi quali l'ospedale era diretto non ne avessero allontanato molti volenterosi. La cittadinanza si chiede perché fin da principio siano state respinte disinteressate offerte di cooperazione amministrativa, ed ancora perché non si sia creduto di valersi dell'opera dei sanitari locali, che sarebbe riuscita assai meno costosa²⁷.

A San Felice l'arrivo di un gran numero di soldati dopo Caporetto rese necessario l'impianto nelle scuole elementari dell'Ospedale della Croce Rossa "Città di Rovigo", che funzionò fino al 1919. Particolarmente grave si rivelò il problema della somministrazione di medicinali. Nell'ottobre del 1918 il medico provinciale segnalò al prefetto che a San Felice esistevano «due farmacie che in questo momento sono necessarie a quella popolazione per il gran numero d'infermi e perché vi è colà un ospedale militare», collocato nelle scuole elementari. Il medico chiese alle superiori autorità di concedere l'esonero o quantomeno una licenza ad Angelo Fregni, titolare di una delle due attività, che si trovava sotto le armi, «perché il padre, che è pure farmacista, per la tarda età non è più in condizione di disimpegnare da solo il lavoro»²⁸. Questa circostanza, unita alla malattia anche del titolare dell'altra farmacia, Roncaglia, crearono in quei giorni vivo malcontento nella popolazione. Ad Angelo Fregni fu pertanto concessa una licenza di 10 giorni, in attesa delle pratiche di esonero²⁹. Dopo aver accertato che anche tutti i medici si erano ammalati, il prefetto pregò «vivamente» il Comitato regionale della Croce Rossa di permettere ai dottori del locale ospedale militare di prestare soccorso «nelle ore libere» alla popolazione civile ed al farmacista militare di gestire «per qualche ora al giorno» una delle due farmacie³⁰.

In generale la guerra diede impulso agli ospedali già esistenti nella Bassa, attraverso lo sviluppo dei reparti chirurgici, un'ulteriore razionalizzazione nei metodi di cura e nell'assistenza e la nascita di padiglioni separati di isolamento per i malati infettivi, come a Mirandola; ma il conflitto ebbe anche conseguenze negative, come nel caso dell'ospedale di Concordia, la cui costruzione subì ritardi per l'aumento dei costi dei materiali edili. Pesanti contraccolpi si registrarono poi sugli aspetti finanziari della gestione di diversi nosocomi. Nel 1920 l'andamento dell'ospedale di San Felice registrò ad esempio un pesante passivo, poi ripianato dal Comune. Il disavanzo era certamente frutto dell'enorme aumento del costo dei medicinali che si era verificato durante la guerra, per gli introiti

²⁷ Per non essere fraintesi, in "Il Domani", 2 dicembre 1916.

²⁸ Asm, Gp, b. 124, anno 1918, f. "Miscellanea", *Minuta*, 21 ottobre 1918.

²⁹ Ivi, *Telegramma del Direttore Sanità Rossini*, 25 ottobre 1918.

³⁰ Ivi, *Minuta*, 24 ottobre 1918.

derivanti dalle diarie dei degenti, mantenute troppo basse, ed anche, probabilmente, per una non brillante gestione economica della struttura³¹.

Per quanto riguarda invece le nuove strutture, i nosocomi di minori dimensioni come quello di Finale Emilia e l'Ospedale della Croce Rossa di via Fenice a Mirandola incontrarono serie difficoltà. Ad evidenziarlo fu anche il prefetto, che in uno scambio di corrispondenza con l'Ufficio tecnico regionale del Ministero Materie Prime per Esplosivi evidenziò le «difficili condizioni economiche» dei piccoli ospedali, impossibilitati ad acquistare le stufe per disinfezione richieste dall'ente governativo, che non poteva più «fornire agli ospedali il cloruro di calce, necessario per la sterilizzazione», a causa del suo prezzo e della difficoltà nel reperirlo. Per favorire l'acquisto delle stufe l'Ufficio tecnico di Bologna comunicò di avere procurato agli ospedali un compenso di 100 lire per ogni quintale di rifiuto di cotone (derivante da ovatta, bende e garze usate) ceduto alle Cartiere Paolo Pigna di Alzano Maggiore. In questo caso si recuperava un materiale precedentemente disperso e si garantiva così un utile agli ospedali³².

La guerra si rivelò un discreto affare invece per la Congregazione di Carità mirandolese. L'utile dell'ospedale territoriale di riserva di via Montanari fu consistente. Una larga parte di questo (quasi 59 mila lire) venne destinata agli orfani di guerra.

Un effetto della guerra sulla sanità modenese fu anche lo sviluppo dell'ortopedia. Come spiegò Silvestrini, le cure chirurgiche prestate in ospedali delle retrovie come quello di Mirandola non dovevano essere considerate quelle conclusive nel recupero del paziente:

Per quanto la chirurgia di questo secondo tempo sia condotta secondo le norme più adatte, non tutte le lesioni causate dalla guerra possono per essa trovare il loro complemento terapeutico; vi sono molte ferite che lasciano dei residui, quali anchilosi, deformità, interruzione di continuità ossea, paralisi, ecc., che il chirurgo moderno non può trascurare e che formano l'oggetto di uno speciale trattamento a qualche distanza di tempo dalla cicatrizzazione della ferita stessa³³.

Era a questo punto che si apriva una fase di pertinenza dell'ortopedia, che durante la guerra uscì definitivamente da uno stato di minorità tra le scienze mediche. Nel capoluogo provinciale, su iniziativa della Federazione provinciale delle cooperative di lavoro, nacque un moderno centro per la cura dei soldati storpi e

³¹ Asm, Sm, Gabinetto, b. 558, Comune di San Felice sul Panaro, *Sessione straordinaria del Consiglio Comunale, oggetto n. 8*, 10 febbraio 1921.

³² Montella, *Modena e i suoi ospedali nella Grande Guerra*, in Montella, Paoletta, Ratti, *op. cit.*, pp. 59-60.

³³ Congregazione di Carità di Mirandola, *op. cit.*, p. 250.

mutilati. A promuovere l'istituzione fu un comitato provinciale³⁴ di cui facevano parte anche i Comuni di Finale Emilia Mirandola e San Felice, i deputati della Bassa Gregorio Agnini e Confucio Basaglia, e un benemerito cittadino mirandolese, Giovanni Paltrinieri. Il Comune di Mirandola aderì al comitato promotore il 1° aprile 1917, con una somma iniziale di 500 lire, sottolineando il «nobile scopo» dell'istituzione, che tendeva a sollevare la miseria morale più che materiale di quei disgraziati, elevandone la rispettiva dignità col metterli in grado di guadagnarsi la vita mediante un lavoro remunerativo», oltre a quanto poteva procurare loro «la tenue pensione dello Stato»³⁵.



Il chirurgo Mario Donati.

Il centro di cure fisiche e ortopediche venne aperto l'8 luglio 1917 a Modena, nel Foro Boario. Allo scopo furono in un primo tempo adattati gli ampi locali concessi dal Comune al primo piano dell'ala sud del fabbricato (per le infermerie degli storpi più gravi, per le sale delle macchine e degli apparecchi elettrici e per i

³⁴ *Un Comitato Provinciale pro-mutilati in guerra*, in "Gazzetta dell'Emilia", 19-20 luglio 1915.

³⁵ Ascm, Deliberazioni Consiglio comunale 1917, seduta del 1 aprile 1917.

bagni) ed altri vasti ambienti dell'ala nord ceduti dalla Congregazione di Carità (in parte ad uso infermerie per gli storpi degli arti superiori e per i meno gravi degli arti inferiori, ed in parte per le scuole di lavoro). In un secondo momento, al fine di aumentare a 400 i posti di degenza in Ospedale e di permettere la cura ambulatoriale di altri 1.000 storpi di guerra accolti nella Caserma "Ciro Menotti", venne ampliata la sala delle attrezzature, con l'innalzamento di un piano del corpo centrale del Foro Boario ed il trasferimento delle officine e delle scuole di lavoro al piano terra dell'ala nord.

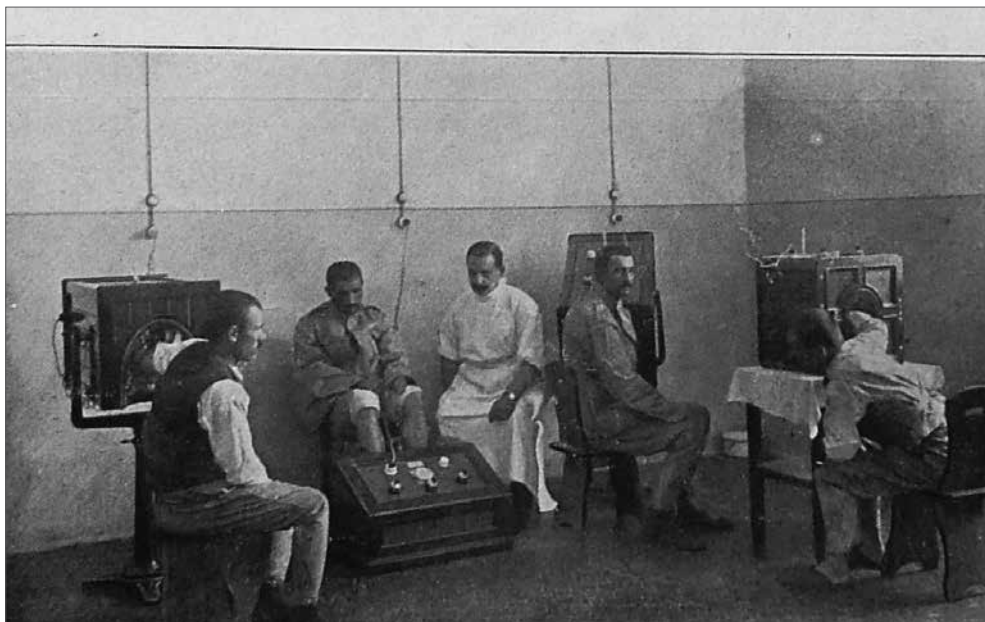
In breve, sotto la direzione del chirurgo Mario Donati, l'istituzione divenne un punto di riferimento per tutti gli storpi osteoarticolari appartenenti al Corpo d'Armata di Bologna.

Grazie anche all'acquisto di moderne attrezzature, reso possibile da offerte di privati cittadini ed istituzioni, la rieducazione poté svolgersi intorno a tre pilastri: meccanoterapia, lavoro manuale e massoterapia.

Macchine quali le «ercoline», i manubri ma anche apparecchi «assai semplici e poco costosi» realizzati all'interno dell'Istituto, permettevano di ottenere la «mobilitazione, di regola non forzata, delle articolazioni e lo sviluppo delle forze muscolari». Il degente alternava questi esercizi al lavoro in scuole di fabbro e piccola meccanica, falegnameria, calzoleria e sartoria. Vi era poi una suola per i lavori campestri, collocata su un terreno di 28.300 metri quadrati concessi al Comune nell'adiacente Villa San Faustino. Il ruolo della scuola agricola era importantissimo, essendo il 60% dei degenti costituito da contadini e braccianti. Vi era poi una scuola elementare per analfabeti, all'inizio limitata al corso inferiore, avendo il Ministero concesso un solo maestro. Il terzo pilastro del centro era la massoterapia, coordinata dal 10 settembre 1917 dalla «medichessa ginnasta Signorina Carlson Jenny diplomata all'Istituto Reale di Stoccolma». I massaggi avevano l'obiettivo di «far riassorbire edemi, far sviluppare muscoli atrofici [e] muovere articolazioni irrigidite». Il personale dell'Istituto si avvaleva di apparecchi per bagni idroelettrici, di luce e di aria calda in termofori Bier e per cure elettriche faradiche, galvaniche e sinusoidali. Gli interventi ortopedici, con «raddrizzamenti forzati, correzioni di posizioni patologiche mantenute con opportuni apparecchi», e quelli chirurgici, quasi sempre per esiti di osteomieliti, segnarono il doloroso percorso di cura dei pazienti. A Modena grande importanza fu riservata alla raccolta dei dati, anche attraverso l'impiego di calchi (dai quali vengono ricavate forme in gesso), fotografie ed esami radiografici, effettuati con un apparecchio Corbino-Trabacchi³⁶.

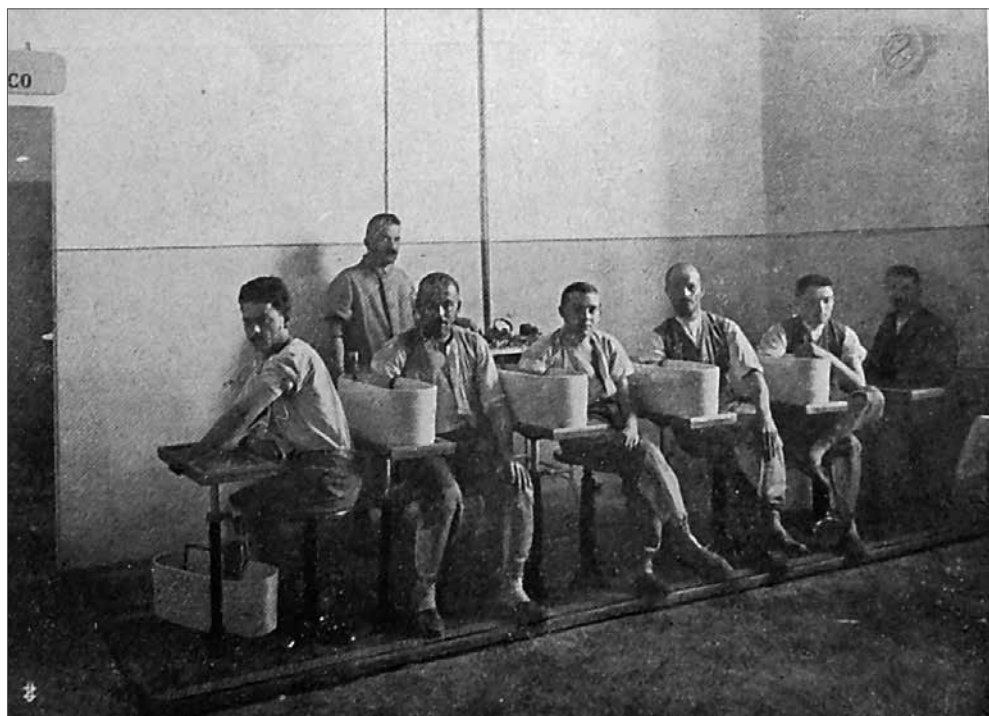
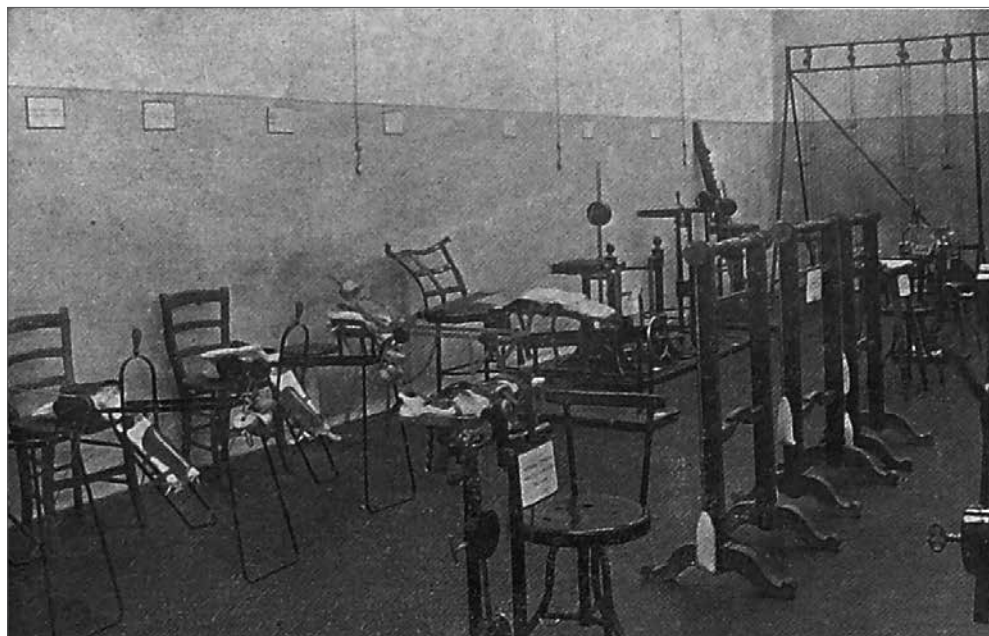
³⁶ Istituto provinciale autonomo Pro-Mutilati e Storpi di Guerra in Modena, *L'opera del Comitato*, Modena, Stab. Tipo-lit. Paolo Toschi e C., 1918, p. 10 e segg. Nel 1918 l'Istituto modenese si trasformò in Centro fisioterapico.

Tra il 10 aprile 1917 (data di ingresso dei primi 60 degenti) e il 1919 nel centro di cure fisiche di Modena vennero complessivamente ricoverati 5.211 tra mutilati e storpi, per un totale di 314.134 giornate di degenza. Soltanto nel 1918 la Scuola annessa venne frequentata da 1.274 mutilati³⁷.



Bagni di luce parziali all'ospedale per mutilati e storpi di guerra ricavato al Foro Boario di Modena (dal volume: Guicciardi, *op. cit.*).

³⁷ Giovanni Guicciardi, *L'Opera dell'Ospedale Congregazionale durante la guerra mondiale 1915-1919*, Modena, Tipografia Cappelli, 1920, p. 41 e ss.



Altre due immagini dell'ospedale per mutilati e storpi di Modena. Sopra, una sala di ginnastica; sotto, la sala per i bagni idroelettrici (dal volume: Guicciardi, op. cit.).

13. Alle radici di un nuovo welfare comunale

L'aumentata pressione demografica causata dal rimpatrio degli emigranti e dalla forte presenza di militari e profughi; la parziale sostituzione della forza lavoro con l'ingresso in massa di donne e bambini nella produzione agricola e industriale al posto degli uomini richiamati alle armi; la chiusura di importanti vie di comunicazione e le difficoltà nei commerci; la maggiore incidenza delle malattie e la difficoltà nel reperimento delle medicine; i disagi negli approvvigionamenti ed il rincaro nei prezzi dei beni di prima necessità; il problema dell'assistenza di una nutrita schiera di orfani e vedove di guerra; le necessità di reinserimento dei reduci e di tutti gli uomini che tornavano dalla guerra inabili al lavoro. Furono queste e molte altre le sollecitazioni che diedero un forte impulso all'azione amministrativa dei Comuni, spingendoli a migliorare l'assistenza sociale e sanitaria ma incentivandoli anche a mettere in campo nuovi strumenti per alleviare le sofferenze delle fasce meno agiate della popolazione. Emblematico è il caso della Federazione delle opere pie del Circondario di Mirandola pro-infanzia, istituzione sollecitata dal nuovo quadro normativo nazionale per alleviare un problema già esistente, che la guerra aveva reso particolarmente rilevante: quello del mantenimento degli orfani, la cui competenza ricadeva sui Comuni e sulle congregazioni di carità.

A partire dalla "Legge Crispi" del 1890, nel territorio provinciale modenese si erano compiuti importanti passi avanti verso una moderna gestione dell'assistenza, sia in ambito sociale che ospedaliero. In forza di due nuove disposizioni normative (la legge n. 390 del 18 luglio 1904 ed il decreto luogotenenziale 13 giugno 1915 n. 873) questo processo subì una nuova forte spinta, con la devoluzione, a favore dell'infanzia, delle rendite delle opere pie dotali ed elemosiniere, che nella Bassa potevano contare su un patrimonio di una certa consistenza. Il decreto del 1915, in particolare, stabilì che i loro fondi dovessero essere destinati

di preferenza ai figli dei militari, ed in particolare di quelli che potevano fruire dei sussidi previsti dal regio decreto n. 620 del 13 maggio 1915, per «una doverosa considerazione [...] verso coloro che arrischiano la loro vita per la patria ed ai quali accrescerà lena la sicurezza di saper protetta ed assistita la loro prole»¹. Sulla base di questa disposizione le amministrazioni della Bassa decisero di costituire a Mirandola due orfanotrofi: uno per i figli ed uno per le figlie dei caduti in guerra. Le nuove istituzioni, funzionanti per tutti i Comuni, avrebbero dovuto assorbire istituzioni analoghe già funzionanti a Mirandola: l'opera pia Comini, che aveva come scopo «l'istruzione ed educazione dei giovanetti poveri» e che funzionava anche per i Comuni di Cavezzo, Medolla e San Prospero, e l'orfanotrofio femminile.

Sulla base del decreto luogotenenziale n. 873, la Prefettura dispose in settembre la costituzione di tre Federazioni circondariali con sede a Modena, Mirandola e Pavullo ed il 13 ottobre i rappresentanti delle congregazioni di carità della Bassa si riunirono con il sindaco di Mirandola Lolli per un primo scambio di vedute. L'incontro si concluse con il riconoscimento dell'opportunità «di studiare ed attuare a pro dell'infanzia bisognosa una forma di beneficenza che, cogliendo l'occasione favorevole, tenuti presenti gli eccezionali bisogni del momento, assuma un carattere di organicità e durevolezza» in modo «che le varie forze non si disperdano nel seguire diverse vie, ma raggiungano maggiore effetto, riunendosi e seguendo un'unica direttiva»². In una nuova riunione che si tenne a Mirandola il 19 ottobre 1915 tra i rappresentanti delle varie congregazioni di carità del circondario, furono approvate le linee guida della costituenda Federazione delle opere pie, dando mandato al segretario della congregazione di Mirandola, Mario Gatti Corsetti, di redigere un progetto che fu presentato in un incontro a Finale Emilia il 27 gennaio 1916³. Nella sua relazione Gatti Corsetti mise in rilievo «l'utilità e la opportunità del sorgere di questi nuovi organismi federali», il cui compito, attraverso «l'unione delle forze finanziarie e morali di una data circoscrizione amministrativa», doveva essere «quello di esercitare una beneficenza» che avesse

¹ Federazione delle opere pie del Circondario di Mirandola pro-infanzia, *Verbale della seduta del 27 gennaio 1916*, Mirandola, Tipografia Cooperativa, 1916, p. 12.

² Ivi, p. 15.

³ Alla seduta parteciparono Francesco Salvioli, presidente della Congregazione di Carità di Mirandola e della neo costituita Federazione circondariale, ed i rappresentanti delle Congregazioni di Finale Emilia, Oberdan Gigli, di Concordia, Luigi Castellazzi, di San Felice, Luigi Calzolari, di Medolla, Paride Alessandrini, e di Camposanto, Luigi Ottavi, oltre a Gatti Corsetti e all'ingegnere comunale mirandolese Alberto Vischi. Risultarono assenti i rappresentanti di Cavezzo, San Prospero e San Possidonio.



Alunne e maestre dell'orfanotrofio femminile di Mirandola (dal volume *Congregazione di Carità di Mirandola, L'Amministrazione*, cit.).

«carattere di organicità e di durevolezza»⁴. I presenti approvarono all'unanimità la creazione a Mirandola dei due orfanotrofi, «deliberando di far pratiche per ottenere l'adesione delle rispettive Amministrazioni Comunali»⁵. Si trattava di un progetto intercomunale ambizioso, che non avrebbe visto la sua piena realizzazione, ma che comunque obbligò le amministrazioni comunali e delle congregazioni di carità a ragionare insieme, ad ottimizzare le risorse e ad unire le competenze, nella consapevolezza che «l'unione in consorzio delle forze modeste che le varie Istituzioni Pubbliche del Circondario possono disporre nel campo della beneficenza [...] sia come un seme che possa e debba germogliare, crescere e dare i suoi copiosi e duraturi frutti». Quella esperienza costituì un importante precedente. Il livello sovracomunale venne infatti considerato quello più adeguato a fornire un servizio a tutti i Comuni, anche quelli che non avrebbero potuto dotarsi di un proprio orfanotrofio e che «provvedevano con sussidi e borse di studio» all'istruzione di bambini poveri in altri istituti della provincia, in particolare di Modena:

La beneficenza paesana, esercitata sotto l'ombra del campanile, risente delle piccolezze dell'ambiente; è slegata, sminuzzata, inefficace.

La beneficenza eccessivamente accentrata in Istituti Provinciali, ove la direttiva e l'amministrazione sfuggono al controllo degli Enti interessati, quali contribuenti, pecca di una dannosa autonomia.

I due nuovi orfanotrofi a Mirandola avrebbero permesso di mantenere i fanciulli in un Istituto «ove ciascun Comune contribuente» avrebbe avuto, per mezzo di un rappresentante, «una parte direttiva e di controllo» che avrebbe giovato «ad infondere in tutti gli interessati la sicurezza che alla istruzione ed educazione impartita ai giovani» fosse «data una impronta pratica e moderna»⁶.

I Comuni erano spinti sulla via della collaborazione anche dal fatto che, con i vari governi Giolitti, l'amministrazione centrale si era fatta carico di nuovi compiti in svariati campi della vita economica e sociale del Paese, ma ne aveva addebitato la realizzazione a carico dei bilanci comunali. Allo stesso tempo, era stata varata «una significativa legislazione» che incentivava le amministrazioni locali ad indebitarsi (con mutui agevolati) per investire nella realizzazione di opere pubbliche di particolare significato sociale, quali acquedotti, fognature, «lavatoi pubblici», locali d'isolamento per malattie infettive, macelli, asili e scuole ele-

⁴ Federazione delle opere pie, cit., p. 4.

⁵ Ivi, p. 6.

⁶ Ivi, p. 19.

mentari⁷. A questa duplice spinta, che univa obblighi ed incentivi, andavano aggiunte le rivendicazioni che nascevano da un'accresciuta consapevolezza, nelle masse popolari, dei propri diritti, che componevano un quadro di forte spinta al cambiamento.

Come aveva osservato già nel 1914 un illustre esponente delle istituzioni locali, il sindaco di Modena Pier Luigi San Donnino, per i Comuni si era aperto un periodo del tutto inedito:

Si trasformano i sistemi di reclutamento militare, si ordinano nuovi censimenti della popolazione, si vogliono i censimenti degli alunni che frequentano le scuole; si pubblicano prescrizioni e norme di ordine sociale, quali i libretti di ammissione al lavoro ed altro – e tutte le relative spese si impongono quasi sempre ai Comuni [...]. Ma non basta; oggi, più che mai, l'occhio dell'amministrazione spazia in un orizzonte più aperto e vasto. La popolazione reclama l'intervento del Comune, là dove alcuni lustri or sono nessuno avrebbe pensato e supposto che il Comune stesso fosse capace di un'azione qualsiasi. Oggi, mentre si considerano – con una concezione ben più larga e completa del pubblico bene – le statistiche della mortalità, si preparano e si vogliono i risanamenti edilizi, le demolizioni di isolari [sic] di case malsane, l'apertura di spazi e piazze, la costruzione di quartieri comodi e sani pei poveri, – oggi ancora si richiamano le statistiche sconcertanti degli analfabeti e si aprono nuove scuole popolari e medie, si nominano insegnanti, si assumono con coraggio, o almeno con rassegnazione, spese e responsabilità che nessuno avrebbe voluto dapprima affrontare⁸.

Con la guerra il solco scavato tra centro e periferia si approfondì ulteriormente. Il passaggio dall'amministrazione ordinaria a quella straordinaria di guerra fu segnato dal moltiplicarsi delle necessità ma anche delle norme che arrivavano a regolamentare ogni aspetto della vita quotidiana, trasformando le amministrazioni locali in terminali fondamentali per il proseguimento, su binari il più possibile normali, della vita civile; a questi terminali mancarono tuttavia sufficienti risorse, che vennero in parte reperite con un inasprimento (e in qualche caso un riequilibrio a favore dei meno abbienti) della tassazione locale.

Il caso di San Possidonio (Comune peraltro amministrato da una maggioranza liberale) è emblematico. L'aumento delle tasse fu un dato costante durante tutto il periodo bellico. Alla fine del 1915, ritenuto superfluo ritoccare la tariffa sui domestici (data la presenza di non più di uno o due di questi lavoratori in tutto il Comune), l'amministrazione decise di aumentare la tassa sulle vetture e quella di famiglia. Quest'ultima (detta "fuocatico") colpiva tutti i nuclei famigliari, ma i

⁷ Preti, *op. cit.*, p. 356.

⁸ *Atti del Consiglio comunale di Modena, Anno Amministrativo 1913-914*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1915, p. 418, citato in Domenico Preti, *Modena al bivio: un quinquennio di amministrazione negli atti del Consiglio comunale (1913-1918)*, in Pecoraro, Gregorio Agnini, cit., pp. 355-356.

contribuenti vennero suddivisi in scaglioni, con l'introduzione di un criterio progressivo di equità, che prevedeva, a maggiori rendite, aliquote più alte. Subirono forti aumenti anche la tassa bestiame (che raddoppiò e, per certe categorie, triplicò) e quella d'esercizio e rivendita⁹. All'inizio del 1916, scartata l'ipotesi di ritoccare la sovrimposta, «di già troppo elevata», la Giunta decise di innalzare ulteriormente la soglia massima della tassa d'esercizio per le imprese industriali e commerciali «di speciale importanza»¹⁰.

Anche il Comune di Mirandola fu costretto, nella redazione del primo bilancio di guerra, ad aumentare le tasse, in particolare quella del bestiame e la sovrimposta sull'agricoltura, per far fronte alla diminuzione delle entrate del dazio ma soprattutto all'aumento esponenziale delle spese. In particolare l'amministrazione Lolli si vide costretta a: sostituire il personale richiamato alle armi (che in gran parte conservava il proprio stipendio); assumere personale straordinario per i servizi a favore dei richiamati (sussidi, informazioni, corrispondenza, ecc.); affrontare l'aumento dei prezzi di moltissimi beni, per le negative condizioni del mercato e in conseguenza di nuovi provvedimenti legislativi (relativi al combustibile, all'illuminazione, ai bolli, alle spese d'ufficio, a quelle attinenti ai servizi che richiedevano acquisto di generi di prima necessità, alla refezione scolastica, alle rette ospedaliere, ecc.); far fronte alle spese ordinarie per beneficenza, spedalità, sussidi, ricoveri di indigenti e di inabili; adottare provvedimenti diretti a fronteggiare «la specialissima situazione creata dal richiamo alle armi di così gran numero di operai e dal conseguente disagio che alle relative famiglie ne è venuto». Nella relazione al bilancio preventivo 1916 Lolli annunciò anche come imminente l'apertura del panificio, del pastificio e della macelleria comunale, la vendita di farina «a prezzi di favore», l'adozione di un nuovo calmiera sui beni «non compresi nella vendita degli spacci Comunali»¹¹. Alcune di queste iniziative diedero subito ottimi risultati, mentre la gestione della macelleria, dopo otto mesi, venne fatta oggetto di un'inchiesta consiliare tesa ad appurare le responsabilità dell'ingente passivo, pari a 3.000 lire¹².

Nel 1915 il Comune di San Felice decise di aprire asili estivi per i figli dei richiamati, riscuotendo «il plauso di tutte le autorità scolastiche e politiche». L'anno successivo l'iniziativa venne ripetuta per i mesi di luglio, agosto e settembre, con 450 fanciulli partecipanti. La massiccia presenza di bambini dei richiamati spinse il Consiglio comunale a prevedere uno stanziamento in bilancio di 8.000

⁹ Archivio Storico Comune San Possidonio (Ascsp), Deliberazioni 1913-1918, seduta del 27 novembre 1915.

¹⁰ Ivi, seduta del 28 gennaio 1916.

¹¹ Ascsm, Deliberazioni Consiglio comunale 1915, seduta del 21 novembre 1915.

¹² Ivi, Deliberazioni Consiglio comunale 1917, seduta del 27 maggio 1917.

lire, su un costo complessivo stimato di 12.000. La Giunta provinciale amministrativa (Gpa)¹³, tuttavia, approvò soltanto la metà dello stanziamento, pari a 4.000 lire, sufficiente per un solo mese di apertura. Il Consiglio chiese dunque alla Gpa di «essere autorizzato alla spesa» per evitare la chiusura anticipata, che avrebbe provocato «grande malumore» e «grande delusione» negli «eroici soldati» al fronte¹⁴.

Notevole attenzione, da parte dei Comuni della Bassa, fu riservata anche al miglioramento dell'igiene degli abitati, con norme più stringenti che avrebbero dovuto arginare situazioni di diffuso degrado. Furono adottati nuovi regolamenti di polizia municipale e venne imposta ai privati la pulizia delle strade. A San Possidonio le autorità vietarono gli ammassi «di letame e di altre nature fetenti o di facile putrefazione» sul suolo pubblico, «entro ed in prossimità dell'abitato», e invitarono gli abitanti a non «far scolare latrine, lavandini ed acque immonde», utilizzando invece «appositi pozzi neri o sotterranei ben coperti, difesi ed in continuo esercizio mediante tubi». Agli esercenti venne poi prescritto di «coprire con veli o con fitta rete metallica» la frutta, la carne, la pasta ed il pane, che doveva essere avvolto in «carta nuova» prima della vendita¹⁵.

Oltre che nel campo dell'assistenza e dell'igiene, l'azione dei Comuni fu particolarmente incisiva sul versante dei consumi e degli approvvigionamenti, come accennato nel caso di Mirandola.

Fin dall'inizio della guerra vennero a mancare all'Italia i normali rifornimenti di grano dalla Romania e dalla Russia, per la chiusura alla navigazione degli stretti del mar Nero (29 settembre 1914). Il governo Salandra (5 novembre 1914-18 giugno 1916) rispose all'emergenza «con misure parziali e spesso improvvisate»¹⁶, nella convinzione che la guerra si sarebbe risolta in breve tempo e in nome dei principi liberisti diffusi, che non vedevano con favore l'intervento dello Stato nell'economia. Alle autorità locali fu lasciato il compito di affrontare le difficoltà di approvvigionamento e distribuzione attraverso la costituzione

¹³ La Giunta provinciale amministrativa (Gpa) era un organo collegiale dello Stato, istituito con la legge 20 marzo 1865, n. 2248, presente in ogni provincia, che aveva competenza in tema di giustizia amministrativa; la Gpa non va pertanto confusa con la Giunta provinciale, che era invece un organo dell'ente Provincia. La composizione della Gpa variò nel tempo. Sulla base dell'art. 10 del regio decreto 4 febbraio 1915 n. 148 essa era costituita dal prefetto, che la presiedeva, da due consiglieri di prefettura designati all'inizio di ogni anno dal prefetto, dall'intendente di finanza e da cinque membri effettivi e altrettanti supplenti eletti dal Consiglio provinciale per quattro anni.

¹⁴ Asm, Sm, b. 618, f. "Varie", Consiglio comunale di San Felice sul Panaro, *Seduta del 10 giugno 1916*, Aumento di spese per l'apertura degli asili.

¹⁵ Ascsp, anno 1915, cat. 4, *Ordinanza del Sindaco*, 7 settembre 1915.

¹⁶ Luciana Saetti, *Alimentazione e politica annonaria*, in Garuti, Montella, Ori, Paoletta, Saetti, *op. cit.*, p. 93.

volontaria di consorzi granari provinciali¹⁷ e di controllare l'aumento dei prezzi, con l'imposizione di calmieri sui generi di prima necessità.

L'azione del Consorzio granario provinciale modenese si svolse nei primi tempi «limitatamente alla somministrazione di grano ai Comuni che ne facevano richiesta»; solo in un secondo momento, in applicazione del decreto luogotenenziale 11 marzo 1916 n. 247, divenne «un vero e proprio organo di distribuzione di grano tanto ai Molini quanto ai Comuni, in relazione all'intero fabbisogno della Provincia». Questa prima esperienza si concluse entro il mese di maggio 1917, quando il Consorzio fu liquidato e il suo posto venne preso da un altro organismo, nato sulla base del decreto luogotenenziale 27 aprile 1917 n. 681, che affidava ai consorzi granari il compito «dell'approvvigionamento e della distribuzione, entro la circoscrizione della Provincia, dei cereali, delle farine, e di altri merci e derrate necessarie al consumo della popolazione civile». Il nuovo Consorzio, che nel consiglio di amministrazione aveva anche due rappresentanti ciascuno per il Comune di Concordia (Achille Bonomi e Carlo Tamassia), Finale Emilia (Mario Meschieri e l'on. Agnini) e Mirandola (Lolli e Antonio Vitali), cominciò a funzionare il 1° giugno 1917¹⁸.

Per quanto riguarda il controllo dei prezzi, l'intervento delle amministrazioni della Bassa fu pressoché immediato. Già nell'agosto del 1914 la Giunta di Mirandola acquistò a Poggio Rusco 2.000 quintali di frumento da rivendere nella stagione invernale «alla classe lavoratrice più disagiata e povera», spendendo 29 lire al quintale, dopo che erano falliti i tentativi di comprarne dai produttori locali, che a fronte di un prezzo di mercato di 26,50-27,50 lire al quintale non lo vendevano a meno di 30. Sempre in agosto la Giunta Lolli decise di applicare il calmiere sui generi annonari di prima necessità, modificando contestualmente il regolamento di polizia municipale, per contrastare l'azione degli speculatori¹⁹. In base al regio decreto del dicembre 1914 fu costituito anche a Modena il Consorzio provinciale granario, presso il quale i Comuni della Bassa cominciarono ad acquistare grosse partite di frumento da rivendere alla popolazione, superando la penuria che si stava verificando dopo lo scoppio della guerra.

Nonostante questi ed altri interventi delle autorità, la carenza di viveri e di altri beni primari si fece sempre più acuta. Nel luglio del 1915 il Ministero Agricoltura, Industria e Commercio dispose che nei Comuni venissero pubblicati i «mercuriali» (ossia gli elenchi dei prezzi) dei prodotti alimentari e agrari, ma si

¹⁷ I Consorzi per l'approvvigionamento e la distribuzione di cereali e farine furono costituiti sulla base del regio decreto 20 dicembre 1914, n. 1374.

¹⁸ Consorzio provinciale granario Modena, *Conto consuntivo dell'Esercizio 1917*, Modena, Tipografia E. Bassi e Nipoti, 1918, pp. 22-23.

¹⁹ Ascm, *Deliberazioni Consiglio comunale 1914*, seduta del 30 agosto 1914.

trattava di intereventi ancora blandi, che non riuscirono ad arginare i fenomeni di accaparramento e speculazione denunciati dalla stampa modenese, che parlò di «corvi» che «a stormi» creavano «l'artificioso rialzo sul prezzo dei viveri»²⁰. Le derrate cominciarono a sparire dal mercato, creando una spirale di aumenti che spinse i Comuni ad intervenire direttamente, anche in mancanza di normative nazionali chiare.

Nell'ottobre del 1915 la "Gazzetta dell'Emilia" denunciò per generi «di primissima necessità come il lardo, la pancetta, la salsiccia e lo strutto» nuovi aumenti, ben al di là «del rialzo di prezzo che i maiali hanno avuto sui mercati»²¹. I giornali scrissero anche del dilagare dei "furti campestri", già diffusi prima della guerra ma che divennero una vera e propria «lotta notturna tra proprietari e ladri» con conseguenze, alle volte, funeste. Una sera a San Possidonio un agricoltore esasperato dai continui furti nel suo orto, sparò diversi colpi di fucile, al termine di un appostamento durato giorni, ferendo gravemente due ladri di zucche²². A San Felice nell'inverno del 1915 venne addirittura rubata l'unica bicicletta utilizzata dalle guardie municipali, che per la mancanza di risorse nel bilancio comunale ne rimasero prive per quasi tutto il 1916²³.

Nell'autunno del 1915 i socialisti si mobilitarono per cercare di arginare una situazione sempre più difficile. A metà ottobre, in un congresso al quale parteciparono i deputati Agnini e Basaglia, oltre a rappresentanti dei Comuni e delle Camere del Lavoro di Modena, Carpi e Vignola, venne approvato all'unanimità un ordine del giorno che sollecitava lavori pubblici. Constatato che nonostante la mobilitazione, il fenomeno della disoccupazione dilagava in tutta la provincia, soprattutto fra i lavoratori della terra, e prevedendo che il problema si sarebbe aggravato «in modo impressionante nelle prossime stagioni di inverno e primavera» e che mentre i lavori comunali restavano «ineseguiti per la impossibilità di finanziamento della più grande parte dei Comuni» e che quelli della Provincia, dello Stato e dei Consorzi stavano subendo «ritardi ingiustificati e sommamente dannosi», i socialisti reclamarono l'immediata esecuzione dei lavori del Cavo Vallicella, della Modena-Correggio, della ferrovia Mirandola-Novellara, della bonifica Parmigiana-Moglia e di altre opere già deliberate ma non ancora avviate dalla Provincia²⁴.

A metà novembre del 1915, di fronte «alla situazione dolorosa creata dal rin-

²⁰ *In galera!*, in "L'Azione Liberale", 17 agosto 1914.

²¹ *Il rincaro dei generi di prima necessità*, in "Gazzetta dell'Emilia", 1-2 ottobre 1915.

²² *Mancato omicidio a S. Possidonio*, in "Il Dovero", 29 agosto 1915.

²³ Asm, Sm, b. 618, f. "Varie", Comune di San Felice sul Panaro-La Giunta municipale, *Seduta dell'8 ottobre 1916*, Prelievo dal fondo imprevviste [sic].

²⁴ *Un congresso socialista per la disoccupazione*, in "Gazzetta dell'Emilia", 17-18 ottobre 1915.

caro della vita», la Federazione provinciale socialista e la Camera del Lavoro unitaria organizzarono un convegno al quale parteciparono nuovamente, insieme ad alcuni sindaci della Bassa, i deputati Agnini e Basaglia. L'assemblea votò un ordine del giorno che impegnava i Comuni ad «effettuare la vendita alle classi bisognose di grani, farina ed altri generi di prima necessità a prezzi inferiori a quelli correnti», ricaricando sui bilanci comunali «la eccedenza relativa» e a «favorire ogni iniziativa diretta ad aprire spacci pubblici [e] ad accaparrare acquisti all'ingrosso [d]i generi alimentari»²⁵.

Gli appelli andavano nella direzione già intrapresa da qualche mese dal Comune di Mirandola, il cui attivismo fu segnalato come esempio virtuoso non soltanto dalla stampa locale²⁶. Come sottolineò ad esempio il periodico dell'Associazione dei Comuni italiani, il primo tentativo di imporre calmieri naufragò, a Mirandola, perché il provvedimento «non era protetto dall'azione dello Stato» e «applicato solo in confronto degli ultimi rivenditori, con piena libertà dei produttori, grossisti e detentori della materia prima»²⁷. In un secondo momento l'amministrazione Lolli aprì spacci per la vendita «di farina, pane e riso, la fabbricazione e vendita di paste, la macelleria Comunale, e diverse rivendite di generi di prima necessità, quali lardo, strutto, carni suine fresche e salate, olio, formaggio, burro, pesci salati ed altri generi», con vantaggio «notevolissimo per i consumatori». Fu inoltre «tra i primi ad operare l'acquisto di grosse partite di grano, cosicché nella invernata 1914-1915», esso poté vendere «per oltre centomila lire di farine a 32 cent. il chilogrammo, mentre il prezzo corrente sul mercato [era] di oltre 40 centesimi». La creazione «di un forno comunale con annesso grandioso pastificio corredato di mezzi di lavorazione moderni», «l'apertura della macelleria comunale per la vendita di carni di prima qualità a prezzi di concorrenza» e «la pubblicazione di un calmiero», che aveva fatto «montare in bestia tutti i bottegai ed i posteggianti del pubblico mercato», costretti «a far fagotto cercando di chiudere la merce nei magazzini e rifiutandosi di vendere» colpì invece il settimanale socialista monzese "La Brianza". In un articolo a firma di Guido Cerretti²⁸ si segnalava che il sindaco Lolli aveva «mandato le guardie a sequestrare

²⁵ *Convegno dei Sindaci socialisti della Provincia di Modena*, in "Gazzetta dell'Emilia", 8-9 novembre 1915. Al convegno, che si svolse presso la Casa del Popolo di Modena, parteciparono «i sindaci Avv. Lolli di Mirandola, Malavasi di Cavezzo, Agnini [recte Grossi] di Finale Emilia, Silvestri di Novi di Modena, Barbieri di Medolla, Ferraresi di Camposanto, Benat[t]i di Concordia» e aderirono con telegrammi i sindaci di San Felice, Bastiglia e Soliera.

²⁶ Cfr. *L'Azienda comunale dei Consumi di Mirandola*, in "Il Comune", 10 marzo 1917; *Pane e guerra*, in "La Brianza", 10 aprile 1915; *Dai paesi redenti...*, in "La Brianza", 14 ottobre 1915.

²⁷ *L'Azienda comunale dei Consumi di Mirandola*, in "Il Comune", 10 marzo 1917.

²⁸ Sull'interessante figura del socialista Cerretti, di famiglia mirandolese, cfr. Lucia Perazzoli, Athos Geminiani, *Il difensore degli inquilini*, in "L'Indicatore Mirandolese", 2009, n. 12.

uova, formaggi, salumi e tutt'altro ben di dio», facendo trasportare la merce «su ricolmi carri nei locali del Forno Comunale» e vendendolo a prezzi di calmiera²⁹.

La linea adottata da Mirandola fu seguita da altri Comuni della Bassa, non solo amministrati dai socialisti. Il Consiglio comunale a maggioranza liberale di San Possidonio, ad esempio, intervenne «energicamente» e nel regolamento di polizia urbana introdusse già alla fine del 1914 un articolo che permetteva all'amministrazione locale di stabilire, ove le circostanze lo richiedessero, «un calmiera sulla vendita dei generi annonari di [prima] necessità»³⁰. Sulla base di questo articolo vennero fissati i prezzi di vari prodotti, quali lo zucchero, il grano tenero e il granoturco³¹. All'inizio del 1915 il Comune decise poi di acquistare e destinare alla popolazione 200 quintali di frumento ed altrettanti di granoturco³². Con il procedere della guerra l'amministrazione liberale aumentò del 50% il capitolo di bilancio destinato agli alimenti per i poveri³³ e decise di aprire uno spaccio per vendere direttamente prodotti a prezzo calmierato.

Anche il Comune di San Felice cercò di far fronte ai forti rialzi di prezzo acquistando e rivendendo a prezzo calmierato forti partite di cereali. Il 12 agosto 1914 il Consiglio comunale deliberò di comprare 1.000 quintali di grano e 2.000 di granoturco³⁴. Il 9 maggio 1915 la Giunta acquistò altri 1.500 quintali di frumento ed altrettanti di frumentone, cui seguì il 1° ottobre successivo un nuovo acquisto di 800 quintali di grano³⁵.

A partire dal gennaio 1916 il Governo affidò a organizzazioni interalleate gli acquisti all'estero di cereali, carne e in seguito di zucchero e altre derrate, ma la situazione annonaria rimase critica per le difficoltà e i costi crescenti dei trasporti transoceanici e per la riduzione di disponibilità delle merci, assorbite in misura sempre maggiore dall'Esercito. Si diede perciò inizio alle requisizioni di prodotti agricoli e di bestiame per i bisogni militari.

Nel modenese le incette decimarono il bestiame; ma se all'inizio esse erano utili per «eliminare, con vantaggio stesso dell'allevamento, non poche vacche da scarto», le ultime requisizioni finirono per danneggiare seriamente il patrimonio zootecnico, per la perdita di ottimi soggetti, nonostante gli sforzi che gli alleva-

²⁹ *Dai paesi redenti...*, in "La Brianza", 14 ottobre 1915.

³⁰ Ascsp, Ivi, seduta del 19 novembre 1914.

³¹ Rispettivamente a 1,60 lire al chilogrammo, 41,50 lire al quintale, 30,50 al quintale, 48,50 lire al quintale e 32,50 lire al quintale (Ivi, anno 1915, cat. 4, *Prezzi fissati dalla Giunta, s.d.*).

³² Ivi, Deliberazioni Consiglio 1913-1918, 20 febbraio 1915.

³³ Ivi, 28 gennaio 1916.

³⁴ Ascsp, Sedute del Consiglio dal 1913 al 1914, 12 agosto 1914.

³⁵ Asm, Sm, b. 599, f. "Panificazione", Prefettura della Provincia di Modena-Giunta Provinciale Amministrativa, *S. Felice sul Panaro Acquisto di grano Proroga di mutui passivi*, 17 dicembre 1915.

tori fecero «per salvare il loro buon bestiame, consegnando alle incette quello acquistato su altri mercati, con sacrificio sui prezzi». Grazie a questo espediente la provincia di Modena si trovò, alla fine della guerra, «quasi col patrimonio zootecnico precedente»³⁶.

L'aggravarsi della carenza di derrate rese indispensabile un intervento statale più incisivo. Il decreto luogotenenziale 27 aprile 1916, n. 472 autorizzò il Ministero dell'Agricoltura a stabilire prezzi massimi di tutti i generi di comune e largo consumo, lasciando ai Comuni la formulazione dei prezzi per la vendita al dettaglio, sulla base di quelli stabiliti dal prefetto per il commercio all'ingrosso, tenendo conto delle «condizioni locali» ovvero delle spese di trasporto e di eventuali imposte e «sopraprezzi»³⁷. Il Governo Boselli (8 giugno 1916-30 ottobre 1917) aumentò «il controllo dell'intera produzione nazionale attraverso il censimento e la precettazione dei prodotti agricoli»; ciò comportò «l'assunzione diretta, da parte del governo, del controllo dei prezzi», dal momento che con l'indennità di requisizione si stabiliva il prezzo di calmiera della relativa derrata³⁸.

Anche nella Bassa si intensificarono i controlli contro chi era accusato di nascondere artificiosamente la merce per alzarne il prezzo. Il prefetto dispose una particolare vigilanza nei giorni di mercato, durante i quali arrivavano speculatori per acquistare di tutto, dalle uova ai polli al burro. L'8 settembre 1916 a Concordia i carabinieri sequestrarono ad esempio 122 mila uova ad A.G., un commerciante all'ingrosso che faceva affari con la Svizzera, denunciandolo all'autorità giudiziaria per accaparramento³⁹. Sei giorni dopo a Mirandola vennero invece sequestrati 396 quintali di conserva di pomodoro in scatola a tre negozianti che li avevano depositati presso un'abitazione privata, per il sospetto che li avessero voluti sottrarre al mercato. La merce fu restituita ai legittimi proprietari soltanto nel febbraio del 1917, dopo che un processo in Procura a Mantova aveva sancito la non colpevolezza degli imputati «per inesistenza di reato»⁴⁰.

Alla fine del 1916 l'Amministrazione di Mirandola adottò un nuovo calmiera, che presentava «radicali mutazioni in molti generi che erano saliti a prezzi esorbitanti», e requisì formaggi, latte e granoturco, che i proprietari tentavano di «nascondere nei propri granai mentre i proletari ne [erano] assolutamente privi»⁴¹.

³⁶ Consiglio provinciale dell'economia di Modena, *Relazione sull'andamento economico della Provincia di Modena nel biennio 1927-1928*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1929, p. 109.

³⁷ Saetti, *op. cit.*, p. 103.

³⁸ Ivi, p. 93.

³⁹ Asm, Sm, b. 599, f. "Illecito accaparramento di derrate e merci. Incetta", Legione Territoriale dei Carabinieri reali di Bologna-Tenenza di Mirandola, *Sequestro di uova*, 9 settembre 1916.

⁴⁰ Ivi, Prefettura di Modena, *Sequestro conserva di pomodoro a Mirandola*, 21 febbraio 1917.

⁴¹ *L'opera di un Comune socialista contro il caro-viveri*, in "Il Domani", 30 settembre 1916. Si veda

A San Felice già nella primavera del 1916 il Comune aveva deciso di acquistare 1.300 quintali di ghiaccio artificiale dalla Società dell'Acquedotto di Verona, probabilmente per conservare grosse partite di carne. Il prodotto arrivò in paese via ferrovia e fu trasportato alla Ghiacciaia comunale da operai della Cooperativa Birocciai, che chiesero 0,34 lire al quintale (ovvero un quarto del costo complessivo del ghiaccio, pari a 1,40 lire)⁴². Nell'autunno dello stesso anno la situazione degli approvvigionamenti a San Felice divenne così difficile da presentare seri rischi per l'ordine pubblico. Le «lagnanze del pubblico», che «ai prezzi di calmiera» non trovava «le merci più necessarie all'alimentazione» e ad «altri bisogni della vita» spinsero la Giunta a prendere provvedimenti urgenti nella seduta del 22 ottobre. Di fronte alla mancanza di strumenti efficaci per poter ricorrere a «requisizioni» e imposizioni di prezzi di calmiera ai negozianti, la Giunta decise dunque di aprire uno spaccio comunale nel quale vendere «generi di poco rischio e necessari» come «riso, patate, pasta, fagioli, castagne, maroni, petrolio, candele, farine, uova e crusca», garantendo «il prezzo di calmiera, la qualità ed il peso». Le risorse necessarie sarebbero state trovate dalla pubblica beneficenza o con l'economia prevista dalla riduzione dell'illuminazione pubblica⁴³.

All'inizio del 1917 il Governo Boselli adottò nuovi provvedimenti, tra i quali l'istituzione del Commissariato centrale per gli approvvigionamenti e i consumi alimentari presso il Ministero dell'Agricoltura. Il nuovo organismo aveva il compito di provvedere alle importazioni ed alle requisizioni di derrate da distribuire alla popolazione civile, prescrivendone prezzi e condizioni di vendita, ma anche di decidere quali merci sottoporre a calmiera e di proporre altre misure per frenare l'aumento dei prezzi.

In provincia di Modena l'anno si aprì sotto l'effetto del contingentamento dello zucchero, della carne e di altri generi di prima necessità, unito all'adozione di norme che restringevano la libertà di panificazione.

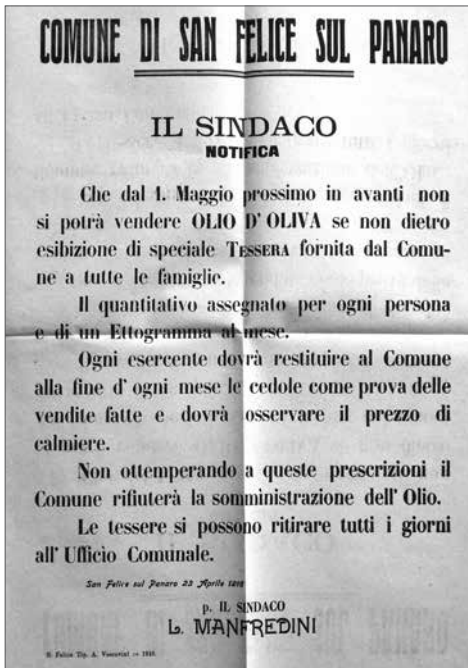
Poco prima dell'entrata in guerra dell'Italia il governo aveva reso obbligatorio su tutto il territorio nazionale il «pane unico», per sopperire alla penuria di grano, riducendone sistematicamente il consumo. L'alimento doveva essere preparato non più, come di consueto, con farine di grano abburattate (ossia setacciate) al 70% (e quindi «bianche»), ma all'80% «di resa» rispetto al macinato integrale, dal quale veniva separata soltanto la crusca. Nel marzo del 1916 l'abbruttamento venne portato all'85% e nel febbraio del 1917 al 90%; infine nel 1918, dopo il ritorno della resa all'85%, il pane da nero divenne giallo, per l'obbligo di misce-

anche: *Da Sassuolo. Per la costituzione dell'Ente dei Consumi un'intervista col Sindaco della Mirandola*, in "Il Domani", 28 ottobre 1916.

⁴² Asm, Sm, b. 618, f. "Varie", Consiglio comunale di San Felice sul Panaro, *Seduta del 16 aprile 1916*.

⁴³ Ivi, Comune di San Felice sul Panaro-La Giunta municipale, *seduta del 22 ottobre 1916*.

lare la farina di grano con quella di granoturco e con altri «sucedanei»⁴⁴. Dal 1° gennaio 1917 entrò in vigore un decreto legislativo⁴⁵ che stabiliva la forma delle singole pagnotte (lisce, ovvero «senza tagli») ed il loro peso (ognuna doveva essere almeno 250 grammi). Per evitare frodi ed elusioni furono introdotte norme stringenti sull'orario di vendita (che doveva avvenire tutti i giorni feriali alle 13 e la domenica alle 12) e su quello di lavorazione dei forni (inizio non prima delle ore 12 e fine alle 21). Il pane doveva essere venduto esclusivamente a peso, pertanto i Comuni, ai quali spettava l'osservanza delle norme, dovettero rivedere i calmieri. Il prezzo del pane venne fissato in 0,50 lire al chilogrammo in tutti i Comuni della Bassa tranne San Possidonio (0,48) e San Prospero (0,52)⁴⁶. I contravventori alle disposizioni sulla panificazione vennero denunciati alle autorità e processati. La sola Pretura di Finale Emilia, tra il 24 maggio e il 26 luglio del 1916, condannò 18 esercizi, 7 dei quali di Massa Finalese, altrettanti di San Felice, tre di Casoni e uno di Camposanto. Altre due condanne furono decise dalla Pretura di Mirandola nei confronti di un agricoltore e di una fornaia di Mortizzuolo. Tutti i contravventori furono condannati ad un giorno d'arresto e a 100 lire di multa⁴⁷.



Manifesto del Comune di San Felice per il tesseramento dell'olio d'oliva (Ascsf).

⁴⁴ Saetti, *op. cit.*, p. 97.

⁴⁵ Si tratta del decreto legislativo 12 dicembre 1916, n. 1708.

⁴⁶ Asm, Sm, b. 599, f. "Panificazione", *Telegrammi del Sottoprefetto di Mirandola al Prefetto di Modena*, 5 e 7 gennaio 1917.

⁴⁷ Ivi, Regia Pretura di Finale Emilia, *Elenco dei contravventori alle disposizioni ministeriali sulla panificazione stati condannati dalla Pretura di Finale Emilia a tutto il 24 agosto 1916*.

Tab. 4 – Mulini, panifici, forni e pastifici esistenti nel Circondario di Mirandola (4 gennaio 1917)

Comune	Cognome e nome del gestore dell'azienda	Denominazione dell'azienda e sua sede	Numero molini in funzione e potenzialità di quelli chiusi	Numero panifici e forni pubblici esistenti compresi quelli che non vendono per conto proprio ma cuociono per conto terzi	Numero approssimativo degli abitanti del Comune che si servono di forni propri	Numero e potenzialità dei pastifici con indicazione dell'estensione che ha la lavorazione della pasta a mano e della pasta all'uovo da parte di piccole aziende di carattere domestico	Se vendita pane e pasta alimentare negli ultimi 6 mesi sia aumentata ed in media di quanto
Mirandola	Paltrinieri e fratelli Pederzini	Via F. Montanari	1 a cilindri Potenzialità giornaliera da 85 a 90 quintali In funzione	12	2.300	Pastifici esistenti in Mirandola è il solo forno comunale che produce circa 2 quintali di pasta al giorno che viene consumata buona parte in Città e piccole partite nelle Ville circconvicine. Di lavorazione di pasta a mano e pasta all'uovo nessuna azienda esiste, però quasi tutte le 3.400 famiglie esistenti nel Comune confezionano pasta all'uovo per conto proprio almeno due volte alla settimana	La vendita del pane e delle paste alimentari negli ultimi 6 mesi non ebbe nel consumo alcun aumento bensì si è verificata una diminuzione del consumo stesso di circa un terzo del normale
	Vincenzi e Soci	Molino della Rotonda	A macina in funzione				
	Bellodi Giuseppe	Via Imperiale	A macina in funzione				

Finale Emilia	Miari Edoardo e Bellodi Enrico	Via Stazione	1 a cilindri della forza di 50 cavalli Potenzialità giornaliera di 80/85 quintali. In funzione	8 panifici 8 forni pubblici	9.000	I pastifici di questo Comune sono 2, a mano, i quali producono un quintale ciascuno di pasta a mano al giorno circa; la pasta all'uovo viene usata attualmente pochissimo anche dai privati, data la scarsità delle uova	La vendita del pane nell'ultimo semestre in confronto del precedente ebbe un aumento approssimativo di quintali 300 dovuto più che altro al fatto che negli ultimi 3 mesi si ebbe una guarnigione di 1.200 militari e che l'aumento della vendita della pasta si aggira a quintali 160 circa, causato dalla scarsità del riso e delle uova
	Gallini Cicutero	Massa Finalese	1 a cilindri della forza di 30 cavalli, potenzialità giornaliera dai 50 ai 55 quintali. In funzione				
San Felice	Ferdinando Ariani	San Felice sul Panaro	1 a macina con 5 palmenti ma più di tre non funzionano. Per mancanza di energia elettrica non possono agire i 5 palmenti. Detto mulino è munito anche del laminato per la macinazione del granoturco	6 panifici (uno da pochi giorni chiuso) 6 forni pubblici	Fuorché pochi di questo abitato, ogni famiglia di campagna ha il suo forno proprio	1 pastificio il quale può produrre fino a 60 quintali di pasta al giorno lavorando 18 ore al giorno. Detto pastificio lavora per fornitura militare e provvede in gran parte anche ai bisogni locali	La vendita del pane è parte diminuita sentitamente, tanto che un forno si è chiuso per mancanza di lavoro, gli altri di questo abitato lavorano limitatamente

Concordia	Bonomi Graziano	Concordia	3 mulini a bassa macinazione.	13	300	Nessuno	Aumento vendita paste alimentari il 10%. Il pane rimane stazionario
	Società Mussini Casari e Compagni	Concordia	In funzione A cilindri				
	Ganzerla Erminio	Concordia	Nessuno				
Cavezzo	Cooperativa di Villafranca	Cavezzo	1 molino a macina bassa macinazione con motore elettrico della forza di 55 cavalli. Può macinare giornalmente dai 50 ai 60 quintali, ma attualmente il lavoro è dai 25 ai 30 quintali al giorno	Esistono 4 panifici, due in paese, uno in frazione di Motta e uno in Disvetto. Vendono e cuociono per conto proprio e di terzi	4.000	Esiste un solo pastificio che produce circa tre quintali di pasta al giorno con e senza uova, che smercia in Comune e fuori Comune, ma attualmente non lavora di pasta all'uovo da due mesi	Nessuno aumento si è verificato nella vendita di pane e paste alimentari in questi ultimi 6 mesi, anzi si ritiene che vi sia qualche diminuzione
Medolla	Ignorasi	Villafranca	1 molino a cilindri della potenzialità di un motore elettrico di 110 cavalli per alta e bassa macinazione, in media viene adoperata la forza di 70 cavalli circa e macina giornalmente 35 quintali di farina all'85%. In funzione. 1 mulino a bassa macinazione. In funzione				

Camposanto	nessuno	nessuno	Nessuno	Esistono 4 forni pubblici compresi quelli che non vendono pane per conto proprio e che macinano per conto terzi	100	Qui non esistono pastifici di sorta	La vendita pane e paste alimentari varie negli ultimi 6 mesi è pressappoco come quella dei mesi precedenti
San Propero	Fratelli Vincenzi	San Pietro	1 mulino a macine della potenzialità di 4 cilindri	Esiste un panificio di lievissima importanza	3.800	Nessuno	La vendita di pane e paste alimentari durante gli ultimi sei mesi non ebbe nessun aumento

Fonte: Asm, Sottoprefettura di Mirandola, b. 599, f. "Panificazione", *Specchio Dimostrativo dei Molini, Panifici, Forni e Pastifici esistenti nella Giurisdizione di questo Circondario*, 4 gennaio 1917.

Nella primavera del 1917 i cittadini iniziarono a richiedere a gran voce l'introduzione delle tessere annonarie, distribuite dalle autorità anche come elemento di equità nei confronti di tutta la popolazione. A Mirandola e San Possidonio le tessere furono introdotte nell'autunno del 1917. A Mirandola con il provvedimento, adottato d'urgenza dalla Giunta il 22 ottobre, furono sottoposti a razionamento il pane, il grano, la farina di frumento, la pasta e il riso, a causa delle gravi difficoltà nel reperimento delle risorse; tuttavia, nonostante gli sforzi messi in atto, la rabbia della popolazione si rivolse ugualmente contro il Comune, a riprova di come l'ente locale rimanesse il primo e più vicino interlocutore al quale i cittadini si rivolgevano⁴⁸. A San Possidonio si decise di attuare il tesseramento «per passare ad equa distribuzione degli alimenti principali alla popolazione non approvvigionata»⁴⁹. Gli effetti del provvedimento presentarono tuttavia luci ed ombre. In contrasto con le norme vigenti, molti capifamiglia risultavano iscritti a più di un registro dei negozianti, altri a nessuno, altri ancora non si presentavano a ritirare gli alimenti con le necessarie tessere. Il sindaco di San Possidonio,

⁴⁸ Ascm, Deliberazioni Consiglio comunale 1917, seduta del 25 novembre 1917.

⁴⁹ Ascsp, Deliberazioni della Giunta municipale dal 1913 al 1918, seduta del 7 ottobre 1917.

Alberto Bernini, fu dunque costretto a minacciare di non fornire più i beni e di denunciare all'autorità giudiziaria chi si fosse iscritto «in più esercizi»⁵⁰. Questa situazione doveva essere a tal punto generalizzata in provincia che il presidente del Comitato Agrario di Modena, Carlo Sacerdoti, fu costretto a puntare pubblicamente il dito contro «la completa inutilità dei calmieri», attaccando la prefettura, accusata di non prodigarsi a sufficienza⁵¹.

Sempre a San Possidonio lo spaccio comunale lavorò a pieno regime. Dal luglio 1917 al dicembre 1918 l'esercizio ebbe un utile di 10.844,44 lire, che fu utilizzato in tre modi: in parte venne accantonato, in parte fu destinato al Comitato d'assistenza civile locale ed alla fornitura quotidiana, per 15 giorni, di farina bianca e gialla alle famiglie più povere, ed in parte venne destinato al pagamento degli stipendi degli insegnanti⁵². Particolarmente disagiata apparve la condizione degli impiegati e salariati comunali, che vivevano con compensi «assolutamente insufficienti», dati gli stipendi bloccati e gli aumenti di prezzo che avevano subito tutti i beni⁵³. Ai propri dipendenti il Comune di San Possidonio concesse dunque compensi per lavoro straordinario, particolari indennità di «caro viveri» e, dal febbraio 1918, anche un aumento di stipendio.

I rialzi dei prezzi interessarono anche i combustibili. Il carbone ed il gas divennero sempre più rari e vennero sostituiti in misura massiccia dalla legna. Il Comune di San Felice deliberò già nel 1916 di acquistare grossi quantitativi di carbone e legna per riscaldare gli uffici municipali e le scuole. Anche la cenere prodotta in gran quantità dalla combustione poteva essere utilissima, in un periodo di gravi ristrettezze. Le autorità invitarono pertanto i cittadini a non disperderla perché poteva essere utile per fare il bucato o come concime⁵⁴.

Dopo Caporetto la situazione peggiorò ulteriormente. Il Governo Orlando (30 ottobre 1917-23 giugno 1919) potenziò la precedente organizzazione del sistema annonario in direzione di un totale controllo statale, con drastiche misure di razionalizzazione e di "moralizzazione", che addebitò i problemi e le conseguenti proteste all'opera degli speculatori, degli incettatori ed anche al malfunzionamento delle amministrazioni comunali che li favorivano⁵⁵.

All'azione dei Comuni più sensibili alle esigenze degli amministrati si affiancò quella della Provincia. Con il trascorrere dei mesi l'ente vide assorbire sem-

⁵⁰ Ivi, anno 1918, cat. 11, Avviso, 1 maggio 1918.

⁵¹ "Nuovi tormenti e nuovi tormentati", in "Gazzetta dell'Emilia", 26-27 aprile 1917.

⁵² Ascsp, Deliberazioni Consiglieri dal 27 aprile 1918 al 31 agosto 1922 (Deliberazioni 1918-1922), seduta del 6 marzo 1919.

⁵³ Ivi, Deliberazioni Consiglio 1913-1918, seduta del 28 gennaio 1916.

⁵⁴ Bisogna organizzare la raccolta della cenere, in "Gazzetta dell'Emilia", 6 [recte 8]-9 gennaio 1918.

⁵⁵ Saetti, op. cit., p. 94.

pre più risorse dalle esigenze belliche, in particolare nel settore dell'assistenza, mentre l'ambito dei lavori pubblici ebbe un'evidente contrazione. Come spiegò nel 1917 il Presidente della Deputazione provinciale,

Il perdurare della conflagrazione mondiale e le dolorose ripercussioni che si manifestano nella pubblica e privata economia, impongono [...] parsimonie insolite, rinunzie prudenti.

Per questo ci è parso doveroso improntare la nostra passata e ventura gestione ai tempi difficili, risparmiando in ogni branca dell'azienda ed imprimendo ai lavori stradali uno svolgimento conforme alla scarsità delle braccia ed alla necessità di tenere molte opere da costruire a pace conclusa per evitare i danni e i pericoli della disoccupazione⁵⁶.

Quella che si dispiegò a partire dal 1915 fu soprattutto «l'azione civile» dell'ente provinciale «contro i danni della guerra», attraverso l'opera di coordinamento delle iniziative e dei comitati sorti nei vari centri del modenese, di stimolo alla creazione dove non ne esistevano, di predisposizione dei «mezzi pecuniari atti ad integrare le insufficienze dell'azione statale e dell'obolo fraterno». La Deputazione provinciale costituì un apposito comitato, che prestò aiuto alle famiglie maggiormente danneggiate dalla guerra ma anche al «ricovero di militari resi inabili a proficuo lavoro, pel mantenimento e l'educazione dei fanciulli poveri che perdessero sui campi di battaglia il genitore o lo vedessero tornare mutilato o inetto a guadagnare per la famiglia». Il 22 settembre 1916 venne costituito il Patronato provinciale per gli orfani dei contadini morti in guerra, che alla fine di quell'anno erano già un migliaio⁵⁷. Alla nuova istituzione, nata per assistere gli orfani lasciandoli «presso le loro famiglie e per i lavori della terra, allo scopo di allevare bravi agricoltori», decise di aderire anche il Comune di Mirandola, con un contributo annuo di 5.706,87 lire per 15 anni⁵⁸, che dopo qualche mese venne tuttavia dimezzato⁵⁹. Al Patronato provinciale si affiancò un organismo analogo, di ispirazione cattolica, promosso nel 1917 dall'Opera nazionale per l'assistenza civile e religiosa degli orfani di guerra, a rimarcare la volontà di mantenere vecchi steccati nell'assistenza, che la tragedia della guerra, invece di superare, rese qualche volta ancora più rigidi.

⁵⁶ Provincia di Modena, *Relazione della Deputazione provinciale sulla gestione 1916-1917*, in *Atti del Consiglio provinciale di Modena 1917*, Modena, G. Ferraguti e C. 1917, p. 5.

⁵⁷ Ivi, pp. 110-112.

⁵⁸ Ascm, *Deliberazioni Consiglio comunale 1917*, Seduta del 1 aprile 1917.

⁵⁹ Ivi, seduta del 25 novembre 1917.


COMUNE DI S. FELICE SUL PANARO
Tessera N. _____
LARDO
CON EFFETTO DAL 1 MARZO 1918
Cognome, nome e paternità del Capo famiglia:

Abitazione

Persone presenti superiori ai 2 anni N. _____
 Addì _____ 1918
 p. Il SINDACO
L. MANFREDINI
 Tip. A. VESCOVINI S. Felice

Tessere per il lardo rilasciate dal Comune di San Felice (Ascsf).

S. Felice - Tessera N. _____ 20. Settimana Buono per kg. _____ lardo	S. Felice - Tessera N. _____ 10. Settimana Buono per kg. _____ lardo
S. Felice - Tessera N. _____ 19. Settimana Buono per kg. _____ lardo	S. Felice - Tessera N. _____ 9. Settimana Buono per kg. _____ lardo
S. Felice - Tessera N. _____ 18. Settimana Buono per kg. _____ lardo	S. Felice - Tessera N. _____ 8. Settimana Buono per kg. _____ lardo
S. Felice - Tessera N. _____ 17. Settimana Buono per kg. _____ lardo	S. Felice - Tessera N. _____ 7. Settimana Buono per kg. _____ lardo
S. Felice - Tessera N. _____ 16. Settimana Buono per kg. _____ lardo	S. Felice - Tessera N. _____ 6. Settimana Buono per kg. _____ lardo
S. Felice - Tessera N. _____ 15. Settimana Buono per kg. _____ lardo	S. Felice - Tessera N. _____ 5. Settimana Buono per kg. _____ lardo
S. Felice - Tessera N. _____ 14. Settimana Buono per kg. _____ lardo	S. Felice - Tessera N. _____ 4. Settimana Buono per kg. _____ lardo
S. Felice - Tessera N. _____ 13. Settimana Buono per kg. _____ lardo	S. Felice - Tessera N. _____ 3. Settimana Buono per kg. _____ lardo
S. Felice - Tessera N. _____ 12. Settimana Buono per kg. _____ lardo	S. Felice - Tessera N. _____ 2. Settimana Buono per kg. _____ lardo
S. Felice - Tessera N. _____ 11. Settimana Buono per kg. _____ lardo	S. Felice - Tessera N. _____ 1. Settimana Buono per kg. _____ lardo



Due foto di famiglia realizzate dal finalese Vasco Pedrazzi.

14. Il “fronte interno” alla prova

La vita del “fronte interno”¹ fu fortemente condizionata dalle privazioni e dalle limitazioni imposte dalle autorità, che arrivarono a regolare ogni aspetto della vita quotidiana delle famiglie. Lo Stato, prima di allora percepito come un soggetto distante, estraneo e alle volte “ostile” (come quando si presentava nei panni di un esattore delle tasse o per consegnare la chiamata alle armi), divenne una presenza vicina e sempre più ingombrante. Attraverso l'azione della Prefettura furono ad esempio adottati provvedimenti contro l'alcolismo e venne limitata la circolazione delle auto private.

Particolari restrizioni furono imposte dopo il tramonto. Nel gennaio del 1916 il Governo decretò di dimezzare la quantità di illuminazione pubblica nei Comuni in cui i lampioni funzionavano a gas (escluso l'acetilene) oppure con combustibili liquidi, tramite energia termoelettrica o con sistemi promiscui. L'illuminazione pubblica poteva essere ridotta anche nei Comuni alimentati da centrali idroe-

¹ Sul “fronte interno” la bibliografia è sempre più ampia. Ci limitiamo qui a segnalare alcuni lavori usciti nell'arco di tempo compreso tra il novantesimo della fine del conflitto (2008) e il centenario del suo scoppio (2014): Fabio Montella, Mirco Carrattieri, *Modena e provincia nella Grande Guerra*, San Felice sul Panaro, Gruppo Studi Bassa Modenese, 2008; Mirco Carrattieri, Alberto Ferraboschi (a cura di), *Piccola patria Grande Guerra*, Bologna, Clueb, 2008; Lisa Bregantin, Livio Fantina, Marco Mondini, *Venezia Treviso e Padova nella Grande Guerra*, Treviso, Istresco, 2008; Adolfo Mignemi (a cura di), *Nessuno potrà tenersi in disparte*, Novara, Interlinea, 2009; Paola Guerrini, Massimo Vitucci (a cura di), *Il Lazio e la Grande Guerra*, Roma, Regione Lazio, 2010; Alessandro Luparini (a cura di), *La Grande Guerra nel ravennate*, Ravenna, Longo, 2010; Daniele Menozzi, Giovanna Procacci, Simo-
nnetta Soldani (a cura di), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Milano, Unicopli, 2010; Fabio Degli Esposti, *L'industria bolognese nella Grande Guerra*, in Angelo Varni (a cura di), *Storia di Bologna*, Bologna, Bononia University Press, 2013; Andrea Scartabellati, Matteo Ermacora, Felicità Ratti (a cura di), *Fronti interni*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2014; Alfonso Garuti, Fabio Montella, Anna Maria Ori, Francesco Paoletta, Luciana Saetti, *Carpi fronte interno 1915-1918*, Modena, Mc Offset, 2014.

lettriche, quando convenisse «utilizzare altrimenti» l'energia prodotta. Poteva inoltre essere sospesa quella privata². Nella Bassa modenese l'illuminazione pubblica funzionava in quasi tutti i Comuni ad energia elettrica, proveniente da una centrale di Verona. Il gestore era la Società Elettrica Centrale di Bologna, che riforniva 13 Comuni, compresi il capoluogo provinciale e, nella Bassa, Mirandola, Cavezzo, Concordia, Finale Emilia, Medolla e San Felice. A Mirandola esisteva anche un'illuminazione di riserva a gas, che tuttavia all'inizio del 1916 non era attiva. A Camposanto l'illuminazione era invece a petrolio, mentre a San Possidonio e San Prospero non esisteva illuminazione pubblica³.

In tutta la provincia di Modena il provvedimento del Governo ebbe un'efficacia limitata. La Società Elettrica Centrale comunicò infatti al Genio civile (soggetto incaricato dell'effettiva applicazione del decreto) che «i pochi Kw. che libererebbe, facendo ridurre la illuminazione, sarebbero quantità trascurabili e d'altra parte non conoscerebbe a quali Ditte potrebbero essere utili»⁴.

Un nuovo decreto, varato il 16 ottobre del 1916, ridusse ulteriormente l'illuminazione, con qualunque mezzo fosse stata prodotta. Venne dimezzata la luce dall'ora di accensione fino alle 22.30 e ridotta ad un quarto quella dalle 22.30 all'ora di spegnimento. Sui mezzi per raggiungere questi obiettivi era lasciata libertà alle amministrazioni comunali, che potevano scegliere di ridurre il numero o la potenza delle lampade oppure le ore di illuminazione. L'energia idroelettrica così risparmiata sarebbe servita a ridurre fino a sopprimere l'impiego di gas, di combustibili liquidi e «dell'energia elettrica prodotta mediante motori termici o per riscaldamento, forza motrice od altri scopi industriali». Di fronte ai dubbi sollevati da amministrazioni comunali e da singoli industriali, il Ministero dell'Interno fu costretto a precisare che il decreto non rispondeva soltanto a ragioni di natura economica (mancando le quali si poteva invocare la concessione di deroghe), ma a motivi morali, ovvero quella «limitazione dei consumi» che era diventato un principio generale di equità⁵. A questo proposito si segnalava un accurato appello pubblicato dal Comitato di Assistenza Civile di Finale Emilia. Nel manifesto si sottolineava la necessità di

limitare i consumi, contentarsi di quanto è strettamente indispensabile; rendere seria e savia e parca la vita, se non si vuol compromettere la vita stessa, o almeno, le sorti del terribile conflitto in cui sono impegnate le ricchezze, l'indipendenza, l'onore della Nazione, la libertà e la civiltà del mondo. Il bene di tutti dipende dalla volontà

² Asm, Prefettura di Modena, Affari Generali Comunali (1915-1920), b. 709, f. "Circolari Diverse. Massime", Salandra a Prefetto di Modena, *telegramma*, 17 gennaio 1916.

³ Ivi, *Sottoprefettura di Mirandola a Ministero dell'Interno*, *telegramma*, 21 gennaio 1916.

⁴ Ivi, Genio Civile a Prefettura di Modena, *Riduzione di illuminazione elettrica*, 21 febbraio 1916.

⁵ Gazzetta Ufficiale del 30 ottobre 1916, n. 255, *Decreto Luogotenenziale 19 ottobre 1916*.

di ciascuno; niuno può credersi esonerato dal compimento di questo imperioso dovere... Chi, in tanto frangente, consuma più di quanto dovrebbe, è un incosciente spensierato che non ha a cuore neppure per sé, è un malvagio che non si dà alcun pensiero per il suo prossimo, è un pessimo cittadino che disprezza i supremi interessi della Patria!⁶

La crescente richiesta di energia elettrica per la produzione bellica spinse all'adozione di un nuovo decreto luogotenenziale, emanato il 6 settembre 1917. L'uso dell'energia elettrica per forza motrice fu vietato dalle ore 16 alle 20 di ogni giorno, mentre per gli utenti di motori a pompa l'uso venne consentito solo dalle 21 alle 7 del giorno successivo e dalle 12 alle 13.30 di ogni giorno. Fu inoltre introdotto un turno di riposo settimanale, che per il Mulino Ariani di San Felice venne fissato nella giornata di mercoledì. Fu infine proibito l'uso dell'energia elettrica per il riscaldamento⁷.

Data la sua scarsità, anche l'utilizzo del petrolio fu sottoposto a contingentamento e controlli. Un'apposita commissione provinciale, istituita presso la Camera di Commercio, aveva il compito di raccogliere e di vagliare le domande presentate dagli agricoltori, dagli industriali e dagli enti o imprese che provvedevano all'illuminazione pubblica. Con l'avanzare della guerra, anche la distribuzione e il consumo di petrolio per l'illuminazione privata furono sottoposti al controllo del Governo, con il decreto luogotenenziale 17 gennaio 1918 n. 23. Per la provincia di Modena il prodotto arrivava da Genova al deposito di Reggio Emilia della Società Italo-Americana e da qui era assegnato alla Commissione provinciale petrolio, che provvedeva allo smistamento ai vari Comuni. Per il mese di marzo del 1918 la Commissione assegnò a San Felice 10 quintali di petrolio per uso privato, che potevano essere prelevati dai vari dettaglianti presso il grossista Andrea Giberti, indicato dal Comune⁸. Il Consiglio comunale provvide anche a fissare i prezzi di vendita secondo quanto suggerito dalla Camera di Commercio (per il grossista 1,40 lire al chilogrammo, per il dettagliante 1,80) e ad individuare i nomi dei rivenditori al minuto. Per evitare accaparramenti e speculazioni, nell'aprile del 1918 il sindaco di San Felice fece anche affiggere un manifesto nel quale si notificava che il petrolio poteva essere concesso soltanto per l'illuminazione, che sarebbe stato denunciato chiunque tentasse «di rifornirsi nello stesso mese presso due esercenti» e che ogni rivenditore doveva tenere «apposito elenco» delle famiglie alle quali vendeva petrolio.

⁶ Comitato di Assistenza Civile di Finale Emilia, cit., p. 15.

⁷ Asm, Prefettura di Modena, Affari Generali Comunali (1915-1920), b. 709, f. "Circolari Diverse. Massime", Prefetto di Modena, *Decreto circa riduzione consumo energia elettrica per forza motrice*, 14 novembre 1917.

⁸ Ascfs, Atti Amministrativi, b. 958, f. "Petrolio", Camera di Commercio e Industria Modena-Commissione provinciale petrolio, *lettera prot. n. 1519*, 15 marzo 1918.

Un altro ambito di attività dei Comuni modenesi, soprattutto quelli più popolati, fu volto ad attenuare i rischi che potevano arrivare dal cielo. Il volo, a quell'epoca, era un'esperienza affascinante e romantica e l'arma aerea non aveva ancora assunto quel valore strategico che avrà nella seconda guerra mondiale. L'Italia, in particolare, nonostante avesse usato per prima gli aerei a fini bellici durante la Guerra di Libia, era in forte ritardo in questo come in altri settori militari. All'industria nazionale aeronautica mancavano infatti pianificazione, mezzi e risorse. Non a caso i primi aerei usati dall'Italia nella Grande Guerra furono tutti di fabbricazione francese.

Nessun velivolo nemico volò, a quanto ne sappiamo, sulla provincia modenese, ma il rischio fu concreto. Fin dall'inizio del conflitto alcuni centri costieri dell'Emilia Romagna vennero colpiti infatti da navi ed aerei nemici e su grandi città del Nord Italia, come Milano, furono lanciate bombe che provocarono numerosi morti e seri danni a palazzi, chiese, monumenti ed opere d'arte. Con il procedere della guerra, i ripetuti segnali di allarme, ai quali non seguirono mai effettivi passaggi di velivoli nemici, crearono fastidio nella popolazione modenese. «È ora di finirla cogli esperimenti», arrivò a scrivere nel marzo del 1916 il giornale "Il Dovere", raccogliendo «una voce unanime di deplorazione» contro l'ennesimo allarme aereo lanciato dalle autorità nel capoluogo provinciale⁹.

Un altro allarme che creò non poca apprensione fu quello dei "nemici interni", che secondo le autorità potevano nascondersi ovunque. La "Gazzetta dell'Emilia" accusò le autorità locali di non avere preso adeguati provvedimenti al riguardo, soprattutto nei confronti dei sudditi degli Imperi centrali, che all'inizio della guerra risiedevano in provincia. Secondo il quotidiano,

il tempo della generosità e dell'ospitalità è passato. [...] è ora di scuotere la nostra buona anima credulona, troppo rispettosa del forestiero, sotto qualsiasi veste ci si presenti. Qualunque buon cittadino deve in questi giorni sentirsi "tutore dell'ordine pubblico": non siano linciate le spie, ma venga loro apprestato un conveniente alloggio: la galera¹⁰.

Spesso, i vari provvedimenti adottati dalle autorità centrali, che si affiancarono e a volte si sostituirono ai poteri locali, non contribuirono ad alleviare i disagi delle famiglie, in particolare di quelle maggiormente bisognose e rese più fragili dalla partenza di uno o più uomini per la guerra. Per questo motivo durante tutto il conflitto si attivarono inedite forme di assistenza volontaria, intesa come «civico dovere»¹¹, che furono in grado di coinvolgere nuovi strati sociali.

⁹ Nel capoluogo l'allarme era stato suonato inutilmente anche nel giugno 1915 (Muzzioli, Modena, cit., p. 152).

¹⁰ *Guardiamoci dalle spie!*, in "Gazzetta dell'Emilia", 28-29 maggio 1915.

¹¹ Carrattieri, De Maria, Gorgolini, Montella, op. cit., p. 77.

15. I comitati di preparazione e assistenza civile

Nuove forme di volontariato avevano cominciato ad organizzarsi ancora prima dell'ingresso dell'Italia in guerra. In tutta la Bassa erano sorti comitati per la preparazione civile, promossi da istituti, enti e privati cittadini, che avevano il compito di raccogliere fondi e di organizzare e coordinare tecnicamente tutte le attività civili e volontarie che potessero mitigare gli effetti della mobilitazione militare sulla vita quotidiana della cittadinanza.

Già nel mese di gennaio del 1915, la "Gazzetta dell'Emilia" salutò con favore l'attività di un comitato di gentili signorine di Cavezzo, che aveva inviato «ai soldati del 36° Fanteria distaccati nel Friuli» alcuni indumenti invernali¹. Nel febbraio del 1915, sull'esempio di quello di Bologna, nacque anche a Mirandola un Comitato «di preparazione civile pel caso di guerra», su iniziativa della Società Mandamentale del Tiro a Segno Nazionale². Presidente onorario del Comitato, che aveva competenze per tutto il mandamento, fu nominato il senatore Giovanni Tabacchi³, ex garibaldino, eroe di Villa Glori. A presidente effettivo venne invece designato l'avvocato commendator Luigi Zani⁴. Il nuovo organismo era

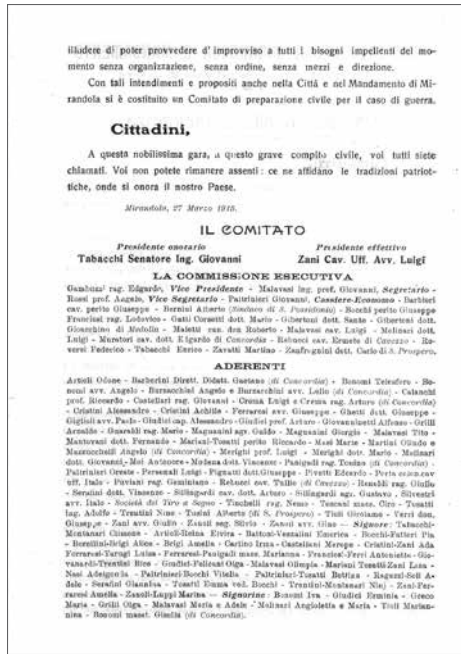
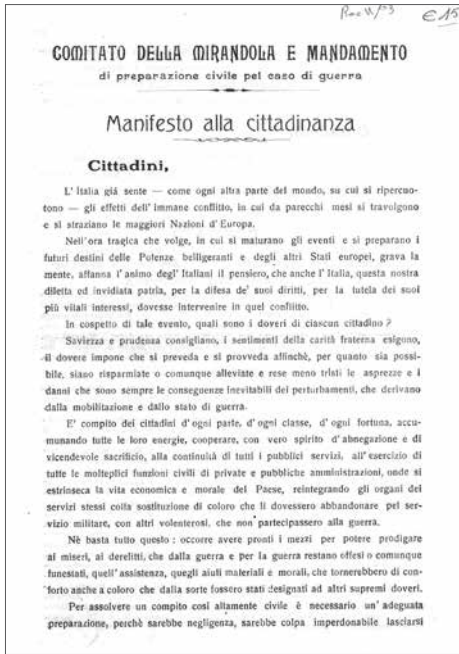
¹ Da Cavezzo. *Indumenti invernali per le truppe al confine*, in "Gazzetta dell'Emilia", 15-16 febbraio 1915.

² Comitato mandamentale, *op. cit.*, p. 4.

³ Da *Mirandola per la preparazione civile*, in "Gazzetta dell'Emilia", 30-31 marzo 1915.

⁴ Della Commissione esecutiva facevano parte anche il rag. Edgardo Gambuzzi, nominato vicepresidente, l'ing. Giovanni Malavasi (segretario), il prof. Angelo Rossi (vice segretario), l'industriale Giovanni Paltrinieri (cassiere-economista) e i membri cav. perito Giuseppe Barbieri, Alberto Bernini (sindaco di San Possidonio), il perito Giuseppe Bocchi, il rag. Lodovico Franciosi, il dott. Mario Gatti Corsetti, il dott. Sante Gibertoni, il dott. Gioacchino Gibertoni di Medolla, il canonico don Roberto Maletti, il cav. Luigi Malavasi, il dott. Luigi Molinari, il cav. Edgardo Muratori di Concordia, il cav.

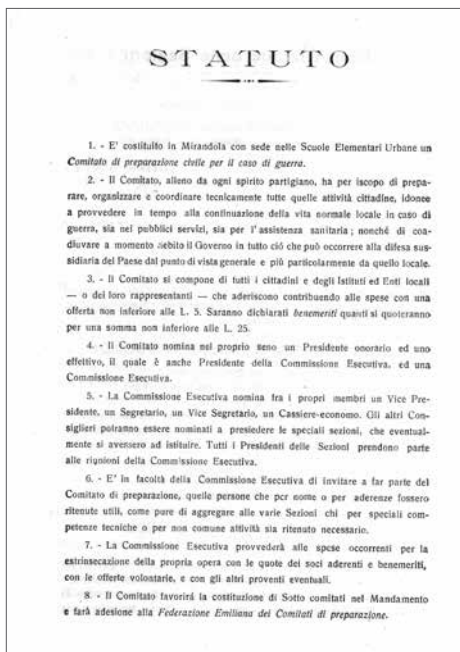
strutturato in quattro sottosezioni: servizi pubblici (presieduta dal ragioniere Edgardo Gambuzzi), previdenza ed assistenza sanitaria (con a capo il parroco del Duomo, don Roberto Maletti), difesa sussidiaria-propaganda (sotto la presidenza del capitano cavalier Luigi Malvasi) e femminile (presidente effettiva Adele Ragazzi-Soli, onoraria Climene Tabacchi Montanari)⁵.



L'opuscolo (sopra e nella pagina seguente) che promuoveva il Comitato mandamentale (collezione Giovanni Benatti).

Ermate Rebucci di Cavezzo, Federico Roversi, Enrico Tabacchi, il presidente del Piccolo Credito Mirandolese Martino Zavatti, il dott. Carlo Zanfrognini di San Prospero.

⁵ Della sezione femminile facevano parte le signore Climene Tabacchi Montanari, Elvira Artioli Reina, Emerica Battoni Vezzalini, Pia Bocchi Fattori, Alice Borellini Brigi, Irma Carlino, Merope Castellari, Alda Cristini Zani, Ferraresi Tarugi, Antonietta Franciosi Ferri, Bice Giovanardi, Olga Giudici Feliciani, Olimpia Malvasi, Ildegonda Nasi, Vitellia Patrinieri Bocchi, Elisabetta Patrinieri Tosatti, Adele Ragazzi Soli, Giannina Serafini, Emma Tosatti vedova Bocchi, Ninj Trentini Montanari, Amelia Zani Ferraresi, Marina Zanoli Luppi e le signorine Gisella Bonomi (maestra), Erminia Giudici, Maria Greco, Olga Grilli, Maria e Adele Malvasi, Angioletta Molinari, Maria Molinari e Mariannina Tioli.



Le finalità del Comitato mandamentale furono rese note con un manifesto del 27 marzo 1915, che invitava i cittadini «ad aderire numerosi all'opera patriottica». L'attività del Comitato era rivolta «alla costituzione su solide basi» del sodalizio, che si definiva «di cristiana e patria carità», a designare gli «organi necessari per funzionamento dei principali eventuali servizi» ed «alla raccolta di fondi, come primo ed essenziale coefficiente per una più efficace cooperazione al soddisfacimento delle maggiori e più impellenti necessità»⁶.

Il Comitato mandamentale istituì sottosezioni in altri Comuni. A capo di quello di Medolla, suddiviso in due sezioni (servizi pubblici la prima e previdenza ed assistenza sanitaria la seconda) fu messo il segretario comunale, Gioacchino Gibertoni⁷.

Nell'estate del 1915 tutti i comitati precisarono meglio i loro scopi e da organismi di *preparazione* si trasformarono in centri di *assistenza* per le famiglie bisognose dei richiamati e di facilitazione nello scambio di notizie tra i combattenti e le loro famiglie. Nel corso del conflitto questi organismi garantirono il funzionamento delle cucine popolari, degli asili per i figli dei richiamati, delle case per i profughi e dei luoghi di ristoro e di cura alle stazioni. I Comitati acquistarono anche derrate da rivendere a prezzi calmierati, distribuirono aiuti alle

⁶ Comitato mandamentale, cit., p. 4.

⁷ Claudio Malagoli, *Medolla. Cronache*, Mirandola, Graphic Center, 2015, p. 202.

famiglie più povere e fornirono sussidi ad integrazione di quelli elargiti, non a tutti e non sempre con la dovuta tempestività e appropriatezza, dal Governo.

L'opera del Comitato mandamentale (che dopo l'ingresso dell'Italia in guerra trasformò la propria denominazione in "Comitato della Mirandola e mandamento di assistenza e difesa civile") si concentrò innanzitutto sull'attivazione di un ospedale per i soldati feriti e solo secondariamente sulle necessità dei combattenti e delle loro famiglie. In particolare, furono integrati gli insufficienti sussidi e soccorsi erogati dal Governo; vennero concessi contributi al Giardino d'infanzia di Mirandola, affinché vi potessero essere accolti d'estate i bambini appartenenti alle famiglie povere dei richiamati alle armi; furono raccolti ed erogati fondi per l'acquisto di lana per gli indumenti dei soldati, confezionati dal Comitato femminile di Modena; vennero prodotte «parecchie migliaia» di rotoli di carta per la creazione di scaldarancio⁸; furono acquistate legna e fascine da fornire «a prezzo mite, ed in parecchi casi gratuitamente, a quelle famiglie che per il numero dei figli, la presenza di vecchi o di infermi, o per eccezionali circostanze non potessero altrimenti provvedervi». La materia prima, trasportata «senza spese con carreggi dati cortesemente da alcuni proprietari», venne accantonata in locali concessi gratuitamente da don Maletti e da un certo Michele Marchesi⁹. Per finanziare queste attività il Comitato presieduto da Zani raccolse, tra il 31 marzo 1915 e il 31 luglio 1916, quasi 50 mila lire¹⁰.

Anche se il Comitato di Mirandola era nato per coordinare le iniziative solidaristiche di tutto il territorio mandamentale, nei singoli Comuni sorsero presto altri enti simili, ma il moltiplicarsi di queste iniziative finì per disperderne le forze. A San Possidonio il Comitato di assistenza civile fu presto costretto a ricorrere ai contributi dal Comune per integrare quelli «che purtroppo in scarsa misura» concedevano i privati¹¹. L'organismo, a causa dell'«aumentato costo della vita [e] per il numero sempre maggiore dei bisognosi in seguito alle ripetute e continue chiamate alle armi»¹², venne più volte sostenuto durante la guerra e nell'aprile del 1918 forniva sussidio a 55 famiglie, per un totale di 275 persone.

A Mirandola, accanto al Comitato mandamentale (ma anche in contrapposizione ad esso) nacque il Comitato comunale di assistenza civile, la cui prima azione fu l'apertura di un ricreatorio scolastico, che accolse immediatamente

⁸ Lo scaldarancio era un rotolo di carta imbevuto di paraffina usato per riscaldare i pasti.

⁹ Comitato mandamentale, *op. cit.*, pp. 9-10.

¹⁰ Asm, Prefettura di Mirandola, b. 600, f. "Comitati Civili e rimpatriati", Comitato della Mirandola e mandamento di assistenza e difesa civile, *Elenco delle offerte dal 31 marzo 1915 al 31 luglio 1916*, 12 agosto 1916.

¹¹ Ascsp, Deliberazioni Consiglio 1913-1918, seduta del 27 novembre 1915.

¹² Ivi, seduta del 29 dicembre 1917.

376 bambini (185 maschi e 181 femmine), un'ottantina dei quali appartenenti a famiglie di richiamati. A loro veniva ogni giorno somministrata la refezione gratuita. Vennero inoltre distribuiti sussidi ai bambini che frequentavano le scuole di campagna.

Con l'ingresso dell'Italia in guerra cominciarono ad essere concessi alle famiglie dei richiamati anche contributi che integravano gli insufficienti sussidi statali¹³. Nel 1916 il bilancio del Comitato comunale si aggravò per il moltiplicarsi delle necessità della popolazione, tanto che nel bilancio del 1917 il Consiglio decise di avvalersi della facoltà concessa da un decreto luogotenenziale del 1916¹⁴ di applicare su terreni e fabbricati un contributo straordinario «per costituire un fondo da erogarsi in opere di assistenza civile»¹⁵. Il contributo era stato applicato già nel 1916 dal Comune di Concordia (che ottenne un gettito di 11.494,16 lire); nel 1917 si aggiunsero i Comuni di Camposanto (22.600,16 lire di gettito), Medolla (12.654,71 lire), San Felice (16.404,48 lire), San Prospero (10.977,67 lire) e, come visto, Mirandola (61.169,78 lire); nel 1918 il contributo straordinario per l'assistenza civile fu applicato per la prima volta da Finale Emilia (31.443,37 lire), e di nuovo da Camposanto (24.369,94 lire), Concordia (52.792,94 lire), Medolla (23.902,76 lire), Mirandola (78.725,50 lire) e San Felice (7.192,09 lire)¹⁶.



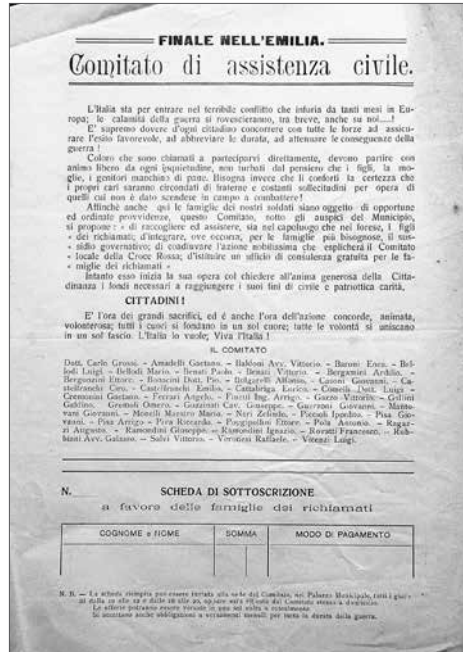
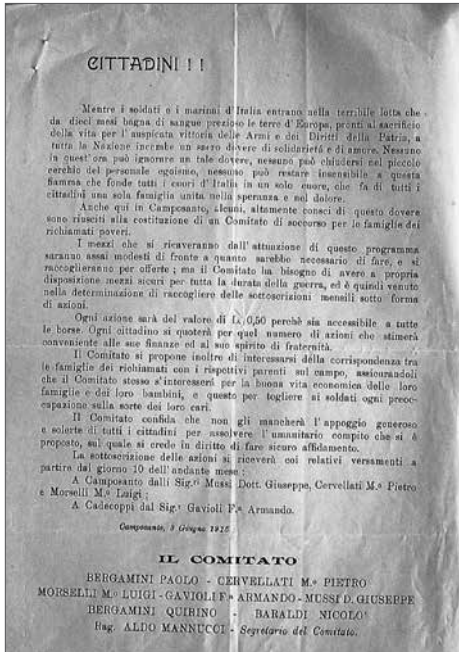
Materiale di propaganda del Comitato di pubblica assistenza di Cavezzo (collezione Giovanni Benatti).

¹³ Ascm, Deliberazioni Consiglio comunale 1915, Seduta del 20 giugno 1915.

¹⁴ Si tratta del Decreto luogotenenziale 31 agosto 1916, n. 1090.

¹⁵ Ascm, Deliberazioni Consiglio comunale 1916, Seduta del 26 novembre 1916.

¹⁶ Asm, Sm, b. 600, f. "Comitati Civili e rimpatriati", *Telegramma urgente del sottoprefetto di Mirandola al prefetto di Modena-minuta*, 4 febbraio 1921.



Manifesto del Comitato di Camposanto (Asm).

Appello del Comitato di assistenza civile di Finale Emilia (Asm).

La nascita e la vita dei comitati furono profondamente condizionata dalla frattura esistente tra le sinistre e le altre forze politiche. Poco dopo l'entrata in guerra dell'Italia i sindaci ed i consiglieri provinciali socialisti, insieme ai rappresentanti delle varie sezioni comunali del Partito Socialista e delle due Camere del Lavoro (unitaria e sindacalista) si incontrarono per dare vita ad un Comitato proletario d'assistenza su scala provinciale, alternativo a quelli "borghesi". Il motivo alla base di questa scelta era che la classe dirigente, formata soprattutto da possidenti, tendeva «a spezzare» le organizzazioni dei lavoratori «ed a privarle delle ottenute conquiste». I socialisti invitarono pertanto le due Camere del Lavoro a continuare a «regolare lo scambio di mano d'opera, le tariffe, gli orari» come accadeva prima della guerra ed i Comuni retti dalle sinistre «ad assumere direttamente l'iniziativa e la guida» dell'opera di assistenza ai richiamati e alle loro famiglie¹⁷. La decisione di costituire comitati autonomi implicò anche l'obbligo, per i militanti socialisti, di uscire dai comitati di difesa civile già istituiti. Il rifiuto di soggiacere a questa clausola portò all'espulsione dal partito di due figure di

¹⁷ Comitato Proletario d'Assistenza delle famiglie dei richiamati, in "Gazzetta dell'Emilia", 3-4 giugno 1915.

spicco del socialismo modenese: Pio Donati e Pagliani¹⁸.

In quasi tutti i Comuni della Bassa nacquero due comitati, uno che era emanazione dell'amministrazione comunale "rossa" ed un altro formato dai notabili del luogo, espressione delle forze più conservatrici. I due comitati, sempre alla ricerca di risorse per finanziare le loro attività benefiche, entrarono inevitabilmente in conflitto, come accadde in occasione del riparto del contributo straordinario per l'assistenza civile, introdotto dalla normativa del 31 agosto 1916. Due successivi decreti luogotenenziali¹⁹ precisarono le modalità di riparto dei contributi nei Comuni in cui fossero stati presenti più comitati, come a Mirandola. Qui il prefetto decise di risolvere la diatriba distribuendo le risorse in parti uguali²⁰.

Anche a San Felice sorsero due comitati contrapposti. Il 26 maggio 1915 venne pubblicato un manifesto in cui si richiamavano al dovere civico tutti coloro «che non dando il braccio alla Patria» fornissero almeno «aiuto di danaro e di opera» per una «necessaria» attività «di previdenza civile o di solidarietà umana»²¹. Pochi giorni dopo, l'8 giugno, un manifesto patriottico firmato dall'on. Giacomo Ferri annunciava l'intenzione del Comune di assumere «una vasta azione di assistenza civile», attraverso la nascita di un Comitato cittadino di pubblica assistenza, dichiaratamente apolitico. Il programma di lavoro del nuovo organismo era suddiviso in sei ambiti, da finanziare con le offerte degli abitanti, i quali vennero persino minacciati di «proscrizione» in caso non avessero contribuito o lo avessero fatto «in misura non conforme ai propri mezzi». Il Comitato, al quale aderirono 152 persone, fu ufficialmente costituito il 13 giugno successivo, con l'elezione di una commissione esecutiva e la nomina a presidente del sindaco Duò e a vicepresidente del rag. Geminiano Puviani²². La minaccia di mettere "alla gogna" chi non avesse offerto secondo le proprie possibilità suscitò tuttavia la protesta di una quarantina di promotori del Comitato, tra i quali il dottor Merusi, che si dimise insieme ad altri, dando vita ad un Comitato autonomo di assistenza civile. In breve tempo il nuovo organismo, presieduto da Geminiano Puviani, raccolse 21 mila lire, mentre quello comunale non arrivò che a 6.000. Il Comitato autonomo diede vita anche ad un sottocomitato nella frazione di San Biagio, del quale divenne presidente il cav. Giacomo Bignardi.

Nonostante gli ostacoli frapposti dal Comune, che si rifiutò di fornire gli elen-

¹⁸ *Lo scisma nel campo socialista*, in "Gazzetta dell'Emilia", 10-11 ottobre 1915.

¹⁹ Si tratta dei decreti luogotenenziali 14 dicembre 1916 n. 1809 e 26 aprile 1917 n. 789.

²⁰ Asm, Sm, b. 600, f. "Comitati Civili e rimpatriati", *Mirandola. Erogazione contributo straordinario per l'assistenza civile*, 8 giugno 1917.

²¹ San Felice sul Panaro-Comitato autonomo, cit., p. 3.

²² Della commissione esecutiva facevano parte anche tre medici, Guido Gobbi, Arnaldo Puviani e Giuseppe Merusi, il maestro Carlo Olivari e il ragioniere Riccardo Roncaglia.

chi ufficiali dei richiamati e delle famiglie sussidiate²³, il Comitato autonomo procedette ad integrare con propri sussidi i contributi del Governo per i parenti dei sanfeliciani sotto le armi. La distribuzione avvenne sulla base di «informazioni private» e i sussidi furono elargiti, nel 1915-1916, a 223 famiglie, «per periodi determinati di tempo, in considerazione particolarmente del numero dei figli e del maggior bisogno». Particolare attenzione fu rivolta al problema dell'accoglienza dei figli dei richiamati, dato che l'asilo attivato dal Comune risultò del tutto insufficiente. Dopo il rifiuto del Comune di ospitare nella propria struttura altri bambini, seppure con spese a totale carico del Comitato autonomo, i "ribelli" decisero di attivare un proprio asilo nei locali del Politeama sociale, che aprì nel gennaio del 1916. Ai fanciulli impossibilitati a frequentare l'istituzione vennero inoltre corrisposti alimenti «fino alla concorrenza di L. 8 al mese per ogni bambino». I ragazzi ammessi all'asilo, a maggio di quell'anno, erano già 107, quelli sussidiati a domicilio (sempre dal Comitato autonomo) ben 192²⁴.

Seguendo l'esempio di altri enti simili, il Comitato nominò una commissione che acquistò dai proprietari e dai conduttori di fondi 362 quintali di frumento e 55 quintali di frumentone, da rivendere al prezzo di costo. Naufragò invece l'idea di istituire, come a Finale e a Mirandola, un ospedale per il ricovero e la cura dei feriti, a causa degli alti costi d'impianto, che avrebbero costretto il Comitato a sacrificare ogni altra iniziativa.

I due comitati sanfeliciani si posero in forte concorrenza. Dopo aver modificato le cariche sociali²⁵, con l'elezione a presidente dell'avv. Ferruccio Tarozzo²⁶ e a vice di Antonio Duò, il Comitato comunale assunse e distribuì lavori per la confezione «di effetti militari»²⁷, aprì un asilo estivo per i figli dei richiamati, integrò il sussidio governativo per le famiglie povere, attivò un ufficio notizie ed un altro di consulenza per le famiglie per quanto riguardava i patti colonici, i contratti di affitto e le disposizioni per gli inquilini, aiutò i cittadini nel disbrigo delle pratiche relative alle pensioni e provvide a distribuire lavoro ai bisognosi²⁸.

Anche a Concordia e a Cavezzo nacquero due Comitati contrapposti. A Con-

²³ San Felice sul Panaro-Comitato autonomo di assistenza civile, *op. cit.*, p. 8.

²⁴ Ivi, pp. 9-10.

²⁵ Vennero nominati commissari il dott. Riccardo Chiossi, Giuseppe Ferri, Fernando Marchi, il dott. Maurantonio Maurantonio e Antonio Campi. Segretario era il rag. Celestino Giberti (Asm, Sm, b. 600, f. "Comitati Civili e rimpatriati", *Costituzione del Comitato*, 12 luglio 1915).

²⁶ Alla morte di Tarozzo, in guerra, la presidenza fu assunta dal facente funzioni di sindaco, Lodovico Manfredini.

²⁷ Asm, Sm, b. 600, f. "Comitati Civili e rimpatriati", Legione territoriale dei Carabinieri reali di Bologna-Tenenza di Mirandola, *Comitato di assistenza civile in San Felice sul Panaro*, 27 dicembre 1916.

²⁸ Ivi, Comitato di Assistenza e Difesa Civile per il periodo di Guerra, *Verbale della seduta del 26 novembre 1916*.

cordia furono entrambi riconosciuti giuridicamente ed il 25 giugno del 1917 quello presieduto dal notaio Edgardo Muratori venne anche eretto in ente morale dalla prefettura²⁹.

A Cavezzo un comitato presieduto dal sindaco provvedeva al pagamento dei canoni d'affitto a favore delle famiglie povere, specialmente di quelle dei militari sotto le armi, mentre l'altro, «formato dalle più cospicue persone del paese, militanti nel partito costituzionale», soccorreva le famiglie bisognose «con sussidi in natura ed in denaro», si era incaricato «della corrispondenza fra le famiglie e i militari» e provvedeva alla spedizione di pacchi ai prigionieri ed alla confezione di indumenti di lana per i soldati³⁰. Alla data del 10 luglio 1915 funzionava anche il Comitato di Pubblica Assistenza autonomo, che si era posto l'obiettivo di raccogliere 10 mila lire da destinare in beneficenza³¹.

A Finale Emilia il Comitato di assistenza civile nacque per iniziativa diretta del Comune, che chiamò a farvi parte i rappresentanti dei vari enti e società del paese, appartenenti ad «ogni classe» e «senza distinzioni di partito»³². Qualche giorno prima dell'entrata in guerra dell'Italia il Comitato pubblicò un accorato appello alla cittadinanza, con tanto di scheda di sottoscrizione, per raccogliere fondi da destinare alle necessità della guerra. Il Comitato era costituito inizialmente da 42 personalità, tra le quali il sindaco Carlo Grossi e l'insegnante della locale Scuola Tecnica Ciro Castelfranchi, in rappresentanza di una pluralità di enti e associazioni, dalle cooperative all'associazione proprietari, dalle banche alla biblioteca popolare, dalla Congregazione di carità alla Società operaia di mutuo soccorso, passando per il Comune ed il sottocomitato della Croce Rossa. Il nuovo organismo si propose «di raccogliere ed assistere, sia nel capoluogo che nel forese, i figli dei richiamati; d'integrare, ove occorra, per le famiglie più bisognose, il sussidio governativo; di coadiuvare l'azione nobilissima che esplicherà il Comitato locale della Croce Rossa; d'istituire un ufficio di consulenza gratuita per le famiglie dei richiamati»³³. Nella seduta del 19 novembre 1915 il Comitato elesse presidente all'unanimità Emilio Castelfranchi, preside della Regia Scuola Tecnica e fratello di Ciro.

All'inizio l'organismo finalese si articolò in una miriade di sottocommissioni, che vennero poi ridotte a tre fondamentali (per i sussidi, per i figli dei richiamati e per i lavori), oltre ad un ufficio notizie e ad uno per l'assistenza ai profughi. Agli

²⁹ Ivi, Prefettura di Modena, *Concordia. Erogazione contributo assistenza civile*, 30 giugno 1917.

³⁰ Asm, Gp, b. 118, f. "Propaganda resistenza interna", 1 luglio 1918.

³¹ *Da Cavezzo. Comitato di Pubblica Assistenza*, Ivi, 10-11 luglio 1915.

³² Asm, Sm, b. 600, f. "Comitati Civili e rimpatriati", Municipio di Finale nell'Emilia, *Finale Emilia. Comitato d'assistenza civile*, 9 gennaio 1917.

³³ Asm, Gp, b. 117, Finale nell'Emilia, *Comitato di assistenza civile*, volantino a stampa.

enti e ai cittadini furono richieste due modalità di offerte: «uniche e rateali». Nei primi sei mesi pervennero al Comitato 13 mila lire dalle pubbliche amministrazioni, oltre 15 mila dai cittadini per «offerte uniche» e 5 mila, sempre dalla cittadinanza, per «offerte rateali»; ma il denaro raccolto si rivelò presto insufficiente. A procurare nuove entrate si ricorse

alla vendita di coccarde, bandiere, emblemi, canti patriottici ecc., alla esecuzione di divertimenti, rappresentazioni teatrali, gare sportive; alla raccolta di offerte in natura e specialmente di grano; alla proposta fatta ai negozianti di cambiare in offerte per l'Assistenza, le «mance natalizie» ecc. ecc.³⁴

Nemmeno queste iniziative furono sufficienti. Alla fine dell'anno il Comitato finalese aveva già distribuito oltre ottomila sussidi da almeno tre lire l'uno³⁵, ad integrazione di quelli governativi, ed aveva provveduto al mantenimento di 200 fanciulli. In un nuovo manifesto si invitò dunque la cittadinanza ad innalzare «l'animo al livello degli avvenimenti» che si stavano compiendo al fronte. In seguito a questo nuovo manifesto affluirono «nuove e più generose offerte da Enti e da Cittadini», fra i quali l'ingegner Arrigo Finetti, Francesco Rovatti, Gaetano Cremonini ed il conte Vittorio Carobbio, che permisero di racimolare la ragguardevole somma di 34 mila lire³⁶. Si trattava tuttavia, ancora una volta, di contributi spontanei e *una tantum*, che non risolvevano in modo radicale la situazione, anche perché si stimavano in oltre 1.500 i cittadini potenzialmente in grado di donare, sui circa 450 che lo avevano effettivamente fatto. Per il 1917 il Comitato pertanto chiese ed ottenne dal Comune l'adozione del contributo obbligatorio per l'Assistenza Civile che era stato introdotto da un decreto luogotenenziale. Il contributo obbligatorio fruttò quell'anno intorno alle 60 mila lire, che si sommarono alle offerte volontarie della cittadinanza, pari a 22.184 lire, al denaro con cui il Patronato scolastico concorreva alle spese della refezione scolastica, al compenso accordato dalla Commissione provinciale degli indumenti militari per i vestiti preparati da una sessantina di operaie finalesi (di preferenza mogli e madri dei militari), al ricavato della vendita dei rottami di metallo, agli introiti della vendita delle uova durante i mesi invernali e ad altro ancora³⁷. Grazie a queste iniziative, dall'inizio della guerra all'aprile del 1918 il Comitato riuscì ad

³⁴ Comitato di Assistenza Civile di Finale Emilia, cit., p. 5.

³⁵ I contributi erano di tre tipi: «generali» da 3 lire settimanali «a tutte le famiglie dei militari nei mesi della disoccupazione», «speciali» da 6 lire mensili «a vecchi e impotenti, per tutto l'anno», «straordinari» da 15 lire mensili «ad ammalati, ad indigenti nel tempo della malattia e per la durata di circostanze speciali» (Ivi, p. 8).

³⁶ Ivi, p. 6.

³⁷ Ivi, p. 7.

elargire 123 mila lire alle famiglie dei militari e a pagare le spese della refezione, del personale aggiuntivo e della sorveglianza per i nuovi servizi scolastici che ospitarono circa 400 fanciulli; del ricreatorio aperto presso le scuole comunali di Finale per i figli dei richiamati poveri dai 6 ai 12 anni (in seguito dai 6 ai 10); del ricreatorio nelle scuole di Massa per fanciulli dai 2 ai 12 anni, funzionante soltanto per i mesi dei lavori agricoli; dell'asilo infantile di Finale, nel quale furono accolti tutti i bambini dei richiamati dai 2 ai 6 anni. Ai 400 giovani inseriti nelle strutture se ne aggiungevano altri 800, figli di militari e non, ai quali fu garantita la refezione.

Il Comitato finalese istituì anche una Casa del Soldato per la guarnigione del 2° Reggimento Genio e curò la raccolta di carta e la preparazione di grandi quantità di rotoli per lo scaldarancio. Furono raccolti inoltre indumenti e coperte di lana, offerti «in quantità considerevole» ai militari al fronte da alcune delle famiglie più in vista del paese e confezionati anche dalle studentesse della Regia Scuola Tecnica³⁸. Furono infine inviati pacchi e vaglia ai circa 300 prigionieri di Finale e di Comuni limitrofi³⁹.

Più travagliata fu la vita del Comitato di soccorso per le famiglie dei richiamati poveri di Camposanto, che sorse dall'iniziativa di otto personalità del paese⁴⁰ e con il sostegno del parroco, don Renzo Vaccari. In un manifesto pubblicato il 3 giugno 1915 i promotori spiegavano che i mezzi a disposizione erano «assai modesti» e si appellarono all'appoggio «generoso e solerte di tutti i cittadini per assolvere l'umanitario compito» che si erano proposti. Per raggiungere l'obiettivo proposero «sottoscrizioni mensili sotto forma di azioni» del valore di 50 lire ciascuna, «accessibili a tutte le borse». Dopo aver «funzionato bene» per qualche tempo, il 1° gennaio 1917 il Comitato si trovò in grave difficoltà

per mancanza di fondi essendo riuscite vane le preghiere fatte alla popolazione con tre avvisi per ottenere oblazioni a favore del Comitato stesso, che non raccolse che L. 65,00, mentre gliene occorrerebbe[ro] per 1917 almeno 7000, e ciò per deficienza di influenza e di esempio da parte dei membri del comitato nel fare per primi oblazioni⁴¹.

Al richiamo della solidarietà per le famiglie bisognose non rimasero sorde nep-

³⁸ Ivi, p. 11.

³⁹ Ivi, p. 12.

⁴⁰ Erano Paolo Bergamini, i maestri Pietro Cervellati e Luigi Morselli, il farmacista Armando Gavioli, il dott. Giuseppe Mussi, Quirino Bergamini, Nicolò Baraldi e il rag. Aldo Mannucci, che fu nominato segretario del Comitato (Asm, Sm, b. 600, f. "Comitati Civili e rimpatriati", *Cittadini!!*, San Felice, Tip. Cart. Armando Vescovini, 3 giugno 1915).

⁴¹ Ivi, Legione Territoriale dei Carabinieri reali di Bologna-Tenenza di Mirandola, Comitato di assistenza civile di Camposanto, 1 gennaio 1917.

pure le comunità modenesi emigrate. Nel sottolineare il valore dell'offerta fatta da compaesani residenti a San Paolo del Brasile e West Hoboken, il presidente del Comitato di Assistenza di Cavezzo ne approfittò per criticare le donne del paese: «quanti soldi consumati in cartoline, e ninnoli e trine, e nastri, di cui adornano ed ingoffano sé stesse e le loro bimbe, dalle scarpe ai capelli, per farne delle *vanerelle*, quante lacrime si potrebbero asciugare!»⁴².



Giovani ritratte da Vasco Pedrazzi.

⁴² Asm, Gp, b. 116, *Il Comitato di Pubblica Assistenza pei danneggiati della guerra pel Comune di Cavezzo ai suoi cooperatori*.

16. La guerra delle donne

Al di là di qualche polemica, come quella che investì le donne cavezzesi, accusate di guardare più a «ninnoli e trine» che alle necessità della guerra, l'attivismo femminile fu ampiamente documentato e riconosciuto dai contemporanei. Anche nella Bassa modenese lo sbocciare di mille attività a cura delle donne diede corpo a quel «*maternage* pubblico e di massa» che è stato osservato per l'intera regione emiliana¹.

Nel frangente della guerra l'azione di cura assegnata tradizionalmente alla donna si estese alla sfera pubblica, traducendosi in un proliferare di comitati femminili di assistenza. In essi le appartenenti alle classi più agiate della società italiana trovarono la naturale prosecuzione di una lunga storia di beneficenza di stampo cattolico o radical-socialista, che anche nella Bassa modenese aveva permesso di alleviare le miserie dei meno abbienti; ma nelle nuove forme associative le donne intravidero anche una possibile nuova via per la loro emancipazione individuale.

A San Felice un sottocomitato femminile iniziò ad operare all'interno del Comitato di assistenza civile istituito dal Comune, ma passò a far parte del nuovo Comitato autonomo quando questo si costituì, nel luglio del 1915. Prima presidente fu la maestra Teresa Albertoni Mattioli, che rimase in carica fino a quando «una tremenda sciagura famigliare la distolse dalle cure che amorevolmente prestava a questa istituzione». A quel punto la presidenza venne assunta da Emma Rondini Puviani. La sottocommissione cominciò a funzionare dapprima «con una raccolta di fondi e di indumenti fatta a cura delle patronesse», poi coi fondi del Comitato autonomo, infine con sottoscrizioni mensili delle donne

¹ Carrattieri, De Maria, Gorgolini, Montella, *op. cit.*, p. 81.

stesse. Grazie all'opera «instancabile, affettuosa, materna delle pie signore chiamate a parteciparvi» fu immediatamente attivato un ufficio per la corrispondenza e le notizie fra i militari e le loro famiglie, nel quale «affluirono a centinaia i poveri illetterati del Comune per chiedere notizie e per far scrivere lettere e cartoline ai propri cari sotto le armi»; in previsione del primo inverno di guerra vennero poi preparati e spediti 270 pacchi con indumenti di lana, che «riuscirono graditissimi ai soldati», i quali «nelle molteplici lettere scritte alle Signore del Comitato, si mostrarono commossi del dono, di cui misero in rilievo tutta la efficacia». Altri pacchi regalo furono inviati in occasione del Natale 2015 e quando nel gennaio successivo venne attivato l'asilo nel Politeama sociale «le signore e le signorine del Comitato furono chiamate a sostenervi uffici delicati e faticosi», ovvero la direzione (dapprima con la maestra Cesira Cavicchioni, poi con Teresa Rebecchi Virgili) e l'assistenza ai bambini. Per accrescere il fondo cassa venne anche organizzata una festa di beneficenza a Rivara, «in un prato gentilmente concesso dal Sig. Faustino Modena», che portò ad un ottimo risultato economico².

In genere questi organismi femminili nacquero, come a San Felice, quali sottosezioni dei comitati locali di assistenza ed agirono sovente in stretta connessione con l'attivissimo reparto lavori femminili del Comitato di difesa civile di Modena³. Scopo del reparto provinciale, presieduto da Ines Pagliani Bonomi, era quello di «intensificare in ogni modo possibile la lavorazione degli indumenti più utili» ai soldati. Nel corso della guerra il reparto produsse complessivamente 16.756 indumenti (tra calze di lana, passamontagna, guanti, sciarpe, cuscini, pettorine di pelliccia e stoffa, pantofole ed altro), 1.157 bende per feriti e 3.406 pezze da piedi⁴. La materia prima venne raccolta presso i privati. Nell'ottobre del 1915 una prima «passeggiata di beneficenza» diede «copioso contributo d'indumenti, biancheria, pellicceria e panni di lana», distribuiti alle truppe combattenti o degenti negli ospedali e ai profughi⁵, mentre la successiva lotteria «Dono di Natale ai soldati d'Italia» mise in palio un quintale di lana da convertirsi in indumenti confezionati gratuitamente, che portò alla produzione di 650 vestiti. A vincere il primo premio fu il sottocomitato di Cavezzo, che destinò 150 indumenti ai soldati poveri del comune della Bassa e gli altri 500 «ai valorosi del Col di Lana»⁶.

² San Felice sul Panaro-Comitato autonomo, *op. cit.*, pp. 6-7.

³ Comitato di Difesa Civile di Modena, *Relazione dall'inizio della Guerra al Maggio 1918*, Modena, Tipografia G. Bassi e nipoti, 1918, p. 3.

⁴ Ivi, p. 13.

⁵ Ivi, p. 6.

⁶ Ivi, p. 7.

Con il ricavato della lotteria il Comitato di Modena confezionò camiciotti di tela bianca per gli alpini in un laboratorio creato per l'occasione, che funzionò fino al 1918⁷. Un'altra iniziativa del reparto lavori fu la vendita dell'anello «Tutto per la patria», che diede risultati «assai soddisfacenti» in termini di introiti. I fondi vennero destinati all'acquisto di «mille notes inclusi in una spedizione di pacchi di Natale», di un altare da campo per padre Roberto da Novi e di opuscoli, cartoline illustrate, portafogli e libricini religiosi⁸.

Per far fronte ai numerosi casi di congelamento che si verificarono al fronte, vennero organizzate anche raccolte di pula⁹ per realizzare «pettorine, trapunte, cuscini ecc.»¹⁰ e iniziative per fornire ai combattenti pelli di coniglio, gatto e lepre. Perentorio, a questo riguardo, fu un appello pubblicato dalla "Gazzetta dell'Emilia":

I sindaci, i medici, i parroci, i maestri, i proprietari campagnuoli, i villeggianti, sono [...] caldamente invitati di promuovere ovunque anche piccoli allevamenti temporanei [di questi animali. Inoltre] molti possono beneficamente concorrere a questa opera col donare fin d'ora pellicce fuori d'uso, pellicce da chaffeurs, giacche d'automobilisti, tappeti da salotto, coperte da viaggio e da carrozza, pelli d'ogni genere¹¹.

Oltre che a Cavezzo, nacquero sottocomitati femminili in collegamento con il reparto di Modena anche a Finale Emilia, Mirandola, Concordia e Camposanto.

A Mirandola, nel giugno del 1915, nacque inoltre un Ufficio Notizie fra Militari e Famiglie nell'ambito del Comitato mandamentale di assistenza e difesa civile¹². L'Ufficio divenne particolarmente importante ed attivo dopo Caporetto, quando la città fu scelta quale sede del Centro riordinamento dell'artiglieria e nuovamente, a guerra appena conclusa, quando arrivarono gli ex prigionieri italiani liberati dal nemico. Nei quattro anni di attività l'Ufficio notizie di Mirandola seguì 4.547 pratiche relative a ricerche di militari e a richieste di informazioni,

⁷ Ivi, p. 8.

⁸ Ivi, p. 9.

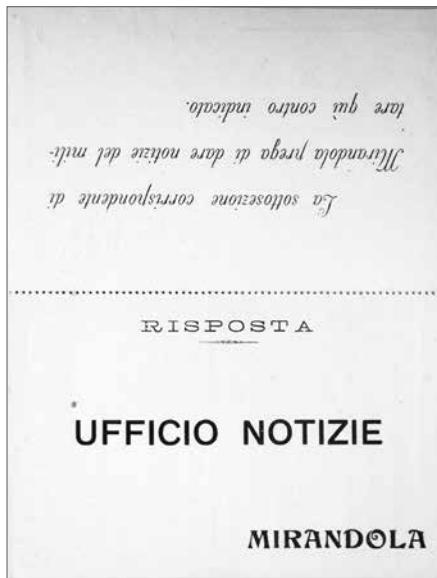
⁹ Sottoprodotto derivante della lavorazione dei cereali, la pula (o lolla) è costituita dall'insieme dalle brattee (o glumelle) che racchiudono il chicco.

¹⁰ La "pula" del granoturco utilizzabile per i soldati combattenti, in "Gazzetta dell'Emilia", 6-7 settembre 1915.

¹¹ Ripariamo i nostri soldati dal rigore del freddo, in «Gazzetta dell'Emilia», 11-12 agosto 1915.

¹² Dal giugno 1915 al luglio 1916 l'Ufficio fu presieduto dalla prof. Zaira Paini Molinari, alla quale subentrò Erminia Giudici fino al luglio 1919. Dell'Ufficio facevano parte anche la segretaria Angioletta Molinari, le collaboratrici Anna Bellodi, Luisa Bocchi, Valeria Bonomi e Olga Vecchi, oltre ad «altre volonterose Signorine» che si prestavano a «brevi turni e saltuariamente» nelle stagioni estive (Ufficio Notizie fra Militari e Famiglie, *Breve relazione e dimostrazione numerica dell'azione svolta dall'ufficio suddetto dal giugno 1915 al giugno 1919*, Mirandola, Stab. Tip. C. Grilli, 1919, p. 7).

ma diede e ricevette anche 19.295 notizie su soldati degenti negli ospedali territoriali e da campo mirandolesi, 118 informazioni su militari dispersi, 672 su prigionieri e 572 su deceduti. L'Ufficio si occupò anche di 1.068 pratiche relative a ricerche di profughi, di internati e di famiglie rimaste nelle terre invase dopo la ritirata italiana ed ebbe l'ingrato compito di restituire ai congiunti gli effetti personali dei 39 ex prigionieri italiani morti a Mirandola, in gran parte a causa dell'influenza "spagnola"¹³. L'Ufficio mirandolese fu molto attivo anche su un altro versante. Subito dopo lo scoppio della guerra ci si rese conto che l'opera a favore dei mirandolesi impegnati in guerra non sarebbe stata completa se non avesse ricompreso i concittadini finiti in mano nemica. L'Ufficio ottenne dalla Commissione Centrale della Croce Rossa di Roma di essere riconosciuto come Comitato di Soccorso ai Prigionieri di Guerra, svolgendo un'importante funzione almeno per una parte dei 610 mirandolesi che conobbero quella terribile esperienza. Il Comitato di Soccorso inviò complessivamente 478 vaglia in denaro (per un totale di 8.779 lire) tramite la Croce Rossa di Roma, 3.247 vaglia di abbonamenti pane attraverso le delegazioni di Bologna, Milano, Genova e Livorno, 524 vaglia per pacchi misti per mezzo della Croce Rossa di Milano e di quella di Genova e 10.296 pacchi privati con cibarie, indumenti, libri ed altro. Il Comitato di Mirandola inviò inoltre 1.049 pratiche per ricerca di notizie di prigionieri, oltre a richieste e comunicazioni varie¹⁴.



A sinistra, cartolina dell'Ufficio Notizie di Mirandola (collezione Claudio Sgarbanti). Nella pagina seguente, cartolina di propaganda rivolta alle donne (collezione Giovanni Benatti).

¹³ Ivi, pp. 9-12.

¹⁴ Croce Rossa-Comitato di Soccorso ai Prigionieri di Guerra Mirandola, *Relazione morale e prospettive esplicative concernenti il servizio disimpegnato dal comitato suddetto durante la guerra mondiale 1915-1918*, Mirandola, Stab. Tip. C. Grilli, 1919, pp. 11-12.



Un'altra occupazione femminile spinta in primo piano dalle necessità belliche fu quella della crocerossina, che divenne un simbolo dell'impegno della donna in guerra. Si trattò di un'icona fragile, attaccata sia durante gli anni del conflitto dai rappresentanti delle sinistre, che accusarono le rappresentanti della borghesia di fare «dello sport nelle Croci Rosse»¹⁵, sia dopo la guerra dal fascismo, che avrebbe relegato la figura femminile ad un ruolo di secondo piano, ridimensionando di fatto i progressi compiuti. A differenza di Modena e Carpi¹⁶, dove il volontariato femminile nella Croce Rossa fu piuttosto diffuso, le fotografie scattate negli ospedali militari della Bassa ed i documenti ci consegnano un'assistenza in gran parte maschile, a testimonianza del fatto che le donne delle classi agiate si orientarono in queste zone verso un volontariato più tradizionale e, forse, meno rischioso; ma anche a riprova che ad esse, in questi territori, fu preclusa una via di emancipazione.

Oltre che nella beneficenza, nella produzione di indumenti per i soldati negli uffici notizie e di soccorso ai prigionieri, le donne della Bassa divennero protagoniste anche entrando direttamente nel ciclo produttivo. In questo caso furono le rappresentanti delle fasce meno agiate della popolazione ad essere protagoniste. A centinaia, in tutta la provincia modenese, entrarono nel mondo del lavoro

¹⁵ Muzzioli, Modena, cit., p. 147.

¹⁶ Su Carpi si veda Fabio Montella, *La guerra e la trasformazione dell'assistenza ospedaliera*, in Garuti, Montella, Ori, Paolella, Saetti, op. cit., pp. 273-322.

agricolo ed industriale, sostituendo, insieme ai vecchi e ai bambini, i mariti e i figli che erano stati richiamati alle armi. Degno di nota fu il caso della famiglia di Guerino Bisognin, un fittavolo benestante di Gavello di Mirandola, che conduceva circa 130 ettari di terreno. Tutti i sei figli di Guerino furono richiamati alle armi e tre di loro lo erano ancora nell'aprile del 1919. Durante la guerra la famiglia, che non ebbe alcun sussidio dallo Stato (essendo relativamente ricca), continuò a coltivare i fondi grazie al lavoro dell'anziano padre, delle donne e dei bambini e con l'utilizzo di manodopera locale, che comportò tuttavia un grave esborso di denaro¹⁷.

Nel giugno del 1916, per incentivare «l'applicazione delle donne ai lavori agricoli, suscitando fra esse l'emulazione al fine di meglio assicurare la produzione agraria necessaria all'approvvigionamento del paese», un decreto ministeriale istituì «premi al merito agricolo», da assegnare a coloro che si erano «distinte in modo esemplare, per operosità costante e produttiva»¹⁸. Nel febbraio del 1917 il titolare della Cattedra Ambulante di Agricoltura di Modena, Guido Toni, propose di consegnare il premio a 562 donne che nelle due precedenti annate agricole avevano completamente sostituito gli uomini «nei lavori più pesanti e difficili [e] persino», come scrisse con una certa meraviglia, «nella direzione delle aziende». Come rilevò Toni, nella relazione che accompagnava la richiesta del premio:

Il lavoro delle nostre donne campagnole che anche in tempi normali è sempre stato assiduo e prezioso ha assunto dall'inizio della guerra una intensità meravigliosa e inaspettata, tanto che la nostra industria agricola, mercè il grande sacrificio e la abnegazione di tutte le donne indistintamente, ha potuto svolgersi in condizioni abbastanza soddisfacenti e dare buoni prodotti¹⁹.

Particolarmente intensa, in questo settore, fu l'opera delle donne di San Felice. Nel 1916 il Comune dovette prevedere una forte somma per tenere aperti gli asili per i figli dei richiamati nei mesi di luglio, agosto e settembre, dal momento che all'inizio di giugno, ad ammissioni ancora aperte, gli iscritti erano già 450. Tutti gli uomini validi erano infatti sotto le armi e il Comune riteneva che le donne avessero «bisogno di attendere senza i pensieri delle cure, della sorveglianza per i piccoli figli ai lavori urgenti e improrogabili della campagna»²⁰.

¹⁷ Asm, Gp, b. 125, f. "Miscellanea", Camera dei Deputati, *Lettera dell'on. Brunialti al Prefetto di Modena*, 16 aprile 1919.

¹⁸ Decreto ministeriale 1 giugno 1916, n. 131.

¹⁹ Asm, Gp, b. 118, 14 febbraio 1917. Nel 1918 vengono premiate 614 donne, con 4 medaglie d'oro, 480 d'argento dorato, 128 d'argento e 2 premi in denaro. *La distribuzione dei premi alle donne benemerite dell'agricoltura*, in "Gazzetta dell'Emilia", 31 gennaio-1 febbraio 1918.

²⁰ Asm, Sm, b. 618, f. "Varie", Consiglio comunale di San Felice sul Panaro, *Seduta del 10 giugno 1916*,

Il premio statale, che aveva ottenuto «buoni effetti» nel 1916, fu riproposto anche per l'anno successivo²¹ e alle donne di tutta la provincia segnalate per il loro essenziale contributo nel lavoro dei campi furono consegnati i riconoscimenti nel corso di una cerimonia pubblica che si svolse il 31 gennaio 1918 a Modena, nella sala del Consiglio provinciale.

La stampa locale non mancò di esaltare l'apporto femminile nel mondo del lavoro, in aiuto o sostituzione delle tradizionali occupazioni maschili; ma mentre i giornali socialisti esaltarono questo impegno come la prova di un'emancipazione che non poteva più essere rinviata, quelli cattolici evidenziarono anche dei dubbi, che in parte erano reali (come la questione dei minori salari percepiti dalle donne a parità di lavoro) ed in parte erano dettati dalla preoccupazione che l'impiego fuori casa avrebbe minato le basi della famiglia. In questi termini, ad esempio, si espresse il giornale cattolico "Il Dovere":

Prima di tutto un problema di indole economica: occorre che la donna salariata sia pagata alla stregua dell'uomo, [secondo] principi di equità naturale [che] ricevono sempre più riconoscimento teorico, ma in pratica si urtano. [...] In secondo luogo c'è un problema fisiologico: quale resistenza ha il corpo femminile di fronte a nuovo impiego? Fin dove si può spiegare questa intensità senza nuocere alle forze fisiche femminili, senza compromettere la salute dei nascituri, dei bambini allattati? [N]on sapremmo approvare la campagna che si fa per irregimentare quante più donne è possibile fra le lavoratrici dei campi, per spingerle alla massima intensità di lavoro [...] In terzo luogo c'è un problema sociale: il maggior impiego della donna, tanto nei campi che in altre occupazioni, avrà conseguenze gravi sebbene non manchi chi saluti questo fatto come una promessa di indipendenza economica per la donna[, che] ha un compito domestico essenziale [e] quando lo trascura o non può adempierlo c'è la decadenza della famiglia²².

Il ruolo delle donne divenne fondamentale anche nella pubblica amministrazione. Il Comune di San Possidonio decise di assumere due sorelle di 20 e 18 anni, Margherita e Genoveffa Pongiluppi, «per coadiuvare gli altri impiegati nel disbriogo» delle pratiche²³. Molte neoassunte vennero tuttavia espulse dal mondo del lavoro con il venir meno dell'emergenza bellica ed a seguito del rientro dei reduci, che reclamarono il loro posto, lasciato per il servizio reso alla Patria. Questi nuovi impieghi permisero tuttavia a molte donne di varcare gli angusti confini famigliari nei quali erano relegate, di assumere una nuova rilevanza pubblica e

Aumento di spese per l'apertura degli asili.

²¹ Decreto del ministro per l'agricoltura 21 luglio 1917, n. 180.

²² *Il lavoro delle donne nei campi*, in "Il Dovere", 19 agosto 1916.

²³ Ascsp, Deliberazioni Consiglio 1913-1918, seduta del 29 dicembre 1917, e Deliberazioni 1918-1922, seduta del 21 dicembre 1918.

sociale, di conquistarsi qualche spazio di autonomia, anche economica. L'eccezionalità delle circostanze le portò fuori di casa per mesi, ruppe i ritmi della loro quotidianità, consentì di intrecciare nuove relazioni personali e di raggiungere una più ampia libertà nelle relazioni sociali, all'interno di una cornice di elevato valore morale e quindi in qualche modo "approvata" da una parte dell'opinione pubblica.



Ritratto realizzato da Vasco Pedrazzi.

17. Produrre per la guerra

Le caratteristiche della prima guerra tecnologica, di massa ed industriale della storia, con il suo utilizzo intensivo di uomini, mezzi e materiali e il rapido logoramento delle risorse spinsero le autorità a mettere in campo un apparato produttivo ed una capacità di resistenza e di coesione senza precedenti. L'organismo creato in Italia per sovrintendere alla produzione a fini bellici fu la Mobilitazione Industriale, sorta nell'ambito del Sottosegretariato (poi Ministero) per le Armi e Munizioni. Due decreti emanati fra il giugno e l'agosto del 1915¹ tracciarono i contorni dell'organismo, articolato in un Comitato centrale, presieduto dal generale Alfredo Dallolio, ed in sette comitati regionali, che due anni dopo divennero 11². Modena rientrava inizialmente nel Comitato regionale Veneto-Emilia, con sede a Bologna, poi, dal settembre 1917, nel Comitato Emilia, che conservò la propria sede nella città felsinea³.

In Italia la Mobilitazione Industriale arrivò ad interessare oltre 900 mila lavoratori in circa 2.000 aziende⁴. Sulla base di dati del 1917, la regione che fornì il

¹ Si tratta dei Decreti legislativi 26 giugno 1915 n. 993 (portante provvedimenti intesi ad assicurare il rifornimento dei materiali necessari all'esercito ed all'armata durante lo stato di guerra) e 12 agosto 1915 n. 1271 (contenente deroga alle disposizioni della legge sulla contabilità generale dello Stato per quanto riguarda i contratti stipulati dalle amministrazioni della guerra e della marina).

² Con il Decreto legislativo 9 settembre 1917 n. 1512.

³ A capo del Comitato regionale fu chiamato il generale Ettore Luigi Piana. A coadiuvarlo vi erano due membri civili, il marchese Luigi Tanari e l'on. Giulio Alessio, avvocato, due rappresentanti industriali, il marchese Emanuele Ferrero De Gubernatis e Alfonso Calzoni, entrambi ingegneri, e due rappresentanti operai, Pompilio Flenghi e Luigi Frizzola. Segretario fu invece designato un militare, il capitano Goffredo Morselli, ingegnere.

⁴ Luigi Tomassini, *Gli effetti sociali della mobilitazione industriale. Industriali, lavoratori, stato*, in Menozzi, Procacci, Soldani, *op. cit.*, p. 35.

maggiore apporto in termini di maestranze fu la Lombardia, con 200 mila operai. Seguivano il Piemonte e la Liguria, con circa 120 mila e 100 mila operai. Molto più limitato risultò l'apporto dell'area veneto-emiliana, con 30 mila operai e 135 stabilimenti complessivi⁵.

Con la Mobilitazione Industriale cambiarono le stesse "regole del gioco" all'interno delle fabbriche. Gli operai nelle aziende furono militarizzati ovvero, secondo l'età e gli obblighi di leva, dovevano vestire la divisa ed erano soggetti a tutti i doveri dei soldati, compreso quello di dormire in caserma. In altri casi erano obbligati soltanto ad indossare uno speciale contrassegno e potevano risiedere presso le famiglie, ma erano comunque soggetti al codice militare.

Il contenuto repressivo ed il controllo sociale della Mobilitazione Industriale, che si completava con il divieto di sciopero, con la proibizione di cambiare o abbandonare il posto di lavoro e con il blocco dei salari al livello anteguerra, portò ad una sensibile riduzione delle assenze dal lavoro, che passarono dall'8,40% del periodo precedente alla militarizzazione al 4,88% del periodo successivo, con un guadagno stimato di 3 milioni e 600 mila ore lavorative l'anno⁶.

Scomponendo la forza lavoro per categorie, risulta che circa la metà del totale era formata da operai esenti da obblighi militari, un quarto da operai aventi obblighi militari e l'altro quarto da donne e ragazzi, che entrarono così in massa nella produzione bellica, venendo sottoposti alla medesima severa disciplina dei primi⁷.

In provincia di Modena gli stabilimenti dichiarati «ausiliari» furono otto. Sei avevano sede nel capoluogo provinciale: L'Officina del Gas (gestita dalla Compagnia Union des Gas)⁸, le Officine Meccaniche Modenesi Angelo Gatti⁹ (poi s.a. Officine Meccaniche Modenesi¹⁰), il Proiettficio della Società Anonima Altiforni Fonderie e Acciaierie di Piombino¹¹ (poi Officine Meccaniche Italiane già Reggia-

⁵ *La mobilitazione industriale in Italia*, in "Bollettino del Comitato Centrale di Mobilitazione Industriale", n. 2, agosto 1917, p. 54 e *Specchio riassuntivo degli Stabilimenti dichiarati "ausiliari"*, lvi, p. 68.

⁶ lvi, p. 56.

⁷ lvi, pp. 55-56.

⁸ Con Decreto di ausiliarità n. 178 del 26 marzo 1917, per le Officine del Gas di via Fanti 1.

⁹ Con Decreto di ausiliarità n. 38 del 29 novembre 1915.

¹⁰ Con Decreto di ausiliarità n. 287 del 26 ottobre 1918. Nel solo periodo dall'1 al 15 agosto 1918 le Officine Meccaniche Modenesi produssero 1.000 bombe strokes. Cfr. Acs, Ministero Armi e Munizioni (Mam), *Miscellanea Uffici diversi*, b. 250, Comitato Regionale per la Mobilitazione Industriale (Emilia), *Produzione dell'Emilia dal 1 al 15 agosto 1918*.

¹¹ Con Decreto di ausiliarità n. 97 del 12 giugno 1916. Il cosiddetto Proiettficio Modenese nacque dalla trasformazione del Cotonificio Modenese, esistente dal 1907 (Olimpia Nuzzi, *Il Corni a Modena*, Modena, Corni, 2003, p. 88).

ne¹²) la s.a. Compagnia Napoletana Illuminazione e Scaldamento col Gas¹³, la s.a. Unione Italiana fra Consumatori e Fabbricanti di Concimi e Prodotti Chimici¹⁴ e l'officina meccanica e fonderia della Società Italiana Prodotti Esplosivi (Sipe) di via Goldoni 4¹⁵. A questi sei impianti nella città capoluogo si aggiungevano le Cartiere di Brodano a Vignola¹⁶ e la Sipe a Spilamberto¹⁷.

Oltre alle aziende dichiarate «ausiliarie» (alle quali nel 1918 si aggiunse l'Unione Telefonica Italiana), nel modenese vi furono diversi altri stabilimenti convertiti alla produzione bellica, ma sottoposti ad una sorta di ausiliarietà di secondo grado: quelli definiti a «maestranza requisita» e gli «assimilati». Tra questi ultimi figuravano anche due società mirandolesi: l'officina meccanica Mario Grossi e la Società Elettrica Gaz. Alla data del 22 febbraio 1918 l'officina Grossi produceva granate d'acciaio ed aveva 18 dipendenti: otto militari (due «esonerati» e sei «lasciati a disposizione») e dieci civili (tre uomini e sette ragazzi)¹⁸. Secondo un'altra fonte la ditta arrivò ad impiegare complessivamente 26 persone¹⁹. La Società Elettrica mirandolese, che produceva energia, aveva invece un numero inferiore di dipendenti, sette, tutti civili.

Un'altra ditta mirandolese, il Calzaturificio Facchinetti e C., fece domanda per ottenere il decreto di ausiliarietà, ma il Comitato regionale di Mobilitazione Industriale, dopo un sopralluogo del presidente, maggiore generale Ettore Luigi Piana, e del segretario, capitano Goffredo Morselli, emise parere non favorevole. Altre sette ditte della Bassa modenese, segnalate nel 1915 al Sottosegretariato per la armi e munizioni in quanto potenzialmente adatte alla conversione ad uso bellico, non risultano poi effettivamente utilizzate. Si tratta delle aziende del legno Scaglioni Ernesto e Superbi Luigi Giuseppe di Finale Emilia, della Società Coop Falegnameria Meccanica di Mirandola e di quattro officine. Tre di queste ultime avevano un tornio ciascuna: la Ascari Evaristo di Concordia e la Guidetti Paride e la Pola Luigi Filippo, entrambe di Finale Emilia; la ditta Fratelli Gibertoni

¹² Con Decreto di ausiliarietà n. 295 del 4 settembre 1918. Dall'1 al 15 agosto 1918 le Officine Meccaniche Italiane realizzarono 1.800 granate da mina da 149, 6.250 granate da 210 e 4.050 shrapnel da 149 (Acs, Mam, Miscellanea Uffici diversi, b. 250, Comitato Regionale per la Mobilitazione Industriale (Emilia), *Produzione dell'Emilia dal 1 al 15 agosto 1918*).

¹³ Con Decreto di ausiliarietà n. 295 del 4 settembre 1918.

¹⁴ Con Decreto di ausiliarietà n. 81 del 15 aprile 1916.

¹⁵ Con Decreto di ausiliarietà n. 190 del 15 maggio 1917.

¹⁶ Con Decreto di ausiliarietà n. 222 del 10 settembre 1917.

¹⁷ Con Decreto di ausiliarietà n. 180 del 31 marzo 1917.

¹⁸ Acs, Ministero Armi e Munizioni, b. 156, f. "Divisione Militare di Bologna", Aziende od officine non ausiliarie che prevalentemente producono materiale da guerra, 22 febbraio 1918.

¹⁹ Claudio Silingardi, *Brevi note su: movimento operaio e organizzazione sindacale a Mirandola dalle origini al fascismo (1870-1920)*, Cgil, Mirandola 1985, p. 47.

di Medolla aveva invece due torni, un motore a benzina da 2 cavalli vapore, un motore elettrico da 1 hp, una fucina e un trapano²⁰.

Con il trascorrere dei mesi la situazione economica della provincia di Modena si fece sempre più difficile e l'apparato militare sfruttò ogni risorsa utile a fini bellici. Nell'agosto del 1917, in uno dei periodi più critici della guerra, il Genio militare di Bologna arrivò a requisire alla fornace Tre Case di San Possidonio i macchinari e tutto il materiale elettrico. L'impianto, di proprietà della famiglia Lardi Focherini, era uno dei due presenti in paese ed uno dei più importanti di tutta la provincia, producendo intorno ai due milioni e mezzo di pezzi all'anno. Con lo scoppio della guerra lo stabilimento era entrato in crisi, come tutti quelli che lavoravano nel settore dei laterizi. Con la requisizione militare dei macchinari la fornace Tre Case interruppe definitivamente la sua produzione, in un periodo in cui anche gli artigiani locali, specializzati nella produzione di posate in ferro con il manico in osso, nell'intarsio del mobile e nella manifattura di botti e tini, erano ormai in ginocchio, a causa della carenza di carbone e di altre materie prime.



Il Proietificio di Modena (collezione privata).

²⁰ Acs, Mam, Miscellanea Uffici diversi, b. 142, f. "Modena", Ministero della Guerra-Sottosegretario per le armi e munizioni, *Statistica degli industriali meccanici del Distretto di Modena compilato da quella Camera di Commercio*, 26 ottobre 1915.

18. L'arma della propaganda

Al crescere del disagio dei soldati al fronte fece riscontro una sempre più netta avversione alla guerra nella popolazione civile, che le autorità cercarono di contrastare ricorrendo a vecchi e nuovi mezzi repressivi ma anche con un rinnovato sforzo nell'opera di propaganda. Comizi, manifesti, opuscoli, cartoline: soprattutto nel 1917-18 la propaganda divenne una vera e propria arma, che agiva sulla tenuta del "fronte interno" e che si affiancava efficacemente a quelle utilizzate in prima linea. Le autorità sfruttarono ogni risorsa a disposizione, comprese la scuola e «la parola del basso clero che col popolo ha più continuo contatto e che di esso riscuote la maggiore fiducia»¹. A Finale Emilia i rappresentanti del Comitato di Assistenza Civile si diedero da fare «con ogni mezzo e in ogni occasione» per «ispirare nell'animo dei concittadini i sensi più rispondenti agli interessi della Patria e alle necessità della guerra, e di spegnere od assopire» i sentimenti contrari.

Il 9 gennaio del 1916 a San Felice fu l'on. Giacomo Ferri a tenere nel Teatro Comunale una conferenza privata, a scopo di beneficenza, intitolata "Eroismo dei nostri soldati". Il prefetto di Modena, nel raccontare i dettagli dell'iniziativa al Ministero dell'Interno, spiegò che l'oratore

espose parecchi episodi, da lui veduti, riflettenti l'eroismo dei nostri valorosi, dall'ufficiale più elevato al più umile soldato.

Dimostrò che come socialista aveva sempre detestato e dato voto contrario alla guerra, ma che, dopo la dichiarazione della nostra guerra, non doveva esservi odio contro alcuno, interventista od altro.

¹ Asm, Gp, b. 135, f. "Propaganda resistenza interna", *Circolare del Ministero dell'Interno ai Prefetti del Regno*, 30 aprile 1918.

Criticò la politica degli Imperi Centrali, i soli responsabili dell'attuale situazione, e finì con l'augurio che la vittoria arrida alle armi degli Alleati alla Quadruplice. L'oratore riscosse molti applausi e nessuno incidente ebbe a lamentarsi².

Un altro discorso che ebbe molto seguito fu quello pronunciato da Edgardo Gambuzzi nel Teatro Pico di Mirandola e successivamente pubblicato in un opuscolo intitolato *Della guerra e della pace su l'aiuola che ci fa tanto feroci*. L'intervento concluse un ciclo di tre conferenze organizzate il 10, 13 e 17 febbraio 1918 dai comitati di propaganda per il quinto Prestito nazionale (presieduto dal sottoprefetto, comm. Bartolomeo Lecchi) e da quello di assistenza e difesa civile. I tre incontri (gli altri oratori furono il deputato Ottorino Nava e don Maletti) furono segnati da una straordinaria partecipazione di pubblico, formato da cittadini d'ambo i sessi e dai tanti militari del campo di riordinamento dell'Artiglieria. Nel suo discorso Gambuzzi mise

in evidenza l'anima della razza germanica e dal contrasto suo – insanabile – coll'anima delle stirpi latine ed anglo-sassoni, ne dedusse la necessità di vincere da parte dell'Intesa, incitando quindi ogni italiano, amoroso devoto figlio di questa bella Italia, vetusta come nessun'altra Nazione del mondo, ma sempre rinascente di novelle frondi, a fare tutto il proprio dovere per salvare dal giogo dell'esecrato nemico la gran madre comune³.

Particolarmente intensa, come dimostra il ciclo di conferenze mirandolesi, fu l'opera di propaganda a favore dei Prestiti Nazionali. A Finale Emilia il Comitato di Assistenza civile ne promosse tre edizioni. Nella prima tenne una conferenza il prof. O. Gigli; nella seconda l'avv. Rubbiani e l'on. Nava; per il terzo Prestito fu invece pubblicato un manifesto in cui il «porgere orecchio» all'appello era considerato «supremo dovere di ogni cittadino» ma anche, nello stesso tempo, «atto di elementare prudenza ispirato dal desiderio di non lasciare senza frutto gli immensi sacrifici di sangue e di danaro già compiuti e di evitare ancor più gravi e irrimediabili sciagure»!⁴.

Oltre ai metalli meno preziosi, anche l'oro serviva alla patria, secondo una formula che sarà ampiamente ripresa dal fascismo. A Mirandola la raccolta fu promossa persino durante le predicazioni religiose. In Duomo, don Maletti, dopo aver richiamato i fedeli ad «affrontare con serenità la dura situazione creata dalla guerra» e ad evitare il lusso, le spese superflue e gli sprechi nei

² Acs, Mi, Dgps, Dagr, A5G, b. 37, f. 56, s.f. 28, Prefettura di Modena a Ministero dell'Interno, *Conferenza privata dell'on Giacomo Ferri in San Felice sul Panaro*, 13 gennaio 1916.

³ Propaganda di difesa civile, *Della guerra e della pace su l'aiuola che ci fa tanto feroci*, Mirandola, Stab. Tip. C. Grilli, 1918, p. 4.

⁴ Comitato di Assistenza Civile di Finale Emilia, cit., p. 14.

generi di consumo, offre alla causa bellica il suo unico oggetto d'oro, «un orologio, ricordo carissimo di una predicazione tenuta in una cittadina del Veneto»⁵. A Finale Emilia il risultato della raccolta dell'oro, promossa dal Comitato di Assistenza Civile, fu giudicato «soddisfacente». In un appello rivolto alla cittadinanza si sottolineava come quello di offrire oggetti d'oro «sull'altare della Patria» fosse un vero e proprio «privilegio» riservato «solo ai ricchi, agli agiati»:

ahi! quanto si mostrerebbero indegni delle condizioni favorevoli in cui fortuna li ha posti, se non ascoltassero la voce potente che grida intorno a loro: Fate il vostro dovere! Privatevi del ciondolo, della spilla, del braccialetto che non rappresentano alcuna utilità, alcuna necessità, e compite l'opera che oggi è così utile e necessaria per voi e per tutti⁶.

Ai valori della guerra si uniformò, in qualche caso, anche la toponomastica urbana, contribuendo a creare una memoria "in diretta". A Finale Emilia il Comune accolse la proposta avanzata il 19 novembre 1916 dal Comitato di Assistenza Civile di dedicare una via cittadina a Cesare Battisti, «assertore e apostolo indomito di tutte le giuste redenzioni e martire sublime di quella che egli stimava condizione e fondamento delle altre, la redenzione della Patria dal giogo straniero!»⁷.

I muri di tutte le città si colorarono di avvisi e manifesti patriottici, che segnarono un salto di qualità, sul piano quantitativo ma anche del potenziale comunicativo, rispetto agli anni precedenti. Normalmente utilizzate per proclami ufficiali ed annunci di spettacoli teatrali, diretti per lo più ad un pubblico d'élite, le affissioni ampliarono il loro pubblico grazie all'uso di colori, illustrazioni e slogan. Di grande impatto furono i manifesti che invitavano i cittadini a sottoscrivere i prestiti nazionali⁸. A Modena come altrove ebbe grande impatto il cartellone raffigurante un soldato italiano con il dito indice della mano sinistra puntato verso l'osservatore e la scritta «Fate tutti il vostro dovere!». Ideato dal disegnatore di origine francese Achille Mauzan, l'enorme manifesto commissionato dal Credito Italiano comparve nel 1917 su un muro di piazzale Garibaldi, nel capoluogo provinciale, tra l'ammirazione di «numerosa folla». Il fante di Mauzan, così come i suoi omologhi che con sorprendente simultaneità comparvero negli altri Paesi impegnati a combattere, non fu solo «un capitolo importante nella storia dell'immagine né solo un esempio significativo della propaganda di guerra». La

⁵ *Il patriottico discorso di un sacerdote*, in "Gazzetta dell'Emilia", 6-7 marzo 1917.

⁶ Comitato di Assistenza Civile di Finale Emilia, cit., p. 15.

⁷ Ivi, p. 16.

⁸ Su questo tema si veda Gibelli, *La Grande Guerra*, cit., pp. 240-246.

figura entrò a far parte del nuovo paesaggio urbano e ne segnalò i mutamenti, investendo «l'universo della percezione» e modificando «i termini della comunicazione sociale». La sua uniformità, diffusione ed efficacia emotiva di coinvolgimento equivalsero a un «bombardamento delle immagini» che anticipava e accompagnava «quello delle artiglierie: per certi versi lo rendeva «possibile»⁹. La forza espressiva dei manifesti segnò l'ingresso in una nuova era della comunicazione, che nel dopoguerra sarebbe esplosa con il trionfo dell'espressività litografica sulle "ingessate" possibilità della tradizione tipografica; con la definitiva vittoria, in altre parole, dell'immagine sui caratteri.



Il fante disegnato da Achille Mauzan.

⁹ Gibelli, *L'officina*, cit., p. 87.

19. Nuove proteste per il pane e la pace

Nonostante la martellante azione di propaganda e l'intensa attività repressiva messe in atto dalle autorità, nel modenese sopravvissero per tutta la durata della guerra ampie sacche di dissenso. Se allo scoppio del conflitto i fautori del non intervento avevano potuto ancora inscenare manifestazioni pubbliche, a partire dall'agosto del 1914 le proteste, per disposizione del prefetto, potevano essere organizzate soltanto in forma privata; tuttavia, nonostante i controlli e le sanzioni, anche dopo l'ingresso dell'Italia in guerra non mancarono clamorose manifestazioni di protesta, nelle quali le rivendicazioni economiche si saldarono alle richieste di pace e di ritorno a casa dei famigliari.

Il 6 giugno del 1915, per essersi rifiutato di esporre il tricolore dal Municipio in occasione della festa dello Statuto, il sindaco di Mirandola Lolli provocò la reazione di alcuni dimostranti, che esposero la bandiera da una finestra del Palazzo comunale dopo averne forzato la porta d'ingresso. A capo dei patriottici manifestanti c'era Enrico Tabacchi, figlio del senatore Giovanni (e futuro segretario del Fascio e podestà di Mirandola)¹.

Nel corso del 1916 l'insoddisfazione contro il rialzo dei prezzi e il disagio generalizzato per il protrarsi della guerra si tradussero in nuove agitazioni, delle quali si resero spesso protagoniste le donne, sostenute dai leader del Partito socialista e delle Camere del Lavoro unitaria e sindacalista. Nonostante una profonda avversione al conflitto, gli esponenti sindacali e politici delle sinistre continuarono a lavorare per attenuarne gli effetti, rimanendo a stretto contatto con la popolazione e raccogliendone le richieste più pressanti ed anche le critiche più

¹ *La grave offesa del Sindaco di Mirandola al sentimento patriottico della cittadinanza*, in "Gazzetta dell'Emilia", 7-8 giugno 1915.

pungenti. Il sostegno ai lavoratori si concretizzò attraverso l'aiuto alle famiglie per ricevere notizie dei parenti sotto le armi, l'assistenza ai congiunti dei soldati per ottenere i sussidi, la coltivazione di rapporti con le amministrazioni pubbliche e i proprietari per la distribuzione del lavoro e la raccolta fondi².

Tra i leader più attivi del periodo ci furono Bombacci e Basaglia. All'inizio di gennaio del 1916 Basaglia tenne una conferenza privata a Novi, alla presenza di una sessantina di persone. Oltre a ribadire la sua opposizione alla guerra (re-spingendo così le accuse di non essere «un vero e proprio neutralista assoluto»), il deputato chiese ai compagni di fede «di mantenersi organizzati, sia per sostenere la Camera del Lavoro di Carpi con le quote settimanali», sia «per trovarsi forti e riuniti dopo la guerra»³.

Il 23 marzo 1916 a Concordia un centinaio di donne e bambini delle campagne, dopo aver riscosso il sussidio governativo dal Comitato d'assistenza civile, protestarono per la riduzione dell'aiuto recandosi davanti al Municipio. La riunione si sciolse pacificamente dopo circa un'ora per l'intervento dei carabinieri e del sindaco Liberio Benatti. L'indomani, venerdì 24 marzo, una cinquantina di donne seguite da ragazzi ripeté la dimostrazione, approfittando della giornata di mercato. Verso mezzogiorno il capitano dei carabinieri Andreani, che si trovava a Concordia con alcuni militi, riuscì a convincere le donne a rincasare. Secondo una nota del prefetto, l'ordine pubblico non venne turbato da questo episodio, anche perché la popolazione di Concordia capoluogo non prese parte ed anzi disapprovò «l'inconsulta dimostrazione», durante la quale vennero rotti «pochi vetri di alcuni negozi». Le indagini sui «sobillatori» si indirizzarono immediatamente sui capi lega delle frazioni e la stazione dei carabinieri venne rinforzata in previsione di possibili nuove manifestazioni⁴.

Il 6 giugno 1916 destò grande scalpore la condanna a nove mesi di carcere per «subornazione» del parroco di Villafranca di Medolla, don Agostino Paltrinieri, da parte del Tribunale Militare di Firenze. Il sacerdote, accusato di avere istigato alla diserzione e al rifiuto d'obbedienza tre soldati suoi parrocchiani rientrati in licenza invernale, era stato arrestato qualche mese prima⁵. Alcuni giorni dopo la sentenza, a finire pesantemente criticato fu il sindaco di Concordia, Benatti,

² Amedeo Osti Guerrazzi, Claudio Silingardi, *Storia del sindacato a Modena 1880-1980*, Roma, Ediesse, 2002, p. 34.

³ Acs, Mi, Dgps, A5G, b. 108, f. 226, sf. 1, *Telegramma del Prefetto al Ministro dell'Interno*, 27 gennaio 1916.

⁴ Ivi, sf. 2, Prefettura di Modena, *Telegramma*, 25 marzo 1916.

⁵ *Un parroco della provincia di Modena condannato dal Tribunale Militare di Firenze*, in "Gazzetta dell'Emilia", 7-8 giugno 1916. Per un profilo biografico del parroco, cfr. Don Francesco Gavioli, Claudio Malagoli, *Medolla ed il suo territorio ecclesiastico. Un popolo, una storia*, Nonantola, Centro Studi Storici Nonantolani, 1996, pp. 525-528.

che si rifiutò di esporre il tricolore sul Municipio in segno di festa per i successi dell'Esercito italiano nel Trentino⁶.

Le effimere conquiste della metà del 1916 vennero ampiamente sfruttate a fini propagandistici, per cercare di risollevarne il morale dei modenesi, depresso per i lutti, il peggioramento delle condizioni di vita e l'angosciosa attesa di notizie dal fronte.

La presa di Gorizia, in particolare, fu salutata da festose iniziative in molti paesi della provincia, da San Cesario a Guiglia, mentre nella Bassa modenese la reazione fu ben diversa. Il 9 agosto anche il sindaco di Cavezzo, il sindacalista rivoluzionario Romolo Malavasi, fu attaccato sulla stampa per essersi rifiutato di esporre il tricolore dal Municipio. Malavasi minacciò addirittura di denunciare per violazione di domicilio alcuni suoi concittadini che avrebbero voluto ugualmente issare il vessillo sul palazzo comunale in segno di festa. Come spiegò sulla stampa il sindaco, l'esposizione della bandiera «esula dai nostri intimi sentimenti personali per assumere un carattere contrario alla direttiva politica nostra e della maggioranza dei nostri amministratori, così io sono dolente ma non posso aderire alla loro richiesta»⁷.

Gli oppositori modenesi alla guerra trovarono un appoggio costante in Basaglia, che svolgeva attività di propaganda anche fuori provincia. Il 4-5 febbraio 1916 venne segnalata la sua presenza al congresso della Camera del Lavoro unitaria di Modena mentre in maggio l'onorevole concordiese si impegnò in un giro di propaganda in vari centri della provincia di Catanzaro, al fine di accertarsi delle condizioni economico-finanziarie e dei bisogni di quella zona⁸. L'8 ottobre 1916 Basaglia intervenne ad una riunione privata dei "Ciclisti Rossi" alla Camera Confederale del Lavoro di Bologna, sul socialismo e la «conflagrazione europea». Il 26 novembre aderì al Congresso regionale femminile socialista di Bologna⁹ e lo stesso giorno partecipò con Arturo Caroti, parlamentare di Firenze, ad una riunione privata di socialisti ufficiali alla Camera del Lavoro di Carpi.

Grazie anche alla costante azione di propaganda dei sindacalisti e dei socialisti modenesi, la protesta riprese vigore nel novembre del 1916, soprattutto a Carpi¹⁰ e nel capoluogo provinciale¹¹, ed ancora nel maggio del 1917. Agitazioni

⁶ Da Concordia. Un sindaco contro la bandiera tricolore, in "Gazzetta dell'Emilia", 28-29 giugno 1916.

⁷ Da Cavezzo. Miserie di sedicenti nazionalisti, in "Il Domani", 19 agosto 1916.

⁸ Acs, Mi, Dgps, Dagr, A5G, b. 108, f. 226, sf. 2, Prefettura di Modena, telegramma, 28 novembre 1916.

⁹ Ivi b. 60, f. K5 "Bologna. Congresso provinciale socialista", Prefettura di Bologna, Prot. Gab. n. 380.7, 13 dicembre 1916.

¹⁰ Da Carpi. Sciopero composto, in "Gazzetta dell'Emilia", 1-2 dicembre 1916.

¹¹ Noiret, op. cit., p. 226.

e scioperi, guidati dai leader socialisti, furono duramente repressi a Soliera, Spilamberto, Carpi, Modena, Marano e Sassuolo¹². Il 28 gennaio 1917 la Federazione giovanile socialista modenese scelse il sindaco di Mirandola, Lolli, come rappresentante per il Congresso del Partito Socialista di Roma (25-27 febbraio 1917), che segnò l'emergere, nella sinistra del Partito, di un'ala «decisa ormai a passare dall'opposizione passiva alla guerra ad una vera e propria azione diretta per ottenere la pace»¹³.

I socialisti si muovevano in realtà su un delicato crinale, spinti da un lato dalle pressanti esigenze della popolazione, che rivendicava pane, lavoro e il ritorno dei famigliari dal fronte, e la rinnovata volontà repressiva delle autorità. Il senso di responsabilità spinse i Comuni amministrati da giunte "rosse" ad un inedito quanto difficile ruolo di mediazione. Nel maggio del 1917 a Mirandola Lolli, adoperandosi «a tutt'uomo per far ritornare la calma» insieme al consigliere Vito Vischi¹⁴, convinse a rientrare a casa alcune donne che protestavano invocando la pace e il ritorno a casa dei congiunti. Dodici di queste madri di famiglia vennero arrestate ed il 9 maggio Basaglia dovette intervenire direttamente sul prefetto, Benedetto Scelsi, per farle liberare¹⁵.

A Modena, dal 14 al 17 maggio, gli operai di diverse categorie e le lavoratrici delle industrie militari diedero vita ad uno degli scioperi più importanti dell'epoca, per ampiezza e violenza, in Italia¹⁶.

Dell'atteggiamento tenuto in occasione delle manifestazioni dai Comuni e di altri temi che riguardavano il Partito si discusse il 29 luglio 1917 al Congresso provinciale socialista. I deputati della Bassa, Agnini e Basaglia, ribadirono «la necessità di un più vasto e continuo lavoro di propaganda» tra le masse. Lolli mosse invece «alcuni appunti alla Direzione del Partito, pel contegno ambiguo dimostrato a volte nei riguardi delle Federazioni [e] deplorò pure la sconfessione fatta da certi organi direttivi in merito ad avvenute dimostrazioni popolari». L'assemblea del 29 luglio, che sancì la nascita della Federazione provinciale socialista e la riorganizzazione delle sezioni nei piccoli centri, decise di sostenere, all'imminente Congresso nazionale, la posizione intransigente, che non ammetteva nessuna collaborazione col Governo e con i "partiti borghesi", in contrap-

¹² Osti Guerrazzi, Silingardi, *op. cit.*, p. 35.

¹³ Stefano Caretti, *I socialisti e la grande guerra (1914-1918)*, in Giovanni Sabbatucci, *Storia del Socialismo italiano*, vol. III, Roma, Il Poligono, 1980, p. 73.

¹⁴ *I compagni di Mirandola in Tribunale*, in "Il Domani", 20 aprile 1918.

¹⁵ Acs, Mi, Dgps, Dagr, A5G, b. 108, f. 226, sf. 2, Prefetto di Modena, *telegramma prot. n. 2981*, 10 maggio 1917.

¹⁶ Noiret, *op. cit.*, pp. 228-9.

posizione alla corrente di Filippo Turati¹⁷, alla quale aderivano Lolli e Basaglia. Anche a livello nazionale alcuni esponenti non intransigenti furono fatti oggetto di forti critiche. Costantino Lazzari arrivò a ritenere indegni di appartenere al partito chi, come gli onorevoli Basaglia, Mario Cavallari e Osvaldo Maffioli, avesse manifestato «atto palese di adesione alla guerra»¹⁸, accusa che nel caso del deputato del collegio di Carpi era del tutto infondata.

La guerra fu un banco di prova notevole anche per la Camera del Lavoro unitaria, che superò definitivamente l'ambiguità del suo duplice ruolo di strumento per il collocamento e di organismo politico. I lavoratori si identificarono infatti nell'organizzazione camerale, riconoscendola come un'istituzione «con una forte connotazione politica», in pratica «come il fulcro della contro società operaia e contadina» da costruire sulle macerie del conflitto. La conseguenza fu «un'ostilità diffusa tra la grande maggioranza della borghesia nei confronti di tutto il movimento socialista e dei suoi simboli più evidenti»¹⁹.

Caporetto, da questo punto di vista, rappresentò un punto di svolta per il territorio emiliano. Con un regio decreto del 1° dicembre 1917²⁰ Modena, Reggio Emilia ed altre sei province furono ufficialmente dichiarate territorio «in stato di guerra [...] non compreso in quello delle operazioni e in quello delle retrovie». Il decreto non prevedeva

alcuna restrizione relativamente al soggiorno e al transito, che rimangono liberi a tutti indistintamente. Né restrizioni sono fatte agli effetti della Circolazione con mezzi rapidi come automobili, motociclette, ecc. Tuttavia i Comandi di corpo d'Armata e di divisione hanno sempre facoltà di prescrivere norme di polizia militare restrittive, sia delle libertà di circolazione con mezzi rapidi, sia della libertà di transito e di soggiorno [...] La tutela dell'ordine pubblico e le misure relative passano di diritto all'autorità militare²¹.

In realtà, come ha osservato Antonio Gibelli, a seguito della disfatta militare tutta l'Italia settentrionale venne sottoposta «a una specie di dittatura militare che [comportava] la sospensione dei diritti di riunione e di associazione, la possibilità di sciogliere circoli e Camere del Lavoro, l'impedimento di ogni attività politica e sindacale, la soppressione del diritto di sciopero anche in quelle aziende che

¹⁷ Acs, Mi, Dgps, Dagr, b. 60, K5, "Modena. Part. social.", Prefettura di Modena, prot. Div. I n. 764, 1 agosto 1917.

¹⁸ Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, vol. II, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 362-363.

¹⁹ Osti Guerrazzi, Silingardi, *op. cit.*, p. 35.

²⁰ Il regio decreto n. 1925 fu pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del Regno del 6 dicembre 1917 ed entrò in vigore il giorno successivo.

²¹ *Modena zona di guerra*, in "Il Dovero", 9 dicembre 1917.

non fossero state dichiarate “ausiliarie”»²². Il controllo dello Stato sull'economia si approfondì il 12 febbraio 1918 con una serie di provvedimenti del Governo per la cosiddetta “Mobilitazione Civile”, annunciati con molta enfasi anche a Modena. La “Gazzetta dell'Emilia” commentò che era «un errore lasciar libero il campo alle iniziative private, mentre primo ed assoluto dovere dello Stato» doveva essere «quello di raccogliere in fascio tutte le energie nazionali, coordinarle e indirizzarle all'unico scopo del maggior possibile benessere e della tranquillità sociale!»²³.

La disfatta di Caporetto e la conquista del potere da parte dei massimalisti in Russia contribuirono anche ad approfondire la divisione tra i socialisti italiani: una parte, con il Gruppo parlamentare (Turati in testa), la Confederazione generale del lavoro e la Lega dei Comuni, sostenne la necessità di contribuire alla difesa della Nazione invasa; la Direzione del Partito rinnovò invece l'invito a mantenersi su una rigorosa intransigenza anti collaborazionista con il governo.

Anche nei Consigli comunali si discusse della disfatta e delle sue conseguenze. Le ripercussioni più gravi si ebbero a Mirandola. Il rovescio dell'Esercito italiano divenne infatti oggetto di un'accesa discussione che portò allo scioglimento del Consiglio comunale, alla destituzione del sindaco Lolli e ad un processo contro di lui e tre esponenti della sua Amministrazione²⁴.

L'antefatto fu la frattura che la guerra aveva provocato nell'Amministrazione comunale mirandolese. Come annotava il sottoprefetto già nel 1915, «solo il Sindaco e gli assessori [Vittorio] Abachisti e [Lotario] Campanini si mantengono, o mostrano mantenersi, neutralisti ad ogni costo, gli altri, specie Vischi, Salvioli e [Giuseppe] Borellini, sono per l'intervento, più o meno caldamente»²⁵.

La situazione di crisi più o meno larvata si protrasse fino al 25 novembre 1917, poco dopo Caporetto, quando in Consiglio si discusse del bilancio preventivo 1918. Basaglia, che era anche consigliere comunale a Mirandola, era assente alla seduta. Quel giorno l'ex sindaco Salvioli lamentò l'assenza di stanziamenti a favore dei profughi residenti a Mirandola, ma Lolli replicò che per alcuni di loro le spese erano a carico dallo Stato, mentre quelli arrivati dopo Caporetto appartenevano a famiglie facoltose. Il consigliere Vischi aggiunse che, a differenza dei profughi, molti mirandolesi non ricevevano alcun contributo e si trovavano in «tristissime condizioni economiche». Bocciata la richiesta di contributo avan-

²² Gibelli, *La Grande Guerra*, cit., p. 177.

²³ *La Mobilitazione Civile*, in “Gazzetta dell'Emilia”, 5-6 aprile 1918.

²⁴ Ascm, Deliberazioni Consiglio comunale 1917. Si veda anche: *I compagni di Mirandola in Tribunale*, in “Il Domani”, 20 aprile 1918 e *La sentenza del Tribunale di Modena nel processo per disfattismo contro l'ex-Sindaco di Mirandola*, in “Gazzetta dell'Emilia”, 12 maggio 1918.

²⁵ Asm, Gp, b. 340, f. “Mirandola 1915”, lettera del 7 giugno 1915.

zata da Salvioli, il Consiglio proseguì con la discussione di una deliberazione d'urgenza della Giunta sul razionamento di pane, grano, farina, pasta e vino. Lolli sottolineò le difficoltà incontrate dal Comune, tra le quali «la deficiente organizzazione del servizio» e la scarsità dei generi esistenti. Prese quindi la parola il consigliere Borellini, socialista interventista, uscito dalla Giunta Lolli nel 1915 proprio per contrasti sulla guerra, il quale accusò l'Amministrazione di non avere svolto opera di incitamento e di resistenza nella popolazione dopo Caporetto. Lolli ribatté ricordando di avere svolto resistenza più coi fatti «che con l'inutile retorica», anche rimanendo al suo posto «irto di difficoltà» e cooperando affinché la vita civile si svolgesse «nella forma più normale» e le sofferenze della classi lavoratrici fossero «il più possibile lenite».

L'accesa seduta consigliere passò inosservata per quasi un mese, fino a quando una corrispondenza di Salvioli indusse il sottoprefetto di Mirandola ad aprire un'inchiesta. L'articolo comparve il 16 dicembre 1917 sul "Popolo d'Italia", con una nota redazionale attribuita al sindacalista rivoluzionario Ottavio Dinale. Secondo il giornale di Mussolini, Lolli e tre consiglieri comunali si sarebbero dichiarati «indifferenti» alle vicende della guerra, avrebbero invitato a non «spaventarsi eccessivamente perché i tedeschi non sono poi quei barbari che vengono ad arte designati dalla stampa borghese» e avrebbero affermato «che le guerre si perdono quando vi sono generali indegni e incapaci».

Sulla base dell'articolo apparso sul giornale di Mussolini, Lolli finì sotto processo insieme al consigliere Vischi e agli assessori Campanini e Dioniso Gibertoni. Il Consiglio comunale venne sciolto con decreto luogotenenziale del 5 aprile 1918. La guida del Comune fu affidata al commissario prefettizio Ermete Tavanani²⁶, avvocato, consigliere comunale a Udine e presidente del Comitato pro profughi friulani di Modena. Si trattava di una figura di amministratore che le autorità giudicavano adatta a riportare un po' di calma nell'agitato centro della Bassa ed anche, probabilmente, funzionale ad ottenere un atteggiamento meno ostile alle ragioni del conflitto in uno dei Comuni della provincia con la più alta concentrazione di pacifisti²⁷.

Il processo si aprì al Tribunale penale di Modena il 18 aprile 1918, davanti ad un pubblico numeroso. A difendere l'ex sindaco dall'imputazione di violazione del "Decreto Sacchi" contro il "disfattismo" del 4 ottobre 1917²⁸ e gli altri tre im-

²⁶ Dopo lo scioglimento del Consiglio Comunale di Mirandola il prossimo processo per disfattismo contro l'ex-Sindaco avv. Lolli, in "Gazzetta dell'Emilia", 10-11 aprile 1918.

²⁷ Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 45.

²⁸ Sul Decreto, che prevedeva pene sino a 10 anni di reclusione e multe fino a 10.000 lire, si veda Matteo Ermacora, *Decreto Sacchi*, in Mario Isnenghi (direzione scientifica di), *Gli italiani in guerra: conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. III, Torino, Utet, 2008, pp. 1022-1023.

putati per correati nel reato, fu Confucio Basaglia. Ai giudici Lolli ribadì di avere espresso la propria contrarietà alla guerra secondo i principi del Partito Socialista «consacrati nei congressi nazionali» e riassunti «nei convegni di Zimmerwald e di Kiental»; di avere dichiarato che in tutti i Paesi il militarismo è barbaro e che è ovunque da condannare; di avere ripetuto, sulle cause della disfatta, un concetto già espresso in Parlamento da Camillo Prampolini.

I testimoni sottolinearono l'impegno di Lolli

per gli approvvigionamenti del paese, aprendo diversi spacci anche nelle Frazioni lontane, per la costituzione di un ricreatorio con refezione, per i figli dei richiamati, per la tutela degli orfani di guerra, per le pensioni, per i mutilati, interessandosi in genere per tutto ciò che poteva alleviare i disagi della guerra specie in confronto della popolazione meno abbiente²⁹.

Basaglia iniziò la sua arringa sostenendo l'incostituzionalità del decreto Sacchi e proseguì attaccando la «combutta di uomini che hanno la stolta pretesa di monopolizzare il patriottismo» e che «pretendono audacemente di avere in pugno le sorti della nazione e s'arrogano a dettare la legge e di porre al bando tutti quelli che non convengono con loro». Nel merito, l'avvocato affermò che Lolli aveva semplicemente esposto «il pensiero del Partito» e, dopo aver ricordato le deliberazioni dei congressi internazionali socialisti, lesse una parte della dichiarazione parlamentare di Prampolini³⁰.

L'appassionata difesa, che suscitò nel pubblico «frequenti segni di approvazione», non bastò a salvare Lolli, che fu condannato a 5 mesi di reclusione e a 166 lire di multa, oltre alle spese processuali. La pena venne ridotta di un sesto perché l'impegno del sindaco nei confronti della popolazione mirandolese e la provocazione del consigliere interventista Borellini furono considerate attenuanti fondate. Gli altri tre imputati vennero invece prosciolti per insufficienza di prove³¹.

Qualche giorno dopo, il peggioramento delle condizioni di vita della popolazione modenese rinfocolò la protesta. Nonostante «l'impossibilità di qualsiasi manifestazione pubblica, malgrado il divieto di pubblicazione di qualsiasi manifesto e le gravissime restrizioni[i] imposte perfino alle riunioni private», il 1° maggio 1918 fu ugualmente celebrato con una certa enfasi. Basaglia parlò a Carpi e Novi, trovando «fervidissimo consenso»³². Nella seconda quindicina di maggio il

²⁹ La sentenza del Tribunale di Modena nel processo per disfattismo contro l'ex-Sindaco di Mirandola, in "Gazzetta dell'Emilia", 11-12 maggio 1918.

³⁰ I compagni di Mirandola in Tribunale, in "Il Domani", 20 aprile 1918.

³¹ Ibid.

³² Il Primo Maggio nella nostra provincia, in "Il Domani", 11 maggio 1918.

soldato Giovanni Barbieri venne invece denunciato per aver pronunciato frasi di tono disfattista su un treno della ferrovia provinciale Mirandola-Modena. «Questi assassini ci vogliono tutti morti prima di mandarci a casa. Vogliono continuare la guerra, sebbene sappiano che non la vinceranno», furono le parole attribuite al militare, che tuttavia venne assolto dal Tribunale di guerra dell'Intendenza della Terza Armata³³. Il 26 giugno una conferenza privata contro la guerra che si svolse a Cadecoppi costò l'arresto ed una condanna a due anni, sei mesi e cinque giorni di reclusione a Carlo Veratti della Camera del Lavoro di Modena. L'assessore comunale socialista di Camposanto e capo lega di Cadecoppi, Marco Bega, che aveva partecipato all'incontro, venne invece «iscritto nel registro delle persone pericolose» ed «ogni sua mossa» fu «diligentemente e costantemente sorvegliata dall'Arma» dei carabinieri³⁴.

Il 10 luglio 1918 la Corte d'Appello confermò la condanna di Lolli, che nel frattempo aveva presentato ricorso³⁵. La sentenza venne tuttavia annullata il 5 dicembre dello stesso anno, a guerra appena finita, per effetto dell'entrata in vigore di un nuovo provvedimento che abrogava il "Decreto Sacchi". Sei giorni dopo Lolli morì, a soli 39 anni, di polmonite, mentre a Mirandola imperversava la gravissima epidemia di influenza "spagnola"³⁶. Ai funerali, che si svolsero con grande partecipazione, parlarono tra gli altri gli onorevoli Agnini e Basaglia³⁷, quest'ultimo amico, collega e difensore dello sfortunato sindaco.

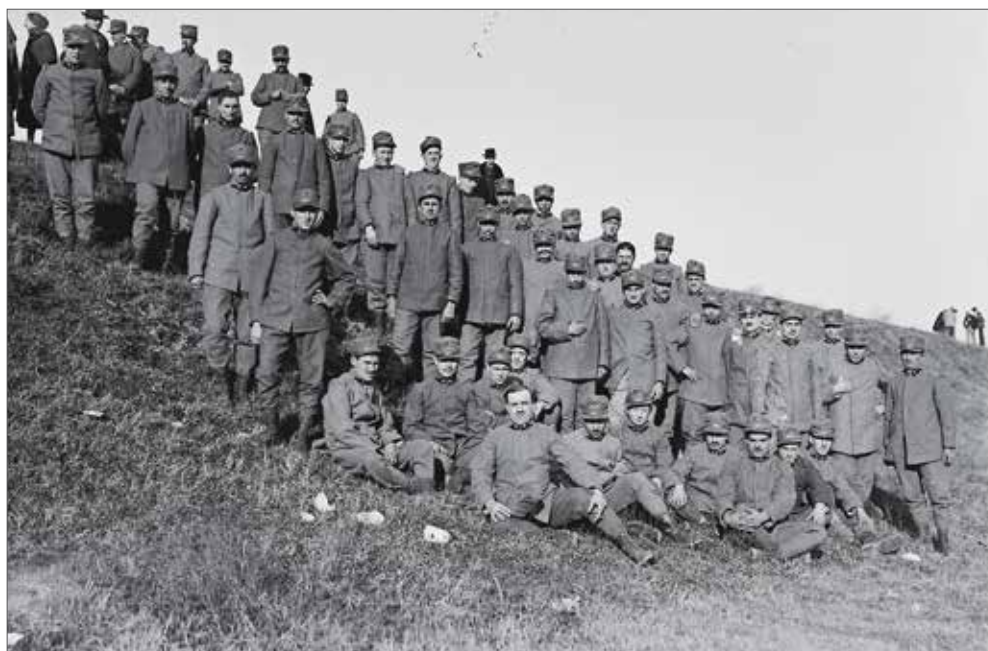
³³ Acs, Mi, Dgps, Dagr, A5G, b. 108, f. 226, sf. 2, *Telegramma del Prefetto al Ministero dell'Interno*, 11 giugno 1918 e *Lettera del Prefetto al Ministero dell'Interno*, 12 settembre 1918.

³⁴ Asm, Gp, b. 335, f. "1915 Camposanto Amministrazione Comunale", *Lettera riservata del Sottoprefetto di Mirandola al Prefetto di Modena*, 1 agosto 1918.

³⁵ *Il processo Lolli alla Corte d'Appello*, in "Il Domani", 29 giugno 1918.

³⁶ *La morte dell'avv. A. Lolli ex sindaco della Mirandola*, in "Gazzetta dell'Emilia", 12 dicembre 1918.

³⁷ *Attilio Lolli*, in "Il Domani", 14 dicembre 1918.



Soldati a Finale Emilia (foto di Vasco Pedrazzi).

20. La guerra dei bambini

La Prima guerra mondiale segnò un punto di non ritorno nel coinvolgimento dei bambini nel conflitto, inaugurando, con una drammatica anticipazione, le tristi dinamiche di ogni conflitto successivo. Immerso al pari di ogni altra componente della società in una guerra *totale*, il mondo dell'infanzia fu vittima della brutalizzazione dello scontro armato e dei suoi effetti collaterali. I giovani morirono a causa delle battaglie o a seguito di incidenti provocati dagli ordigni bellici disseminati ovunque, ma soprattutto furono testimoni delle sofferenze dei padri, feriti e mutilati, o del definitivo distacco dal genitore, perito in guerra. Seguendo il ragionamento di Jay Winter, che stimava in 6 milioni il numero di bambini rimasti senza padre in tutte le nazioni in lotta¹, dovrebbero essere intorno ai mille gli orfani dei nove Comuni della Bassa modenese. L'unico dato che abbiamo rintracciato è quello di San Possidonio, che indicherebbe un numero ancora maggiore. Gli 88 caduti possidiesi lasciarono infatti 52 orfani e 35 orfane, oltre a 48 madri e 40 vedove².

I bambini divennero anche gli inconsapevoli protagonisti del fronte interno, sia come oggetti della propaganda che come attori della mobilitazione³.

Sul primo aspetto segnaliamo come l'impegno richiesto al combattente fosse spesso corroborato dal richiamo all'integrità e alla salvezza della famiglia,

¹ «Forse 3 dei 9 milioni di soldati che caddero nel corso del conflitto si lasciarono dietro delle vedove. Se le cifre relative alla Gran Bretagna sono indicative delle dimensioni medie delle famiglie, ciascuna vedova aveva due piccoli cui badare. E dunque 6 milioni di bambini furono privati del padre per via della Grande Guerra» (Jay Winter, *Il lutto e la memoria*, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 68).

² Ascsp, b. 1922, "Monumento", *Caduti in guerra*, s.d.

³ Manon Pignot, *I bambini*, in Stephane Audoin-Rouzeau, Jean-Jacques Becker (a cura di), *La Prima guerra mondiale*, ed. it. a cura di Antonio Gibelli, vol. II, Torino, Einaudi, 2007, p. 49.



I tre bambini di Novi, con cappellini patriottici, posano per una foto probabilmente destinata al padre al fronte (collezione Gruppo Storico Novese).



La copertina di due libri adottati nelle scuole modenesi.

che era rappresentata, in primo luogo, dai figli. Era soprattutto per loro che si combatteva; era per il loro avvenire che si metteva a repentaglio la vita e che si doveva sopportare ogni genere di sofferenza. Esemplare, a questo proposito, è la foto che una donna di Novi di Modena spedì probabilmente al marito in guerra. La madre fece ritrarre i tre figli con altrettanti cappellini che incitavano alla conquista delle "città irredente". I cedimenti in prima linea – sembravano dire da casa al combattente – non erano ammessi: occorreva andare in fondo ad ogni costo, fino a Gorizia, Trento e Trieste.

Come vettori della propaganda di guerra i bambini erano sollecitati da molteplici agenti di mobilitazione: famiglia, religione, movimenti giovanili, letture ed altro. Segnaliamo, ad esempio, l'esordio pubblico in alcuni Comuni della provincia dei Giovani Esploratori, associazione scoutistica laica che in Italia si caratterizzava per uno spiccato carattere premilitare e patriottico⁴. Accanto alle iniziative in ambito familiare e religioso, alle cartoline illustrate, ai giochi e ai giocattoli, ai manifesti ed all'associazionismo, si distinsero per ardore patriottico le pubblicazioni destinate all'infanzia. Il "Corriere dei Piccoli" (che a differenza de "Il Giornalino della Domenica" di Vamba continuò ad uscire anche durante la guerra) si impegnò a fondo nell'opera di divulgazione, mobilitazione e propaganda delle ragioni del conflitto presso i figli della borghesia urbana ai quali era diretto⁵.

Il principale vettore dell'"arruolamento" dei bambini, soprattutto in realtà prettamente agricole come quelle della Bassa modenese, rimase tuttavia la scuola⁶, che alla vigilia della guerra stava attraversando un periodo di forti cambiamenti.

Nelle classi italiane la chiamata alle armi fu totalitaria, massiccia, capillare. Iniziative patriottiche, commemorazioni, opere di assistenza civile furono altrettanti ambiti che videro in prima linea insegnanti, studenti e famiglie. Fu una mobilitazione dell'infanzia che non aveva avuto precedenti e che costituirà un esempio per il fascismo. Il bambino divenne «un piccolo combattente sui generis», una «sentinella della patria», un «sostenitore della compattezza nazionale», «un custode delle glorie» e un «attore primario, inquadrato in ranghi compatti, dei cerimoniali volti a edificare il senso della nazione attraverso l'elaborazione collettiva del lutto»⁷.

⁴ Ivi. Per l'esordio dei Giovani Esploratori a Carpi rimandiamo a Fabio Montella, *La scuola, «officina morale» della guerra*, in Garuti, Montella, Ori, Paoletta, Saetti, *op. cit.*, pp. 239-272.

⁵ Gibelli, *La Grande Guerra*, cit., p. 231. Cfr. anche Camilla Peruch, Sonia Santin, *Il Corriere dei Piccoli va alla guerra*, Vittorio Veneto, Kellermann, 2015.

⁶ Pignot, *op. cit.*, p. 55.

⁷ Gibelli, *La Grande Guerra*, cit., p. 43.

In molte scuole le attività didattiche si ispirarono alla guerra. Agli esami finali delle elementari di Mirandola per l'anno 1916-17 gli studenti di alcune classi dovettero produrre elaborati sugli aspetti più dolorosi del conflitto. Per ottenere la promozione, le alunne della quarta B femminile della maestra Caterina Poppi svolsero un tema dal titolo «Il fratello [...] è tornato dalla fronte ferito. Cioè fa la buona ragazza per distrarlo»; per l'esame di maturità, il tema di italiano delle classi quarte fu: «Poveretto! È tornato al suo paese, mutilato, dopo aver combattuto alla fronte con eroico sacrificio! Molti dei suoi compagni, compresi di patriottica riconoscenza, lo hanno atteso all'arrivo per confortarlo (Racconto o lettera)»; e la prova di calligrafia: «Unità e indipendenza della nostra gente, ecco il programma nazionale. 1859-70-1915. Dresda. Gorizia. Trento. Padova. Roma»⁸; l'anno successivo troviamo analoghi temi per gli esami di promozione delle classi quarta A e B maschile: «La vostra cara mamma è fuori di pericolo. (Lettera al fratello militare)». Anche in occasione degli esami finali della frazione di Gavello gli studenti furono calati nel clima bellico. Il tema per gli alunni delle classi prima, seconda e terza dell'anno 1917-18 fu: «È giunto a casa in licenza vostro padre. Avvertite lo zio che si rechi subito in famiglia avendo il babbo desiderio di vederlo»⁹.

L'indottrinamento nazional-patriottico iniziava all'Asilo, ad esempio attraverso i contenuti delle recite di fine anno. Le insegnanti cominciavano così a formare i fanciulli di tre anni al senso del dovere nei confronti non soltanto dei genitori, ma anche della comunità nazionale¹⁰.

L'educazione imperniata sui valori della Patria e della Nazione proseguiva poi alla scuola elementare, che in Italia rappresentò il vero e proprio motore del discorso bellico. I maestri avevano una posizione di particolare rilievo nell'attività di propaganda, «per la loro vicinanza a quei ceti sociali che erano chiamati ai sacrifici maggiori» nella Grande Guerra. La categoria, «in maggioranza estranea a posizioni di nazionalismo sfrenato», si mobilitò all'insegna dell'interventismo democratico e dei valori di quel «patriottismo risorgimentale» di cui si sentiva l'erede diretta¹¹. Esempio per Finale Emilia è il caso di Ada Bregoli, una maestra che istruì «i figli dei richiamati nel canto di cori educativi e patriottici»¹².

Questo percorso di pedagogia nazionale e guerresca sarebbe poi proseguito

⁸ Archivio Scuola Elementare di Mirandola, *Registro esami*.

⁹ Ivi, *Scuole rurali 1917-18*.

¹⁰ Montella, *La scuola*, cit., p. 257.

¹¹ Ester De Fort, *La scuola elementare dall'unità alla caduta del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 312 e 318-319. Cfr. anche Marcella Bacigalupi, Piero Fossati, *Da plebe a popolo: l'educazione popolare nei libri di scuola dall'unità d'Italia alla repubblica*, Scandicci, La Nuova Italia, 1986.

¹² Comitato di Assistenza Civile di Finale Emilia, cit., p. 10.

senza soluzione di continuità alle scuole medie. Gli alunni vi avrebbero trovato altri insegnanti convinti della bontà delle ragioni del conflitto, come emerge dall'attività svolta alla Regia Scuola tecnica di Finale Emilia negli anni della guerra. L'Istituto, che nel conflitto vide morire 22 ex alunni, fu una vera e propria "officina" di educazione patria e civica. Si legge nella relazione dell'anno scolastico 1914-15:

È stata nostra cura costante d'ispirare agli alunni, perché da essi si irradiassero nelle famiglie loro e nel paese, sentimenti in tutto conformi alle vicende di questi giorni memorabili. A ciò furono occasione e mezzo: la raccolta pro vittime del Belgio; la conferenza sulla Dante Alighieri; la vendita degli opuscoli pro Croce Rossa e Sempre Avanti Savoia!; la cooperazione multiforme di questi giovanetti al Ricreatorio dei figli dei Richiamati; la raccolta pro lana dei soldati; l'allestimento degli indumenti di lana, da parte delle alunne e delle insegnanti; l'istruzione del Corso libero e gratuito tenuto da queste insegnanti – durante le vacanze – agli alunni di questa e di altre scuole governative, con intenti specialmente di educazione civile.

Nel 1915-16 l'opera patriottica proseguì con

L'obolo generoso degli alunni per la Croce Rossa, per l'Assistenza Civile, per i feriti; il lavoro delle alunne continuato per tutto l'anno a preparare indumenti militari; la nobile gara, accesasi negli uni e nelle altre per l'acquisto dei titoli del nuovo prestito... provano l'efficacia dell'opera incitatrice compiuta dalla scuola, che, tuttavia, non si limitò a quanto è già detto, poiché insegnanti e discepoli assecondarono in tutti i modi l'azione del Comitato di Assistenza Civile[;] il prof. Gilli [recte Gigli] Oberdan tenne un'assai efficace conferenza sul prestito[;] il prof. Ciro Castelfranchi ha istituito e conduce da solo con attività instancabile l'Ufficio Notizie; e le proff. Musi, Bergamini, Gilli e la Maestra Vincenzi formano la Commissione incaricata della preparazione degli indumenti militari.

Nel 1916-17 l'attività si intensificò e diversificò ulteriormente:

È riuscita assai soddisfacente, anche quest'anno, la sottoscrizione degli alunni al Prestito Nazionale e quella a favore della Croce Rossa; com'è soddisfacente il numero di essi che si dichiararono disposti a prestar l'opera loro pel munizionamento e di quelli che si occuparono alla raccolta dei metalli e della carta e cooperarono alla propaganda per l'economia dei consumi, per la requisizione dei cereali per l'offerta d'oro ecc.; cosicché posso assicurare che non si è menomamente illanguidito il fervore dell'opera civile e patriottica da parte degli scolari e molto meno da parte degli insegnanti.

Infine, per il 1917-18:

Le condizioni che lascerà dopo di sé la guerra vogliono nella nostra gioventù rinnovate energie, un vigile sentimento del dovere, l'esercizio costante delle qualità più fatiche. La scuola deve ispirare fiducia di saper preparare, alle gare civili della pace, le mili-

zie necessarie, così come ha fornito alle battaglie della guerra le eroiche schiere che hanno salvato la Patria e la causa della civiltà latina... A mantenere vivi questi spiriti nei giovanetti di questa scuola ci siamo assiduamente adoperati, durante quest'anno scolastico, che, iniziatosi quando la sventura parve travolgere gli animi e le fortune d'Italia, vide, poco appresso, colla Vittoria del Piave, risorgere animi e fortune, e rifiorire le più belle speranze... Perché i sentimenti ispirati nel loro cuore si traducessero nei fatti, questi alunni furono chiamati a offrire l'obolo e l'opera loro per l'assistenza dei profughi (che questa scuola si assunse interamente e a cui si adoprò particolarmente con tanto zelo la Sig.na Gilli Anita) per la raccolta delle coperte di lana, per la preparazione degli scaldaranci (in pochi mesi ne furono allestiti oltre 10 quintali di carta)¹³.

I libri di testo costituirono un veicolo importante per la propaganda. A cavallo tra Otto e Novecento essi erano rimasti sostanzialmente invariati, nonostante il mondo pedagogico nazionale fosse attraversato da vivaci polemiche, in primo luogo tra positivisti e idealisti¹⁴. Come è stato osservato, spesso si trattava «di edizioni aggiornate con qualche dato» di volumi elaborati anni prima e permeati di «un moralismo pedante e didascalico». Uniche novità degne di nota, nel periodo giolittiano, erano rappresentate dalla storia e dalla geografia, che assunsero «connotazioni imperialistiche». Si cominciò a parlare di *mare nostrum* in riferimento al Mediterraneo e di necessità di espansione ed i libri di testo si trasformarono progressivamente (con una forte accentuazione nel dopoguerra) «da luogo strumentale di acquisizione di saperi a dispositivo costante di divulgazione di una pedagogia nazionale volta in primo luogo a socializzare politicamente le nuove generazioni». Tra gli anni Dieci e Venti, poi, i libri si arricchirono anche da un punto di vista grafico ed editoriale, contribuendo a raffinare «i meccanismi di identificazione tra lettore e testo»¹⁵.

In alcune classi modenesi si assistette, durante la guerra, all'adozione di nuovi libri di testo ed all'affiancamento ad essi di antologie di chiaro stampo nazionalistico, che nel caso di Carpi furono donate direttamente dal Comune¹⁶. I nuovi volumi avevano un'impronta marcatamente patriottica e manifestavano un chiaro intento di pedagogia nazionale, che faceva leva sui buoni sentimenti, sul valore del Risorgimento e sul richiamo unificante rappresentato dalla Casa Reale, per "costruire" i piccoli italiani di domani, fieri, baldanzosi ed attaccati alla Patria contro ogni nemico. Si tratta di temi già contenuti anche nei libri di testo di età giolittiana; ciò che invece distingueva i nuovi volumi era una tenden-

¹³ Una scuola nel tempo, cit., pp. 135-136.

¹⁴ Cfr. Lamberto Borghi, *Educazione e autorità nell'Italia Moderna*, Firenze, La Nuova Italia, 1960.

¹⁵ Davide Montino, *La storia e le idee*, in *Le manuel est mort, vive le manuel!*, numero monografico de in "L'école valdôtaine", n. 86, ottobre 2010, pp. 6-7.

¹⁶ Montella, *La scuola*, cit., p. 258.

za a banalizzare la guerra, ridimensionandone gli aspetti tragici e riducendola a qualcosa di ovvio e comune, anziché di solenne e terribile. Da questa de-sacralizzazione, che mirava a rendere la tragedia qualcosa di familiare e quotidiano, non erano risparmiate le femmine, "arruolate" a pieno titolo nei "giochi di guerra", ad esempio come infermiere della Croce Rossa. Nei volumi si faceva poi ampio ricorso all'uso di cartine geografiche, che servivano ad illustrare gli obiettivi della guerra in modo chiaro, probabilmente più di quanto fosse chiaro a molti dei fanti-contadini impegnati a combattere al fronte. L'avversario era descritto invariabilmente come «cattivo» e «crudele», spingendo così gli studenti a covare un risentimento verso l'"altro" che non ammetteva tentennamenti.

Gli strumenti dell'indottrinamento patriottico non erano soltanto i retorici ammaestramenti durante le lezioni in classe, le pagine dense di esempi edificanti nei libri di testo o la partecipazione degli studenti alle commemorazioni pubbliche organizzate in città. A rafforzare il "fronte interno" delle famiglie, attraverso quell'efficace cinghia di trasmissione che erano gli alunni, contribuiscono anche i nuovi mezzi della propaganda, come le immagini alle pareti. La Sottoprefettura di Mirandola propose ad esempio al Comune di San Possidonio di acquistare «ingrandimenti fotografici» e «fotocopie riproducenti soggetti» della guerra di mare, da esporre negli uffici comunali e nelle scuole. Al comune della Bassa la direzione modenese della Banca d'Italia fornì a sua volta i manifesti del quinto Prestito di guerra, che venne ampiamente propagandato anche tra gli alunni delle scuole¹⁷. E proprio la propaganda per la sottoscrizione dei prestiti nazionali fu particolarmente martellante nelle classi modenesi. Le autorità utilizzarono gli alunni come grimaldello per scardinare le "casseforti" delle famiglie e spingerle a finanziare l'industria bellica. Particolarmente interessante, a questo proposito, è una lunga relazione stilata dal provveditore agli studi Umberto Ronca sui risultati conseguiti, in questa particolare attività, nelle scuole modenesi. In occasione del quinto prestito gli alunni sottoscrittori furono 3.422 (1.918 maschi e 1.504 femmine), per una somma complessiva di 2.352.000 lire (di cui 921.900 nelle scuole medie e 1.430.600 nelle elementari)¹⁸. Per incentivare l'adesione, rendendo la propaganda «simpatica e popolare», fino «nei villaggi più remoti» si decise di fare leva anche su 100 premi agli alunni, il primo dei quali era costituito da una «bicicletta [di] tipo militare».

Nella Bassa la raccolta ebbe un esito positivo negli Istituti tecnici, frequentati per lo più da studenti del ceto medio, ma meno favorevole nelle scuole elemen-

¹⁷ Fabio Montella, *San Possidonio 1913-1947*, in Cesare Malagoli, Fabio Montella, Luca Marchesi, *Il Comune di San Possidonio. L'istituzione, la società e l'economia (1860-2011)*, Finale Emilia, Baraldini, 2013, p. 48.

¹⁸ *La solenne premiazione degli alunni sottoscrittori al Prestito Nazionale*, in "Gazzetta dell'Emilia", 3-4 giugno 1918. Nell'articolo è riportato anche l'elenco completo degli alunni premiati.

tari, con l'eccezione di Finale Emilia e di alcune classi di altri centri, grazie all'opera attiva di insegnanti particolarmente inclini al patriottismo.

Alla Regia Scuola Tecnica di Mirandola furono sottoscritti prestiti per 56.500 lire, grazie al coinvolgimento di 63 alunni su 174 (pari al 36% del totale). Il risultato fu giudicato il frutto della presenza tra gli studenti dei figli «della parte benestante e per lo più di idee temperate», ma anche dell'azione «efficacissima» del direttore Luigi Merighi, «per l'indole sua simpatico a tutti senza distinzione di parte». Conoscendo tutti, «uno per uno, alunni e genitori», aveva saputo dire ad ognuno «la sua parola garbata, familiare, persuasiva». Merighi «agì da solo e compì ogni cosa da solo», perché tutti i colleghi, tranne uno, erano «forestieri, giovani e nuovi al paese» e quindi sarebbero stati meno disposti «a seguirne il consiglio»¹⁹. Ancora più alto fu il risultato alla Regia Scuola Tecnica di Finale Emilia, dove aderirono 94 alunni su 145 (il 64%), per un totale di 46.100 lire di prestito sottoscritte. Come emerge dalla relazione di Ronca, fondamentale in questo caso risultò l'opera del direttore, Emilio Castelfranchi:

Molto ben provveduto di suo, aderente al socialismo, in ambiente socialista, concorse a mantenere serrate le file polarizzandone i sentimenti e gli ideali al culto della Patria; né a ciò risparmiò tempo né energie né ricusò denaro.

Nella scuola, per il Prestito nazionale, chiamò a collaboratori gli insegnanti assumendone lui la direzione e la propaganda collettiva e personale presso alunni e genitori. Per incuorarli maggiormente stabili anche, sull'esempio del nostro Comitato, di assegnare una cartella di L. 100 da sorteggiarsi a premio fra gli alunni sottoscrittori. Ed essi, salvo i non pochi di condizioni troppo disagiate, diedero volenterosi, partecipando largamente al prestito, buona testimonianza della loro devozione alla causa nazionale²⁰.

Meno brillanti furono i risultati alle scuole elementari. La zona di competenza del vice ispettore scolastico Pellegrino Gaetano Barberini, comprendente i Comuni di Cavezzo, Concordia, Novi e San Possidonio, si rivelò particolarmente refrattaria. Complessivamente furono sottoscritte cartelle per 14.100 lire. A Cavezzo e San Possidonio nessuna famiglia sottoscrisse il prestito. Barberini si giustificò con il provveditore dicendo di essere stato costretto a lavorare «in un terreno selvatico; indifferenti gli agiati, quasi fanaticamente avversi gli altri». Il provveditore Ronca aggiunse che Barberini «compì l'opera sua parlando e incuorando alunni e insegnanti, tentando di persuadere gli adulti»; ma confessò «con la tristezza in cuore che la sua voce», a San Possidonio, si era persa «nel deserto». Anche Concordia, paese dove il denaro era «abbondante» e che avrebbe potuto

¹⁹ Asm, Gp, b. 136, Amministrazione Provinciale Scolastica Modena, 5° *Prestito Nazionale Relazione e Proposte del R. Provveditore agli studi Dott. U. Ronca*, 18 giugno 1918, p. 56.

²⁰ Ivi, p. 55.

to «sottoscrivere per un milione» diede «pochissimo». Solo il maestro Giuseppe Sarti si distinse: sui 40 alunni della sua classe, sottoscrissero il Prestito in 7, pari al 17% del totale²¹.

Molto più alti furono i risultati della zona affidata al vice ispettore scolastico Ettore Bergonzini, che comprendeva sette Comuni tra i quali Finale Emilia e San Prospero. La somma sottoscritta (tutta con assicurazione) fu pari a 130 mila lire. Secondo il provveditore Ronca, il vice ispettore si era proposto «un ben ordinato programma», al quale aveva «dato esecuzione[,] savio accorgimento e fervore di fede. In giorni ed ore predeterminate tenne nei singoli luoghi pubblici conferenze in presenza delle scolaresche, degli insegnanti e di quanti, personalmente invitati o no, credertero di intervenire»²².

A San Prospero per il Prestito si affollarono in molti, «anche notabili del luogo» e le maestre Marcella Mescoli e Carmelina Bruini, furono capaci di convincere rispettivamente il 23% e il 9% degli alunni. A Finale Emilia, dove dominava «il socialismo, professato anche da persone intelligenti e istruite» che non dissociavano i propri «ideali dall'amore di patria», le scuole elementari, al pari della Regia Scuola Tecnica, parteciparono «notevolmente», rispecchiando «quello stato d'animo» e fornendone «la riprova». La maestra Elvira Castelfranchi e il maestro Massimo Zagnoli, che avevano convinto rispettivamente il 47% e il 48% degli alunni, furono proposti per una medaglia d'argento. Il maestro Gaetano Rossini fu proposto per una medaglia di bronzo ed altri otto insegnanti per un diploma²³.

Nella zona affidata alla sue competenze, che comprendeva Mirandola, il regio ispettore Domenico Cavenaghi tenne conferenze «davanti a scolari, maestri, autorità locali e qua e là» altre persone. Mirandola risultò un «ambiente popolare ostile» e fra gli alunni si riuscirono a raccogliere soltanto 66.300 lire. Il direttore didattico Luigi Rossi, che aveva «dato il buon esempio», e la maestra Aldegonda Nasi, che si era segnalata «per fervore animoso», convincendo a sottoscrivere il 17% delle sue alunne, furono proposti per una medaglia di bronzo. Per i maestri Ciro Toscani, Armanda Galli, Amelia Modena e Rina Grugni fu chiesto di assegnare un diploma²⁴.

Oltre che vettori della propaganda di guerra i minori divennero anche attori del "fronte interno", entrando massicciamente nel mondo della produzione insieme alle donne. Molti ragazzi furono destinati al lavoro dei campi, per integra-

²¹ Ivi, pp. 36-37.

²² Ivi, p. 38.

²³ Cesare Pirani, Giuseppe Biselli, Gaetana Battelli, Polda Vincenzi, Cosetta Del Fanti, Elsa Vicenzi, Antonietta Pedini e Antonietta Rovatti.

²⁴ Asm, Gp, b. 136, Amministrazione Provinciale Scolastica Modena, 5° Prestito Nazionale Relazione e Proposte del R. Provveditore agli studi Dott. U. Ronca, 18 giugno 1918, pp. 35-36.

re il diminuito reddito delle famiglie. Altri (circa 70 mila ragazzi fino ai 16 anni in Italia, secondo stime attendibili) trovarono occupazione nelle industrie di guerra ed altri ancora (60 mila tra i 12 e i 19 anni) nei cantieri militari delle retrovie. Il loro impegno nel lavoro provocò un aumento dell'assenteismo scolastico ed un nuovo allentamento dei vincoli familiari²⁵.

Particolarmente dure furono poi le condizioni di vita dei profughi, come emerge da una descrizione giornalistica:

Sono turbe di bambini scalzi, laceri, scarmigliati, – scrisse “Il Domani” in una cronaca da Sassuolo del 24 novembre 1917 – che nel trambusto della fuga si sono smarriti, dispersi, ed oggi vagano nelle piazze in cerca non solo del babbo o della mamma, ma pure del tozzo di pane e del vestitino che li ripari dalla rigidità della stagione²⁶.

Nella stessa edizione, facendo proprio un appello dell'esponente socialista fi-nalese Rodolfo Benati (che nel 1920 verrà eletto presidente della Deputazione provinciale), il settimanale sollecitò la nascita in città di un'istituzione per i figli dei profughi, allo scopo

di raccogliere questi bimbi e di creare intorno a loro un sano ambiente di serenità e d'affetto, che [possa] cancellare dal loro spirito le tristi e pericolose impronte che la visione degli orrori della guerra vi ha lasciato. [...] Una delle eredità più preoccupanti dell'uragano che attualmente infuria sul mondo saranno certamente gli effetti che esso lascerà nella psiche infantile²⁷.

La carità privata e l'assistenza pubblica, cominciarono ad occuparsi come mai in precedenza dei più giovani. I Comuni della Bassa attivarono asili per i figli dei richiamati e ricreatori, per cercare di lenire le sofferenze delle fasce più deboli della popolazione.

Tra le nuove istituzioni che nel modenese si occuparono dei fanciulli c'erano quelle dedicate a chi aveva perso il padre in guerra. Al Comitato promosso dalla Deputazione provinciale si affiancò quello istituito il 5 febbraio 1917 dall'Opera Nazionale per l'assistenza civile e religiosa degli orfani di guerra. Nel corso del 1918 il Comitato provinciale dell'Opera assisteva 230 orfani nel Comune di Modena e 450 nei vari paesi della provincia, attraverso sezioni sorte in vari Comuni tra i quali Mirandola²⁸. Il Comitato di ispirazione cattolica funzionava attraverso

²⁵ Pignot, *op. cit.*, p. 59.

²⁶ *Da Sassuolo*, in “Il Domani”, 24 novembre 1917.

²⁷ *Per i figli dei profughi*, *ivi*.

²⁸ Opera Nazionale per l'assistenza civile e religiosa degli Orfani di guerra-Comitato Provinciale di Modena, *Relazione morale e finanziaria dell'anno 1918*, Modena, Società Anonima Cattolica Tipo-

un Consiglio di Presidenza, «mente direttiva e guida attraverso le intricate ed oscure vie della burocrazia governativa», ed il Gruppo delle Madrine, che nel solo Comune di Modena contava 37 iscritte, che si riunirono ogni mese riferendo «sulle condizioni e i bisogni riscontrati nelle famiglie da lei visitate». Gli aiuti, elargiti «in proporzione dello stato di miserabilità» della famiglia, consistevano in indumenti personali, denaro e medicinali. Agli orfani ed anche alle vedove erano inoltre fornite visite mediche gratuite, cure climatiche a Sestola e doni per la Festa dell'Albero. L'idea di aprire un laboratorio per la produzione di scarpe per i bambini dovette essere abbandonata per l'impossibilità di trovare un locale adeguato. L'impostazione confessionale del Comitato era confermata dall'atteggiamento nei confronti della famiglia (o meglio per quella parte che la guerra non aveva menomato) e degli Istituti di educazione presenti a Modena e provincia. Secondo i responsabili dell'istituzione cattolica, in generale

il bambino non deve essere tolto alla madre; l'ambiente domestico, quando è buono, è il più confacente allo sviluppo sia morale che fisico del fanciullo; oltre a ciò la vedova ha bisogno di avere presso di sé i suoi figliuoli; nelle fatiche e nelle cure che il loro allevamento ed educazione richiedono, essa ha modo di esplicitare i più nobili e puri affetti dell'animo suo, e il principale ritegno a mai venir meno ai suoi doveri di madre.

Implicito, seguendo questo ragionamento, che l'Opera Nazionale considerasse residuale l'attività di Istituti quali l'Orfanotrofio provinciale di Bomporto, su cui invece si concentrarono tante speranze ed aspettative, considerato dai cattolici adatto solo al collocamento di «quegli orfani a cui manc[asse] pure la madre, o pei quali speciali condizioni non consent[issero] la permanenza in famiglia».



Un "marinaretto" finalese (foto di Vasco Pedrazzi)

21. Il riordinamento dell'Artiglieria dopo Caporetto

A seguito della battaglia di Caporetto, decine di migliaia di soldati e profughi delle terre invase o minacciate dal nemico si riversarono in massa in Emilia, scelta per la presenza di ramificati collegamenti ferroviari e la posizione strategica al sud del fiume Po. Nell'autunno del 1917 la Bassa modenese, che già da tempo aveva visto aumentare la pressione sul territorio, per il ritorno degli emigrati, l'arrivo di profughi e la presenza di contingenti militari di una certa importanza, venne di colpo investita da una nuova ondata di persone, di ben altre dimensioni, che pose altri problemi sotto il profilo dell'igiene, della salute e dell'ordine pubblico.

La tragedia della disfatta, con l'enorme afflusso di militari sbandati verso l'interno, spinse il Comando supremo ad assumere un atteggiamento più prudente rispetto alle pesanti misure varate per i disertori il 14 agosto 1917¹. Sulla base di nuove disposizioni, i soldati non sarebbero stati più accusati di diserzione a patto che si fossero presentati spontaneamente presso centri di raccolta appositamente costituiti. La data oltre la quale sarebbe scattata l'accusa di diserzione fu posticipata più volte, fino al termine del 29 dicembre 1917². Se da un lato si

¹ L'ordinanza del Comando supremo 14 agosto 1917 n. 222 stabilì che il ritardo ammesso per la presentazione al proprio reparto situato in prima linea non doveva superare le 24 ore, in luogo dei cinque giorni previsti dal codice penale militare. Erano considerati situati in prima linea anche quei reparti appartenenti a corpi d'armata le cui truppe erano solo in parte in contatto col nemico, e quindi anche i reparti in riposo. Ciò significava che i tribunali dovevano giudicare quanti non erano tornati dalle licenze alla stregua della diserzione di fronte al nemico, comminando perciò anche la pena di morte (cfr. Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000, p. 47).

² Sulla base del decreto legislativo 10 dicembre 1917 n. 1952. In seguito le sanzioni vennero aggravate, con l'equiparazione della diserzione avvenuta all'interno del Paese a quella in presenza

prevede il perdono giudiziale, dall'altro fu tuttavia introdotto un aggravamento delle pene per chi avesse continuato a nascondersi e per coloro che li avessero favoriti, prevedendo anche ritorsioni verso i familiari, come ad esempio la sospensione del sussidio statale alle famiglie bisognose. In seguito al decreto, quasi 27 mila soldati si presentarono spontaneamente ai loro reparti.

Per porre rimedio allo sfaldamento dell'Esercito, che a Caporetto rischiò di collassare, vennero istituiti appositi centri di riordinamento, organizzati per arma e specialità e strutturati come reparti di disciplina³. I loro compiti erano molteplici. Si doveva raccogliere il personale sbandato, dividendolo per specialità e reparto di origine; inviare i mutilati, i feriti e gli ammalati gravi ai depositi di convalescenza; riaddestrare, sia all'impiego tecnico-tattico che alla disciplina, il resto del personale; sottoporre i militari e i civili sospettati di reati ai tribunali militari di competenza; formare centurie e compagnie di lavoratori per le opere di fortificazione delle retrovie, tra il Piave e il Po, o di manutenzione delle linee ferroviarie della Pianura padana; completare i reparti di nuova formazione.

Le cattive condizioni igieniche ma anche il timore della diffusione di idee sovversive, in un momento particolarmente favorevole alla propaganda socialista, spinse i vertici politico-militari a cercare di ridurre al minimo le possibilità di contatto tra i soldati e la popolazione civile.

Il compito di coordinare l'enorme lavoro di ricostruzione militare, reso ancora più difficile dalla mancanza di coesione delle truppe, dalla scarsa disponibilità di magazzini e dalla turbata regolarità dei trasporti, venne affidato all'Intendenza dei Corpi a disposizione, un organismo normalmente destinato a rifornire le altre Intendenze dei materiali necessari a rimettere in perfetta efficienza la rispettiva arma⁴.

del nemico. In tal modo venne resa più facile la condanna di militari a pene più severe, comprese l'ergastolo e la condanna a morte (Procacci, *op. cit.*, p. 48).

³ La costituzione dei centri ed il loro funzionamento furono regolati dalla circolare del Comando supremo n. 134800 del 1 novembre 1917 (cfr. Lino Francesco Danti, *Brevi note storiche sui Campi di riordino del Regio Esercito, durante la Prima guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra (il Campo di Mirandola)*, Sabaudia, 2000, testo non pubblicato).

⁴ L'Intendenza dei Corpi a disposizione (d'ora in avanti Intendenza Cd) venne creata nel maggio 1916 dal Comando supremo, a seguito della decisione di costituire un'armata di riserva nella zona a nord del parallelo di Padova. All'inizio la sede dell'Intendenza fu stabilita nei pressi di Vigodarzere. Il 1° giugno 1916, raggiunta la sistemazione completa e il regolare funzionamento dei servizi, sotto la direzione del colonnello Guido Liuzzi, l'organismo venne designato quale Intendenza della Quinta Armata. Il 5 luglio, cessate le ragioni di urgente difesa del Trentino, riprese la denominazione di Intendenza dei Corpi a disposizione, con il compito di provvedere ai servizi necessari per il funzionamento delle unità rimaste nella zona di Padova. L'Intendenza venne anche incaricata di provvedere ai bisogni delle unità e dei servizi ritirati dal fronte per essere riorganizzati durante il periodo invernale. Il 25 luglio 1917 il comando della Quinta Armata cessò di funzionare come tale, trasformandosi in comando di occupazione avanzata della frontiera nord. L'Intendenza Cd passò quindi alle dipendenze dell'Intendenza generale e nei mesi di agosto e settembre concorse al ri-

In un primo centro istituito a San Nicolò di Padova vennero raccolti gli sbandati e i profughi fermati ai ponti del Brenta. Successivamente l'esercito si riorganizzò sulla riva sinistra del Po, quindi, ai primi di dicembre, sulla riva destra del fiume. Il 2 dicembre 1917 fu ufficialmente istituito il Centro di riordinamento dell'Artiglieria, con sede di comando a Mirandola. Furono inoltre creati un campo per la Fanteria nella zona di Castelfranco Emilia ed uno per il Genio a Guastalla. La Scuola e il Deposito Bombardieri, dislocati prima di Caporetto nel Trevigiano, si stabilirono tra Sassuolo, Scandiano e Pavullo⁵. Il Carreggio e le Salmerie si concentrarono a Copparo e le brigate di marcia a Crevalcore.

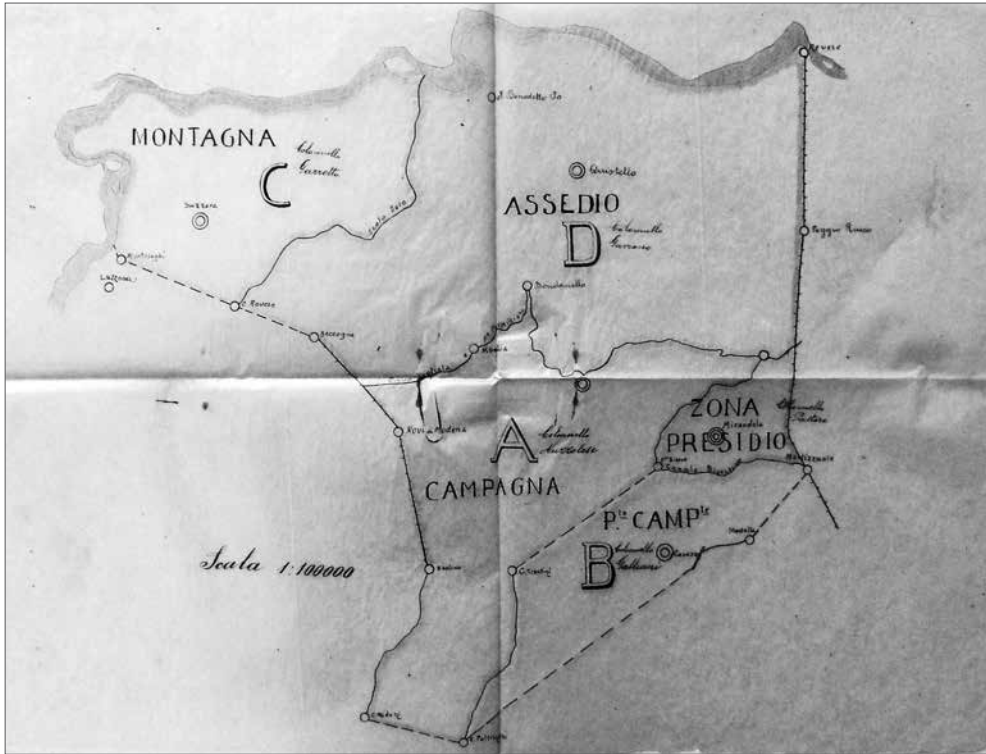
La sede dell'Intendenza dei Corpi a disposizione si stabilì a Modena, con il compito di provvedere ai vari campi di riordinamento e di riunire in due magazzini istituiti a Bazzano e Cento tutto il materiale abbandonato nella fuga e successivamente recuperato.

L'area modenese, in particolare, si confermò come un centro attivo e popoloso per la cura dei feriti, per l'accoglimento dei profughi e per l'acquartieramento e riaddestramento delle truppe.

Il Centro di riordinamento dell'Artiglieria si estendeva su un vasto quadrilatero sulla riva destra del Po, compreso tra le città mantovane di Suzzara e Revere e quelle modenesi di Carpi e Cavezzo. Il Comando dell'intero Centro era a Mirandola e si divideva in quattro sottocentri (o frazioni), contrassegnati da una lettera: "A" per l'Artiglieria da Campagna (il cui comando si trova a Concordia), "B" per la specialità Pesante campale (comando a Cavezzo), "C" per quella da Montagna (sede del comando a Suzzara) e "D" per l'Assedio (comando a Quistello).

fornimento della Seconda Armata, impegnata nell'offensiva della Bainsizza (Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito-Aussme, F 3, r. 236, c. 1, *Relazione*).

⁵ Il 17 novembre 1915, in considerazione della sempre maggiore diffusione ed importanza delle bombarde sul campo di battaglia per l'apertura di varchi nei reticolati e lo spianamento delle difese accessorie nemiche di prima linea, il Comando supremo decise di istituire a Susegana, nei pressi di Conegliano Veneto, la Scuola Bombardieri del Re. L'istituzione nacque come centro di esperienze e collaudo e per l'organizzazione di reparti organici destinati al servizio delle bombarde. Da Susegana la Scuola si trasferisce in Emilia dopo la rotta di Caporetto, che causò la perdita di oltre 1.700 bombarde e che costrinse ad impiegare numerosi reparti di Bombardieri come fanteria di prima linea (Cfr. Curami, Massignani, *op. cit.*, pp. 198-202 e Innocente Soligon, *La Scuola Bombardieri del Re e il poligono di tiro di Ponte della Priula negli anni della Grande Guerra*, Susegana, Comune di Susegana, 1997).



Piantina del Campo di riordinamento dell'Artiglieria di Mirandola, con indicazione delle specialità (Aussme).

Il compito del Centro di Mirandola era di rimettere al più presto in efficienza il maggior numero possibile di reparti di Artiglieria, riattrezzandoli con le bocche da fuoco, gli affusti, le parti incomplete di carreggio, gli strumenti tecnici di precisione, le munizioni, i carri-bagaglio e da trasporto, i muli e i cavalli con le relative bardature che si erano persi durante la battaglia e nei giorni della ritirata.

Per far ripartire in efficienza le batterie, fu anche necessario completarne gli organici con personale di truppa ed ufficiali⁶. Nel Centro era inoltre presente un'organizzazione scolastica, le cui funzioni erano di addestramento, di ordine e di disciplina. Il comandante del Centro, maggiore generale Alessandro Cottini,

⁶ Il primo comandante del Campo Pittaluga dispose di: «a) versare al Magazzino di Mirandola tutte le bocche da fuoco, gli affusti e le parti incomplete di carreggio, tutti gli strumenti di precisione, le parti di cannone recuperate, gli otturatori, gli alzi, ecc.; b) versare alla più vicina Direzione di Artiglieria o al Magazzino Avanzato Artiglieria della Quarta Armata di Mirandola tutte le munizioni ed artifici di qualsiasi specie ancora in possesso dei vari Reparti; c) versare alla Frazione A tutti i carri bagaglio e da trasporto che fossero posseduti dai reparti delle Frazioni C e D; d) versare alla Frazione C i muli da salma e le bardature da salma posseduti dalle Frazioni A, B e D, e alla Frazione D tutte le carrette esuberanti all'organico delle Frazioni A, B e C» (Aussme, B3, r. 72, *Ordine Comandante Campo Rordinamento Artiglieria Pittaluga*, 29 novembre 1917).

per mantenere l'ordine poteva fare affidamento su una compagnia di Carabinieri Reali composta inizialmente da sei plotoni, ciascuno dei quali con una sessantina di uomini.

Scaduto il termine per la spontanea presentazione dei militari sbandati e disertori (29 dicembre 1917), il prefetto di Modena Benedetto Scelsi invitò i Sindaci della provincia a ricorrere ad ogni mezzo, compresa la «cooperazione del clero», per dare la massima diffusione ai provvedimenti stabiliti contro i trasgressori dal decreto luogotenenziale del 10 dicembre precedente, «insistendo particolarmente e chiarendo bene [le] gravissime pene comminate» a chi non rientrava ai reparti e ai loro favoreggiatori⁷.

Al Centro dell'Artiglieria affluirono complessivamente circa 6 mila ufficiali, 150 mila uomini di truppa e 35 mila quadrupedi. In soli quindici giorni 14 batterie di medio e piccolo calibro furono già pronte a ripartire, dopo essere state rimesse in efficienza con i materiali recuperati e gli uomini mancanti⁸.

L'arrivo in massa dei militari rese necessario il potenziamento delle strutture sanitarie. Alla data del 7 dicembre 1917, per il servizio sanitario del Campo era prevista un'articolazione su nove tra ospedali e reparti, 16 infermerie, sei bagni e quattro lavanderie⁹. A Mirandola, oltre alla sezione militare dell'Ospedale civile (220 letti) e all'Ospedale della Croce Rossa di via Montanari (100 letti) venne impiantato l'Ospedale da campo n. 153, suddiviso in due reparti principali: uno per le malattie infettive comuni (da 150 letti) a Villa Molinari (situato poco fuori Mirandola, verso San Giacomo Roncole) e l'altro (da 50 letti) all'Ospedale civile di Concordia, come punto di riferimento per i pazienti con malattie esantematiche infettive.

I militari del Centro potevano inoltre fare affidamento a Quistello sull'Ospedale da campo n. 165 (da 120 letti), a Suzzara sulla sezione militare dell'Ospedale civile (70), a Gonzaga sull'Ospedale civile (20 posti) e a Carpi sull'Ospedale della Croce Rossa (250 letti) e sul reparto infettivi da 50 posti, che all'epoca era in via di impianto.

⁷ Ascsm, Ca, b. 1102, *Manifestino*, 29 dicembre 1917.

⁸ Aussme, F 3, r. 236, c. 1, Intendenza Cd, *Compiti affidati*, p. 23.

⁹ A quella data le infermerie si trovavano a Bruciaferro (50 posti nelle scuole), San Possidonio (in via d'impianto), Novi (15 letti in Villa delle Rose) e Santa Croce di Carpi (35 posti in via Ospedale n. 28) per la frazione "A"; Cavezzo (30 posti) e Medolla (in via d'impianto) per la frazione "B"; a Corte Gazzina [Suzzara?] (30 posti), Casa Valletto [Corte Valletto di Poggio Rusco?] (10), Casa Salviola [Villa Saviola di Motteggiana?] (30), Pegognaga (30) e Sacca (22) per la frazione "C"; San Giacomo delle Segnate (20 posti nelle Scuole femminili), Quingentole (12 nella Villa di Bagno), San Benedetto Po (30 nel Convento), Moglia (25 nell'Ospedale civile) e Gonzaga (100 nelle Scuole) per la frazione "D". I bagni erano a Mirandola (Ospedale civile), Concordia (nei locali del Macello), Quistello (in via Romei, nella casa del signor Zopparoli), Gonzaga, Carpi (stabilimento privato) e Suzzara (Ospedale civile).

Le truppe alloggiavano in edifici pubblici e privati.

Nonostante le precauzioni e gli sforzi messi in atto dalle autorità, l'arrivo dei soldati sbandati lasciò un profondo segno nella popolazione locale. «Per lunghi mesi – scrisse ad esempio il Presidente del Comizio Agrario di Modena, Carlo Sacerdoti, in una lettera indirizzata al Capo del Governo – le nostre campagne dovettero subire una moltitudine riottosa, riportando danni enormi, frequenti incendi, furti e delitti di ogni genere, più facili a compiersi in mezzo ad una popolazione quasi unicamente composta di donne, di vecchi e di fanciulli»¹⁰.

La popolazione modenese, già stremata dalle privazioni della guerra e dalle requisizioni dei principali beni di prima necessità, visse con notevole apprensione l'arrivo di questa massa in fuga dopo Caporetto. Le preoccupazioni erano amplificate dalla propaganda ufficiale, che cominciò presto a riversare su quei soldati gravi accuse di colpevolezza per la sconfitta militare. Con toni altamente drammatici le autorità chiesero ai Comuni di imporre ai negozianti nuovi calmieri sui prezzi ed ai civili di mettere a disposizione alloggi, al fine di «evitare rapine, saccheggi e invasioni d'abitati, come dolorosamente» si era verificato in altre località. «Ove per avventura ciò fosse per ripetersi – si poteva leggere in un promemoria del Comando del Campo di riordinamento dell'Artiglieria indirizzato ai Sindaci della zona – occorre che gli abitanti stessi trattengano i colpevoli o si mettano in grad[o] di dare notizie sicure per identificarli affinché si possa procedere contro loro nel massimo estremo rigore, ricorrendo anche alla fucilazione»¹¹.

I militari arrivarono in Emilia sporchi, laceri ed affamati. A Villa Gardè, località di San Felice sul Panaro, Federico Cavicchioli chiese al locale Comando militare il risarcimento di 225 lire per il furto di nove quintali di mele subito, nella notte tra il 16 e il 17 novembre 1917, dalle truppe sbandate di passaggio.

Anche i militari avevano motivo di protestare per il comportamento non sempre corretto della popolazione. Il comandante del Centro di riordinamento, ad esempio, si lamentò con il sottoprefetto di Mirandola perché a Medolla, al passaggio delle truppe, i prezzi di vendita dei generi di prima necessità venivano portati dai negozianti a cifre proibitive, tanto da rendere quasi impossibile ai soldati ogni acquisto, provocando vivo malcontento.

¹⁰ Aussme, F 11, r. 119, c. 6, Comizio Agrario di Modena, *Lettera*, 20 novembre 1918.

¹¹ Ascc, Ca, b. "1917", c. 8, *Promemoria*, s.d.



Soldati a Finale Emilia (foto di Vasco Pedrazzi)

I drammatici effetti della ritirata delle truppe furono arginati dall'opera di vigilanza e di repressione svolta dall'Intendenza dei Corpi a disposizione attraverso l'Ispettorato delle Retrovie e da un comando di carabinieri. A Modena era di stanza un'intera divisione di militi, con l'ordine di intervenire in caso di saccheggi e furti da parte degli sbandati. Secondo una relazione dell'Ispettorato, i soldati denunciati all'autorità giudiziaria perché trovati in quelle settimane a viaggiare in ferrovia senza il necessario salvacondotto o muniti di documenti scaduti o irregolari furono 2.400; altri 3.685 militari vennero trovati sui treni senza documenti o biglietto, fuori dagli itinerari assegnati o su una tratta diversa da quella che avrebbero dovuto utilizzare.

Nei mesi che seguirono la ritirata, e dopo lo spostamento dell'Intendenza da Vigodarzere a Modena, furono arrestati e riaccompagnati nei rispettivi campi 490 militari trovati a girovagare per le campagne. A questi vanno aggiunti 186 soldati arrestati per diserzione e 49 per furto a danno dell'amministrazione militare o per altri reati, 115 rilievi per infrazioni alle norme di polizia stradale militare, 172 militari condotti in carcere perché colpiti da mandato di cattura per reati vari, 428 infrazioni disciplinari, ma anche 65 civili arrestati e denunciati per furto ai danni dell'Esercito o per altri reati¹².

Quando le truppe addestrate nei vari centri di riordinamento furono giudicate pronte, vennero nuovamente avviate ai campi di battaglia, dove la situazione, all'inizio del 1918, rimaneva in sostanziale equilibrio. Con la partenza dei soldati, gli edifici pubblici e privati requisiti dall'autorità militare vennero restituiti all'uso originario.

Non sempre i militari rispediti in prima linea erano realmente in grado di combattere. Il 17 gennaio 1918 fu l'Intendenza generale a segnalare gravi inconvenienti. Alcuni ospedali, prevaricando le competenze esclusive dell'Intendenza dei Corpi a disposizione¹³, dimettevano i ricoverati con dichiarazioni di inabilità temporanea o permanente, con proposte di licenza di convalescenza o con prescrizioni di un certo periodo di riposo; altri nosocomi fecero uscire militari non ancora guariti o in condizioni di deperimento tale da non potere riprendere servizio o anche solo di continuare il loro viaggio. I soldati dimessi si trovavano spesso costretti a fare rientro nei luoghi di cura ed altre volte, ignorando la dislo-

¹² Aussme, B 3, r. 72, *Relazione sull'opera svolta dall'Intendenza CD durante la Guerra*, gennaio 1919.

¹³ Segnaliamo che il 31 gennaio 1918 l'Intendenza dei Corpi a disposizione venne trasformata in Ufficio servizi dei Corpi a disposizione, assorbendo l'ufficio servizi della Quinta Armata istituito a Piacenza, con tutti i magazzini dislocati nella zona di Piacenza e Parma. Nel febbraio 1918 fu costituita, presso l'Ufficio servizi Cd, una sezione del Genio civile, con il compito di presiedere alla sorveglianza di tutta la rete stradale delle retrovie, a sud del Po. Il 21 aprile il colonnello Arturo Leone venne sostituito, alla guida dall'Intendenza, dal colonnello Francesco Foschini. Nel giugno 1918 fu inoltre costituito un importante servizio di censura e propaganda (la cosiddetta "Sottosezione P").

cazione dei rispettivi reparti (soggetti a frequenti spostamenti), furono costretti a vagare per giorni tra un luogo e l'altro prima di giungere a destinazione.

Mano a mano che le truppe ripartivano per il fronte, la dimensione del Centro di Mirandola si ridusse¹⁴. Tra la fine di marzo e l'inizio di aprile 1918, in seguito alla partenza di tutte le batterie dell'Artiglieria da Montagna già riordinate, la frazione "C" venne sciolta, liberando la zona di Suzzara. Con la partenza di molte batterie d'Assedio, anche la frazione "D" si ridusse notevolmente. Fu sgomberata la zona di Quistello, San Benedetto Po, Quingentole e San Giacomo delle Segnate e venne occupata invece stabilmente quella di San Felice sul Panaro, dove furono requisiti diversi locali pubblici ed abitazioni private¹⁵. Tra i locali di proprietà comunale occupati dall'autorità militare tra la fine del 1917 e i primi mesi del 1919 ci furono la Rocca (che divenne sede di vari comandi), la Palestra (adibita a Casa del soldato), il Teatro comunale (per il comando del 36° reggimento fanteria e come magazzino viveri), la cosiddetta "Gabella Grani" (adibita a panificio militare e magazzino viveri), il Palazzo comunale (sede, tra l'altro, della Commissione interrogatori degli ex prigionieri), le Scuole del capoluogo (trasformate nell'Ospedale "Città di Rovigo") e le Scuole elementari di San Biagio e Rivara.

Nel maggio del 1918, con lo sgombero dalla zona di Carpi della frazione "A", che il giorno 20 si unì alla frazione "B" di Cavezzo, il Centro subì un'ulteriore riduzione. Si passò così dai 18 mila uomini presenti ai primi di aprile ai quattromila di fine giugno. Dal campo di Mirandola ripartirono, per gli ultimi mesi di guerra, 607 reparti¹⁶.

¹⁴ Testimonianze della riorganizzazione dell'Artiglieria nel Centro di riordinamento di Mirandola sono contenute in quattro diari conservati presso la Fondazione Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano (Arezzo). Si tratta degli scritti di Adolfo Ballini, Pasquale Gagliani, Giovanni Presti e Piero Rosa. Stralci di questi diari, su gentile concessione degli eredi, sono stati pubblicati nel volume Montella, 1918, cit., pp. 111-121. Un altro militare che ha raccontato in uno scritto la sua esperienza nelle zone dell'Emilia e del Basso mantovano è il tenente Giovan Battista Pasquali della 54^a batteria di assedio del 140° gruppo dell'8° reggimento di Artiglieria, il cui diario è ripubblicato in Enrico Acerbi, Marco Pasquali, *Soldati e cannoni*, Valdarno, Gino Rossato Editore, 1996. Riferimenti a Mirandola, Poggio Rusco, Quistello, San Benedetto Po e Piacenza sono a p. 85.

¹⁵ Ascsf, a. "1918", "Elenco locali di proprietà comunale occupati militarmente".

¹⁶ Il Campo riordinamento dell'Artiglieria di Mirandola venne sciolto, per ordine del Comando supremo, soltanto il 31 marzo 1919. Il personale ufficiale e di truppa, insieme ai materiali ancora dislocati nella zona andarono a costituire il Comando dei parchi di artiglieria d'assedio. Il 4 ottobre 1919 risultavano tuttavia ancora presenti a Mirandola almeno 405 militari, sistemati nei locali della Camera del Lavoro, al piano terra dell'Asilo Vecchio.



Foto di militari scattate a Finale Emilia da Vasco Pedrazzi

Tra la fine del 1917 e i primi mesi del 1918 la convivenza tra i militari e la popolazione civile, che già da molti mesi viveva in condizioni di grave difficoltà, si fece particolarmente difficile. Furti, violenze e danni alle proprietà pubbliche e private continuarono infatti a contrassegnare la presenza delle truppe. Il 12 febbraio, in occasione della partenza da Carpi per il medio Piave di 600 soldati si verificarono alcuni episodi di «insubordinazione»: furono rotti vetri nelle caserme e in stazione, fu minacciato «qualche tenente», «alcuni pugnì» si fermarono «sulla groppa di un Reale Carabiniere» e «al grido di abbasso alla guerra» s'avviarono «che contrasto – alla guerra»¹⁷.

Esemplare fu anche la vicenda di G.P., disertore del 18° reggimento Artiglieria da Campagna, catturato e condannato alla fucilazione alla schiena dal Tribunale Militare di Mirandola il 29 marzo 1918. Alcuni giorni prima l'uomo, originario di Cava dei Tirreni, aveva ucciso a Rovereto di Novi una donna e ne aveva ferite gravemente altre due, perché sospettate di averlo denunciato. Al processo furono condannati, per favoreggiamento alla diserzione, alcuni cittadini di Rovereto, che già a partire dal mese di novembre 1917 avevano aiutato il soldato a nascondersi¹⁸.

Il fenomeno della diserzione raggiunse in tutto il modenese punte allarmanti. Soltanto a Sassuolo, nei primi quattro mesi del 1918, furono 11 i disertori arrestati dai carabinieri. Quando erano scoperti, i disertori non esitavano ad ingaggiare conflitti a fuoco coi carabinieri, come accadde ad esempio a Collegara, nei pressi di San Damaso¹⁹, ed in località Monzone di Pavullo²⁰.

Dall'esito meno grave, ma comunque indicativo dei rapporti che i soldati avevano con la popolazione civile, fu la vicenda che coinvolse A.S., un civile condannato dal Tribunale militare di Mirandola per aver ferito un soldato la sera del 20 marzo 1918. Insieme a due commilitoni di ronda, il militare si era infatti recato nella casa di tolleranza di M.B., convivente di A.S., per verificare che nessun militare si trattenesse indebitamente fuori dall'accantonamento il giorno precedente alla partenza per altra destinazione, provocando la reazione dell'uomo²¹. A Mirandola, come in altri centri, i frequenti contatti dei soldati con le meretrici furono all'origine del propagarsi di numerose infezioni, curate in un'apposita sala celtica funzionante a Modena per tutta la provincia.

¹⁷ Cronaca Tirelli, annotazione del 12 febbraio 1918.

¹⁸ La vicenda è ricostruita negli atti del processo del Tribunale di Guerra del Campo di Riordinamento Artiglieria Carreggio di Mirandola, che condannò sette imputati a varie pene per favoreggiamento, in Acs, fondo "Tribunale Militare Mirandola e Roncaglia", *Sentenze penali dal 2 aprile 1918 al 14 giugno 1918*, b. 3.

¹⁹ Cinque arresti per la ribellione di Collegara, in "Gazzetta dell'Emilia", 4-5 febbraio 1918.

²⁰ Una violenta ribellione nel Frignano, in "Gazzetta dell'Emilia", 26-27 marzo 1918 e *Nuovi particolari sulla grave ribellione nel Frignano*, lvi, 28-29 marzo 1918.

²¹ *Ibid.*



Foto di militari a Finale Emilia scattate da Vasco Pedrazzi

22. L'emergenza profughi

Insieme ai militari sbandati, dopo Caporetto si riversarono all'interno del Paese 480 mila profughi provenienti dalle province di Udine, Belluno, Treviso, Venezia e Vicenza¹.

La sconfitta militare e la fuga dei civili colsero completamente impreparate le autorità. A partire dal 27 ottobre il Ministero dell'Interno stabilì che i profughi dovessero essere concentrati in parte a Milano e in parte a Bologna, e da qui essere smistati verso le località di destinazione definitiva; ma a Modena l'arrivo in massa dei profughi fu registrato già quello stesso giorno. I «primi e dolorosi gruppi» di veneti giunsero «all'improvviso e con ogni mezzo di trasporto»² il 27 ottobre. Come scriveva la "Gazzetta dell'Emilia" si trattava di «famiglie intere e persone sole», che giungevano a gruppi ed alla spicciolata con ogni mezzo di trasporto possibile. Tutti avevano «bisogno di assistenza e di conforto».

In grandi città e in piccoli centri vennero ospitate sia famiglie di rifugiati che intere istituzioni, come le prefetture, le amministrazioni provinciali e comunali, le opere pie, gli ospedali, gli istituti di pena, i manicomi, i distretti militari, gli istituti di credito e le industrie, che trovarono nuove sedi dove continuare la loro

¹ Sulla base di uno studio di Ceschin, la condizione di profugo di guerra interessò complessivamente in Italia 632.072 civili, ai quali vanno aggiunti almeno 100 mila soldati provenienti dalle zone invase e sgomberate. La rotta di Caporetto costrinse a fuggire dalle proprie terre almeno 481.312 persone, alle quali vanno aggiunti 22.153 vicentini dell'Altopiano di Asiago e del distretto di Schio, profughi fin dal maggio-giugno 1916, 35.842 trentini, 18.839 triestini, 23.457 civili goriziani e del fronte orientale, 2.896 istriani, 1.836 fiumani e 3.521 dalmati; e poi ancora i 42.216 rimpatriati a causa della guerra, esclusi ovviamente quelli che lo erano per obbligo militare (Ceschin, *op. cit.*, p. 43).

² Asm, Gp, b. 137, f. "Profughi Varie", *Relazione del Presidente del Comitato pro profughi di Modena*, s.d.

attività³.

Alla fine del 1917 si stimava che fossero arrivate a Modena già più di 10 mila persone⁴ provenienti dalle terre invase o minacciate dal nemico, che continuarono ad aumentare nelle successive settimane. Complessivamente transitarono per la provincia almeno 30 mila profughi: di questi, circa 7.400 si stabilirono nel capoluogo provinciale e 8.600 in altre località fino alla fine della guerra ed anche oltre⁵. Il censimento dei profughi di guerra dell'ottobre 1918 registrò ancora la presenza, in tutta la provincia, di 9.506 individui, per un totale di 3.082 nuclei famigliari⁶.

Un nucleo consistente di profughi trovò sistemazione nella Bassa. Secondo un censimento effettuato ai primi di marzo del 1918, nei nove Comuni erano complessivamente 1.108, così distribuiti: 13 a Camposanto, 46 a Cavezzo, 47 a Concordia, 284 a Finale Emilia (tutti «completamente approvvigionati»⁷), 39 a Medolla, 557 a Mirandola, 90 a San Felice (84 dei quali approvvigionati), 12 a San Possidonio e 20 a San Prospero.

Qualche giorno prima che la sconfitta militare facesse diventare il problema dei profughi una vera e propria emergenza nazionale, era stato emanato un decreto legislativo che organizzava «con criteri uniformi in tutto il regno al fine di renderla più pronta l'opera di assistenza morale e materiale ai fuorusciti delle terre irredente ed ai profughi di guerra»⁸. In ogni Comune in cui si fossero trovate queste particolari categorie di persone era stata resa obbligatoria la costituzione di «uno speciale Comitato locale per la loro assistenza morale e materiale». Questi nuovi organismi locali sarebbero stati coordinati da un comitato centrale istituito presso il Ministero dell'interno.

I singoli comitati comunali sarebbero stati costituiti da un decreto del prefetto, che avrebbe determinato il numero dei membri (tre o cinque «a seconda dei casi»). I loro nomi, insieme a quello del presidente, sarebbero stati indicati dallo

³ Ivi, p. 36.

⁴ *L'Assemblea generale del Comitato modenese pro-profughi*, in "Gazzetta dell'Emilia", 31 dicembre 1917-1 gennaio 1918. Alla fine del 1917 i profughi che beneficiavano del sussidio per le famiglie dei richiamati erano 1.900 (*Alcune cifre statistiche della vita cittadina nell'anno 1917*, in "Gazzetta dell'Emilia", 2-3 gennaio 1918).

⁵ I dati si riferiscono alle rilevazioni del Patronato modenese (cfr. *Il problema degli alloggi dei profughi a Modena*, in "Pro Profughi", n. 18, 13 luglio 1918, p. 284 e *Relazione-gestione del Patronato Profughi di Modena*, Modena, G. Ferraguti e C., 1921, p. 24).

⁶ I 9.506 individui erano suddivisi in 1.113 profughi irredenti, 8.268 profughi italiani invasi, sgomberati e sfollati e 125 rimpatriati (Ceschin, *op. cit.*, p. 247).

⁷ Asm, Gp, b. 137, f. "Profughi Varie", *Telegramma dal Sindaco di Finale Emilia al Prefetto di Modena*, 9 marzo 1918.

⁸ Decreto luogotenenziale 14 ottobre 1917, n. 1697.

stesso prefetto, che avrebbe potuto scegliere tra sindaco e assessori del comune, presidente e membri della congregazione di carità e dei comitati di organizzazione civile, persone benemerite del comune «per l'opera svolta nella propaganda patriottica», ispettori scolastici, direttori didattici, maestri comunali, parroci e ministri di culto. In ogni caso avrebbe dovuto far parte del comitato «almeno un fuoruscito o un profugo». In base al nuovo decreto legislativo questi organismi avrebbero dovuto esercitare nei riguardi dei profughi le stesse «funzioni di assistenza, protezione e tutela» che le leggi e i regolamenti in vigore in Italia assegnavano alle congregazioni di carità nei confronti dei cittadini più poveri.

Nella Bassa uno dei comitati più attivi sorse a Camposanto. Ne facevano parte, tra gli altri, alcuni maestri, il parroco di Camposanto don Renzo Vaccari e quello di Cadecoppi don Angelo Paltrinieri, il capo stazione Umberto Loatti, i presidenti delle Cooperative Braccianti Demetrio Ferraresi e Birocciai Amadio Mantovani ed il nuovo segretario comunale Natale Saladini, profugo proveniente da Musile di Piave. Con un manifesto del 13 novembre il comitato fece appello alla generosità dei cittadini, raccogliendo quasi 1.150 lire oltre ad «alcuni indumenti»⁹.

A Finale Emilia i profughi giunsero soprattutto in due ondate: la prima formata da un'ottantina di persone e la seconda da un centinaio. Al loro arrivo vennero «copiosamente rifocillati» dal locale Comitato di Assistenza Civile ed alloggiati provvisoriamente nella Casa del Popolo e presso alcune famiglie. Solo in un secondo momento i profughi furono sistemati nei locali dell'ex Seminario, appositamente rimesso a nuovo dopo che il lungo abbandono prima e la destinazione a caserma poi lo avevano ridotto in pessime condizioni. In favore di questa nuova popolazione furono raccolte 4.555 lire di offerte, oltre a circa 500 capi di vestiario, suppellettili e stoviglie¹⁰. La presenza dei profughi a Finale è testimoniata anche dopo la guerra. Alla data del 13 novembre 1918 erano infatti ancora censite 66 famiglie, per un totale di 222 individui¹¹.

A metà novembre un decreto luogotenenziale¹² istituì presso la Presidenza del Consiglio dei ministri l'Alto commissariato per i profughi, con il compito «di

⁹ Asm, Gp, b. 137, f. "Profughi Varie", Comune di Camposanto, *Verbale della seduta del Comitato per la raccolta di offerte per profughi Friulani e Veneti del giorno 16 dicembre 1917*. Alla riunione erano presenti anche gli assessori comunali Marco Bega e Anacleto Casari, il consigliere Gaetano Ottani, Pietro Camellini, Quirino Vincenzi, e i maestri Luigi Morselli, Emma Morselli Trivelli, Gaetano Luppi e Pietro Cervellati.

¹⁰ Comitato di Assistenza Civile di Finale Emilia, *Relazione e rendiconti*, Mirandola, Tipografia di Grilli Candido, 1918, p. 13.

¹¹ Asm, Sm, b. 351, f. "Censimento Profughi", Municipio di Finale nell'Emilia, *Censimento Profughi*, 13 novembre 1918.

¹² Decreto luogotenenziale 18 novembre 1917, n. 1897.

provvedere all'assistenza morale e materiale dei profughi di guerra» e di occuparsi degli «interessi collettivi delle terre occupate dal nemico». All'inizio di gennaio del 1918 un nuovo decreto luogotenenziale¹³ istituì «in ciascun comune, nel quale si trovino profughi di guerra», un «patronato» per la loro assistenza morale e materiale, che di fatto sostituiva i precedenti comitati. I patronati erano rappresentati ed amministrati da appositi comitati di persone, il cui numero doveva essere compreso tra tre e 15. Anche in questo caso la nomina dei membri e del presidente spettava al prefetto. I membri, che non percepivano alcun compenso e restavano in carica «senza limite di tempo», potevano anche essere donne. Il patrimonio dei patronati era costituito «dai fondi offerti o comunque pervenuti» o raccolti «da ogni persona o ente» a favore dei profughi nella circoscrizione in cui esercitavano le loro funzioni.

I compiti di queste nuove istituzioni locali spaziavano dalla verifica del corretto pagamento dei sussidi «alla costituzione e all'opportuno ampliamento di asili e ricreatori per l'infanzia», dal «ricovero dei vecchi e degli invalidi» all'agevolazione dell'acquisto «di generi di consumo», dalla promozione dell'ammissione dei bambini nelle scuole al collocamento della manodopera, dall'assistenza legale al controllo del «trattamento nelle aziende o dovunque» i profughi fossero impiegati. I patronati dovevano anche «ravviva[re] i rapporti di simpatia e di solidarietà fra essi e le popolazioni», elemento tutt'altro che scontato, visto il progressivo deteriorarsi delle relazioni con il passare dei mesi.

Alle autorità locali (Comuni *in primis*) spettava il compito di garantire ai profughi un primo aiuto alimentare, la sistemazione in locali affittati o requisiti (oppure l'equivalente indennità di alloggio), la concessione di un sussidio giornaliero di mantenimento alle persone in condizione di particolare disagio ed uno per i congiunti sotto le armi. In capo ai Comuni o alle congregazioni di carità era anche l'assistenza medica e sanitaria completamente gratuita, mentre l'ufficiale sanitario comunale avrebbe dovuto vigilare sulle condizioni delle abitazioni, per impedire il manifestarsi o il diffondersi di malattie infettive.

Uno dei principali problemi fu quello del reperimento dei locali. Facendo leva su un sentimento di solidarietà patriottica, la stampa liberale lanciava appelli a tutti coloro che possedevano «una camera, due, un appartamento vuoto, sale superflue nei loro palazzi» per fornire un posto, «restringendosi», a questi «disavventurati»¹⁴, ma la situazione abitativa, specie nel capoluogo provinciale, era già molto difficile per la popolazione autoctona ed i profughi dovettero spesso accontentarsi di «umide stanze del sottosuolo», «freddi solai», «locali malsani di antica malafama», «peggiori di stalle», dove si ammassavano anche

¹³ Decreto luogotenenziale 3 gennaio 1918, n. 18.

¹⁴ *Aiutiamo i profughi!*, in "Gazzetta dell'Emilia", 3-4 novembre 1917.

«dieci [o] dodici persone»¹⁵. Le autorità furono costrette a procedere anche a requisizioni forzate.

I profughi appartenevano ad ogni classe sociale. Le famiglie abbienti riuscirono «prontamente ad essere alloggiate in Ville signorili [...] poste in gran parte a disposizione dai proprietari»¹⁶. Alla fine di novembre del 1917 arrivò a Modena da Breganze la famiglia dell'industriale del settore meccanico Pietro Laverda, fondatore dell'omonima azienda. In una lettera dell'8 novembre il figlio Antonio scrisse al collega modenese Taddeo Giusti, chiedendogli di trovare una casa, «possibilmente fuori dalle porte della città [...] alquanto spaziosa e con cortile» per la sua famiglia, composta «da 21 persone compresi i bambini»¹⁷. Laverda aveva mezzi per provvedere alla propria sussistenza, ma la maggior parte dei nuovi arrivati non era in grado di far fronte in modo autonomo alle necessità proprie e della famiglia. In una lettera indirizzata al sindaco di San Possidonio, un profugo con moglie e figlio a carico, che trovò impiego presso una delle fornaci locali, chiese pagliericci, coperte, calderini e persino «un vaso da notte», perché la sua famiglia, «sempre indisposta», era sprovvista di tutto, compresi vestiti e calzature¹⁸.

A Modena come altrove fu particolarmente drammatica la condizione dei bambini che si erano dispersi nella disordinata fuga dalle zone di guerra o che erano stati smarriti dai loro genitori durante il viaggio¹⁹. La stampa locale diede conto di «turbe di bambini scalzi, laceri, scarmigliati» che vagavano «nelle piazze in cerca non solo del babbo o della mamma, ma pure del tozzo di pane e del vestitino» che li potesse riparare «dalla rigidità della stagione»²⁰. I bambini senza famiglia o malati ricevettero ricovero ed assistenza in ospizi e collegi, in alcuni locali del castello di Guiglia ed anche in una colonia di Sestola. Il Comitato provinciale profughi si occupò di facilitare l'ammissione dei bambini e degli adolescenti agli istituti scolastici, l'acquisto dei libri e le spese di trasporto²¹.

Punto di riferimento fondamentale per il coordinamento delle attività di aiu-

¹⁵ *Il problema degli alloggi dei profughi a Modena*, in "Pro Profughi", n. 18, 13 luglio 1918, pp. 284-285.

¹⁶ Asm, Gp, b. 137, f. "Profughi Varie", *Relazione del Presidente del Comitato pro profughi di Modena*, s.d.

¹⁷ Silvana Battistello, *Profughi nella Grande Guerra*, Novale, Gino Rossato Editore, 2007, p. 143.

¹⁸ Ascsp, anno 1918, cat. 14, *Minuta*, 22 settembre 1918.

¹⁹ Alberto Molinari, *Dopo Caporetto: i profughi a Modena*, in "E-Review", n. 2, 2014. DOI: [10.12977/ereview72](https://doi.org/10.12977/ereview72).

²⁰ *Da Sassuolo*, in "Il Domani", 24 novembre 1917.

²¹ *Relazione dell'opera del Comitato modenese all'onorevole Comitato parlamentare veneto*, in "Pro Profughi", n. 6, 7 gennaio 1918, p. 75; *La salute dei bambini a Guiglia e a Sestola*, in "Pro Profughi", n. 22, 15 settembre 1918, p. 338.

to ai profughi fu il bollettino *Pro profughi*, organo ufficiale del Comitato (poi Patronato) di Modena, pubblicato tra il novembre del 1917 e l'aprile del 1919. Il periodico, diretto dal Prof. Melchiorre Roberti²², aveva una tiratura di 500 copie a numero e usciva con una periodicità quindicinale e con una quindicina di pagine caratterizzate da un corsivo di apertura, una serie di rubriche e vari commenti. Il giornale dava largo spazio alla pubblicazione di lunghe liste nominative dei profughi che avevano trovato una sistemazione, con l'indirizzo degli alloggi presso il quale erano ospitati, e di quelli che erano ricercati perché ancora dispersi. Tramite il giornale le persone e gli enti interessati erano inoltre costantemente informati sull'attività del Patronato e dell'Alto Commissariato per i profughi e trovavano resoconti sulle iniziative parlamentari che riguardavano i diversi aspetti della situazione²³. Un bollettino con analogo titolo venne realizzato anche a Carpi dal locale Comitato. Il numero 1 fu pubblicato il 15 gennaio 1918.

La prolungata convivenza con i profughi provocò continui motivi di malcontento nella popolazione modenese, che ormai da troppi mesi sopportava il peso della guerra e delle privazioni. Dopo l'iniziale partecipazione spontanea e diffusa dei cittadini al dramma dei nuovi venuti, iniziarono a manifestarsi anche diffidenza ed ostilità. L'atteggiamento ostile emerse, ad esempio, in una lettera inviata al suo Municipio di origine, Breganze, da un certo Emilio Domini, ex dipendente dei Laverda, che si disse soltanto desideroso di ritornare al suo «paesello che è tanto bello». Oltre a lamentarsi perché era ancora disoccupato, il profugo deplorò il comportamento dei modenesi, i quali «ci tacciano di profugacci, che mangiano il loro pane [...] e altri simili epiteti che ci rammaricano e umiliano»²⁴.

Tutti gli sfollati conobbero i problemi materiali della vita quotidiana, la difficoltà a trovare un'abitazione, la preoccupazione di ricevere il sussidio, il disorientamento «di fronte ai meccanismi burocratici che regolavano l'assistenza»²⁵; ma per le classi popolari e per alcune categorie professionali, come i dipendenti pubblici, l'esilio comportò una marginalità sociale che rasentò l'indigenza²⁶.

²² Durante la guerra Roberti, avvocato e docente dell'Università di Modena e della Cattolica di Milano, era presidente del Comitato profughi. Il 24 ottobre 1921 diventerà commissario prefettizio del Comune di Mirandola. Alcune note sulla sua figura sono contenute nella mia recensione del volume Giovanni Taurasi, *Intellettuali in viaggio* (Milano, Unicopli, 2009), in "Quaderni della Bassa Modenese", n. 56, 2009, pp. 97-99.

²³ Molinari, *op. cit.*

²⁴ Battistello, *op. cit.*, p. 145.

²⁵ Molinari, *op. cit.*

²⁶ Ceschin, *op. cit.*, p. 141; Mario Isnenghi, *La Grande Guerra* in Id. (a cura di), *I luoghi della memoria*, vol. I, *Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 296-297.

Molti profughi non riuscirono a trovare un impiego, oppure si adattarono a lavori diversi da quelli che avevano svolto in precedenza e a mestieri malpagati; altri ancora rinunciarono a cercare un'occupazione per timore di perdere o vedersi ridotto il sussidio statale. Con una circolare emanata il 10 gennaio 1918 il governo aveva infatti introdotto un sussidio alimentare a carattere continuativo per i profughi bisognosi, ma aveva anche stabilito che se le entrate di una famiglia, compresi i proventi del lavoro, avessero superato le 600 lire mensili, i patronati locali sarebbero dovuti intervenire per adottare le opportune riduzioni²⁷.

Vibrate proteste tra i profughi si sollevarono nel giugno del 1918, con la pubblicazione di un decreto luogotenenziale che stabiliva l'introduzione di una tessera di riconoscimento e, soprattutto, la graduale soppressione del sussidio di mantenimento loro assegnato. Anche i locali ancora «allestiti a carico del bilancio dello Stato ad uso di alloggio» per i profughi delle «terre irredente» e per i cittadini dei Comuni «sgombrati in dipendenza delle operazioni di guerra, ovvero occupati dal nemico» avrebbero continuato a funzionare soltanto per un bimestre, così come le cucine economiche. L'applicazione della normativa fu rinviata alla conclusione delle operazioni di censimento, ma la decisione portò comunque ad una crisi all'interno dell'Alto Commissariato e alle dimissioni dei suoi massimi dirigenti nazionali²⁸. In agosto l'ente si trasformò in «organo autonomo di amministrazione centrale», direttamente collegato al presidente del Consiglio²⁹ e in settembre furono emanate nuove norme per le operazioni di censimento, che affidava ai Comuni l'onere di raccogliere e trasmettere i dati ad una speciale commissione, istituita «presso ciascuna sottoprefettura o prefettura nella cui circoscrizione» risultassero «non meno di 250 profughi». Questa commissione, presieduta dal prefetto o dal sottoprefetto e «composta da due presidenti di patronato e da due profughi membri di patronato nei Comuni che ospitano il maggior numero di profughi nella circoscrizione», avrebbe a sua volta vagliato i dati raccolti e deciso «se e quale misura di sussidio continuativo» sarebbe stata corrisposta ai profughi. Ad ogni modo questa specifica forma di assistenza sarebbe stata concessa solamente alle famiglie «bisognose», ovvero quelle che non raggiungessero un reddito di almeno 200 lire mensili, aumentato di 50 lire mensili «per ogni persona convivente oltre le due».

La commissione competente per la Bassa modenese fu costituita alla fine di ottobre del 1918 presso la sottoprefettura di Mirandola. Membri vennero designati il dott. Giuseppe Borellini, il direttore degli Ospedali civile e militare di Mirandola Luigi Silvestrini, il rag. Edgardo Gambuzzi, l'avv. Luigi Zani, il preside

²⁷ Ceschin, *op. cit.*, p. 101.

²⁸ Molinari, *op. cit.*

²⁹ Decreto luogotenenziale 11 agosto 1918, n. 1179.

della Regia Scuola Tecnica "Calvi" Emilio Castelfranchi (referente per la zona di Finale Emilia), il farmacista Luigi Nannini (per San Felice), il rag. Ugo Bianchi (per Concordia). Presidente era il sottoprefetto di Mirandola, Bartolomeo Lecchi, segretario il rag. Lodovico Franciosi³⁰.

E L E N C O
dei Profughi bisognosi ricoverati in questo Comune, scrivibili ai sussidi.

№	Cognome, nome e paternità	Età anni	Grado di parentela	Professione	An. esazioni
1	Picani Emilia Silvestro	16	Solo	Mauratore ora taglialegna	
2	Tranetti Gelinda p. Giacomo	16		Mauratore	
3	Tranetti Vittore p. Giovanni	53	Capo Fam.	Guardia Am. di	
4	" Vittore Vittore	14	Figlio	Mauratore	
5	Scorsanti Antonio p. Martino	43	Capo Fam.	Impedito	
6	" Ernesto Antonio	14	Figlio	Operaio	
7	" Luigi p. Martino	29	Ugello	Operaio	braccio tuffato
8	Saladini Mattia p. Luigi	44	Capo Fam.	Segretario Com.	
9	Mancini Palmira p. Pietro	45	Moglie	Mancetta	
10	Saladini Rosa Natale	13			
11	" Emma	16			
12	" Natalina	13	Figli	Studente	
13	" Bianca	11			
14	" Maria	8		Scuola	
15	" Maria	6			

Camposanto, 26 gennaio 1918.

p. Il Sindaco
Franciosi

Elenco di profughi del Comune di Camposanto (Asm).

³⁰ Asm, Sm, b. 351, Sottoprefetto di Mirandola a Prefetto di Modena, minuta, Censimento tessera-mento e sussidi ai profughi, 25 ottobre 1918. Bianchi e Nannini chiesero al Sottoprefetto di essere esonerati dall'incarico.

23. Il rimpatrio degli ex prigionieri

Sul finire della guerra lo «spirito pubblico» nei Comuni del circondario di Mirandola era giudicato «calmo» dal sottoprefetto, il quale osservava che

tutti anelano alla pace, ma questa l'attendono ormai senza impazienza, dal corso favorevole degli avvenimenti. Nelle masse popolari è avvenuto come un adattamento al nuovo stato di cose; ed una delle loro maggiori preoccupazioni è di avere il necessario pel sostentamento. [...] In tutti i Comuni si lamenta, specialmente, la deficienza della carne, della pasta, dell'olio e del lardo; si lamenta pure in generale la scarsità del mangime pei maiali e l'assoluta insufficienza del petrolio, specie nelle campagne, non essendovi altro mezzo di illuminazione per le case e le stalle, se non ricorrendo al costoso e poco pratico sistema delle candele¹.

Domenica 3 novembre a Villa Giusti, nei pressi di Padova, venne firmato l'armistizio, che entrò in vigore alle ore 15 del giorno successivo. La notizia fu accolta nel Modenese con un senso di sollievo, che alle volte sfociò in esultanza ed altre in pacata soddisfazione.

Mentre nella patriottica Carpi si festeggiò per giorni, nella Bassa furono salutati con una certa freddezza sia la vittoria che il compleanno di Vittorio Emanuele III, che era nato l'11 novembre (del 1869). In quest'ultima occasione ci si limitò ad esporre le bandiere nazionali sulle abitazioni private e sugli edifici governativi. Sulle sedi delle istituzioni amministrative dai socialisti il tricolore non venne invece issato.

Modena cessò ufficialmente di far parte dei territori in stato di guerra con

¹ Asm, Gp, b. 118, f. "Propaganda resistenza interna", Sottoprefettura di Mirandola, *Lettera al Prefetto di Modena*, 14 ottobre 1918.

decreto del 29 dicembre 1918, ma ancora per parecchi mesi la vita civile non sarebbe tornata alla normalità. Invece di essere chiusi, i centri per il riordinamento e l'addestramento dell'Esercito istituiti dopo Caporetto in varie zone dell'Emilia furono potenziati per raccogliere i militari italiani reduci dalla prigionia².

Gli Imperi centrali avrebbero dovuto liberare questi uomini con una certa gradualità (a scaglioni di 20.000), non prima del 20 novembre. Al contrario, il rientro in patria degli italiani ex prigionieri fu molto più rapido di quanto concordato e previsto, cogliendo del tutto impreparate le autorità.

Fu in particolare per i circa 400.000 prigionieri italiani in mano agli austriaci (ovvero i due terzi dei 600.000 nostri militari complessivamente detenuti dal nemico³) che la liberazione avvenne precipitosamente⁴. A Mauthausen l'esodo in massa iniziò il 3 novembre, un giorno prima dell'arrivo di un ordine che intimava di non abbandonare i campi. In altri luoghi di reclusione non venne opposta alcuna resistenza alle manifestazioni di rivolta dei prigionieri. A Braunau, in Boemia, i cancelli del campo furono abbattuti il 2 novembre. Repentino fu anche il rilascio in Galizia, dove erano concentrati circa 100.000 nostri prigionieri, e nei campi ungheresi. In alcuni casi la fame degli ex reclusi venne appagata immediatamente dai viveri lasciati dai carcerieri o dai pacchi diretti ad altri soldati. Nei campi dell'Austria superiore, della Polonia e della Russia, invece, i prigionieri si allontanarono affamati, alla ricerca quasi impossibile di cibo nelle campagne devastate dalla guerra e dalle razzie. Molti di loro non riuscirono a sopravvivere a queste nuove privazioni e alle difficoltà del viaggio di rientro.

Parzialmente diversa fu la sorte dei detenuti in Germania. I tedeschi non facilitarono l'esodo spontaneo dei prigionieri, anche sotto le spinte delle autorità italiane, che si erano accordate affinché il rientro avvenisse a scaglioni. I primi convogli partirono dalla Germania per l'Italia soltanto a metà dicembre e molti prigionieri dovettero attendere ancora vari mesi prima di potere riabbracciare i propri cari.

Se il ritorno dalla Germania fu tardivo, ma tutto sommato regolare e non prolungato, il tragitto compiuto da altri prigionieri per giungere in patria durò spesso diverse settimane e, in alcuni casi, anche mesi. A metà gennaio cominciarono ad arrivare in Italia i reduci dai campi situati in Macedonia, Romania, Bulgaria, Russia e Asia Minore; ancora più tardi giunsero quegli internati che erano stati

² Per la ricostruzione della vicenda degli ex prigionieri cfr. Procacci, *op. cit.* e Montella, 1918, cit.

³ Si stimano invece in circa 100.000 i militari che morirono in prigionia o durante il rientro in patria dopo la liberazione. Il 90% di loro trovò la morte per malattia (soprattutto a causa della tubercolosi e dell'edema per fame). È molto probabile che una buona parte di essi avrebbe potuto salvarsi con un'azione più efficace da parte del Governo e delle autorità militari, al pari di quanto fecero gli altri eserciti in guerra.

⁴ Procacci, *op. cit.*, pp. 352-356.

utilizzati come manodopera presso privati.

L'arrivo degli ex prigionieri, e in particolare l'improvviso riversarsi alla frontiera di centinaia di migliaia di soldati mandò in crisi il sistema ricettivo predisposto dalle autorità italiane. L'atteggiamento diffuso verso questa categoria di militari rimaneva del resto quello dei giorni immediatamente successivi a Caporetto: la disfatta era stata causata dalla scarsa resistenza delle truppe, che si erano facilmente consegnate al nemico. Soltanto con la pubblicazione dei risultati della Commissione di inchiesta sulle cause della disfatta, nell'estate del 1919, si mise in parte fine al grave pregiudizio nei confronti di questi soldati.

Per una parte consistente dei vertici militari e politici bisognava inoltre diffidare degli ex prigionieri, perché si trattava di potenziali sovversivi, influenzati da idee bolsceviche e tendenzialmente ostili alle istituzioni italiane, che, per la verità, non li avevano granché aiutati. Fu probabilmente anche per questo motivo che gli ex reclusi furono concentrati, senza potere rientrare rapidamente a casa, dove avrebbero raccontato della loro prigionia e di tutto ciò che avevano dovuto subire, squarciando il velo sulle reali responsabilità del disastro militare ma anche sulla successiva mancata assistenza⁵.

Scartata l'ipotesi di sistemare i rimpatriandi al di fuori dei confini nazionali, ad esempio in Libia, come proposto da Cadorna prima e da Diaz in seguito, vennero allestiti in tutta fretta campi di concentramento all'interno del Paese, dove gli ex prigionieri sarebbero rimasti per gli interrogatori, le indagini e i relativi procedimenti penali.

Il comportamento che avrebbero dovuto tenere gli ex prigionieri al loro ritorno fu regolato da un'ordinanza del Comando supremo (convertita poi in decreto) del 12 novembre 1918. Con essa si voleva innanzitutto impedire ai reduci di sfuggire al controllo delle autorità. L'ordinanza, emanata sulla base dell'art. 251 del Codice Penale dell'Esercito, stabiliva che «il militare di qualsiasi grado, comunque liberato dalla prigionia di guerra», doveva presentarsi all'autorità militare entro 24 ore dal suo ingresso nel Regno per essere avviato ai centri di raccolta. Questa prescrizione pose non pochi problemi, dato che molti soldati erano all'oscuro dell'ordinanza e girovagavano per le campagne in cerca di cibo e generi di prima necessità. Gli ex prigionieri che si trovavano già in Italia alla data dell'ordinanza, dovevano comunque presentarsi alle autorità militari entro

⁵ Nella seconda parte del suo volume, Giovanna Procacci ricostruisce l'atteggiamento delle autorità italiane verso i prigionieri, teso a peggiorare, attraverso diverse azioni, la permanenza dei nostri connazionali nei campi. Le condizioni della loro prigionia non dovevano infatti risultare attraenti o comunque sopportabili per chi era ancora impegnato a combattere. Il risultato fu che «la morte in massa dei soldati prigionieri fu provocata, e addirittura in larga parte voluta, dal governo italiano, e soprattutto dal Comando supremo. Cosicché l'Italia trasformò il problema dei prigionieri di guerra, che tutti i governi belligeranti dovettero affrontare con urgenza, in un vero e proprio caso di sterminio collettivo». In Procacci, *op. cit.*, p. 175.

il 20 novembre 1918⁶.

La disorganizzazione del rientro provocò, tra gli altri inconvenienti, l'intasamento delle stazioni ferroviarie, costringendo le autorità a servirsi di autocarri, con un notevole aggravio dei costi⁷. Fu inoltre ben presto evidente che i primi centri individuati dall'ordinanza non sarebbero bastati ad accogliere la massa di prigionieri che stava rientrando, e ancora meno a fare fronte all'attività inquisitoria, che entrò rapidamente in crisi. Vennero quindi istituiti nuovi Centri, oltre che in Emilia, in altre zone d'Italia, soprattutto in Puglia.

Dopo una prima fase assai caotica, nella quale i campi ricevettero dotazioni da enti diversi, e principalmente dall'Intendenza generale, il 18 novembre il compito di gestire i campi fu assegnato all'Intendenza dei Corpi a disposizione. Una delle prime incombenze fu quella di accertarsi che i campi avessero i mezzi di trasporto necessari agli spostamenti e che funzionassero adeguatamente le strutture sanitarie, ma fin dal principio entrò in funzione anche l'attività degli Uffici inquirenti e dei Tribunali di guerra, tesa ad accertare, con interrogatori, gli eventuali reati di diserzione, per poi procedere con le relative condanne. Oltre all'eventuale reato di diserzione, gli interrogatori avevano il compito di accertare se i prigionieri fossero animati da propositi di propaganda bolscevica.

Il funzionamento dei Centri di raccolta dei militari italiani reduci da prigionia di Mirandola, Castelfranco Emilia (all'epoca in provincia di Bologna) e Gossolengo (Piacenza) fu stabilito il 19 novembre 1918 dall'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione del Comando supremo del Regio Esercito, al quale facevano direttamente capo. I tre centri emiliani dovevano raccogliere i militari italiani liberati dalla prigionia, o comunque restituiti dal nemico, affluiti ai posti di raccolta avanzati delle singole armate. Compito ufficiale dei centri (dai quali dipendevano numerosi sottocentri) fu quello di raccogliere, per arma, i militari reduci dalla prigionia, a mano a mano che affluivano gradatamente dai posti di raccolta di armata e di procedere celermente al definitivo loro riordinamento in reparti organici disarmati della rispettiva arma. I comandanti di ciascun centro, in qualità di comandanti di grandi unità alla diretta dipendenza del Comando supremo, avevano piena giurisdizione sul territorio del rispettivo campo e dovevano provvedere alle esigenze d'ordine pubblico ed alle relazioni con le autorità politiche e civili⁸.

⁶ Il testo dell'ordinanza fu stampato in un manifesto che venne affisso nei comuni sede di centro e frazione. Copie sono conservate anche in Asm, Sm, b. 349 e Ascmed, Ca, a. "1918", c. 8.

⁷ Aussme, F 148, c. 363 A (vol. 8), *Intendenza CD, Diario dal 1 ott. 1918 al 31 gennaio 1919, Allegato Servizi di trasporto*.

⁸ L'organico di ciascun comando di centro doveva comprendere un ufficiale generale comandante, un ufficiale superiore di Stato Maggiore, tre o quattro ufficiali a disposizione o addetti, un ufficiale superiore medico (direttore del Servizio sanitario), un ufficiale superiore commissario (direttore del servizio Commissariato), un ufficiale superiore di amministrazione (direttore dei conti), un ufficiale

Il campo di Mirandola, ricalcando parzialmente l'organizzazione del Centro di riordinamento dell'Artiglieria, fu istituito su un quadrilatero molto vasto, che si estendeva dalla linea del Po al parallelo che passa per San Prospero, tra i meridiani di Luzzara ad ovest e Felonica ad est. A Mirandola vi era la sede del comando del centro, suddiviso in quattro grandi sottocentri, aventi sede rispettivamente a Poggio Rusco, Cavezzo, San Felice sul Panaro e Suzzara. A loro volta i sottocentri erano suddivisi in battaglioni, che comprendevano ciascuno un certo numero di centurie. Alle sedi dei sottocentri e ai comandi di battaglione facevano capo altrettante stazioni ferroviarie per lo scarico dei prigionieri. Il servizio viveri era espletato da un ufficio commissariato di stanza a Mirandola⁹, con magazzini a San Felice sul Panaro, Gonzaga e Mirandola, incaricati di rifornire tutte le centurie di viveri freschi e pane. A Mirandola si trovava anche il magazzino vestiario, dal quale partivano le serie di indumenti richieste dai vari sottocentri per la loro successiva distribuzione ai battaglioni. Alla data del 2 dicembre 1918 la potenzialità del magazzino era di 45.000 serie e 90.000 coperte.

Con l'arrivo degli ex prigionieri vennero allestiti, nei quattro sottocentri, due infermerie (a Cavezzo e San Felice sul Panaro) e un gran numero di bagni e stufe. A Mirandola era presente un'infermeria provvisoria e la 17^a Sezione Disinfezione. In aggiunta all'ospedale n. 153 da 100 letti, diviso tra Mirandola e Concordia, si rese necessaria l'installazione di nuove strutture: due ospedali da 100 letti – il n. 158 a Garolda di Mantova (poi trasferito nel nuovo edificio scolastico di Mirandola) e il n. 159 a Massa Finalese – e gli ospedaletti da 50 letti n. 16 di San Giacomo delle Segnate e n. 329 di Meledo di Gonzaga¹⁰. Il 2 dicembre, l'impianto di un altro ospedale provvisorio a Mirandola portò a 600 i posti letto complessivi. A questi vanno aggiunti quelli dei tre ospedali da campo di Suzzara (contraddistinti dai numeri 171, 18 e 21), che servivano il Centro di Mirandola (insieme ad

di Giustizia militare con funzioni di consulente legale (avvocato militare del Tribunale di guerra del centro), oltre al personale di truppa strettamente necessario per il funzionamento del Comando. Quale comandante del centro di Mirandola fu nominato il maggiore generale Cottini, capo di Stato Maggiore il tenente colonnello Ferlosio.

⁹ L'ufficio di Commissariato era sotto la responsabilità del capitano Gorra, il servizio vestiario ed equipaggiamento di tappa del capitano Marra (poi del tenente Manna), la 9^a infermeria cavalli da campo (dislocata a San Possidonio, presso il Lazzaretto) del capitano Tommaso Tami e il reparto distaccato del genio civile di Poggio Rusco (in via della Stazione 4) del tenente Cornaglia. L'ufficio posta militare n. 3 era sotto il diretto comando del sottotenente Salvatore Soprano. L'ufficio medico di Mirandola era diretto dal capitano Gino Ciaprini (che al 25 novembre 1918 aveva assunto anche la responsabilità sanitaria sul centro raccolta prigionieri liberati), mentre il capitano artigliere De Amicis dirigeva l'ospedaletto da campo n. 153 da 100 letti (diviso tra Mirandola e Concordia). L'infermeria provvisoria di Mirandola (sistemata nell'ex Scuola di Musica) era comandata dal tenente medico Mauro, mentre la 17^a sezione disinfezione di Mirandola (ospitata a Villa Ernestina e poi trasferita entro novembre a disposizione dell'Intendenza generale) era diretta dal capitano Ventura.

¹⁰ L'Ospedale n. 0158 era diretto dal maggiore medico Alfr. Loffredo, quello n 329 dal capitano medico Gio. Batta Boni.

un magazzino viveri), pur dipendendo direttamente dall'Intendenza dei Corpi a disposizione.

Oltre all'epidemia di "spagnola" e alle tante altre malattie che i soldati avevano portato come triste eredità dal fronte, il personale medico del Centro di Mirandola dovette curare, in quei giorni, anche un militare colpito da «meningite cerebro-spinale epidemica».

Per il campo di Mirandola erano in attività cinque bagni, tre dei quali impiantati a Mirandola, Cavezzo e San Felice sul Panaro, capaci di bonificare complessivamente 1.500 uomini al giorno. Nei pressi di Mirandola funzionavano inoltre due bagni Blanc, tratti da unità dipendenti dal campo stesso, capaci di bonificare, complessivamente, altri 1.000 uomini al giorno. Il campo aveva un impianto, giudicato «abbastanza forte», per la disinfezione, costituito da cinque stufe Gianolli e da quattro stufe-botti¹¹, ma era privo di sapone.

Il servizio d'ordine era affidato a due plotoni di carabinieri (il 239° e il 418°), rinforzati dai militari dell'Arma ex prigionieri, dalla 2192^a compagnia mitragliatrici e da alcune batterie di Artiglieria del Campo di riordinamento, distaccate nei vari sottocentri. Vi era infine un Tribunale militare, non ancora costituito in tutti i suoi organi alla data del 2 dicembre, che doveva funzionare *ad laterem* della Sottocommissione per gli interrogatori dei prigionieri di guerra (della quale era presidente il maggiore generale Dalmassi).

A Mirandola erano di stanza anche metà della 183^a autosezione tipo Itala 17 (l'altra metà era a Gossolengo), diretta dal tenente Greco, e la 196^a autosezione tipo Spa 8000, appartenenti al 25° autoreparto, oltre alla 50^a autosezione Fiat 18 BL (sotto la guida del tenente Trabucchelli), appartenente al 50° autoreparto. Considerando anche quelli in servizio presso il Campo riordinamento dell'Artiglieria e quello in dotazione al plotone autotelegrafisti, Mirandola disponeva complessivamente di 63 autocarri. A questi mezzi si aggiungevano sette autoambulanze, otto autovetture, cinque motocarrozze, sei motocicli, 60 biciclette (delle 100 richieste dal Comando) e 75 carri. Inoltre, la delegazione di Modena dell'Intendenza disponeva di altri 88 autocarri, coi quali riforniva di vestiario e materiali di equipaggiamento i campi di Mirandola e Castelfranco.

A servizio del Centro funzionavano due magazzini: uno a Mirandola, che alla data del 25 novembre distribuiva sino a 25.000 razioni di viveri ordinari, e l'altro a San Felice sul Panaro, che ne distribuiva 10.000. Il pane affluiva al Centro dai panifici di Modena, Cento e Sant'Agostino. Molto caotico era stato l'arrivo di equipaggiamento tramite ferrovia ed autocarri. A Mirandola non erano arrivate le serie complete di vestiario, ma un numero che variava dalle 10 mila giubbe e

¹¹ Aussme, F 148, c. 363 A (vol. 8), Intendenza CD, Diario dal 1 ott. 1918 al 31 gennaio 1919, Allegato del Servizio Sanitario.

pantaloni alle 70 mila camicie. Gravi carenze erano registrate nelle mantelline e nei berretti, negli asciugatoi e persino nelle stellette, ritenute necessarie «per tutelare [il] prestigio [dei] graduati». Soltanto il 6 dicembre l'Intendenza segnalò il completamento di 85 mila serie di vestiario, che salirono a 100 mila il giorno seguente¹². Ma anche dopo quella data le dotazioni non furono sempre sufficienti. Lo prova la condanna per «alienazione di effetti militari» di due soldati in servizio come piantoni all'Ospedale militare n. 158 di Mirandola, che nel gennaio 1919 vendettero a militari ricoverati un farsetto a maglia, un paio di mutande ed altri capi di biancheria.

Nelle varie stazioni ferroviarie e nei principali crocevia funzionavano "Punti di ristoro" istituiti dalla Fratellanza Universale Americana, mentre ciascun sottocentro era dotato di Casse militari, dove avveniva il cambio delle corone austriache. Nei sottocentri furono istituite anche "Case del soldato", dove il Servizio Propaganda provvedeva alla distribuzione di fogli da lettera, cartoline, inchiostro, matite, giochi e strumenti musicali. Laddove esistevano sale apposite, venivano proiettati settimanalmente documentari di carattere istruttivo e patriottico. L'attività di propaganda coinvolgeva anche la popolazione civile e soprattutto i comitati e gli enti di propaganda nazionali.

In realtà, l'arrivo dei prigionieri causò non pochi disagi. La promiscuità nella quale vivevano i soldati e i non infrequenti contatti con la popolazione civile contribuirono quasi certamente alla notevole diffusione dell'influenza "spagnola", che in quella fine d'anno uccise una novantina di soldati soltanto a Mirandola¹³ e una trentina a Massa Finalese¹⁴. A Mirandola il forte aumento della mortalità comportò la saturazione del cimitero del capoluogo e di quello della frazione di San Giacomo Roncole. Il Regio Commissario dispose dunque l'acquisto di terreni adiacenti e la realizzazione delle relative opere di ampliamento¹⁵.

I primi ex prigionieri arrivarono a Mirandola tra il 17 e il 18 novembre 1918 e trovarono riparo in locali requisiti per urgenti necessità militari: la vecchia Scuo-

¹² Ivi, *Allegato del Servizio Trasporti*.

¹³ Dall'incrocio dei dati del Registro di Stato Civile del Comune e del Registro morti della Parrocchia di Santa Maria Maggiore, i militari deceduti nella sola città di Mirandola durante e subito dopo la Prima guerra mondiale sono stati 95. Cinque (compreso il cappellano militare don Giulio Montanari) appartenevano al Campo di riordinamento dell'artiglieria e morirono tra il 10 maggio 1918 e il 24 ottobre 1918. Altri 90 morirono invece tra il 19 novembre 1918 e il 19 giugno 1919, per cause legate (dove è indicato), all'influenza "spagnola". Quasi tutti erano ex prigionieri.

¹⁴ *Pietoso omaggio alle salme di soldati deceduti durante la Grande Guerra*, in "Gazzetta dell'Emilia", 7-8 marzo 1936. Nell'articolo, che dà conto del trasferimento delle salme dal vecchio al nuovo cimitero di Massa Finalese, si parla di 34 «soldati, i quali nelle tristi giornate che seguirono la giornata di Caporetto furono accantonati nell'edificio delle nostre Scuole Elementari, e qui decedettero per malattia». È tuttavia ipotizzabile che si trattasse di militari ex prigionieri morti dopo l'armistizio.

¹⁵ Ascm, *Deliberazioni del Regio Commissario della Mirandola*, 1919.

la di via Fenice e quelle situate nelle frazioni di Cividale e Quarantoli. Specificando che i «mezzi di vita e di equipaggiamento» erano in capo all'autorità militare, il Comandante del centro di raccolta, generale Alessandro Cottini, chiese al commissario prefettizio di Mirandola, Ermete Tavasani¹⁶ di farsi carico della «ricerca di accantonamenti, dovendo per questa imperiosa circostanza far tacere qualsiasi altra esigenza non strettamente necessaria alla vita del Comune». I prigionieri dovevano essere «accantonati a piccole squadre o a gruppetti», ma «raggruppati almeno nella forza di 50 per ciascun fabbricato, alle dipendenze di un ufficiale o di un sottufficiale responsabile». Se il Comune non avesse trovato validi alloggi, si sarebbe comunque proceduto con il sistema delle requisizioni¹⁷.

L'arrivo dei militari fu caotico e la disorganizzazione nella loro accoglienza fu totale. Dopo appena 15 giorni dalla loro costituzione, gli ufficiali più avveduti avevano già compreso la sostanziale inutilità dei campi di concentramento per gli ex prigionieri. Se a ciò si aggiungono le gravi manchevolezze emerse da più parti nell'organizzazione degli stessi, era chiara l'opportunità di scioglierli al più presto. Il colonnello Foschini, comandante dell'Intendenza dei Corpi a disposizione, lo scrisse al Comando supremo già il 30 novembre 1918:

Sono stato ieri nei centri prigionieri liberati di Modena e Mirandola. Per mio conto esprimerei opinione che convenga accelerare partenza prigionieri liberati. Dopo effettuata bonifica, ogni ulteriore permanenza [...] diventa a mio parere dannosa materialmente e moralmente. Materialmente perché serie vestiario distribuita nuova e che tanto gioverebbe dare a famiglia e paese giusta idea grave sacrificio finanziario che sta compiendo erario facilmente si logora date condizioni inevitabilmente precarie di accantonamento, le attuali intemperie e la regione umidissima e fangosa ove sono dislocati i centri. Moralmente perché soldato non sa rendersi conto della necessità di dovere aspettare intiere settimane soltanto per subire poi pochi minuti di interrogatorio¹⁸.

La bonifica e lo sgombero dei prigionieri erano cominciati invece a rilento, al ritmo di circa 4.000 uomini al giorno. Data la presenza stimata di 300.000 ex prigionieri, Foschini fece presente ai superiori che i tre campi si sarebbero svuotati

¹⁶ Tavasani era stato chiamato a dirigere il Comune dopo lo scioglimento del Consiglio comunale e l'istruzione di un processo per disfattismo a carico del Sindaco socialista Attilio Lolli, giudicato colpevole e condannato a cinque mesi di reclusione per le dichiarazioni pronunciate in Consiglio a seguito della rotta di Caporetto. Era quindi necessario trovare per Mirandola un Regio Commissario che avesse ben chiare le dinamiche politiche del dopo-disfatta. La scelta cadde perciò su Tavasani, originario di Udine e presidente del Comitato dei profughi friuliani residenti a Modena, che faceva parte di quegli amministratori fuggiaschi che erano più disposti ad alimentare forme di mobilitazione patriottica nei territori dove erano stati accolti (Ceschin, *op. cit.*, p. 45).

¹⁷ Ascm, Ca, b. 1128, f. 2, 17 novembre 1918.

¹⁸ Aussme, F 148, c. 363 A (vol. 8), *Intendenza CD, Diario dal 1 ott. 1918 al 31 gennaio 1919, Allegati n. 27 e n. 8.*

soltanto a metà febbraio 1919. Il colonnello evidenziò anche altri problemi, tra i quali il malessere degli ufficiali, che avevano ricevuto lo stipendio di novembre in corone austriache, il cui valore era diminuito del 60 per cento. Con il denaro a disposizione, i graduati avrebbero dovuto arrivare fino alla fine di dicembre, lontani da casa e sprovvisti di tutto. Preoccupazione destava infine la notizia che alcuni ufficiali avevano cominciato a contrarre debiti.

Se questa era la situazione dei graduati, quella dei soldati era ormai disperata. Il 19 novembre il responsabile del Comando militare della Stazione ferroviaria di Mirandola scrisse al Regio Commissario chiedendo che l'Albergo Italia, attiguo alla stazione stessa, fosse rifornito di generi alimentari di prima necessità. «Il proprietario – si legge nella lettera – avrebbe qualche maiale che se [il] signor Commissario autorizzasse alla macellazione potrebbe subito usufruirne. Anche per il pane occorrente sarebbe indispensabile farglielo somministrare». Il 21 novembre 1918 il generale Cottini fece stampare un nuovo manifesto invitando i soldati a mantenere «contegnò» e «disciplina» nella loro permanenza sul territorio¹⁹; ma in una lettera che all'epoca fu sottoposta a censura, indirizzata alla sorella il 23 novembre 1918, l'ex prigioniero Luigi Santi descrisse il ritorno in Patria fino alla 25^a centuria di Poggio Rusco come un'odissea:

Finalmente dopo aver abbandonato l'Austria, quella brutta nazione del freddo e della fame [...] ci portarono qui in un paese accantonati che saremo tre o quattro mila. Tali quali siamo arrivati siamo ancora, non ci hanno ancora né cambiata la biancheria, né fatto un bagno, né procurato per il rancio regolare, che fino dal giorno 9 si è sempre mangiato asciutto e freddo, e facilmente per un po' di giorni ci terranno ancora qui [...] ora qui si tratta di una convalescenza, e almeno per una convalescenza ci vorrebbe altri trattamenti, viceversa è un vitto peggio di quello della trincea e dormire per terra [... T]rovandomi qui in questo modo senza soldi e con una pagnotta e una scatoletta al giorno, colla volontà di venire a casa e il freddo e la disciplina, devo dire che in questi ultimi mesi di prigionia stavo meglio che qui di molto per tutto²⁰.

Il viaggio dai primi centri di raccolta ai campi era stato lungo e disagiata. Un giovane ufficiale raccontò che per giungere da Como (dove era stato trattato nove giorni) al Campo di Mirandola, il convoglio aveva impiegato 26 ore, più di quelle (24) servite per attraversare l'Austria. In seguito, aveva dovuto percorrere 10 chilometri a piedi ed era stato infine alloggiato in una stalla, senza che gli fosse stato fornito cibo caldo²¹.

¹⁹ Ascmed, a. "1918", 5-4-1, *Manifesto del Comando Centro Raccolta Prigionieri Italiani Liberati*, 21 novembre 1918.

²⁰ Aussme, F 11, r. 111, c. 3, 23 novembre 1918.

²¹ Procacci, *op. cit.*, p. 374.

Per il miglioramento delle condizioni di vita degli ex prigionieri si mobilitarono anche alcune influenti personalità mirandolesi, che in una lettera inviata al Sottoprefetto sollecitarono interventi urgenti, anche in considerazione dei disagi già attraversati dalla popolazione per l'epidemia di influenza "spagnola":

[N]elle vicine campagne, dove sono stati distribuiti i primi nuclei di prigionieri, molti di questi si sono già presentati a famiglie coloniche e colle buone o colle cattive hanno preteso degli alimenti; dimodoché quelle famiglie si vedono decimate le scorte loro assegnate dalle competenti autorità nella misura appena necessaria per campare. Questo e l'altro della scarsa salute pubblica, sono i due più gravi danni che incombono sul paese e sulle popolazioni, e sui quali pertanto, i sottoscritti si permettono di richiamare l'attenzione dell'autorità politica e di pregarla a volere d'urgenza provvedere perché siano scongiurati guai peggiori, se supreme difficoltà non vi ostanto²².

Le difficilissime condizioni dei reduci cominciarono presto ad attirare l'attenzione della stampa, in particolare quella di tendenza socialista. Oltre ai numerosi articoli di denuncia dell'*Avanti!* si segnalano due testi del settimanale modenese *Il Domani*:

Dove sono i comitoni del patriottismo? Dove sono le stupide donnicciuole che si divertivano a gettare fiori sui soldati partenti e sui feriti? Quasi che si trattasse di una festa? Questo sarebbe il momento di portare a quei nostri fratelli conforto, non di fiori, ma di pane e di acqua, almeno.

Sono queste le dure affermazioni di una cronaca da Mirandola. Attraverso il giornale i socialisti si dissero «lieti di ricevere questi nostri fratelli che han tanto sofferto. Ma altrettanto lieti non sembrano i patrioti, gli sbandieratori, i guerrafondai, che si chiudono in casa che fuggono quei disgraziati perché sono sporchi ed affamati». L'anonimo articolista attaccò anche il provveditore agli Studi, reo di non prendere posizione contro la totale chiusura delle scuole per l'occupazione dei locali da parte di 200 o 300 prigionieri, che avrebbero potuto trovare alloggio in «altri cinquanta locali adatti». Un migliaio di bambini mirandolesi erano stati così «gettati sulla strada, tolti alla refezione ed al ricreatorio nella stagione più cruda, quando le case dei poveri sono deserte di fuoco; e vi sono fra essi in maggioranza figli di soldati, che han combattuto e che tutt'ora sono assenti»²³.

A distanza di una settimana il giornale dei socialisti modenesi tornò sull'argomento dei prigionieri, con un articolo di Anselmo Forghieri, che denunciò il grave

²² La lettera, datata 20 novembre 1918, contiene numerose firme di cittadini preoccupati (in Asm, Sm, b. 349, c. 6).

²³ *Fuori dalla legge – L'abdicazione delle autorità civili – Un delitto – I prigionieri*, «Il Domani», 30 novembre 1918.

stato di abbandono nel quale erano lasciati i rimpatriati:

Scalzi cenciosi, luridi di sporcizia, famelici, estenuati e morenti per le privazioni e di stanchezza per il lungo viaggio dai campi di concentramento verso il paese e la famiglia, nostalgicamente anelati per mesi e mesi, sono arrivati i nostri fratelli per i quali abbiamo trepidato, nella attesa, della loro sorte. [...] Occorreva la reazione della opinione pubblica, le interrogazioni al parlamento, le proteste di quella parte della stampa che non ha smarrito tutto il sentimento di civile umanità, perché quelle ostriche mentali, quelle cariate[d]i, fossilizzate della burocrazia italiana si movessero a dare termine al deplorabile spettacolo offerto da queste centinaia di migliaia di disgraziati vaganti per il loro paese come cani randagi²⁴.

Il 9 dicembre l'intendente Foschini tornò a richiamare l'attenzione dei vertici militari sulla situazione dei campi, segnalando alcuni gravi inconvenienti che si sarebbero verificati se lo sgombero dei prigionieri fosse continuato al ritmo di 3.000 persone al giorno (sulle 300 mila totali). La prospettiva di dovere attendere 100 giorni per liberare i campi avrebbe provocato un grave danno economico, perché «per la naturale negligenza della maggior parte dei nostri soldati, per l'inevitabile deficienza dell'inquadramento, per la forma di alloggiamento (accantonamenti assai diffusi), per la natura umida e fangosa della regione emiliana, per la deficiente qualità di resistenza delle stoffe odierne ed anche – giova dirlo – per le scarse abitudini di parsimonia acquistate dalle nostre truppe durante la guerra, è facile prevedere che il soldato sciuperà presto il costoso vestiario; per cui non è da escludersi la eventualità di dovere dopo un mese o due rifornire nuovamente il soldato di parte – per non dire tutti – gli indumenti, specialmente la biancheria».

Anche la situazione dei trasporti era drammatica. Le autosezioni erano giunte ai vari campi «con deficienze di inquadramento, con personale scarso e poco esperto del servizio di guida [e] con una media del 30% di autocarri non in efficienza»²⁵. I collegamenti tra Mirandola e i vari sottocentri per il trasporto di feriti o per il rifornimento di viveri, legna o altro, era garantito anche da carrette trainate da cavalli. I mezzi venivano requisiti sul posto, secondo le norme e le tariffe disposte dal Comando militare. A Cavezzo ciò provocò non pochi malumori. Il Comando del battaglione là dislocato ebbe a lamentarsi con il Comune per l'interruzione del servizio da parte di diversi proprietari, a seguito dell'adozione di nuove disposizioni che, evidentemente, erano più vantaggiose per le autorità

²⁴ I prigionieri, in "Il Domani", 8 dicembre 1918.

²⁵ Aussme, F 148, c. 363 A (vol. 8), *Intendenza CD, Diario dal 1 ott. 1918 al 31 gennaio 1919, Allegato del Servizio Trasporti*.

militari²⁶. Altrettante difficoltà aveva incontrato l'organizzazione dei servizi sanitari, che tuttavia, a parere delle autorità militari, funzionavano in modo soddisfacente alla data del 25 novembre.

Dove non arrivava l'organizzazione dei campi, provvedevano direttamente i soldati. L'economista del Comune di Mirandola, Camillo Veronesi, chiese alle autorità militari la riparazione dei danni subiti ad opera delle truppe. Dal fabbricato scolastico urbano, sede del Comando dell'Ospedale militare, erano stati sottratti circa 50 quintali di legna, conservati in un magazzino protetto da una porta con lucchetto e da una rete metallica, che era stata tagliata. Anche nelle Scuole di Quarantoli i militari, dopo aver scassinato le porte delle stanze dove erano raccolti i banchi di legno, usarono questi ultimi come combustibile per riscaldarsi²⁷.

Nei centri, come scrisse l'intendente Foschini, i soldati vivevano «generalmente inoperosi. A ciò si aggiunga il desiderio naturale, in taluni forse irrefrenabile, di rivedere dopo lunga prigionia la propria famiglia, la sposa, i figli. Il soldato sa che tale desiderio è impedito dalla necessità dell'interrogatorio, operazione che dura poi pochi minuti e per la quale egli deve aspettare, in ozio, qualche mese».

La popolazione civile, d'altra parte, mal sopportava l'ingombrante presenza di questa massa enorme di soldati sbandati:

L'Emilia è una regione agricola, ricca, fiorente e nella quale perciò l'accantonamento di centinaia di migliaia di uomini è duramente sentito. Le stalle sono ricche di bestiame, polli, ecc., i fienili di fieno, paglia, grano, la presenza di numerosi soldati, più o meno deficientemente inquadri e inoperosi, disturba, inceppa e può essere causa di inconvenienti. Il generale Cottini mi accennò qualche giorno fa l'incendio di un fienile, escludendo il dolo, però. Vi è poi la delicata questione delle donne, in paes[i] dove gli uomini sono abituati ad allontanarsi dalle case molte ore del giorno per lavorare e per affari. Si aggiunga che l'Emilia è regione nella quale il socialismo è assai diffuso e che crede di avere già fortemente pagato il suo tributo nel passato anno, allorché ivi fu inviato qualche centinaio di migliaia di sbandati per riordinarsi. Tutto ciò spiega il nervosismo delle autorità comunali e prefettizie per ogni più lieve inconveniente e la naturale tendenza ad addossare all'autorità militare la colpa di ogni più piccola deficienza.

Di fronte a questi inconvenienti e ai fattori climatici avversi, il comandante dell'Intendenza dei Corpi a disposizione propose una serie di provvedimenti: aumentare sensibilmente l'opera delle commissioni interrogatrici; raddoppiare e, successivamente, triplicare il numero delle tradotte e accrescere la facoltà di servirsi dei treni ordinari; obbligare i comandi dei centri a sfruttare intensamente

²⁶ Archivio Storico Comunale di Cavezzo (Ascc), Ca, b. "1918", 12 novembre 1918 e 7 dicembre 1918.

²⁷ L'economista comunale contò otto banchi mancanti e 15 distrutti sui 93 totali. Questi ultimi, in accordo con l'autorità militare, vennero riparati dalle truppe stesse. I rimanenti vennero portati nella casa di un certo Senen Meschieri (Ascm, b. 1128, f. 2, 27 novembre e 3 dicembre 1918).

le tradotte stesse.

All'inizio di dicembre del 1918 il comandante del campo di Mirandola, generale Cottini, pronunciò un nuovo discorso per salutare i prigionieri, che da lì a poco sarebbero partiti, ma anche per richiamarli alla disciplina:

Nel partire da questo Centro, sia che vi troviate in marcia per via ordinaria o per ferrovia, sia che facciate una sosta nelle stazioni o nei paesi mantenetevi seri, tranquilli, disciplinati.

Ogni Cittadino che vi guardi, che vi ascolti e che abbia da fare con voi deve avere l'impressione di essere di fronte a un uomo che ha compiuto il suo dovere e che lo sa compiere sempre in ogni circostanza di luogo e di tempo.

La massa dei buoni soldati partenti da questo Centro deve imporsi agli insofferenti della disciplina; questi non debbono col loro turbolento contegno durante il viaggio poter provocare misure di rigore da parte delle Autorità militari, misure che, avendo carattere collettivo bene spesso ridondano anche a carico dei buoni soldati. Ognuno di voi partito da qui deve tornare in patria, e non deve essere trattenuto durante il viaggio o rinvio al Centro per cattiva condotta²⁸.

I timori del generale erano tutt'altro che infondati. A San Felice sul Panaro i soldati avevano messo in atto vere e proprie truffe ai danni della popolazione civile, presentando buoni provvisori di prelevamento, noleggio o acquisto di materiali vari, biciclette, mezzi di trasporto, paglia, legname e cibarie. In una lettera inviata al Sindaco di San Felice, il comandante Cottini ricordò che questi buoni non davano diritto a nessun rimborso, dato che «secondo le leggi vigenti nessun militare di truppa può in nessun momento e per nessuna ragione rilasciare alcun buono» di questa natura, essendo di competenza degli ufficiali e solo «in circostanze eccezionalissime»²⁹. In un altro caso fu smascherato un ingenuo tentativo di truffa da parte di due soldati, che attraverso un'«alterazione grossolana» avevano aggiunto con «carattere ben diverso» la cifra "2" al "5" dei litri di petrolio indicati in un buono di prelevamento.

Altre preoccupazioni riguardavano la possibile diffusione di idee e intenti sovversivi. Da un lato i soldati avevano lungamente patito per le conseguenze del conflitto e delle scellerate decisioni dei vertici militari; dall'altro i civili, che nella Bassa modenese aderivano in massa a leghe e partiti socialisti, avevano subito pesanti privazioni con la guerra. Il contatto tra questi due mondi, che nutrivano un forte quanto giustificato risentimento contro quella minoranza che aveva condotto il Paese alla guerra, creò notevole apprensione nelle autorità politiche e militari. Scrivendo al ministero dell'Interno alla fine di dicembre, il

²⁸ Asm, Gp, b. 349 "1910-1925", c. 6, *Manifesto del Comando Centro Raccolta Prigionieri Italiani Rimpatriati*, 4 dicembre 1918.

²⁹ Ascsf, Ca, b. 961, 15 febbraio 1919.

sottoprefetto di Mirandola chiese di differire la revoca dello stato di guerra, poiché essa avrebbe dato una spinta ai «partiti sovversivi, che prevalgono in tutti [i] Comuni [di] questo Circondario», e avrebbe potuto provocare «agitazioni nelle masse popolari con conseguente pericolo [di] disordini, prendendo anche pretesto dalla forte disoccupazione attuale per [la] mancanza di lavori agricoli che viene pure aggravata dal ritorno alle famiglie dei militari smobilitati»³⁰.

Di fronte a una situazione che si aggravava giorno dopo giorno, resa nota dalle prese di posizione di uomini politici, dalle denunce delle autorità locali e da un'aspra campagna di stampa, Vittorio Emanuele Orlando intervenne presso il ministro della Guerra, affinché prendesse finalmente la decisione di chiudere i campi. Gli avvocati militari avrebbero dovuto provvedere a trattenere solo i prigionieri condannati o nei confronti dei quali continuavano a sussistere gravi indizi di reato. Gli altri avrebbero dovuto essere inviati ai depositi o in licenza, dopo interrogatori poco più che formali, tesi ad accertare la loro identità. Alquanto più complessi restarono invece gli interrogatori degli ufficiali.

Il Comando supremo e il Ministero della Guerra non avevano tuttavia ancora intenzione di cancellare con un colpo di spugna la vicenda degli ex prigionieri. La licenza concessa loro non fu infatti illimitata. Gli appartenenti alle classi non ancora congedate sarebbero stati destinati a riprendere servizio in speciali reparti mobilitati³¹.

Per poter essere sempre al corrente della precisa situazione della forza dei dipendenti dei centri di raccolta e dell'entità del movimento di sgombero, l'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione del Comando supremo chiese ai comandi dei centri di trasmettere quotidianamente i dati, aggiornati alla mezzanotte del giorno precedente, su quante persone erano affluite, sui militari già trasferiti (per qualsiasi motivo) sul totale dei presenti e sul numero degli sgomberati quotidianamente, in media, nei giorni precedenti. Il Comando supremo chiese inoltre una previsione sulla quantità di soldati e ufficiali che si prevedeva di poter sgomberare giornalmente nell'immediato futuro, «in base al gettito degli interrogatori ed alle tradotte disponibili».³²

Sulla base di queste comunicazioni sappiamo che alla data del 17 dicembre erano affluiti al Centro di Mirandola 94.452 soldati e 1.505 ufficiali. Di questi, ne erano partiti rispettivamente 24.179 e 255, portando la consistenza complessiva a 70.273 e 1.250 ufficiali. Nella settimana successiva lo sgombero subì un'accelerazione, ma nuovi arrivi portarono il numero complessivo degli affluiti, il 24

³⁰ Asm, Gp, b. 119, f. "Guerra mondiale fogli da sistemare", 23 dicembre 1918.

³¹ Vincenzo Gallinari, *L'Esercito italiano nel primo dopoguerra 1918-1920*, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, 1980, p. 40. Cfr. anche Procacci, *op. cit.*, pp. 384-5.

³² Aussme, F 11, r. 118, 14 dicembre 1918.

dicembre, a 97.153. Sempre la vigilia di Natale erano ancora presenti 14.994 militari di truppa e 699 ufficiali. Gli sgomberi, che erano stati di 3.000 unità nella giornata del 17 dicembre, aumentarono progressivamente, fino ad arrivare al numero di 10 mila il giorno 24.

Il 26 dicembre l'ispettore straordinario generale Ugo Sani comunicò che i tre centri emiliani avevano completato gli sgomberi³³. Come emerge da una nota inviata al Comando supremo dal servizio Informazioni, rimanevano tuttavia ancora vive le preoccupazioni per la punizione dei responsabili. Il colonnello Caleffi, comandante del servizio, ammetteva che le commissioni d'interrogatorio avevano limitato il loro compito ad una elencazione dei rimpatriati, che non dava l'assoluta garanzia che il singolo individuo fosse stato identificato. Si erano potute compiere investigazioni soltanto sommarie, che in qualche centro non poterono essere estese indistintamente a tutti i rimpatriati³⁴.

Alla fine di dicembre il centro per gli ex prigionieri risultò quasi completamente svuotato.

A Mirandola, nelle settimane successive furono riconsegnati all'uso civile molti locali scolastici, «completamente disinfettati, risanati ed anche riattati, per quanto questo riattamento poté essere consentito dai mezzi a disposizione dell'Amministrazione Militare»³⁵. L'emergenza tuttavia non poteva dirsi ancora superata. Il 2 gennaio 1919, anche in previsione di ulteriori arrivi, l'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione inviò un altro telegramma con nuove scadenze. Lo sgombero dei centri di raccolta poteva considerarsi ultimato entro il 10 gennaio. Piccoli nuclei di soldati che fossero rientrati alla spicciolata sarebbero stati inviati al centro di Mirandola, che doveva continuare a funzionare con il personale strettamente necessario per un inquadramento minimo³⁶. Il 17 gennaio le autorità annunciarono l'arrivo di 22 mila uomini di truppe italiane ausiliarie già operanti in Francia e fatti prigionieri dagli Imperi centrali.

Nel frattempo permanevano gravi problemi di natura igienico-sanitaria. Tra gennaio e febbraio 1919 scoppiarono infatti numerosi casi di dissenteria, febbri intestinali e tifo, che qualche volta risultarono mortali. Le condizioni igieniche in cui viveva la popolazione erano critiche, come veniva denunciato dai medici condotti. In una casa privata di via Serafina, a San Giacomo Roncole, furono gettate «orine e acque luride» dalle finestre e il letame di stalla era «addossato all'abitazione». Tali situazioni erano aggravate dall'inosservanza, nei militari, delle più elementari norme igieniche. Nelle località di San Martino Carano e San Gia-

³³ Ivi, 26 dicembre 1918.

³⁴ Aussme, F 11, r. 115, c. 4, 27 dicembre 1918.

³⁵ Ascm, Ca, b. 226, 16 gennaio 1919 e Ascsf, anno "1919", 15 febbraio 1919.

³⁶ Aussme, F 11, r. 118, 2 gennaio 1919.

come Roncole, ad esempio, i soldati lasciavano «immondizie di ogni specie, feci umane, residui alimentari, stracci sporchissimi» ovunque: vicino alle abitazioni, nei pressi del fabbricato sociale di San Giacomo e lungo la strada del cimitero. In qualche caso erano gli stessi pozzi di acqua potabile ad essere usati per il «deposito di escrementi ed urine», con rischi di contagio facilmente immaginabili. Il medico condotto delle due frazioni, Giuseppe Pignatti, suggerì al commissario prefettizio di «obbligare i proprietari del fabbricato sociale a costruire un immondezzaio in muratura» e di interessare l'autorità militare affinché obbligasse i singoli reparti sparsi per le campagne «a provvedere per l'impianto delle latrine da campo facendole spargere giornalmente di calce viva». Lo stesso avveniva in centro storico di Mirandola. Era abitudine dei militari lasciare rifiuti di ogni genere dietro alla Chiesa del Gesù e di fronte allo stallo Gozzi, a nord dell'abitato, ed urinare contro i muri di vicolo Greco, della Circonvallazione e persino del Duomo³⁷. L'8 febbraio 1919 vennero finalmente liberate le Scuole delle frazioni di Quarantoli, Cividale, Mortizzuolo, Tramuschio e il vecchio edificio scolastico di Mirandola (nella centrale via Fenice), ma il 15 febbraio risultavano ancora occupati il nuovo fabbricato delle Scuole di Mirandola, adibito ad Ospedale da campo, il fabbricato scolastico già occupato dalla Croce Rossa a San Felice sul Panaro, le scuole di Massa Finalese, adibite ad Ospedaletto e l'Asilo Rosati di Cavezzo, che ospitava l'infermeria presidiaria. Gli stabilimenti sanitari vennero mantenuti in funzione anche perché non vi era ancora la sicurezza che l'epidemia di "spagnola" fosse definitivamente terminata³⁸.

Proseguirono, nel frattempo, gli interrogatori degli ex prigionieri che arrivavano alla spicciolata. Dal 1° al 21 marzo ne furono interrogati complessivamente 213, con una media di appena una decina al giorno. Questa circostanza fece

³⁷ Ascm, b. 1130, f. 1, varie lettere.

³⁸ A Mirandola, sulla base di una nota compilata l'8 agosto 1919 dalla locale Tenenza dei carabinieri, risultavano ancora occupate dall'autorità militare, oltre alle scuole del capoluogo, anche: «1) la chiesa di San Francesco ad uso deposito viveri; 2) due botteghe di Pietro Malavasi in via Fulvia per la distribuzione dei viveri; 3) due ambienti ad uso magazzino della ditta Venchi-Molino in via per Cividale per deposito generi diversi; 4) vari ambienti all'interno del convento di San Francesco per la direzione deposito viveri; 5) vari ambienti nella casa del conte Corbelli di via Montebello per l'Ufficio comando Parchi delle artiglierie pesanti; 6) vari ambienti dell'ex Albergo Fenice nella via omonima, di proprietà di Paolo Rossi, per l'Ufficio del Comando di presidio ed altri servizi; 7) alcuni locali presso il Monte di Pietà in via Fenice, appartenenti alla Congregazione di carità, per alloggio truppa; 8) l'Ospedale di riserva di via Montanari, della Congregazione di Carità, per il magazzino vestiario; 9) l'Officina del gas di via Fulvia per garage autodrappello; 10) un locale ad uso magazzino in via Mazzone, di proprietà di Aliseo Giglioli, come magazzino garage autodrappello; 11) due scuderie di Giovanni Paltrinieri, situate in via Castelfidardo e in via Montanari, per i medesimi scopi; 12) un locale ad uso magazzino in via Marsala, di Sotero Gozzi, per deposito foraggio ed altro; 13) due stanze di Galileo Barbi in via Grande a Concordia per alloggio truppa del 36° Reggimento fanteria; 14) un salone ad uso teatro di proprietà di Ezio Zanoni, in via Grande a Concordia, per alloggio truppa 558 batteria; 15) la fornace dei fratelli Focherini in via per Mirandola, a Concordia, per deposito munizioni». (Asm, Gp, b. 349, c. 6, 28 luglio 1919).

ritenere al tenente colonnello Zuccari, presidente della Commissione interrogatrice dei prigionieri rimpatriati³⁹, che il lavoro fosse sostanzialmente terminato. Quando anche gli ultimi soldati lasciarono Mirandola, la triste vicenda degli ex prigionieri sul territorio della Bassa poté dirsi definitivamente conclusa.

Nei tre centri emiliani furono riconosciuti ammalati circa 26.400 ex prigionieri, 7.000 dei quali furono ricoverati negli ospedali. I morti furono 861, alcuni dei quali modenesi. Da uno dei centri principali, quello di Mirandola, non tornarono a casa 134 ex prigionieri: di questi, 66 morirono all'Ospedaletto da campo n. 0153 e vennero sepolti nel cimitero della frazione di San Giacomo Roncole, mentre gli altri 68 persero la vita nell'Infermeria del presidio di Mirandola e furono tumulati nel cimitero cittadino⁴⁰. A provocarne il decesso furono, in quasi tutti i casi, le complicazioni bronco-polmonari causate dall'influenza "spagnola"⁴¹.

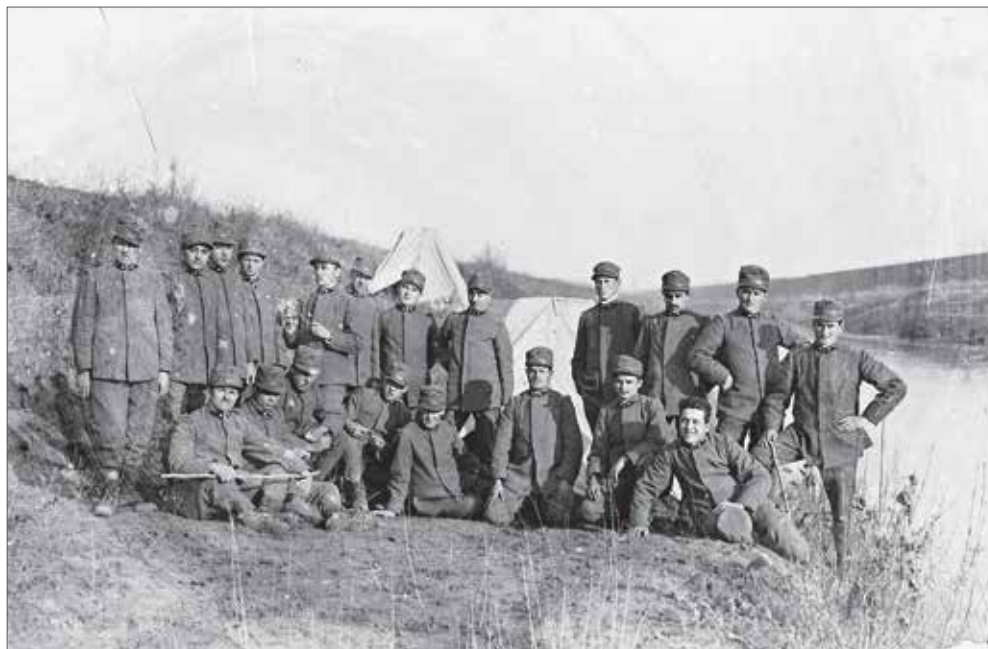


Villa Molinari, alla periferia di Mirandola, venne trasformata in ospedale.

³⁹ La Commissione, creata nel 1917 dal Ministero della Guerra, si scontrò con la Commissione prigionieri di guerra della Croce Rossa Italiana che fu guidata, per quasi tutta la guerra, dal senatore Giuseppe Frascara. Quest'ultima, che si occupava anche di prestare aiuto ai prigionieri, venne ufficialmente soppressa il 21 novembre 1918, dopo essere stata sovraccaricata di competenze, senza che le venissero assegnati i corrispondenti mezzi materiali. Procacci, *op. cit.*, pp. 182-191.

⁴⁰ Croce Rossa-Comitato di Soccorso ai Prigionieri di Guerra, *cit.*, pp. 13-14. Nella copia della relazione inviata alla Biblioteca, Museo ed Archivio del Risorgimento di Roma (che reca la data a stampa del 20 aprile 1919) il numero di 66 è corretto a mano in 71 dalla Presidente, Erminia Giudici, in data 30 giugno 1919.

⁴¹ Aussme, F 3, r. 236, c. 1, *Relazione sanitaria dell'Intendenza C.D. relativa al 4° trimestre 1918*, 19 febbraio 1919.



Soldati a Finale Emilia (foto di Vasco Pedrazzi).

24. La lunga smobilitazione

La smobilitazione fu un processo piuttosto lento. Una parte dei combattenti impiegò mesi e anni a tornare alle proprie famiglie. Già il 5 novembre 1918, primo giorno dopo la cessazione delle ostilità, fu disposto l'immediato invio in licenza illimitata dei militari di truppa delle tre classi più anziane alle armi: 1874, 1875 e 1876. Seguirono, il 24 novembre, le classi 1877 e 1878, il 4 dicembre le classi 1879, 1880 e 1881 e il 13 dicembre le classi 1882, 1883 e 1884. In qualche caso il ritmo delle licenze decise a livello periferico anticipò addirittura quello previsto dal programma di smobilitazione studiato dal Comando supremo¹.

Vi erano tuttavia profonde differenze tra l'Esercito mobilitato (o come si diceva anche, "operante"), guidato e amministrato secondo le direttive del Comando supremo, e quello territoriale, costituito da enti, uffici e reparti sui quali il Ministero della Guerra manteneva una sua esclusiva giurisdizione.

Le cifre ufficiali indicavano in tre milioni e 760 mila gli uomini di truppa ed in 150 mila gli ufficiali ancora sotto le armi a conflitto terminato. Prima della fine dell'anno vennero congedate, oltre alle 11 classi più anziane, i giovani della classe 1900 e i soldati in condizioni particolari (gli inabili e i tracomatosi, quelli provenienti dalle province già invase, fino alla classe 1895, gli esonerati ritenuti necessari alla ripresa, come i funzionari delle amministrazioni pubbliche, gli imprenditori, i sindaci e i segretari comunali, ecc.), per un totale di un milione e 400 mila uomini².

Tra gennaio e marzo 1919 vennero rimandate a casa altre tre classi (1885-

¹ Gallinari, *op. cit.*, p. 41.

² Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, Scandicci, La Nuova Italia, 2000, pp. 471-5.

1887) e continuarono i congedi anticipati di particolari categorie. Da quel momento la smobilitazione venne interrotta, perché il Governo Orlando intendeva affrontare le trattative di Parigi e il confronto coi nazionalismi jugoslavi da un punto di forza; inoltre, si temeva che il ritorno a casa del restante milione e mezzo di reduci sotto le armi avrebbe creato, a causa delle insufficienti prospettive di lavoro, non pochi problemi di ordine pubblico.

Al 1° luglio 1919 rimanevano sotto le armi 110 mila ufficiali e un milione e 578 mila soldati, di cui 876 mila si trovavano in unità mobilitate, per lo più nel Tri-veneto, ma con consistenti contingenti anche in Dalmazia, Albania, Macedonia, Bulgaria, Libia, Russia e tra l'Esgeo e il Medio Oriente.

Occorse tempo per liquidare la pesante eredità bellica, ma a seguito dell'avvento del Governo Nitti, a fine giugno, la smobilitazione visse una fase di decisiva accelerazione. In due mesi venne congedato un milione di uomini e fu sciolta la rete di comandi e strutture creata per la guerra. Ai primi di agosto, intanto, vennero resi pubblici i risultati della Commissione d'inchiesta su Caporetto, la cui relazione, ristabilendo la verità sulla disfatta, alimentò vivaci polemiche contro la guerra e Cadorna.

Un ulteriore passo sulla via del ritorno alla normalità fu compiuto con il decreto di amnistia emanato il 2 settembre. Il provvedimento valeva per tutte le condanne fino a dieci anni, mentre erano previste riduzioni per quelle superiori, salvo che per alcuni reati infamanti, quali la diserzione armata o con passaggio al nemico. I processi per renitenza ancora aperti erano 470 mila (in gran parte nei confronti di emigrati che non erano rientrati in Italia) mentre 50 mila erano quelli che vedevano imputati militari sotto le armi. Su 210 mila processi conclusi con una condanna, i militari in carcere erano a quell'epoca 60 mila, mentre a 150 mila uomini la pena fino a sette anni era stata sospesa durante la guerra. A seguito delle disposizioni del decreto rimasero in carcere all'incirca 20 mila uomini.

Tra tutti i reduci, gli ex prigionieri continuarono ad essere trattati peggio. Nell'aprile del 1920, il Ministro della Guerra Ivanoe Bonomi sollecitò i Comandi di Corpo d'armata territoriali di liquidare con sollecitudine le competenze che spettavano ai soldati per il periodo di prigionia sofferta, dato che in molti non avevano ancora ottenuto nulla. Ma la situazione del Paese era radicalmente cambiata. La guerra aveva lasciato enormi problemi da risolvere, a partire da quelli economici. L'Italia stava entrando in uno dei periodi più turbolenti della sua storia. Alle richieste di miglioramento delle condizioni di vita delle classi popolari, sempre più pressanti e sempre meno ignorabili, si sommavano le rivendicazioni di chi vedeva nell'esito finale della guerra nient'altro che una "vittoria mutilata". Le sinistre avanzavano, ma la loro sarebbe stata un'affermazione effimera, di fronte all'incedere del fascismo attraverso metodi brutali. A farne le spese sarebbe stato anche il vecchio mondo liberale, che aveva condotto l'Italia nel conflitto, spazzato via definitivamente con la sua ottimistica fiducia nel pro-

gresso.

Nel caos del dopoguerra non restava grande spazio per le rivendicazioni degli ex prigionieri, i quali, d'altra parte, volevano soltanto dimenticare in fretta la triste esperienza passata. Sui torti da loro subiti al rientro in Italia scese così un assordante silenzio.



Un giovane nell'immediato dopoguerra (foto di Vasco Pedrazzi)



Soldati italiani allo sbarramento della strada di Fossalta, 1918 (Museo Centrale del Risorgimento, Roma, Album A 4, n. 5201)

Conclusioni

Che la si interpreti come sanguinoso rito di passaggio verso la modernità o come momento regressivo nel cammino dell'uomo, per San Felice sul Panaro e gli altri otto Comuni del Circondario di Mirandola la Grande Guerra rappresentò un momento epocale, segnato da tensioni, rivolgimenti e forti spinte al cambiamento. La guerra fu *grande* innanzitutto per il suo impatto violento e profondo. I suoi effetti segnarono profondamente i vissuti individuali, modificarono le pratiche sociali, ridefinirono gli assetti istituzionali e riconfigurarono persino gli immaginari individuali e collettivi.

Nella Bassa modenese il conflitto arrivò al culmine di un lungo processo di emancipazione dei ceti subalterni, sempre più protagonisti del loro destino e delle scelte che li riguardavano. Nel corso della seconda metà dell'Ottocento, con la nascita di società di mutuo soccorso e di cooperative, la creazione di leghe e di camere del lavoro ed attraverso la conquista per via democratica dei Municipi e degli enti caritativi ad essi collegati, le forze progressiste di questo lembo di pianura modenese avevano contribuito a migliorare le condizioni di vita e di lavoro di un ampio strato della popolazione. Fu un periodo di profondi mutamenti, sul quale si innestò il primo conflitto tecnologico, industriale e di massa della storia, che contribuì a rimescolare, sconvolgere e sovvertire gli assetti conseguiti e le conquiste faticosamente raggiunte.

Dopo l'unità d'Italia questo territorio era rimasto relativamente isolato dai grandi traffici commerciali ed aveva conosciuto un lento sviluppo industriale. Le poche attività manifatturiere presenti erano strettamente collegate all'agricoltura e all'allevamento ed avevano dimensioni piuttosto contenute. Si trattava, in definitiva, di un territorio periferico in una provincia a sua volta marginale del nuovo Stato italiano; una provincia che nel complesso aveva faticato non poco a superare la condizione di arretratezza in cui l'aveva lasciata il vecchio Stato

estense. Come ha osservato Giuliano Muzzioli, negli anni successivi all'unità d'Italia, l'economia modenese aveva avuto «un'evoluzione assai pigra», con trasformazioni ed una modernizzazione che si erano manifestate solo «timidamente nelle campagne, nell'industria e nel commercio»¹; fu soltanto dopo la grande depressione agricola dell'ultimo quarto di secolo che si resero evidenti i sintomi di una ripresa che permise di migliorare la produttività dei terreni ed incentivare anche la nascita di nuove e più moderne industrie di trasformazione. L'avvio di massicce opere per irreggimentare le acque ed i lavori per collegare il territorio ai maggiori centri di commercio tramite le ferrovie diedero ulteriore impulso allo sviluppo, permettendo di accrescere la ricchezza prodotta sul territorio. Proprio per cercare di distribuire più equamente questa ricchezza, i socialisti concentrarono buona parte dei loro sforzi nella conquista dei Municipi.

Nel pieno svolgersi di questi processi si abbatté il cataclisma della Prima guerra mondiale, che spinse definitivamente i nove Comuni della Bassa modenese nella modernità², secondo traiettorie però del tutto imprevedute. Questa modernità non si presentò infatti con il volto rassicurante del progresso, come le premesse di inizio secolo avrebbero potuto lasciare presagire, ma con quello tragico della devastazione e dei lutti.

La guerra, prima di tutto, significò morte e distruzione. Le basi demografiche della società ne uscirono minate, con un calo delle nascite ed un aumento della mortalità, parzialmente compensati dal temporaneo rimpatrio degli emigrati. Il conflitto mise a dura prova moltissime famiglie, che dovettero affrontare l'esperienza di massa della perdita di un proprio caro (ed in qualche caso anche più d'uno) o i gravosi effetti del ritorno a casa di mariti, genitori e figli segnati indelebilmente nei corpi e nelle menti.

I primi a fare le spese dei disastri della guerra furono i lavoratori della terra, preferiti nella Fanteria alle altre categorie di lavoratori per la loro «robustezza fisica, la resistenza alla fatica, la capacità di sopportazione del dolore» ma anche perché ritenuti meno rilevanti sotto il profilo sociale³. Questi fanti-contadini furono strappati alla loro terra da uno Stato che fino a quel momento era percepito come assente e distante, ma che ora bussava alla porta chiedendo il sacrificio più grande, in nome di ideali che si faticava persino a comprendere, figurarsi a condividere.

Se il sacrificio richiesto fu enorme, il risarcimento per la terribile esperienza vissuta fu al contrario misero e tardivo. Per rimanere ben saldi nelle trincee

¹ Muzzioli, *Modena*, cit., p. 81.

² Sul tema dell'impatto della modernità sul mondo contadino mi permetto di rimandare a Fabio Montella, *Carpì tra Ottocento e Novecento: una società che cambia*, in Ori, Tavilla, cit., 2010.

³ Muzzioli, *Modena*, cit., p. 158.

i combattenti avevano ricevuto assicurazioni di ascesa sociale tanto ampie quanto vaghe, che furono completamente disattese nell'immediato dopoguerra. Quello vissuto da tanti giovani della Bassa fu dunque innanzitutto un sacrificio senza ricompensa, come dimostra il fatto che la consegna delle prime croci ai cavalieri di Vittorio Veneto – un'onorificenza tardiva e di valore quasi esclusivamente morale – coinvolse alla fine degli anni Sessanta una bassa percentuale di coloro che avevano combattuto (per ovvie ragioni anagrafiche).

Nel partire per il fronte di guerra, questi fanti-contadini lasciarono paesi che divennero piccoli pezzi del più grande ingranaggio del "fronte interno". Come sperimentò ognuno degli eserciti in lotta, questo fronte divenne tanto importante quanto quello su cui si combatteva, a causa della complessità e della durata delle operazioni belliche, che richiesero la mobilitazione di tutte le risorse materiali ed umane disponibili. Come ha osservato, tra gli altri, Carlo De Maria, nella Prima guerra «totale» della storia, gli apparati pubblici si dovettero impegnare «in un grosso sforzo di sostegno e coordinamento, di reperimento e allocazione di risorse. Il rapporto tra potere pubblico e società si approfondì, in varie forme e spesso intersecando la dimensione civile e quella militare»⁴. La guerra non era più combattuta soltanto dai soldati sui campi di battaglia, ma anche dagli operai nelle fabbriche, dai contadini e – soprattutto – dalle contadine nei campi, dai volontari delle classi borghesi nelle opere di assistenza e nelle attività di propaganda. Corollario del "fronte interno" era il concetto di "nemico interno", che implicava una lotta ad oltranza contro chi non avesse approvato l'intervento o chi continuava a mantenersi insensibile ai richiami patriottici.

Nei Comuni della Bassa, in gran parte conquistati dai socialisti alle elezioni amministrative dell'estate del 1914, le ragioni del conflitto furono accolte piuttosto tiepidamente dalla maggioranza della popolazione. Notevoli furono dunque gli sforzi compiuti da chi, al contrario, credeva in quelle ragioni e riteneva fosse suo compito quello di propagandarle.

Quando l'Italia entrò in guerra il processo di trasformazione della società subì un'accelerazione. L'autorità militare e lo Stato centrale cominciarono a far sentire la loro presenza su ogni aspetto della vita quotidiana in ogni Comune della Penisola, anche quelli più piccoli.

A livello centrale, l'adozione di un'articolata serie di decreti sanzionò il passaggio dei pieni poteri al Governo, che prese così il predominio sul Parlamento⁵, limitando fortemente i diritti di cittadinanza, aumentando la forza dei prefetti in materia di ordine pubblico e lasciando ampio spazio alle autorità militari, alla

⁴ De Maria, *Istituzioni locali*, cit., p. 33.

⁵ Sull'eccezionalità della legislazione bellica cfr. Carlotta Latini, *I pieni poteri in Italia durante la Prima guerra mondiale*, in Menozzi, Procacci, Soldani, *op. cit.*, pp. 87-103.

cui gestione furono sottoposte vaste aree d'Italia ed interi settori, come quello della produzione a fini bellici. La consapevolezza che la maggioranza del Paese e del Parlamento era contraria all'intervento ed il persistere di un'ostilità di fondo alla guerra da parte della popolazione, alimentata dal prolungarsi del conflitto e dal peggioramento delle condizioni di vita, spinsero il Governo ad emanare norme sempre più severe per contenere il dissenso. All'inizio del conflitto le manifestazioni contrarie alla guerra furono costrette ad assumere forma privata, con ingresso riservato e senza pubblicità. Le poche iniziative che sfuggirono a queste imposizioni – come gli scioperi che si svolsero a Modena e provincia nel 1916 e di nuovo nel 1917 – sorsero spontaneamente e furono spesso guidate dalle donne, che chiedevano il pane ed il ritorno a casa dei congiunti. Contro di loro la repressione dell'apparato di polizia fu brutale.

Speculare a quello statale, si impose durante la Grande Guerra un "dirigismo municipale" che venne attuato entro i ristretti limiti di libertà imposti dal blocco delle opere pubbliche e da una miriade di disposizioni che regolavano ogni aspetto della vita della Nazione, emanate in gran parte dal potere esecutivo. Tra Stato e Comuni si instaurò un nuovo rapporto, che avrebbe rappresentato la costante entro cui si sviluppò (e si sviluppa tuttora) il dibattito centro-periferia. L'ente locale si configura come il terminale di un sistema centralista ma anche come il riferimento principale e privilegiato delle spinte che provengono dal basso. Per dirlo con le parole di Patrizia Dogliani, l'esperienza della Prima guerra mondiale «è ardua, ma sortisce diversi risultati: rinsalda i legami tra movimento cooperativo e sindacale ed amministratori locali nel fare del comune il luogo primario di erogazione di servizi, il centro più vicino ai bisogni della popolazione del "fronte interno" e il più idoneo e duttile a risolverli»⁶.

A prescindere dagli esiti finali dell'azione dei Comuni, ciò che emerge con forza è proprio l'attivismo dell'ente locale, che ideò nuove soluzioni e, allo stesso tempo, diede nuova linfa ad iniziative già sperimentate da anni in questo territorio, come ad esempio le cucine popolari o i panifici comunali. Ricorrendo a questi esempi positivi, e senza venire meno all'opposizione ideale alla guerra, i Comuni socialisti potevano così alleviare le sofferenze dei propri amministrati. Come disse il sindaco socialista di Mirandola, Attilio Lolli:

La guerra fu dichiarata e noi accettammo il fatto compiuto, dando opera immediata ed intensa per alleviar[ne] ovunque era possibile, le tragiche conseguenze rivendicando però nel contempo, il diritto, che nessuno ci può contestare, di mantenere inalterato il nostro atteggiamento di pensiero e di giudizio storico e di tenere ben distinte le nostre

⁶ Patrizia Dogliani, *La sinistra europea alle origini del movimento comunale internazionale*, in Patrizia Dogliani, Oscar Gaspari, *L'Europa dei Comuni*, Roma, Donzelli, 2003, p. 182.

dalle altrui responsabilità⁷.

I socialisti alla guida dei Comuni (come del resto i liberali di orientamento democratico) non si sottrassero ai loro doveri, creando enti di consumo e spacci, imponendo calmieri per frenare il rialzo dei prezzi, istituendo asili e mense per i figli dei richiamati; ma allo stesso tempo non rinunciarono mai ad una fiera opposizione ideale alla guerra, senza soluzione di continuità con le manifestazioni socialiste contro l'impresa libica del 1911-1912 e contro l'ingresso dell'Italia nella guerra mondiale, durante i dieci mesi della neutralità.

Semplificando, furono quattro i principali settori di intervento dei Comuni modenesi durante il periodo bellico: riorganizzazione della "macchina" amministrativa; alimentazione e politica annonaria, lavori pubblici, assistenza sanitaria ed ospedaliera. Spesso, per finanziare le azioni in questi settori cruciali le amministrazioni comunali furono costrette ad agire sulla leva fiscale. L'incalzare degli avvenimenti indusse gli enti locali da un lato ad intensificare le politiche a favore delle fasce più deboli della popolazione, facendo fronte soprattutto all'emergenze annonaria e alla disoccupazione e migliorando in qualche caso l'offerta dei servizi, dall'altra ad approfondire il controllo su numerosi aspetti della vita collettiva.

Tra Comune e Stato, quasi a fare da camera di compensazione, si sviluppò l'azione dell'associazionismo. Molti dei sodalizi tradizionali – come le bande, che vantavano una tradizione degna di nota – cessarono la loro attività; altri trassero nuova linfa; altri ancora nacquero *ex novo*, come i comitati di preparazione (poi di assistenza) civile. Questi ultimi nacquero per raccogliere fondi da destinare a varie iniziative per le famiglie dei richiamati, sopperendo così all'esiguità dei contributi statali. In molti Comuni nacquero due comitati, in concorrenza tra loro, a sottolineare come nemmeno la guerra fosse riuscita a ricomporre le fratture politiche e sociali esistenti. Al di là dei risultati specifici che riuscirono a raggiungere, queste nuove forme associative ebbero il merito di coinvolgere nella loro vita categorie di persone che in precedenza ne erano state escluse (o che si erano auto escluse), con risultati contraddittori. Si pensi, per fare un esempio ampiamente reclamizzato all'epoca, alle tante donne della borghesia che entrarono nelle opere di assistenza come crocerossine o nei vari uffici notizie; ma si pensi anche, per un esempio di segno contrario, al cosiddetto «servizio volontario civile», che nel Modenese non raggiunse mai il carattere di «leva» e tanto meno di «massa» auspicato a livello centrale.

Con il procedere del conflitto, la tenuta del "fronte interno" si fece estremamente fragile e fu necessario moltiplicare gli sforzi per cercare di rinvigorire gli

⁷ Ascm, Deliberazioni Consiglio comunale 1915, *Seduta del 20 giugno 1915*.

«spiriti depressi» della popolazione, come li si definiva nelle carte della Prefettura. All'opera di prevenzione e repressione del dissenso si perfezionò quella attiva di persuasione, anche attraverso nuovi mezzi di propaganda, ed il conflitto assunse così sempre più i toni della crociata. Il messaggio divenne chiaro: si doveva combattere fino in fondo contro un nemico che era sempre più demonizzato, con il supporto di una "pioggia" di cartoline e manifesti di forte impatto emotivo.

Nell'opera di convincimento fu mobilitata ogni energia, compresa quella del basso clero. Accanto ai parroci furono soprattutto i rappresentanti delle élite liberali ed i maestri a svolgere la più intensa attività di propaganda a favore della guerra. In quel drammatico frangente della storia nazionale la Bassa modenese divenne un'importante crocevia di truppe. In una vasta area situata sulla destra del Po furono infatti creati i centri di riordinamento dell'Esercito che si era sbandato a seguito del crollo militare. L'arma di Artiglieria si riorganizzò in un quadrilatero compreso tra le città di Suzzara, Carpi, Cavezzo e Revere, con il comando principale situato a Mirandola. In tutto il territorio della Bassa, già sottoposto a tensione fin dall'inizio della guerra per l'arrivo di ex emigrati, profughi e truppe accasermate, si aggiunse altra popolazione, saturando la disponibilità di alloggi ed aumentando la pressione su risorse che nel frattempo si erano fatte sempre più scarse.

Che la situazione dopo Caporetto fosse diventata critica e che occorresse uno sforzo collettivo eccezionale da parte di tutti lo dimostra anche l'andamento della campagna per il V Prestito nazionale, promosso nel 1918. Come emerge da un'interessante relazione del Provveditore agli studi Umberto Ronca, molti insegnanti profusero grande zelo nella causa. In molti Comuni, maestri e professori moltiplicarono i loro sforzi per far acquistare alle famiglie degli alunni le cartelle del prestito.

A quell'epoca la guerra aveva lasciato ormai profonde ferite nelle comunità della Bassa. I lutti, l'angoscia per la sorte dei propri congiunti mutilati, feriti, ammalati o prigionieri, le privazioni, la fame, le difficoltà, l'inutilità dei calmieri, l'aggiungersi – proprio sul finire del conflitto – dell'epidemia di influenza "spagnola", rappresentavano altrettanti motivi di malcontento. La fine della guerra fu dunque accolta in questo territorio con pochi festeggiamenti.

Per i nove Comuni, spinti a forza nella modernità, si aprirono nuovi problemi: il lento ritorno a casa dei reduci e la difficoltà di reintegrarsi al lavoro di sempre; il pregiudizio di colpevolezza che accolse gli ex prigionieri, trattati dai vertici del Regio Esercito come disertori e codardi, fino a prova contraria; la solitudine che sperimentarono mutilati, invalidi ed ammalati; la disillusione per le tante promesse ricevute durante il conflitto; il rialzo dei prezzi dei generi di prima necessità; la disoccupazione. Il valore dei municipi, accresciuto durante il conflitto, fu in parte dissipato nei turbolenti anni dell'immediato dopoguerra, in un contesto dominato dalla presenza di due mondi ostili, «entrambi inclinati verso forme

estremizzate e non mediabili di contrapposizione».

La guerra, che aveva brutalizzato la politica, i suoi metodi ed i suoi linguaggi, proseguiva ora con altri mezzi, trasformando gli avversari in nemici e privilegiando la violenza e lo scontro di piazza agli strumenti di una ancora fragilissima democrazia. Come ha sottolineato Maurizio Ridolfi, i mondi contrapposti che si fronteggiarono in quel frangente, arrivarono a marginalizzare «il ruolo di mediazione e di proposta dei consigli municipali», finendo così per delegittimare «il ruolo delle istituzioni locali»⁸. Relegando nella sfera della protesta rivoluzionaria l'azione dei Consigli conquistati nelle elezioni amministrative del 1920, si rinunciò così «da un lato alla risorsa della tradizione municipale nel controllo dei conflitti e nella guida delle trasformazioni sociali», e «dall'altro si esacerbò lo spirito di rivalsa degli oppositori (dentro e fuori le altre istituzioni statali)»⁹. L'attacco al potere municipale, con lo scioglimento ad uno ad uno dei consigli democraticamente eletti, segnò la fine dell'esperienza del municipalismo popolare (chiusa definitivamente con l'istituzione dei podestà) e di tutto quell'insieme di istituzioni che anche nella Bassa modenese erano nate e si erano diffuse per cercare di migliorare le condizioni di vita dei ceti subalterni. Il loro cammino per la conquista dei diritti subì una brusca battuta d'arresto: per ripartire sarebbero occorsi una ventina d'anni ed una nuova, devastante guerra.

⁸ Maurizio Ridolfi, *La piazza e il Palazzo municipale: sui luoghi della politica e del potere locale*, in Stefano Pezzoli, Andrea Zanelli (a cura di), *I municipi e la nazione*, Bologna, Editrice Compositori, 2012, p. 46.

⁹ *Ibid.*



Profughi, 1917 (Museo Centrale del Risorgimento, Roma, Album A 2, n. 2522)

Indice dei nomi

- Abachisti, Vittorio, 218
Acerbi, Enrico, 243n
Addis, Paolo, 65n
Agnini, Gregorio, 59, 61, 63, 90, 91, 155,
166, 167, 168 e n, 216, 221
Albertoni Mattioli, Teresa, 197
Alessandrini, Paride, 160n
Alessio, Luigi, 205
Andreani (capitano dei carabinieri), 214
Artioli Reina, Elvira, 186n
Ascari, Evaristo, 207
Audoin-Rouzeau, Stephane, 146n, 223n
Azzolini, Pietro, 67n
- Baccarini, Alfredo, 45n
Bacigalupi, Marcella, 226n
Badoglio, Pietro, 107
Ballini, Adolfo, 243n
Baraldi, Guido, 98
Baraldi, Nicolò, 195
Baraldi, Simona, 37n, 80n
Barberini, Pellegrino Gaetano, 230
Barbi, Galileo, 270n
Barbieri, 160n
Barbieri, Alfonso, 67n
Barbieri, Giovanni, 221
Barbieri, Giuseppe (soldato), 110, 111
Barbieri, Giuseppe (cav. perito), 185n
Basaglia, Confucio, 62, 63, 64, 72, 73, 86,
88, 91, 93, 155, 167, 168, 214, 215,
216, 217, 218, 220, 221
Battelli, Gaetana, 231n
Battistello, Silvana, 251n, 252n
Battisti, Cesare, 91, 211
Battoni Vezzalini, Emerica, 186n
Becker, Jean-Jacques, 146n, 223n
Bega, Marco, 221, 249n
Bellodi, Anna, 199n
Belluzzi, Giovanni, 8
Beltrami, Michele, 140
Benati Rodolfo, 140, 232
Benatti, Giovanni, 186, 189, 200
Benatti, Liberio, 64, 168n, 214
Bencivenga, Roberto, 97n
Benedetto XV (Giacomo Della Chiesa),
12
Bentivoglio, Paolo, 89
Bergamini (docente a Finale Emilia), 227
Bergamini, Ardilio, 130, 135
Bergamini, Carlo Alberto, 58
Bergamini, Giovanni, 71
Bergamini, Paolo, 195n
Bergamini, Quirino, 185n
Bergonzini, Ettore, 231
Bergonzini, Noemi, 150n
Berni, Aldo ("Aldo"), 21
Bernini, Alberto, 64, 177, 185n
Bertesì, Alfredo, 86 e n, 87
Biancardi, Daniele, 45n
Bianchi, Ugo, 254 e n

- Bignardi, Giacomo, 191
Biselli, Giuseppe, 231n
Bisognin, Guerino, 202
Bissolati, Leonida, 13
Bocchi, Giuseppe, 185n
Bocchi, Luisa, 199n
Bocchi Fattori, Pia, 186n
Bombacci, Nicola, 83 e n, 85, 87, 88, 92, 214
Bonacini, Pio, 138, 140, 150, 152
Boni, Gio. Batta, 259n
Bonomi, Achille, 166
Bonomi, Gisella, 186n
Bonomi, Ivano, 274
Bonomi, Valeria, 199n
Borellini, Giuseppe, 218, 219, 220, 253
Borellini Brigi, Alice, 186n
Borghi, Armando, 85
Borghi, Giampaolo, 73n
Borghi, Lamberto, 228
Borellini, Antonio, 71, 140
Borsari, Stelindo, 130, 131
Boselli, Paolo, 107, 170, 171
Botti, Leopoldo, 140
Bregantin, Lisa, 181n
Bregoli, Ada, 226
Bressan, Edoardo, 68n
Bruini, Carmelina, 231
Bruschi, Recelio, 111, 112, 114
Buffa di Perrero, Carlo, 114
Buffagni, Arcadio, 140

Cadorna, Luigi, 97, 103, 104, 107, 257, 274
Calanca, Andrea, 71n
Calanca, Davide, 27n
Caldara, Emilio, 15
Caleffi (colonnello), 269
Calzolari, Luigi, 67n, 160n
Calzoni, Alfonso, 205
Camanni, Enrico, 16n
Camellini, Pietro, 249n
Cammarano, Fulvio, 9n, 90n
Campanini, Lotario, 218, 219
Campi, Antonio, 192n
Campi, Tommaso, 98, 100
Canovi, Antonio, 79n
Cappellano, Filippo, 16n

Cappi, Vilmo, 27n, 72n
Caretti, Stefano, 216n
Carlino, Irma, 186n
Carlson, Jenny, 156
Carobbio, Vittorio, 194
Caroti, Arturo, 215
Carrattieri, Mirco, 9n, 109n, 181n, 184n, 197n
Casari, Anacleto, 249n
Casini, Fabio, 53n
Casoni, Giovanni, 138
Castelfranchi, Ciro, 87, 193, 227
Castelfranchi, Elvira, 231
Castelfranchi, Emilio, 193, 230, 254
Castelfranchi, Sara, 150n
Castellari, Merope, 186n
Castellazzi, Luigi, 73, 160n
Cattabriga, Enrico, 150, 152
Cattabriga, Vittorio, 138
Cavallari, Mario, 217
Cavazza, Clelia, 117, 119, 121, 123
Cavazza, Imelde, 117, 119, 121, 123
Cavazza, Massimiliano ("Antonio"), 117, 118, 119, 120, 121, 122, 126
Cavenaghi, Domenico, 231
Cavicchioli, Alfredo, 140
Cavicchioli, Federico, 240
Cavicchioli, Giacomo, 64
Cavicchioni, Cesira, 198
Caviglia, Enrico, 101n
Cazzola, Franco, 45n
Ceretti, Guido, 168 e n
Cervellati, Pietro, 195n, 249n
Ceschin, Daniele, 219n, 247n, 252n, 253n, 262n
Chierici, Orfeo, 131
Chiossi, Riccardo, 191n
Ciaprin, Gino, 259n
Cocchi, Domenico, 70n
Comelli, Luigi, 140, 152
Corbelli (conte), 270n
Cornaglia (tenente), 259n
Corridoni, Filippo, 14, 111n
Cosmacini, Giorgio, 69n, 70 e n
Cottini, Alessandro, 238, 259n, 262, 263, 266, 267
Cremonini, Gaetano, 194
Crispi, Francesco, 59, 61

- Cristini Zani, Alda, 186n
Croce, Benedetto, 12
Curami, Andrea, 106n, 237n
- Dakin, Henry Drysdale, 146
Dallolio, Alfredo, 205
Dalmassi (maggiore generale), 260
Danti, Lino Francesco, 236n
De Ambris, Alceste, 14
De Amicis (capitano), 259n
De Fort, Ester, 226n
Degl'Innocenti, Maurizio, 57n, 63n
Degli Esposti, Fabio, 181n
Del Fanti, Cosetta, 231n
Delaporte, Sophie, 146
Delfini, Francesco, 140
Della Peruta, Franco, 69n
De Maria, Carlo, 9n, 21, 57 e n, 63n, 65n, 109n, 184n, 197n, 279 e n
De Pietri, Germano, 91
Depretis, Agostino, 12
Diaz, Armando, 107, 257
Di Martino, Basilio, 16n
Dinale, Ottavio, 61, 219
Di Rudinì (Antonio Starabba), 61
Dogliani, Patrizia, 280 e n
Domini, Emilio, 252
Donati, Mario, 146 e n, 155, 156
Donati, Pio, 68n, 191
Dotti Messori, Gianna, 45
Duca d'Aosta (Emanuele Filiberto di Savoia-Aosta), p. 118
Duò, Emilio, 64, 138, 191, 192
- Ermacora, Matteo, 9n, 181n, 219n
Escher, Alessandro, 35, 41, 47, 51, 129, 132, 136
Escher, Rodolfo, 128, 129, 130, 131
- Facchinetti, 207
Facchini, Carlo, 140
Fantina, Livio, 181n
Fattori, Umberto, 140
Ferelli, 113
Ferioli, Elena Amalia, 65n
Ferlosio (tenente colonnello), 259n
Ferraboschi, Alberto, 181n
Ferraguti, Azeglio, 64
Ferraresi, 160n
Ferraresi, Demetrio, 249
Ferraresi, Francesco, 58n
Ferraresi Tarugi, 186n
Ferrari, Enrico, 92
Ferrari, Tullio, 108
Ferrari, Vincenzo, 140
Ferrero De Gubernatis, 205
Ferri, Giacomo, 53, 54, 63, 64, 68n, 71n, 74, 93, 138, 191, 209
Ferri, Giuseppe, 192n
Finetti, Arrigo, 138, 194
Finzi, Roberto Leone, 140, 152
Flenghi, Pompilio, 205
Focherini, 270n
Fontana, Giuseppe, 136
Forghieri, Anselmo, 84, 85, 89, 265
Forni, Giulio, 67n
Foschini, Francesco, 242n, 262, 263, 265, 266
Fossati, Piero, 226n
Franchini, Achille, 139n
Francia, Mauro, 58n
Franciosi, Lodovico, 67n, 185n, 254
Franciosi Ferri, Antonietta, 186n
Frascara, Giuseppe, 271n
Fregni, Angelo, 153
Frizzola, Luigi, 205
Furlai, Roberto, 64
- Gagliani, Pasquale, 243n
Galeotti, 119, 122
Galli, Armanda, 231
Gallinari, Vincenzo, 268n, 273n
Gambuzzi, Edgardo, 185n, 186, 210, 253
Garuti, Alfonso, 88n, 165n, 181n, 201n, 225n
Gaspari, Oscar, 280n
Gatti Corsetti, Mario, 160 en, 185n
Gavioli, Armando, 195n
Gavioli, Francesco, 214n
Geminiani, Athos, 168n
Gennari, Pietro, 71n
Genovesi, 123
Ghetti, Giuseppe, 29 e n
Ghirelli, Giovanni, 97
Ghisellini, Giuseppe, 140
Giardino, Gaetano, 107

- Gibelli, Antonio, 95n, 107n, 147n, 211n, 217, 218n, 223n, 225n
Giberti, Arrigo, 150
Giberti, Celestino, 192n
Gibertoni (Medolla), 207
Gibertoni, Dioniso, 219
Gibertoni, Gioacchino, 185n, 187
Gibertoni, Sante, 140, 185n
Gigli, Giuseppe, 88n
Gigli, Oberdank (o Oberdan), 87, 88 e n, 160n, 210, 227
Gigli, Piero, 88n
Gilli (docente a Finale Emilia), 227
Gilli, Anita, 228
Gilli, Ettore, 152
Giolitti, Giovanni, 12, 14, 59, 61, 63, 92, 162
Giovanardi, Bice, 186n
Giudici, Erminia, 186n, 199n, 271n
Giudici Feliciani, Olga, 186n
Giuntini, Andrea, 69n
Giusti, Taddeo, 251
Gobbi, Giuseppe, 70n
Gobbi, Guido, 71, 140, 191n
Golinelli, 121
Golinelli, Agostino, 132
Golinelli, Augusto, 98
Golinelli, Bonfiglio, 132, 133
Golinelli, Domenico, 132, 133
Golinelli, Giuseppe, 64, 86
Golinelli, Leandro, 132, 133
Golinelli, Paolo, 132
Golinelli, Serafino, 67n
Gorgolini, Luca, 9 e n, 109n, 184n, 197n
Gorra (capitano), 259n
Gozzi, Sotero, 270n
Greco (tenente), 260
Greco, Maria, 186n
Grilli, Olga, 186n
Grossi, Carlo, 64, 87, 168n, 193
Grossi, Elisa, 150n
Grossi, Mario, 207
Grugni, Rina, 231
Gualdi, Angelo, 27n
Guerrini, Paola, 181n
Guicciardi, Dino, 96
Guicciardi, Giovanni, 157 e n
Guidetti, Paride, 207
Isnenghi, Mario, 14n, 219n, 252n, 273n
Jacchia, Piero, 90
Labanca, Nicola, 107n
Lardi Focherini, 208
Latini, Carlotta, 279n
Laverda, Antonio, 251
Laverda, Pietro, 251
Lazzari, Costantino, 14, 93, 217
Lecchi, Bartolomeo, 210, 254
Leone, Arturo, 242n
Loatti, Umberto, 249
Loffredo (maggiore medico), 259n
Lolli, Attilio, 49, 62, 64, 86, 89, 90, 91, 93, 94, 160, 164, 166, 168 e n, 213, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 280
Longhena, Mario, 15
Lorand, Georges, 90
Lugli, Rodolfo, 67n
Luparini, Alessandro, 181n
Luppi, Gaetano, 249n
Maffioli, Osvaldo, 217
Malagoli, Cesare, 229n
Malagoli, Claudio, 187n, 214n
Malavasi, Adele, 186n
Malavasi, Giovanni, 185n
Malavasi, Luigi, 185n, 186
Malavasi, Maria, 186n
Malavasi, Olimpia, 186n
Malavasi, Pietro, 270n
Malavasi, Romolo, 64, 168n, 215
Maletti, Francesco, 58n
Maletti, Roberto, 148, 149, 185n, 186, 188, 210
Manfredini, Giuseppe, 130
Manfredini, Lodovico, 192n
Manna (tenente), 259n
Mannucci, Aldo, 195n
Mantovani, Amadio, 249
Mantovani, Fernando, 140
Manzini, Antonio, 22
Manzoli, Teresa, 121, 125
Marchesi, Luca, 229
Marchesi, Michele, 188
Marchi, Fernando, 192n
Maria Teresa d'Austria, 128

- Marra (capitano), 259n
Marzocchi, Maria Pace, 27n
Mascherini, Carolina, 94
Massignani, Alessandro, 106n, 237n
Maurantonio, Maurantonio, 192n
Mauri Paolini, Aurelio, 146
Mauro (tenente medico), 259n
Mauzan, Achille, 211, 212
Melograni, Piero, 97n, 101n, 102n, 104n, 105n
Menozzi, Daniele, 181n, 205n, 279n
Merighi, Luigi, 230
Merighi, Mario, 140
Merusi, Giuseppe, 71 e n, 140, 191 e n
Meschieri, Mario, 166
Meschieri, Senen, 266
Mescoli, Marcella, 231
Messerotti, Vittorio, 88
Mignemi, Adolfo, 181n
Modena, Amelia, 231
Modena, Augusto, 138
Modena, Francesco, 58n
Modena, Vincenzo, 140
Molinari, Alberto, 251n, 252n, 253n
Molinari, Angioletta, 186n, 199n
Molinari, Luigi, 185
Molinari, Maria, 186n
Molinari Pains, Zaira, 148
Mondini, Marco, 181n
Montanari, Francesco, 90
Montanari, Giulio, 261n
Montella, Fabio, 5, 8, 9 e n, 15, 16, 17, 21, 37n, 50n, 51n, 53n, 57n, 58n, 62n, 65n, 88n, 90n, 109n, 138n, 154n, 165n, 181n, 184n, 197n, 201n, 225n, 228n, 229n, 243n, 256n, 278n
Montesi, Barbara, 88n
Montino, Davide, 228
Morselli, Goffredo, 205, 207
Morselli, Luigi, 195n, 249n
Morselli Trivelli, Emma, 249n
Muratori, Edgardo, 185n, 193
Musi (docente a Finale Emilia), 227
Mussi, Giuseppe, 195n
Mussolini, Benito, 14, 219
Muzzioli, Giuliano, 37 e n, 43n, 47n, 58n, 59n, 69n, 100n, 184n, 201n, 278 e n
Nannini, Luigi, 254
Nannini, Pio, 140 e n
Nasi, Ildegonda (o Aldegonda), 186n, 231
Nava, Ottorino, 210
Nencini, Carlo, 83, 84, 85, 88, 89, 91
Negrelli, Giuseppe, 73
Neri, 121
Nerli Ballati, Gino, 140
Neva, 121
Nitti, Francesco Saverio, 274
Nocetti, Luigi, 140
Noiret, Serge, 92n, 215n, 216n
Nuzzi, Olimpia, 206n

Olivari, Carlo, 191n
Ori, Anna Maria, 32n, 88n, 165n, 181n, 201n, 225n, 278n
Orlando, Vittorio Emanuele, 107, 177, 268, 274
Osti Guerrazzi, Amedeo, 214n, 216n, 217n
Ottani, Gaetano, 249
Ottavi, Luigi, 160n

Pagliani, Benedetto ("Bindo"), 61, 191
Pagliani Bonomi, Ines, 198
Paini Molinari, Zaira, 199n
Paltrinieri, Agostino, 214
Paltrinieri, Angelo, 249
Paltrinieri, Giovanni, 155, 185n, 270n
Paltrinieri Bocchi, Vitelia, 186n
Paltrinieri Tosatti, Elisabetta, 186n
Panizzi, Nicandro, 29n, 31n, 35n, 39
Paoletta, Francesco, 88n, 138n, 154n, 165n, 181n, 201n, 225n
Parmeggiani, Ignazio, 152
Pasquali, Giovan Battista, 243n
Pasquali, Mario, 243n
Pasta, Giulietta, 88n
Peci, Giovanni, 27n
Pecoraro, Mario, 57n, 63n, 163n
Pedini, Antonietta, 231n
Pedrazzi, Vasco, 28, 30, 34, 36, 38, 40, 42, 44, 46, 48, 52, 66, 74, 82, 151, 180, 196, 204, 222, 234, 241, 244, 246, 272, 275
Pedrini, Francesco, 70n
Perazzoli, Lucia, 168n
Peruch, Camilla, 225n

- Pezzini, Ferrante, 67
Pezzoli, Stefano, 283n
Piana, Ettore Luigi, 205, 207
Pieri, Piero, 104n
Pignatti, Angelo, 113
Pignatti, Giuseppe, 140, 270
Pignot, Manon, 223n, 225n, 232n
Pirani, Cesare, 231n
Pittaluga (comandante), 238n
Piumi, Nella, 74
Pivetti, Romeo, 95
Pola, Luigi Filippo, 207
Pongiluppi, Genoveffa, 203
Pongiluppi, Margherita, 203
Ponzi, Enzo, 92n
Poppi, Caterina, 226
Prampolini, Camillo, 220
Prati, Arturo, 27
Presti, Giovanni, 243n
Preti, Domenico, 69n, 163n
Procacci, Giovanna, 37n, 181n, 205n, 235n, 256n, 257n, 264n, 268n, 271n, 279n
Puviani, Arnaldo, 191n
Puviani, Geminiano, 138, 191
- Ragazzi Soli, Adele, 186 e n
Ramondini, Giuseppe, 150
Rattazzi, Urbano, 25n
Ratti, Felicita, 9n, 138n, 154n, 181n
Rebecchi, Alcide, 67n
Rebecchi Virgili, Teresa, 197
Rebucci, Ermete, 186n
Remondi, Ireneo, 58n
Resca, Ennio, 59n
Ridolfi, Maurizio, 283 e n
Rigier, Maria, 88 e n
Rinaldi, Alberto, 32 e n, 59n
Riva, 122, 123
Rizzatti, Francesco, 140
Rizzi, 123
Roberti, Melchiorre, 252 e n
Roberto da Novi (padre), 199
Robson, Stuart, 11n
Rochat, Giorgio, 273n
Rognoni, Rodolfo, 67n
Ronca, Umberto, 229, 230, 231, 282
Roncaglia, 153
Roncaglia, Giovanni Battista, 58n
Roncaglia, Pietro, 67 e n
Roncaglia, Riccardo, 191n
Roncaglia, Vincenzo, 58n
Rondini Puviani, Emma 197
Rosa, Piero, 243n
Rossi, Angelo, 185n
Rossi, Emanuele, 65n, 68n
Rossi, Luigi, 231
Rossi, Paolo, 270n
Rossini, Gaetano, 231
Rovatti, Anita, 150n
Rovatti, Antonietta, 231n
Rovatti, Francesco, 150, 194
Rovatti, Primo, 96
Rovatti, Romano, 96
Roveri, Alessandro, 63n
Roversi, Federico, 186n
Rubbiani (avvocato), 210
Ruggeri, Rosolino Pilo, 84, 85 e n
Ruggi, Giuseppe, 146
- Sabbatucci, Giovanni, 63n, 216n
Sacerdoti, Carlo, 177, 240
Sacerdoti, Vittorio, 49n
Saetti, Luciana, 88n, 165n, 181n, 201n, 225n
Saladini, Natale, 249
Salandra, Antonio, 12, 13, 165
Salaroli, Luigi, 18, 19n
Salici, G. Battista, 67n
Salsi, Gian Francesco, 64
Salvemini, Gaetano, 12, 14
Salvioli, Francesco, 59, 62, 64, 160n, 218, 219
San Donnino, Pier Luigi, 163
Sani, Ugo, 269
Santi, Luigi, 263
Santin, Sonia, 225n
Sarti, Giuseppe, 231
Scaglioni, Ernesto, 207
Scartabellati, Andrea, 9n, 181n
Scelsi, Benedetto, 216, 239
Secchi, Angelo, 73n
Seghizzi, Giuseppe, 58n
Semeria, Giovanni, 118
Serafini, Giannina, 186n
Serafini, Vincenzo, 140, 148

- Sgarbanti, Claudio, 200
Sigman, Nora, 79n
Silingardi, Claudio, 29n, 207n, 214n,
216n, 217n
Silvestri, 168n
Silvestri, Alberto, 6
Silvestri, Antonio, 130, 131
Silvestri, Sperindio, 127, 130
Silvestrini, Luigi, 138 e n, 146 e n, 147,
148, 154, 253
Soldani, Simonetta, 181n, 205n, 279n
Soligon, Innocente, 237n
Solmi, Torquato, 150, 152
Somini, 119
Soprano, Salvatore, 259n
Stuffer, Enrico, 148, 149
Superbi, Anna, 150n
Superbi, Luigi, 207
- Tabacchi, Enrico, 186n, 213
Tabacchi, Giovanni, 185, 213
Tabacchi Montanari, Climene, 186 e n
Tamassia, Carlo, 166
Tami, Tommaso, 259n
Tanari, Luigi, 32n, 205
Taranto, Costantino, 80
Tarozzo, Ferruccio, 98, 99 e n, 192
Tassi, Carlo, 101
Taurasi, Giovanni, 62n, 252n
Tavasani, Ermete, 219, 262 e n
Tavilla, Elio, 32n, 278n
Terzi, Cesare, 140
Thompson, Mark, 16n
Tioli, Mariannina, 186n
Tirelli, Ettore, 92 e n
Tirelli, Umberto, 54
Tomasi, Imide, 117, 118, 119, 121, 124,
125
Tomassini, Luigi, 205n
Toni, Guido, 202
Torelli, Renzo, 49n
Tosatti, Emilio, 58
Tosatti, Emma, 186n
Tosatti, Ettore, 67n, 70n
Toscani, Ciro, 231
Trabucchelli (tenente), 260
Trentini Montanari, Ninj, 186n
Turati, Filippo, 217, 218
- Turco, Antonio, 49n
- Vaccari, Renzo, 195, 249
Vamba (Luigi Bertelli), 225
Vandelli, Vincenzo, 27n
Varni, Angelo, 69n, 181n
Varsori, Antonio, 12n
Vecchi, Nicola, 83n, 84, 85, 90, 91
Vecchi, Olga, 199n
Ventura (capitano), 259n
Venturini, Pietro, 58n
Veratti, Carlo, 221
Veratti, Luigi, 130, 131
Veronesi, Camillo, 266
Vicenzi, Elsa, 231n
Vicenzi (maestra a Finale Emilia), 227
Vicenzi, Poldi, 231n
Vicenzi, Quirino, 249n
Vicenzi, Zelindo, 88
Vischi, Alberto, 160n
Vischi, Vito, 140, 216, 218, 219
Vitali, Antonio, 166
Vittorio Emanuele I di Savoia, 25n
Vittorio Emanuele III di Savoia, 61, 97,
255
Vitucci, Massimo, 181n
Vivaldi, Elena, 65n
Vivarelli, Roberto, 217n
- Wegmann, Francesco, 128, 129
Wegmann, Jacob, 128
Winter, Jay, 223 e n
- Zagnoli, Massimo, 231
Zamagni, Stefano, 65n, 68n
Zanardelli, Giuseppe, 61
Zanardi, Francesco, 15
Zanardi, Pasquale, 71
Zanelli, Andrea, 283n
Zanfognini, Carlo, 140, 186n
Zanfognini, Cesare, 100
Zani, Luigi, 185, 188, 253
Zani Ferraresi, Amelia, 186n
Zanoli Luppi, Marina, 186n
Zanoni, Ezio, 270n
Zappavigna (soldato), 113
Zavatti, Martino, 186n
Zioldi, Giampaolo, 27n

Zocchi, Pulvio, 91

Zuccari (colonnello), 271

Zucchini, Gabriela, 69n



OttocentoDuemila

COLLANA DI STUDI STORICI E SUL TEMPO PRESENTE
DELL'ASSOCIAZIONE CLIONET
PRESSO BRADYPUS EDITORE

www.clionet.it
books.bradypus.net

Direttore: Carlo De Maria

Comitato di direzione: Francesco Di Bartolo, Luca Gorgolini, Tito Menzani, Fabio Montella, Francesco Paoella, Matteo Troilo

Comitato scientifico: Enrico Acciai, Germana Albertani, Luigi Balsamini, Emanuele Bernardi, Eloisa Betti, Mirco Carrattieri, Sante Cruciani, Michelangela Di Giacomo, Alberto Ferraboschi, Fiorella Imprenti, Alessandro Luparini, Barbara Montesi, Antonio Senta, Gilda Zazzara

Coordinamento editoriale: Erika Vecchietti, Marco Masulli

Orientata, fin dal titolo, verso riflessioni sulla contemporaneità, la collana è aperta anche a contributi di più lungo periodo capaci di attraversare i confini tra età medievale, moderna e contemporanea, intrecciando la storia politica e sociale, con quella delle istituzioni, delle dottrine e dell'economia.

Si articola nelle seguenti **sottocollane**:

“Storie dal territorio”. Le autonomie territoriali e sociali, le forme e i caratteri della politica, dell'economia e della società locale, la storia e le culture d'impresa.

“Percorsi e networks”. L'attenzione per le biografie e le scansioni generazionali, per le reti di corrispondenze e gli studi di genere.

“Tra guerra e pace”. La guerra combattuta e la guerra vissuta, i fronti e le retrovie, le origini e le eredità dei conflitti.

“Italia-Europa-Mondo”. Temi e sintesi di storia italiana e internazionale.

“Strumenti”. Le fonti e gli inventari, i cataloghi e le guide.

OttocentoDuemila, collana di studi storici e sul tempo presente dell'Associazione Clionet, diretta da Carlo De Maria

Volumi usciti:

Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Dalle radici a una nuova identità. Vergato tra sviluppo economico e cambiamento sociale*, Bologna, BraDypUS, 2014 (Storie dal territorio, 1).

Carlo De Maria (a cura di), *Il "modello emiliano" nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale*, Bologna, BraDypUS, 2014 (Storie dal territorio, 2).

Learco Andalò, Tito Menzani (a cura di), *Antonio Graziadei economista e politico (1873-1953)*, Bologna, BraDypUS, 2014 (Percorsi e networks, 1).

Learco Andalò, Davide Bigalli, Paolo Nerozzi (a cura di), *Il Psiup: la costituzione e la parabola di un partito (1964-1972)*, BraDypUS, 2015 (Italia-Europa-Mondo, 1).

Carlo De Maria (a cura di), *Sulla storia del socialismo, oggi, in Italia. Ricerche in corso e riflessioni storiografiche*, Bologna, BraDypUS, 2015 (Percorsi e networks, 2).

Carlo De Maria, Tito Menzani (a cura di), *Un territorio che cresce. Castenaso dalla Liberazione a oggi*, Bologna, BraDypUS, 2015 (Storie dal territorio, 3).

Volumi in preparazione:

Antonio Senta, *L'altra rivoluzione. Tre percorsi di storia dell'anarchismo*, Bologna, BraDypUS, c.s. (Percorsi e networks, 3).



Finito di stampare nel **marzo 2016**.



ISBN 978-88-98392-30-8



€ 30,00